★5269
2

PRESENTED TO THE [redacted]

N. 9.

Public Library of the City of Boston

SICUT PATRIBUS SIT DEUS NOBIS
BOSTONIA
CONDITA A.D.
1630.
CIVITATIS REGIMINE DONATA A.D. 1829.

By Joshua Bates, Esq.

Received Sept. 18. 1857 No. 29149

[illegible] lode della calunnia Q 137.

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Boston Public Library

https://archive.org/details/giornaledeletter1712roya

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO NONO.

ANNO MDCCXII.

SOTTO LA PROTEZIONE
DEL

SERENISSIMO
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXII.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.
PAPA CLEMENTE XI.

Acc 2013-744

API
.G46
1712
v.9

TAVOLA
DE'
LIBRI, TRATTATI, ec.

De' quali s'è parlato in questo Nono Tomo.

I titoli segnati dell' Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo* a parte.

A

* ALLACCII (Leonis) *Jo. Phocas, Epiphanius, & Perdiccas de locis Palestinæ;* 450
* —— *De Templis Græcorum.* 453
* ARINGHI (Pauli) *Roma subterranea.* 454
* AVELLINI (Raphaelis) *Declaratio numismatis Hebraici Davidis, & Abrahami.* 451
* de AVITABILE (*Biagio Majoli*) Lettere Apologetiche, ec. 468

B

* BACCHINII (Benedicti) *De Eccle-*

fiaſticæ Hierarchiæ Originibus. 452
* Bartolocci I (Julii) *Bibliotheca Rabbinica contracta.* 451
* —— *Diſſertatio de Numis Hebræorum.* 451
* Bellincini (*Giovanni*) Giunte all' Opera della Scienza chiamata Cavalleresca. 464
* Benaglio (*Giuſeppe*) Relazione iſtorica del Magiſtrato, ec. 463
* Bona (Joannis) *De Divina Pſalmodia.* 453
* Bonucci (*Anton-Maria*) Diſcorſi del P. *Antonio Vieyra*, tradotti dal Portogheſe. 476
* Borromeo (*Anton-Maria*) Iſtoria dell'Epidemia de' buoi. 474

C

* Catalogus *Bibliothecæ Joſephi Renati Imperialis S. R. E. Card.* ec. 470
* Cavaliero (*Bernardo*) Metodi, regole, ec. per formare un vero letterato. 457
* Ceva (*Tommaſo*) Vita di Luigi Ruzzini Veſcovo di Bergomo. 461
* Ciampini (Joannis) *Synopſis hiſtorica de ſacris ædificiis*, ec. 452

Ve-

——*Vetera monumenta*, ec. 452
* Clericati (Joannis) *Discordiæ Forenses*, ec. *Pars* III. & IV. 475
* Consignani (Petri Antonii) *De Viris illustribus Marsorum*. 471
* Crescimbeni (*Gio. Mario*) Arcadia. Seconda edizione. 472
* —— Comentarj Volume IV. e V. 472
* Criscentii (Nicolai) *Tractatus Physico-Medicus*, ec. 464

D

* Diodori Siculi *Bibliotheca historica cum Annotationibus* Josephi Wasse. 454
Dissertazione intorno al Doge *Pier' Orseolo* I., ec. 361
Doria (*Paolo-Mattia*) Considerazioni sopra il moto e la meccanica de' corpi, ec. 306

F

Fabricii (Jo. Alberti) *Supplementa & Observationes ad Vossium*, ec. *cum Præfatione*. 101
* —— *Antiquitatum Hebraicarum, & Ecclesiasticarum Tomi XXIV.* 448

* FANTASTI (Franciſci) *Diſſertatio de febre contagioſa*, ec. 475
* FERRARII (Jo. Baptiſtæ) *De veterum Chriſtianorum concionibus*. 453
* —— *De variis Epiſtolarum Eccleſiaſticarum generibus*. 453
FLORENTINII (Franciſci-Mariæ) *Hetruſcæ pietatis origines*. 261
FONTANINI (Juſti) *Epiſtola in mortem P. D. Joh. Mabillonii*, ec. 288

G

* GALESII (Dominici) *Eccleſiaſtica in matrimonium poteſtas*. 453
* GALLONII (Antonii) *De Martyrum cruciatibus*. 454
* GAVANTI (Bartholomæi) *Theſaurus ſacrorum rituum*. 452
* GAUDENTII (Paganini) *De differentia legum Moſaicarum, & Romanarum*. 451
* —— *De vita Chriſtianorum ante tempora Conſtantini*. 452
* GAZOLA (*Giuſeppe*) Origine, preſervativo, e rimedio del contagio peſtilenzioſo de' bue. 477
GIUNTE ed Oſſervazioni ſopra il Voſſio *de Hiſtoricis Latinis*, ec. 132

GOBBI (*Agostino*) Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni secolo Parte II. 282
—— Parte III. e Giunte. 286
GRANDI (Guidonis) *Dissertationes Camaldulenses I, & II.* 320
* GRASSETTI (*Ippolito*) Vita della B. Caterina da Bologna. 471
GULIELMINI (Dominici) *De principio sulphureo.* 236

H

HALLERVORDII (Johannis) *Spicilegium de Historicis Latinis,* 108

L

* LADERCHII (Jacobi) *Dissertatio historica de sacris Basilicis SS.MM. Marcellini, & Petri.* 453
* LANCISI (*Gio. Maria*) Dissertazione intorno all'epidemia de' buoi. 476
* LEONARDI (*Donato-Antonio*) sua morte. 459
* LEONIS Mutinensis *Historia rituum Hebræorum.* 450

M

* MAGALOTTI (*Lorenzo*) sua morte. 459

a MAL-

a MALLINCROT (Bernardi) *Paralipomenon de hiſtoricis Græcis*. 103
* MARCELLI (Chriſtophori) *De ritibus Eccleſiæ Catholicæ*. 452
MARCHESELLI (*Filippo*) Poeſie Sacre. 214
* MAZINI (*Gio. Batiſta*) Lettera intorno alla corrente epidemia contagioſa de' buoi. 473
MAZZUCHELLI (Jo. Pauli) *Pro Bernardino Corio Diſſertatio* Juſti Vicecomitis. 294
* MURATORII (Ludovici-Antonii) *Diſſertatio de more intra Templa humandi fidelium cadavera*. 454

N

* NICOLSII (Gulielmi) *Vedi*: SABELLICI (M. Antonii)
NOGAROLÆ (Ludovici) *Epiſtola ad Adamum Fumanum*, ec. 109
NOVELLE Letterarie d'Italia. 448
——— di *Amburgo*. 448
——— di *Amſterdam*. 454
——— di Bologna. 455
——— di Firenze. 459
——— di *Londra*. 455
——— di Macerata. 459

——— di Milano. 461
——— di Modana. 464
——— di Napoli. 464
——— di Padova. 465
——— di Palermo. 466
——— di Rimini. 467
——— di Roma. 468
——— di Venezia. 473
——— di Verona. 477

P

* Panvinii (Onuphrii) *De ritu sepèliendi mortuos*, ec. 453
* Pittoni (Jo.Baptistæ) *Constitutiones Pontificiæ ad Episcopos & Abbates spectantes.* 476
* Poleni (Joannis) *De Vorticibus Cœlestibus Dialogus.* 465

Q

* Quadrio (*Giuseppe-Maria*) Parafrasi Lirica. 463

R

Redi (*Francesco*) Opere, Tomi III. 1
* Rocca (Angeli) *De campanis.* 453

De

* ——— *De canonisatione Sanctorum.* 454
* De Rubeis (Angeli-Mariæ) *Compendiaria enarratio virtutum*, ec. *B. Felicis a Cantalicio.* 471

S

* Sabellici (Marci-Antonii) *Enneadum Epitome*, ec. *Auctore* Gulielmo Nicolsio. 455
Sandii (Christophori) *Notæ & Animadversiones in Vossium*, ec. 106
* Sanuti (Marini) *Descriptio Hierosolimæ.* 450
* Sarnelli (Pompeji) *Antiqua Basilicographia.* 453
* ——— *Epistolæ Ecclesiasticæ.* 453
* Scaletti (*Giulio-Cesare*) Scuola meccanico-Speculativo-Pratica, ec. 455
* Simbeni (*Giovanni*) Narrativa, e riflessioni sopra i mali epidemici. 467

T

* Thomasii (Josephi-Mariæ) *Institutionum Theologicarum Tomus III.* 468

D. Gre-

* ——— *D. Gregorii Magni Sacramentarium*, ec. 469
* Torrigii (Franciſci-Mariæ) *Cryptæ Sacræ Vaticanæ*. 454

V

* Vicecomitis (Joſephi) *De antiquis Baptiſmi ritibus*. 453
* ——— *De antiquis Miſſæ ritibus*. 453
Vicecomitis (Juſti) *Vedi*: Mazzuchelli (Jo. Pauli)
* Vieyra (*Antonio*) Vedi: Bonucci (Anton-Maria)

W

* Wasse (Joſephi) *Vedi*: Diodori Siculi.

Z

* Zacagna (*Lorenzo-Aleſſandro*) ſua morte. 473
* Zati (*Simone*) Orazione in morte del Principe Franceſco-Maria de' Medici. 466
Zucconi (*Ferdinando*) Lezioni ſopra la Sacra Scrittura Tomo Decimo. 445

NOI REFORMATORI dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d' Italia Tomo Nono* non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 26. Aprile 1712.

(Girolamo Venier K. Proc. Ref.
(Marin Zorzi Ref.
(Gio: Franceſco Moroſini K. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

GIOR-

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA.
TOMO NONO.

ARTICOLO I.

Opere di FRANCESCO REDI, *Gentiluomo Aretino, e Accademico della Crusca, in questa nuova edizione accresciute, e migliorate. Dedicate all Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Girolamo Mattei, de' Duchi di Paganica, ec. e Nuncio Apostolico appresso la Serenis. Repubblica di Venezia. In Venezia, appresso Gio. Gabbriello Ertz, 1712. in ottavo grande.* Come l'Opera è divisa in *tre Tomi*, e come ogni *Tomo* è diviso in molti *Trattati*, ognuno de' quali ha quasi sempre il suo particolare registro, così non abbiamo potuto, giusta il consueto, segnare al

di sopra il numero delle pagg. di ciascun *Tomo*, riserbandoci però di farlo in ciascheduno de' *Trattati* da riferirsi.

NOn si può a bastanza lodare la diligenza con la quale il nostro Gabbriello Ertz ha procurato di raccogliere, e di dare alle stampe tutte le Opere del celebratissimo Redi, non solamente già fatte pubbliche, ma ancora manuscritte, e che col tempo sarebbero senza fallo andate a male, e smarrite. Eccole dunque date fuora da lui con buon' ordine, e con ottima correzione, talchè non invidiano punto alle stampate in Firenze, e superano di gran lunga quelle già in Napoli impresse.

I.

TOMO PRIMO.

Premette lo stampatore una erudita prefazione, con la quale rende conto a chi legge dell'ordine da lui tenuto nella presente ristampa, e de i motivi, che ve l'hanno obbligato. Noi ci dispenseremo d'informare il pubblico della suddetta distribuzione, poichè questa nel proseguimento dell'

Ar-

Articolo apparirà da se stessa. Solo avvertiremo, che egli in essa si dimostra molto bene versato nella sua professione, poichè sì bene instruisce il pubblico delle varie stampe e traduzioni, che si sono fatte dell'Opere del Sig. Redi. Affinchè poi la lunghezza dell'*Articolo* non cagioni noja, lo anderemo, secondo il praticato altre volte, in molti paragrafi separando.

§. 1.

Vita di Francesco Redi, *Aretino, tra gli Arcadi detto* Anicio Traustio, *scritta dall'Abate* SALVINO SALVINI, *Fiorentino, detto* Criseno Elisioneo. pagg. 17.

Questa *Vita* scritta con tutta diligenza, e pulitezza è la prima, che si legge nel Tomo I. delle *Vite degli Arcadi Illustri*, stampato in *Roma*, per *Antonio Rossi*, l'anno 1708. in 4. Da essa abbiamo un fedele ritratto delle condizioni, degli studj, e de' costumi del Sig. Redi. Veggiamo esser lui p. 1.
nato in Arezzo di famiglia nobile li 18. Febbrajo del 1626. essersi addottorato nella Pisana Università in filosofia e medicina; esserſi cominciato a segnalare nelle cose sperimentali sotto

il Principato del Gran Duca Ferdinando II. e quindi nell'Accademia del Cimento aperta sotto la protezione del Principe Leopoldo, poi Cardinale de' Medici; averlo lo stesso Gran Duca, e dopo lui il regnante Cosimo III. dichiarato suo primo Medico, nel qual' impiego continuò insino alla morte, stimato da tutti que' Principi, e da altri ancora, che a lui fecero ricorso nelle loro indisposizioni, e di ricchi, e nobili doni lo presentarono. Nella gioventù fu amico della poesia, ma del molto che in essa scrisse, diede gran parte alle fiamme. Lo studio della filosofia, specialmente della sperimentale, che fu il migliore de' suoi trattenimenti, fù unito da lui con quello della toscana favella, di cui possedeva tutte le finezze, cercando di arricchirla di nuovi lumi col riscontro di testi a penna antichissimi de' quali era ornatissima la sua libreria; onde fu uno di quegli, che non solo concorse ad arricchire l'edizione del Vocabolario fatta in Firenze l'anno 1691. ma meritò, che le sue Opere stesse, lui vivente, vi fossero allegate, e facessero autorità. Le sue prime

os-

osservazioni sperimentali furono quelle sopra le *Vipere* uscite la prima volta nel 1664. alle quali fece l'apologia contra un censore Francese. Le altre andarono di mano in mano comparendo con molta sua lode, non meno che il *Ditirambo*, che, fu l'ultimo suo poetico componimento, ma veramente ammirabile, cui desse compimento perfetto. Appresso il Sig. Balì Gregorio Redi, suo degno erede e nipote, si conservano il *Vocabolario Aretino*, le *Annotazioni* a quello della *Crusca*, un'altro *Ditirambo* dell'Acqua, ed altre, che per non esser compiute, si tengono rinserrate dal suo illustre possessore, il quale almeno farebbe un'insigne benefizio al pubblico in comunicargli per via delle stampe le *Rime*; e le *Lettere* di Fra *Guittone d'Arezzo*, uno de' più antichi rimatori e prosatori toscani, di cui il Redi teneva presso di se due esemplari, e aveva intenzione di consegnargli alla luce. Negli ultimi anni della sua vita fu assalito sovente dal malcaduco; onde estenuato da esso più che da gli anni, portatosi in Pisa l'anno 1698. fu la mattina del dì primo di

Marzo trovato morto nel proprio letto, e di là condotto ad Arezzo sua patria, come egli avea lasciato per testamento, fu seppellito nella Chiesa di San Francesco con questa semplice inscrizione FRANCISCO REDI PATRITIO ARETINO GREGORIUS FRATRIS FILIUS. Colà gli furono fatte pubbliche esequie, recitandovi l' Orazione funebre il Canonico Gio. Dario Cipolleschi, Vicecustode di quella Colonia. Infiniti furono gli onori fattigli in morte, siccome innumerabili furono quelli che ottenne in vita; tra' quali non è da ometterſi l'avere il Gran Duca Cosimo III. fatto imprimere il ritratto di lui in tre artificiose *medaglie* di bronzo di non ordinaria grandezza, con ingegnosi rovesci, alludenti alle tre facoltà di filosofia, di medicina, e di poesia in eminente grado da lui possedute. Il nostro Ertz ha fatto attentamente intagliare in rame tutte e tre le suddette *medaglie*, alle quali noi giudichiamo non poter dispiacere al pubblico, se aggiugneremo il disegno di un'altra *medaglia* in bronzo fatta gittare da lui l'anno 1677. per dinotare con essa la sua divozio-

p. 12.

TAVOLA I.

Tav: I

p: 6

A. Luciani del: et sculp:

vozione verso le Serenissima Casa de' Medici, sua benefica protettrice.

§. 2.

Delle Lodi di Francesco Redi, *Accademico della Crusca, Orazione d'*ANTON MARIA SALVINI, ec. pagg. 22.

Tra gli altri onori celebrati alla memoria del Redi dopo la morte di lui, non ha certamente l'infimo luogo quello che ottenne nell'Accademia della Crusca, della quale fu Accademico anch'egli, e Arciconsolo. Ella decretò, che a lui si recitasse, come ad uomo insigne, e di lei benemerito, la funerale Orazione, commettendone la cura al Sig. Abate Anton-Maria Salvini, uno de' suoi più dotti e rinomati Accademici, e uno ancora de' migliori amici del Redi. Egli molto bene adempiè le sue parti, avendola detta in pubblica adunanza li 13. Agosto del 1699. e prendendovi per argomento il dimostrare nella persona del defonto la vera idea dell'amico letterato, mentre la vita di esso altro non fu veramente, che un continuo esercizio di letterata amicizia.

§. 3.

Esperienze intorno alla Generazione degl'Insetti, ec. scritte in una lettera al Sig. Carlo Dati. pagg. 204. con 29. Tavole in rame poste nel fine senza le altre inserite per entro l'*Esperienze* suddette.

Viene, non v'ha dubbio, stimata questa prima Opera da tutti i Letterati di buon sapore la più utile, e la più strepitosa, imperocchè egli primo, e solo nel tempo, che trionfavano le scuole, s'oppose valorosamente alla radicatissima loro opinione, volendo che gl i *insetti* non potessero nascere dalla *putredine*, ma tutti quanti o dalla paterna semenza, o almeno almeno dall'anima delle bestie, e delle piante, che per dar peso al suo sistema, si sforzò in questa sua prima fatica, di provare dotate anch' esse d'anima sensitiva. Vide questo grand'uomo, che era impossibile, che la *putredine* godesse un tanto privilegio, di generare viventi, onde non avendo avuto nè tempo, nè ozio di certificarsi della nascita di tutti dall' uovo, volle più tosto immaginare un' altra cagione, che dare in alcun tem-

po,

po, e in alcun luogo l'onore a quella di produrre cosa alcuna, che sentisse, o che si movesse.

Incomincia con savio avvedimento il suo lavoro dal mostrare, che nelle cose sensate dobbiamo stare al giudizio de' sensi incorrotti, interi, e debitamente applicati, i quali, se nel cercare la verità della storia naturale, ponghiamo da banda, diamo campo alla ragione male informata, di pronunziare una precipitosa, e fallace sentenza. Quindi avviene, che niuno è in oggi nella moderna filosofia sì giovane, che non porti un così fatto parere, come naturale, e dettato da que' savissimi uomini, che in quella sentirono, e sentono molto avanti. Ciò premesso descrive le strane, e ridevoli opinioni degli antichi circa la prima, e la continuata dappoi generazione dell'erbe, delle piante, degli animali tutti, e degli uomini stessi, e passa anche a proporre quelle de' moderni, delle quali tutte restando poco soddisfatto, mostra finalmente d'essere inclinato a credere, che la terra, da quelle prime piante, e da que' primi animali in poi, che ella produsse

p. 1.

p. 2.

p. 12.

per comandamento del sovrano, e onnipotente Fattore, non abbia mai più prodotto da se medesima nè erba, nè albero, nè animale alcuno perfetto, o imperfetto, che si fosse; e che tutto quello, che ne' tempi trapassati è nato, e che ora nascere in lei, o da lei veggiamo, venga dalla semenza reale, e vera delle piante, e degli animali stessi, i quali col mezzo del proprio seme la loro spezie conservano.

Per assicurarsi di questo fece molte, e replicate sperienze col porre carni, pesci, serpenti morti, e simili dentro vasi di vetro a imputridire, chiudendone una parte, l'altra aperta lasciandola, e vide sempre ne' vasi aperti nascere vermi, e da questi mosche simili a quelle, che si gittavan sopra le carni, e ne' chiusi nulla mai nacque; dal che venne a toccar con mani, che dalle carni degli animali morti non s'ingeneravano i vermi, se in quelle da altri animali viventi non ne fossero state portate le semenze. Ma perchè previde che da' difenditori de' nascimenti spontanei poteva essergli fatta un'apparentemente forte obbie-

zione

zione che intanto non nascessero viventi nelle carni chiuse, inquanto l'aria non potesse giocarvi dentro e rinnovarsi, perciò volle tentar nuove esperienze col metter le carni, ed i pesci in un vaso molto grande, che chiuse con un sottilissimo velo di Napoli, e lo serrò in una cassetta, a guisa di moscajuola, fasciata pure con lo stesso velo, e costantemente osservò, che non fu mai possibile il vedere su quelle carni, e su quei pesci nè meno un baco, con tutto che le mosche tirate dall'odor delle carni s'aggirassero di fuora sopra il velo, e vi deponessero uova, e vermini. * Tutte le diligenze descritte non sono state bastanti, per soddisfare appieno alcuni ingegnosissimi Aristotelici, i quali non hanno creduta sufficiente a far nascere gl'insetti dalle materie putrefatte ogni maniera d'aria, e nel suddetto esperimento Rediano quella sola, che trapelava per li pori del velo (*a b*), supponendo, che non pas- p. 28.

* *OSSERVAZIONE.* *

(a) *P. Philipp. Bonann. Soc. Jes. Obser. circa Viventia &c. Cap. LIV. p. 157.*

(b) *P. D. Ant. Alberghet. C. R. S. Spont. Gen. Asser. &c. Cap. X. p. 83.*

fasse, *se non una certa parte inabile alla generazione de' Vermi*. Qui ci par bene, di richiamare alla memoria de' Leggitori la Lettera del Bellini scritta al Sig. Vallisnieri (*a*), nella quale fa vedere essere ogni parte di aria quattrocentomila volte più sottile d' un capello, onde ognun vede con quanta facilità potrà entrare per li pori d'un velo molto maggiori nel diametro d'un capello. Anzi'l Sig. Corradi asficura (*b*) che ultimamente è venuto in chiaro passar l'aria anche per li pori della Carta, tanto minori di quelli d'ogni finissimo velo. Nell' altra Lettera ancora scritta dal Bellini al Sig. Vallisnieri (*c*) si dichiara *non saper che dire del grosso, e del sottil dell'aria, tanto più, che dentro l'uovo passa l'acqua pel guscio, e l'aria, e pure l'acqua si chiama più grossa dell'aria, e può essere, che i componimenti dell'acqua sien più minuti di quegli dell'aria*. Per conoscere appieno gli abbagliamenti degli Aristotelici, acciocchè non trovino più che ridire all'esperien-

(a) *Giorn. Tom. IV. pag.* 156.
(b) *Giornal. Tom. VIII. pag.* 390.
(c) *Giorn. Tom. II. pag.* 55.

rienze Rediane, per quelle loro troppo sottili distinzioni d'aria, e pel dubbio, che hanno, non poter nascere i vermi nelle putride carni per mancanza della medesima, o di qualche altra sua condizione, si legga il secondo Dialogo del mentovato Sig. Vallisnieri (*a*) dove si veggono non solo rifatte le sperienze del Sig. Redi, ma immaginate molte di nuove, mediante le quali egli ha con evidenza mostrato poter almeno nascere, benchè non vivere gli insetti dalla putredine chiusa, al che applaude il sopracitato Bellini. (*b*)

Con occasione di citare l'Esperienze di questo Dialogo, ci viene in acconcio, di soddisfare ad una laudevole instanza, che ci ha fatto il medesimo, cioè di palesare a nome suo un'abbagliamento preso nel fiore de' suoi anni, quando stampò l'accennato Dialogo, credendo, che i Pulcini non potessero pigolare dentro il guscio, prima, che sgretoli, o si rompa, per mancanza d'aria, mentre non avea

an-

(a) *Gal. Min. Tom. II I p.* 313. 314.
(b) *Giornal. Tom. II. pag.* 53.

ancor vedute le vie della medesima dimostrategli dappoi, come s'è detto, dal suo amico Bellini. Ora confessa con esemplar candidezza il suo errore, egli stesso corregge se stesso, e ammette nelle uova, e ne' semi le vie menzionate, e in conseguenza l'ingresso dell'aria. *.

p. 29. Segue il Redi con amorosa, e gentilissima critica a levare tanti equivoci, e tanti errori seguiti nella naturale Storia, come il famoso delle pec-
p. 30. chie, che nascano dalle carni de' tori imputridite, quello della nascita de'
p. 48. calabroni, delle vespe, e degli scor-
p. 50. pioni, descrivendo con tal'occasione
p. 57. que' dell'Egitto, e di Tunisi di Barbaria, e ponendo in campo la disputa, che verte fra gli Scrittori, se la punta del pungiglione abbia forame alcuno, da cui possa uscir qualche stilla di liquor velenoso, quando lo scorpione ferisce, e se sieno velenosi tanto l'estate, quanto l'inverno, e quali sieno i più terribili nell'uccidere. Soddisfa a tutto con varie, e replicate sperienze, eccettuato il forame, che non gli venne fatto scoprire, il quale fortunatamen-

mente scoprì dappoi 'l Sig. Vallisnieri, come abbiamo detto altrove. (a) Va sradicando con tutta la grazia, e forza possibile altre menzogne, come quella del P. Atanasio Chircher, ch'- p. 71. insegna un falso modo di far nascere serpenti, quella, che nascano dalla p. 73 spinale midolla degli uomini, ed altre simili gentilissime fanfaluche, sino ad allora credute per infallibili verità.

Parendogli d'aver'a bastanza mostrato, che le carni non inverminano, p. 89. e che tanti insetti da lui nominati dalla sostanza di quelle non nascono, fa passaggio ad alcune altre cose, le quali comunemente e dal volgo, e da uomini famosi, e reverendi sono tenute, che bachino, e fa vedere, come tutti s'appigliarono al falso; e già avea trionfato della bugia, quando arrivando a discorrere de'bachi, che p. 122. si trovano nelle piante, o ne'loro vizj, cioè nelle galle, nelle gallozzole, nelle coccole, ne'ricci, ne'calici, ne' cornetti, nelle lappole, e simili, come altresì nelle frutta, ne' legumi, negli alberi, e nelle foglie, pensò, che in due maniere si generassero, cioè

(a) *Giornal. Tom. V. Ar. X. pag. 197.*

cioè o venendo i bachi per di fuora ; *o che quell' anima, o quella virtù, la quale genera i fiori, ed i frutti nelle piante viventi, sia quella stessa che generi ancora i bachi di esse piante.* * Questo, per avventura, è stato l'unico scoglio, nel quale, per mancanza d'ulteriori osservazioni, è urtato questo grand'uomo ; il che è un segno evidentissimo dell'oscurità delle naturali cose, ed essere vero verissimo, quanto egli avea avvisato nel principio di

p. 3. questo libro, che, *se i sensi non battono bene la strada, se non iscuoprono bene il paese, se non s'informano bene di tutto quello, che passa nella natura, e se alla ragione non porgono la mano, non è maraviglia che o per balze straboccchevoli, ed oscure ella s'incammini, o ne' lacci delle fallacie, o negli aguati degli errori si trovi colta, ed inviluppata.* E' altresì un chiaro segno della verità del suo primo sistema, non essendo solita questa, imbrattata da così nera, e densa antica pece, scoprirsi alla vista degli uomini tutta in un colpo, ma a poco a poco suol liberarsi da quella, e comparire poi finalmente

te ignuda, e bella agli occhi de' Filosofi sinceri, ed amatori di lei. Nata prima in Italia, ha poi seguitato a purgarla, e a disasconderla il nostro glorioso Malpighi nel suo faticosissimo Trattato delle *Piante* (*a*), e nell'*Opera Postuma*, e le ha dato finalmente l'ultima mano colla sua curiosa *Istoria della Mosca de' Rosaj* (*b*), che vedrà presto tutta intera la pubblica luce, e con altre sue incessanti fatiche il nostro Sig. Vallisnieri. *

Per provare il Redi questo suo assunto, fu sforzato a tormentare il suo spirito, per far credere, che le piante, oltre alla vita vegetativa, godessero ancora la sensibile, la quale le condizionasse, e le facesse abili alla generazione degli animali, che da esse piante sono prodotti, il che gli era necessario, essendo assioma trito nelle Scuole, *che una cosa men nobile non possa generarne una più nobile della generante*. A tal fine andava ponendo all'ordine un'altro Libro, col titolo d' p. 129.

Isto-

(a) *Cap. de Gallis. pag. 112. Lugd. Batav. apud Petrum Vander &c.* (b) *Prima Raccolta d' Osser. ec. Venezia per Girolamo Albrizzi Giornal. V. Art. X. p. 159.*

Istoria de' varj, e diversi frutti, ed animali, che dalle querce, e da altri alberi son generati, ma accortosi dipoi dell'errore, lo suppresse, nè mai più ne fece menzione: Viene impugnata questa sentenza del Redi assai nervosamente dal P. Buonanni (*a*), e dal Vallisnieri nella sua *Istoria della Mosca de' Rosaj* citata, e nel suo Trattato della *Generazione de' Vermi ordinarj del corpo umano*, mentre voleva ancora, che l'anima stessa degli animali generasse que' vermi, che in lor si ritrovano descritti con tal'occasione dal Redi, varj Insetti de' frutti, e delle piante, le mutazioni loro in mosche, o in farfalle, nell'osservazion delle qua-
p.153. li pure fece alcuni abbaglj (*b*), arriva a descriver le coccole rosse delle foglie della vetrice, ed i gonfietti delle foglie
p.155. del salcio, entro i quali vizj trovò sempre un verme, o bruco, del quale mai non gli riuscì poterne veder la trasformazione, che riuscì dappoi al Sig. Vallisnieri, come si legge nel Dialogo

(a) *Obser. circa Viventia &c. Cap. XXXI. Parte Prima pag. 99.*

(b) *Vallisn. Dialog. primo intorno la curiosa Orig. degl'Insetti.*

logo primo (*a*), compiendo così l' Istoria, e perfezionando i primi abbozzi del Redi.

Dagli animali delle piante scende a quegli, che si trovano negli uomini, e ne' bruti, e si dichiara, che potrebbe esser vero, e sentirsi disposto a crederlo, che nascessero nella suddetta ideata maniera, cioè per forza della loro anima sensitiva, il che, come abbiamo accennato, è stato abbastanza mostrato falso da' suddetti Scrittori. Qui porta le figure, e descrive le fattezze del verme del fegato de' castrati, e della testa de' cervi; * ma con poca fortuna, mentre la figura del primo viene seriamente impugnata, e derisa dal Bidloo (*b*), apportandone varie elegantissime figure sì naturali, come ingrandite con un'esquisitissimo microscopio, e la seconda viene mostrata dal Sig. Vallisnieri non tutta naturale, aggiugnendo lo sviluppo, che fa in mosca, come farà vedere nel suo secondo Tomo d'Osser-

p. 163.
p. 164.

(a) *Tom. I. Gal. Miner. pag. 297.*

* *OSSERVAZIONE.* *

(b) *Obser. de Animalculis in ovino, aliorumque animantium hepate detectis. Lugd. Batav.* 1698.

ſervazioni, che quanto prima dovrà paſſar ſotto il torchio. *

p.168. Conchiude queſta ſua Opera lodatiſſima colla deſcrizione, e figura di molti pidocchi, e pollini, che l'eſterne parti degli uomini, de'quadrupedi, e de'volatili infeſtano, fra quali, non ſappiam come * abbia inſeriti due vermi, nominati ſemplicemente nel p.176. Libro, cioè il baco de' canditi, e TA- delle droghe, e il punteruolo del gra- VO- no, i quali non ſono veramente que' LA deſſi, che meritino un cotal nome, XVII. TA- non eſſendo il vero punteruolo del VO- grano, o curculione ſe non quello, LA che ingrandito col microſcopio ci vie- XXV. ne inviato dal Sig. Vallisnieri e che ci è paruto bene, per illuſtramento della naturale ſtoria, di por quì nella *Fig. Seconda*, eſſendo il ſuo verme, che rode la polpa del grano quello della *Fig. Prima*, ingrandito anch'eſſo col microſcopio. L'Inſetto della *Fig. Terza* è l'abbozzo ſemplice dello ſcarafaggio de'legumi, e del grano ſteſſo, anch'eſſo però più grande del naturale, e quello della *Fig. Quarta* è pu-

è pure un rozzo abbozzamento della tarma della cruſca anch'eſſa alquanto ingrandita, di cui ſi paſcolano i roſignuoli. Non abbiamo voluto tralaſciare di porre anche il quinto inſetto, per eſſere ſtato diſegnato a maraviglia grande al naturale, che anch'eſſo è del genere degli ſcarafaggi, ma de' notturni, e anfibj, imperocchè ſi ricovera, e nuota il giorno nelle acque ſtagnanti, e la notte ſi fa cittadino ignoto dell'aria. Il vero baco de'canditi, e delle droghe è pure differente dall'apportato dal Redi, non eſſendo, che un verme, il quale ſi converte, o ſi ſpoglia finalmente anch' eſſo in un piccolo ſcarafaggio della ſua ſpecie, come fa quello del grano, de'legumi, e della ſemola; e dubita il Sig. Vallisnieri, che il Pittore nel diſegnarlo ſotto il microſcopio, levando neceſsariamente l'occhio dal medeſimo, e poco pratico di ſimili faccende l'abbia inavvertentemente, o a capriccio, direm così, pittoreſco deformato, non eſprimendo la figura delle ali, nè il reſto del corpo al naturale, come pure penſa, che abbia deformato anche quello del grano, TAVOLA II.

no, e perciò non paja desso. E questo basta per notizia del libro, e per lode, e difesa di sì grand'uomo. *.

Esplicazione delle Figure date di nuovo.

Figura Prima. Verme, o tarlo del grano ingrandito col microscopio, il quale sta sempre dentro il grano, ivi si sviluppa, e non esce mai, se non fatto, o sviluppato punteruolo, o sia curculione, che non è altro anch'esso, se non una specie particolare di piccolo scarafaggio.

Fig. Seconda. Punteruolo del grano, detto da'Latini *curculio*, ingrandito anch'esso. Ha qualche similitudine con quello del Redi, e dubita il Sig. Vallisnieri, sia stato deformato dall'ignoranza, o bizzarria del Pittore, non avendogli fatte le ali, essendo anch'esso nel genere di quei, che chiamano gli storici naturali *Vaginipennes*, ed avendolo troppo abbellito, e lavorato a capriccio. E così ha forse fatto nel baco de'canditi, come si è detto.

Fig. Terza. Scarafaggio del grano, e de'legumi. Il suo verme è poco dissimile da quello del punteruolo, se

non

Tav: II

Fig: 1

Fig: 2

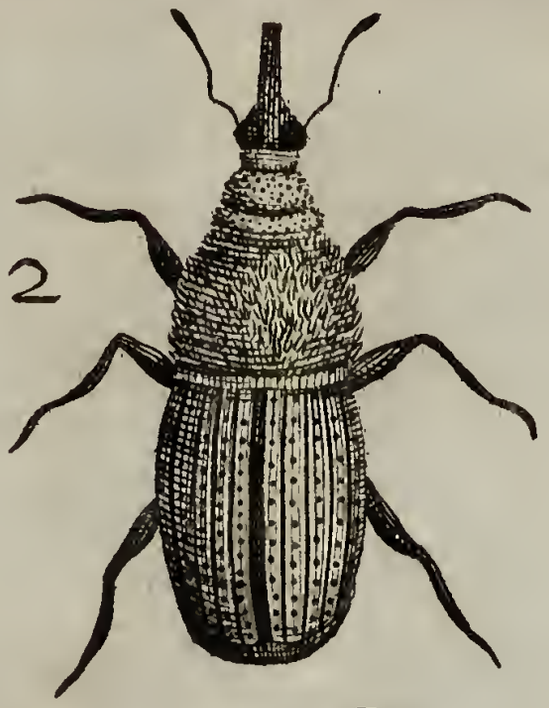


Fig: 3.

Fig: 4

Fig: 5

Luciani scul.

non che naturalmente è un poco più grande di figura, e così sono gli scarafaggi, conforme il grano, differenti nella grandezza.

Fig. Quarta. Scarafaggio notturno di color lionato, o gialliccio, che nasce da quelle tarme, che si pascolano di semola, le quali ritirate in un'angolo si quietano, e si spogliano di quella veste, che dà loro figura di verme, apparendo una ninfa bianca, dalla quale pure, dopo molti giorni scappa, o si sviluppa l'accennato scarafaggio.

Fig. Quinta. La bellezza di questa figura ci ha invitati a porla sotto gli altri scarafaggi, non potendo essere più al naturale. Questo trova il suo pascolo nelle acque, avendolo veduto il Sig. Vallisnieri attaccato a pesci piccoli, o a grandi morti, o a carni divorandole.

§. 4.

Osservazioni intorno agli animali viventi, che si trovano negli animali viventi. pagg. 223. con 26. Tavole in rame.

Segue il nostro Autore l'incominciata impresa, cioè ad illustrare que-

questa parte di Filosofia, poco, o nulla dall'antica sagacità coltivata, contenta di pochi, superficiali, e fugacissimi sguardi; per lo che è incorsa in mille, e mille ridevoli, e dannosissime menzogne. Discorre degl' insetti dentro gli animali, e seccamente espone l' istoria di quanti mai ha trovato, non essendo questa, che un *prodromo*, che mandava avanti, per istabilire poi sodamente, com' egli pensava, quella sua opinione, che nascessero dall'anima delle bestie. Premessa un'esattissima notomia d'un' serpentello da due teste, descritte alcune sperienze, che
p.11. mostrano, che non era il morso di lui velenoso, e fattene altre colle vipere, le quali nel più fitto verno conservano svegliato, e potente il loro veleno, a differenza degli scorpioni Africani, che lo lasciano, e lo ripigliana fierissimo, e violentissimo nella primavera, e nella state, incomincia a
p.17. favellare di que' vermi, che talvolta abitano in diverse parti de' corpi degli animali viventi, de' quali fa un diligentissimo, e lungo Catalogo, essendo la prima, e principal cosa, con

cui

cui questo libro arricchisce . Nè si
contenta solo di nominargli ; ed ester-
namente descrivergli , ma fa sovente p. 25.
la loro interna notomia , come di que'
della martora , de'cani , e degli uo-
mini , per rintracciare , se veramen-
te que'degli animali sieno della stessa
razza de'lombrichi terrestri , che a-
bitano nella terra grassa , e tra'l leta-
me , e si accorge evidentemente , che
i lombrichi della terra son d'una spe-
cie differente da quella de'lombrichi ,
i quali vivono tra le viscere degli uo-
mini , e degli altri animali non ragio-
nevoli , il che tutto manifesta ancora
colle figure . E' veramente diligen-
te , e mirabile la notomia de'lombri- p. 29.
chi tondi degli uomini , avendo di-
stinto in quella intrigatissima selva di
canali que' spettanti alla generazione
da que'spettanti alla digestione , e se-
parazione de'cibi,ed avendo mostrato,
essere del genere degli ermafroditi ,
coll'aprire un largo campo di filosofa-
re a'posteri . E' ben vero , che non di-
stinse tutto in que' primi sguardi ,
non avendo osservato , che dentro
quella materia bianca similissima al
latte sono le uova , e non divise gli p. 31.

organi della generazione in tutte quelle parti, che a diversi uffizj sono destinate, ma fece assai a dare questo primo lume a' Filosofi sperimentatori, dal quale sono poi finalmente venuti nelle ultime, e necessarie cognizioni.

p. 33. Dubitando il Redi, poter dar fastidio a qualcuno, che sospettasse, che i canali della generazione de' lombrichi maschi, e delle femmine sembrino totalmente simili fra di loro, e che possano dirsi ermafroditi, giudicò bene il mostrare, che un tal privilegio è stato conceduto dalla natura ancora ad altri insetti, tra' quali mirabilmente descrive que' delle chiocciole col guscio, e que' de' lumaconi ignudi terrestri, che bizzarramente s'uniscono al coito in una maniera tutta differente da quella dell'altre bestie. * E qui ci sia lecito d'accennare la strana confidenza, che si prendono sovente gli Oltramontani di riferire le osservazioni de' nostri Italiani senza citargli, avendo letta la notomia del suddetto lumacone, e il modo curioso d'unirsi all'opera della gene-

ra-

* OSSERVAZIONE. *

razione nell'Istoria dell'Accademia di Parigi, come fatta dal Sig. Verney (*a*), e pure le osservazioni del Redi comparvero alla luce la prima volta in Firenze fino l'anno 1684., e quelle di Parigi uscirono l'anno 1708 *

Termina il nostro Autore la notomia de'lumaconi, e delle chiocciole p. 51. col mostrare, ch' anno anche il loro cuore, come l'hanno certe *buccine marine*, che da'pescatori Livornesi son chiamate *cangigli*, e qui fa un passaggio, e una digressione, per difendersi da una opposizione fattagli dal Padre Buonanni, il quale nel suo Libro intitolato *Ricreazione dell'occhio, e della mente, nell'osservazione delle chiocciole*, al problema diciottesimo stimò, e costantemente affermò, che tutte le specie delle chiocciole tanto terrestri, quanto marine non avessero il cuore, mentre, per quanto si studj l'occhio ajutato da' microscopj mai non se ne potrà riconoscer vestigio. Assicura il Redi, che non occorre ajutar la vista col microscopio, nè vi è necessità di aguzzar le ciglia,

(a) *Histoir. ec. Anno* 1708. *pag.* 58. nella ristampa d'Amsterdam.

Come il vecchio sartor fa nella cruna, imperocchè l'occhio ignudo, ed anco di sua naturalezza debole, lo può da per se stesso facilmente ravvisare, e considerarne i moti, purchè miri, e si affissi in quella parte del corpo, dove dalla natura fu collocato; e poi segue a mostrare, come la medesima
p. 52. l'ha dato altresì all'ostriche marine, ed a tutte le conchiglie, ed a tutti gli altri animali, che non hanno il sangue tinto di rosso, non essendo necessario il color rosso a dare l'essenza di sangue; in quella guisa appunto, che tanto è veramente vino il vino vermiglio, quanto il bianco, il dorato, ed il mezzocolore. Fa pur vedere trovarsi il cuore infino ne'lombrichi terrestri, ne'pinci marini, e in certi *Zoofiti*, come anche in un certo animaletto, ch'egli chiama *microcosmo marino*, cui primo di tutti maravigliosamente descrive, conchiudendo averlo dato Iddio a tutte quante le
p. 54. generazioni de'viventi, anzi a molti aver conceduto molti piccoli cuoricini.

Fa qui pure un'altra utilissima, e necessaria digressione, per aver inci-

den-

dentemente mentovato il P. Buonanni, essendogli paruto obligo di rispondere ad alcune esperimentali opposizioni, che il detto Padre difensore acerrimo della generazione *ex putri* aveva, per onorarlo voluto fare contra *l'esperienze intorno alla generazione degl'insetti*, delle quali abbiamo data notizia nel §. primo. Per corroborare la verità delle prime fece egli, e rifece una lunga serie d'altre con varie maniere di fiori, e d'altre corruttibili materie, e sempre gli venne fatto vedere questa infallibile verità, che mai nulla nacque da quelle, sopra le quali gl'insetti non avean potuto deporre le uova loro, onde con somma grazia, e somma modestia, e maestria supplica il medesimo Padre, a ritentar di nuovo le sue sperienze, e serrar bene con accurata diligenza i vasi, e di quanto sia per avvenire, si dichiara volersi rimettere alla sincerità del suo giustissimo, ed incorruttibile giudizio. p. 55.

Esposte con ordine tutte le sue sperienze torna alle chiocciole, ed a'lumaconi, ed oltre al cuore, fa vedere, come gli strumenti della generazio- p. 77.

ne, tanto ne'maschi, quanto nelle femmine, sono tutti fabbricati nello stesso modello. Così i maschi, e le femmine delle sanguisughe d'acqua
p.73. dolce, e di mare, degli ordigni delle quali porta infin le figure. Richiama di nuovo all'esame i lombrichi terrestri, e divisi, e notomizzati, e fa menzione del loro cibo, che non è,
p.80. che un fior di terra sottilissima, ed impalpabile, e con tal'occasione ragiona de'priapi marini, i quali hanno sovente piene tutte le loro lunghissime budella di sola minutissima arena, di cui si nutricano; e qui di nuovo considerando, che le solaghe tengono sempremai pieno zeppo il ventricchio di bianche minutissime pietruzzoline poco più grosse dell'arena medesima, cerca col chiarissimo Gio. Alfonso Borelli, se alcuni animali possano nutrirsi di sola terra arenosa, e se si possa sospettare, che gli uccelli prendano le pietruzze per cagione di alimento. E qui porta varie sperien-
p.81. ze di capponi, e di altri animali posti in gabbia, o chiusi con acqua sola, o con pietruzzole, e acqua, o senza alcuna cosa, ed osserva quali muojano

più

più presto, e quali dappoi, ed osserva ancora che in alcuni volatili trovò pietruzzole dopo morti, senza che fossero, in tempo di così gran bisogno, passate in nutrimento. Non è da tralasciarsi la riflessione, che fa, considerando quanto mai sieno belle p.83. le viscere degli animali fatti morir di fame, *il che* (dice) *dovrebbe servire per insegnamento, che la dieta ben regolata è la più sicura medicina per rimettere in sesto le viscere degli uomini, e per istasare gl'intrigatissimi canali, e andirivieni de' loro corpi.*

Segue la notomia de' lombrichi terrestri, nel considerar i quali gli venne in mente, far qualche esperienza, per rinvenire ciò, che loro fosse nocivo, e facile a cagionare la morte, per poter poi farne l'applicazione a' lombrichi del corpo umano, ed ac- p.87. certarsi almeno per barlume, e per conghietture, se veramente que' medicamenti, che da' medici si adoperano, sieno valevoli ad ammazzargli, e se alcuni cibi possan promuoverne la generazione, conforme da essi medici comunemente si crede. Porta qui p.88. adunque un lungo ordine d'ingegno-

fisime sperienze fatte non solamente sopra i lombrichi terrestri, ma rifatte sopra gli umani ritondi, che non ci affaticheremo d'esporre, per essere pienamente già note. * Solo avviseremo, non essere state queste sperienze, ed osservazioni senza gagliardi oppositori, mentre il Sig. Dottor *Giacomo Sinibaldi* (*a*) pretese mostrare in una sua Lettera, come i vermi non nascano sempre dall'uovo, e come le sperienze fatte dal nostro Autore per vedere, qual cosa gli uccida, non sussistano, per essere fatte fuora del corpo umano. Stima dunque il detto Signore, che *la cagione materiale del verme* sia in primo luogo la parte pingue, e butirosa, o vogliam dire, sulfurea, mosso a ciò credere dall'esperienza, e dalla ragione; dall'esperienza, perchè veggiamo frequentemente dagli alimenti di tal natura generarsi i vermi, come da'laticinj, carnagioni grasse, e paste di mandole. Osserviamo in oltre i formaggi grasi più facilmente inverminarsi, e ne' terreni,

* *OSSERVAZIONE.* *

(a) *Lettera ec. Stampata in Roma l'anno 1687. Per Gio. Angelo Muzj.*

reni più pingui nascer più copiosi i lombrichi terrestri. Dalla ragione, perchè dovendo simil materia, esser pieghevole all'organizzazione, e dilatabile alla vegetazione, niuna più, che la pingue, e sulfurea sembra atta a ricevere tali impressioni; e qui spiega, come possa succedere a suo parere un tal fatto; ma quanto di gran lunga vada errato, sì le replicate esperienze del Redi, sì quelle del Malpighi, sì finalmente del Vallisnieri lo fanno manifestamente vedere. Pare più plausibile la seconda riflessione, che fa intorno all'esperienze Rediane per rinvenire qual rimedio gli uccida, e quale no, negando la parità di queste celebrate in un bicchiero, e nel nostro corpo, dove sono soggette l'acque, o lo zucchero, o i sali a molte fermentazioni, e alterazioni prima, che arrivino alla stanza de'vermini; ma di questo ci riserbiamo a darne giudizio, quando uscirà il desideratissimo Trattato del Sig. Vallisnieri, il quale ce lo fa sperare *Pratico*, dappoichè avrà data alla luce tutta la *Teorica spettante all'origine de i vermi ordinarj, e straordinarj del nostro corpo*. *

Dopo le sperienze intorno a que' rimedj, o cibi, che più nuocciono, o
p.114. non nuocciono a' lombrichi del corpo umano, segue il nostro Autore l'Istoria de' vermi, che si trovano dentro i viventi, e nel riferire que' delle lepri fa una ingegnosa digressione mostrando la notomia del sesso della femmina, e disinganna il volgo de' cacciatori, e di que', che si vanno ridicolosa-
p.121. mente immaginando che le lepri sieno tutte ermafrodite, cioè, che ognuna di esse sia insieme e maschio, e femmina, il che è una solenne menzogna. Portati altri vermi, che si trovan ne' topi, si divertisce nuovamen-
p.122. te in riferire varie sperienze fatte in
p.123. molte maniere di volatili, e di quadrupedi, cavando loro il cervello, e veggendo ciò, che ne seguiva; ed osservò, che fra gli altri le tartarughe passarono molti, e molti mesi senza morire, benchè pulitamente fosse loro cavato tutto, rinettando bene la cavità, a segno tale, che non ve ne rimanesse nè pure un minuzzolo. Termina finalmente fino al fine questa sua laboriosa, e curiosissima Opera coll' esporre un'infinita quantità di vermi,

che

che in varie sorti di volatili, di pesci, e di bruti gli era venuto fatto vedere.

§. 5.

Osservazioni intorno a' pellicelli del corpo umano altre volte pubblicate sotto 'l nome del Sig. Dottor Giovancosimo Bonomo. pagg. 18.

Hanno con ragione attaccata all' Opera *degli animali viventi dentro i viventi*, questa Lettera, che tratta de' pellicelli, i quali annidano dentro la cute, che la rodono, che la trivellano, e del sugo stillante dalla medesima si pascolano. Fu creduto una volta esser questa del Sig. Bonomo; ma ad esso si vede, che non vi aveva, se non il nome, essendo le Osservazioni, parte del Redi, parte del Sig. Cestoni, e tutta intera la dicitura del Redi. Ciò facilmente si ravvisa non tanto dallo stile pulitissimo, e singolare, che lo accusa, quanto da varie Lettere, che si leggono nel Secondo Tomo scritte dall'uno all'altro, e finalmente da una Lettera del Signor Cestoni, che a questa succede, nella quale egli stesso si dichiara, d' essere Autore della scoperta de' pellicelli.

Non sono questi altro, che piccoli ba-
p. 5. cherozzolini somiglianti in qualche parte alle tartarughe, bianchi di colore, con qualche fosco d'ombra sul dorso, e con alcuni radi, e lunghi peluzzi, snelli, e agili al moto, con sei piedi, acuti di testa, con due cornicini, o antennette nella punta del
p. 7. grugno. Questi partoriscono le loro uova, e si vanno moltiplicando all'
p. 8. uso degli altri. Quindi fa vedere, non venir la rogna da umori melancolici, nè da sali acidi, o agri, ed irritativi contenuti nella linfa, e nel siero, o da altra immaginata corruttela, o superfluità d'umori; ma non essere che una morsicatura, o rosicatura pruriginosa, e continua fatta nella cute da' sopramentovati bacolini: onde per le minime aperture di essa cute, trasudando qualche porzione di siero, o di linfa, vengono a farsi le bollicelle acquajuole, dentro le quali continuando quei bacolini la solita rosicatura, son forzati gli uomini a grattarsi, e nel grattarsi avanzandosi lo struggimento, ed il prurito, rinforzano la fastidiosaggine dell'opera, e rompono non solamente le

bol-

bollicelle acquajuole, ma ancora la cute istessa, e qualche minutissimo canaletto di sangue, il perchè ne avvengono pustulette, scorticature, crostole, ed altri simili fastidj.

Ciò stabilito, spiega a maraviglia, come la rogna sia un male tanto appiccaticcio, passando facilmente p. 9.
questi vermetti da un corpo all'altro, come presto si moltiplichi, e come si risani per via di sole lavande, di bagni, e di unzioni, arrivando ad ammazzare que' piccioli animaletti, ben- p. 10.
chè intanati anco nelle più riposte loro grotterelle, e laberinti della cute.

Spiegati tutti i fenomeni della rogna, e le proprietà di questi animalucci, entra a discorrere della nascita di varj tarli, e scarafaggi, sotto ombra di spiegare certe altre figure, che sono delineate in compagnia di quelle del pellicello. Il primo è il
tarlo, che habita ne' legni duri con p. 11.
lo scarafaggio, che di là nasce, spiegando il modo, come nasca, come cresca, come s' incrisalidi, e finalmente come si sviluppi, e appariscа tutt'altro, che quel di prima.

Il secondo è il verme, o tarlo, che egli

egli crede comune allo sviluppa-
p. 12. mento, o trasformazione, com'egli dice, dello scarafaggio *pillulario*, e dello *stercorario*; ma abbiamo nelle osservazioni fatte dal Sig. Vallisnieri
p. 52. a quelle del Redi, che lo *stercorario* nasce veramente da quel verme espresso nella *Fig. VII.*, ma il *pillulario* nasce dalle uova sotto figura di scarafaggino con sei gambe, e il corpo simile alla madre.

Segue a spiegare altre razze di tarli, come quei delle bietole rosse, e
p. 13. que' delle nocciuole fresche, mostrando però, che i vermi delle nocciuole secche, delle mandole, de'finocchi, e d'altri semi oleaginosi sono d'un'altra razza, cioè della razza de'bruchi, mentre da questi sortiscono farfalline.

Non è da tralasciare un'avviso utilissimo per gli speziali, e per altri, che vogliono conservare i suddetti frutti, o droghe, o radici senza, che mai bachino, o tarlino: cioè tener tutto ben chiuso, custodito, e serrato, acciocchè le madri mentovate non possano depositarvi sopra, o vicino le uova; e assicurano i Sigg.

Ce-

Ceſtoni, e Vallisnieri, che hanno insegnato a molti Speziali con loro grand'utile queſta facile maniera, colla quale tutto ſi difende dall'intarlatura.

Conchiude la lettera moſtrando l' origine de' vermi, che naſcono nel formaggio ſecco, de' quali dà un' elegante figura, i quali non iſtanno ſolamente nel formaggio, ma ancora ſopra tutte le frutte dolci, e ſeccate, infettando ancora i canditi, le conſerve, i cotognati, i lettuarj, e tutte l'altre confetture degli Speziali, le quali, ſe non ſono, come s'è detto delle droghe, ben ſerrate, e ben cuſtodite, e ſpeſſe volte riviſte, ſervono a tripudj, e gavazzamenti di queſte beſtiolucce inviſibili, che annidano quaſi ſopra tutto il commeſtibile. p. 15. p. 16. p. 17.

§. 6.

Lettera del Sig. DIACINTO CESTONI *al Sig.* Antonio Vallisnieri, *nella quale novamente eſpone la ſua opinione intorno alla rogna, che vuole cagionata da' ſoli pellicelli*, ec. pagg. 10.

Queſta è la Lettera, nella quale il Sig. Ceſtoni ſi dichiara autore dello p. 21.

scoprimento de' pellicelli, ed è fra quelle, che non hanno ancor veduta la luce. Contiene questa, fra le altre cose, acerbe, e giuste doglianze contra i medici moderni, compatendo gli antichi, i quali, se ben riconobbero in alcune rogne i pellicelli, credendogli nulladimeno generati dalla putredine delle pustule, e de' cattivi umori, perciò maceravano prima internamente con una gran quantità di rimedj i pazienti, prima di venire alla guarigion delle parti esterne; ma i moderni, che hanno microscopj, e che sanno nascer quelli dall'uovo, ancor persistono nel voler purgare gli umori, che non v'hanno colpa, e sovente tormentano i rognosi per molte settimane, e mesi prima di risanarli. Fa dunque un grave errore quello di coloro, che dicono,
p. 25. *essere la rogna un male, che bisogna lasciarlo sfogare*, non facendosi così altro, che dar campo a' Pellicelli di tanto più moltiplicare, ed in conseguenza, che il male si faccia sempre maggiore, asserendo, che *se quelli al mondo non vi fossero, non vi sarebbe nè meno la rogna tra gli uomini*. Vuole,

che

che la vera regola sia di rimediarvi subito nel bel principio con unzioni proporzionate, non indugiando ad ammazzare que' vermicciuoli, facendo ciò in ogni tempo, in ogni sesso, in ogni età, in ogni stagione, senza riguardo nè di freddo, nè di Luna, o siasi scema, ovvero crescente, nè avendo timor di febbre, nè d'altro malore, che possa succedere, come molti hanno in capo, continuando a fare altre osservazioni, e a proporre altri rimedj sopra il medesimo male.

Mostra dipoi che la rogna visibile non è altro, che un male fatto dalle unghie delle dita di coloro, che hanno addosso quegli animaletti chiamati *pellicelli*, i quali abbiamo acquistati da altra persona, che abbiamo praticata, o almeno da i panni suoi, o dal luogo, dove quella sia stata. *Ma perchè*, dice, *sono animaletti invisibili, e non si vedono, conforme si vedono i pidocchi, e simili, non ci si vuol credere*. p. 28. Onde conchiude, obbligando i medici a soddisfarsi coll'occhio, e vedergli col microscopio, per assicurarsi ben nella cura, assicurandogli, che troveranno costoro fratelli carnali de' suddetti

ti sozzi, e luridi viventi, non essendovi altra differenza, se non che quelli, per continuare la loro generazione debbono attaccare le uova in su' peli, ed i pellicelli sotto la cute umana. Tuttociò pare che venga comprovato dall'osservare, che i Turchi sono esenti dalla rogna, perchè la loro religione gli obbliga alla stufa, ed a' lavamenti del loro corpo, co' quali disturbano, e detergono le accennate bestiolucce.

§. 7.

Miglioramenti, e correzioni d'alcune Sperienze, ed Osservazioni del Sig. Redi, *fatte dal* Sig. ANTONIO VALLISNIERI, *e registrate dal Sig. Dottor* Girolamo Gaspari, *Veronese*. pagg. 26.

E' chiuso il primo Tomo dell' Opere del Redi da questa Raccolta fatta dal Sig. Gaspari giovane d'alte speranze, e d'ottimo gusto, acciocchè niuno resti ingannato, e resti limpida, e netta la naturale storia. La modestia di chi l'ha fatta merita lode, e la guadagnerebbe dallo stesso ingenuo Sig. Redi, se fosse vivo. Un' uomo solo non può veder tutto, e quando par-

particolarmente è il primo a ſcoprire paeſe, e a battere ſtrade ſino al ſuo tempo ignote, e ingombrate dalle nebbie, e dalle ſpine di certi filoſofi, diremo così, viſionarj, e fantaſtici.

I primi due *miglioramenti* ſono una ſcuſa fatta dal Sig. Vallisnieri a' buoni antichi, perchè credettero, che dalle carni de' tori naſceſſero api, e da quelle de' cavalli veſpe, meritamente deriſi dal Redi. Ha egli fortunamente ſcoperto, che dalla pelle de' primi eſcono a ſuo tempo certi vermi, che ſi ſviluppano in aſſilli, ch'è una ſpezie di moſca ſimile all'ape, donde nacque probabilmente l'equivoco; e dal ventre de' ſecondi eſcono ſovente altri vermi, da' quali pure incriſalidati ſi slega, e ſcappa una moſca ſimile ad una veſpa. Degli uni, e degli altri ne ha dato una piena deſcrizione ne' ſuoi *Dialoghi*, e ſappiamo, che dell' aſſillo, o eſtro ne uſcirà nel ſecondo ſuo Tomo una compiuta Iſtoria ornata colle figure di quell'inſetto terribile agli armenti, eſpoſta in un *Ragionamento indiritto all'Accademia degli Arcadi*, di cui è membro, nel quale p. 32. p. 33.

pure

pure cerca, che cosa sia l'*estro de' poeti medicamente inteso*, e *qual sia quello de' naturali Filosofi*.

Il *miglioramento* terzo verte intorno alle Sperienze delle carni chiuse ne' vasi, dalle quali non nascono vermi.

p. 24. Nel quarto espone la scoperta fatta de' tre fori laterali, che sono non solamente nel pungiglione dello scorpione Africano, ma anche ne' nostri ordinarj d'Italia.

p. 35. Il quinto contiene la correzione dell'abbagliamento fatto, che le piante fossero dotate dell'anima sensitiva, e che perciò nascessero da quelle viventi.

p. 36. La notazione sesta, e settima rapporta le correzioni fatte in materia di osservazioni dal Vallisnieri al Redi,

p. 38. sì intorno alle *crisalidi de' bruchi de' cavoli*, sì intorno agli *insetti di spezie diversa, che nascono dalle crisalidi medesime*; di che s'è favellato coll'occasione di riferire il suo Trattato dell' origine de' vermi del corpo umano nel secondo nostro *Giornale* (*a*).

p. 39. Avvisa nell'ottava, come il Sig. Vallisnieri ha data l'ultima mano a varie

(*a*) *Tom. II. pag.* 201.

varie Osservazioni del Redi, che non gli vennero terminate, come a quelle delle coccole che si trovano sulle foglie della vetrice, e su' rami del falcio; e nella nona come ha messo in chiaro l'origine degli animali viventi dentro i viventi nel suo Trattato menzionato di sopra, e di cui parlammo nell'accennato *Giornale*. (a) p. 40.

La decima mostra un'abbaglio del Redi nel credere, che le bisciuole, o vermi piatti. che si trovano nella borsetta del fiele de' montoni, e de' castrati, e sovente negli altri vasi del medesimo fiele, penetrassero dentro i vasi sanguigni del fegato; avendo osservato il Vallisnieri, che mai non si partono da' vasi bilioši, altrimenti seguirebbono emorragie di sangue, colando invece di bile il medesimo per li canali della stessa, e lavandola, e detergendola; nè farebbe, che questa *divenisse allora d'un color di ruggine misto col verde molto amaro*, come vuole il Redi, ma più tosto *d'un color sanguigno, e tirante al dolce*. Oltre di che nascerebbono ulcere, e piaghe fetenti, che non si osservano. p. 41.

Nell'

(a) *Tom. II. pagg. 191.*

Nell'undecima dà notizia d'un miglioramento, e d'una correzione alle
p. 42. osservazioni, e pensieri del Redi, intorno a' vermi, che si trovano nelle teste de' cervi, de' montoni, delle pecore, ec. Lo chiama miglioramento, perchè il Sig. Vallisnieri ha terminata questa Storia, mostrando, che in fine s'incrisalidano, e dalla crisalide scappa una mosca; e la dice correzione, perchè così fa evidentemente vedere, che non nascono dall'anima delle bestie, ma dalle uova depositate dalle scaltre madri entro l'orlo delle narici degli accennati bruti. Qui vi sono le figure del verme, delle crisalidi, e della mosca sì naturale, com' ingrandita col microscopio. L'istoria intera di questi vermi, e le loro mutazioni si avranno pure quanto prima nel secondo suo Tomo col titolo di *Descrizione della nascita, vita, mutazioni, costumi, e mosca del verme del naso, o della caverna della fronte delle pecore, de' montoni, de' castrati, delle capre, de' daini, de' cervi, e simili, ec.*

p. 46. Apporta nella duodecima la scoperta fatta dell'ovaja delle anguille, non potuta mai ritrovarsi dal Redi, di cui

par.

parlammo nel Tom. V. pag. 183.

Nella decimaterza s'ha il compimento della notomia de' vermi tondi del corpo umano, avendovi scoperta l'ovaja il Sig. Vallisnieri, ed altre parti, che sfuggirono al Redi. Di questo abbiamo fatta qualche parola nel §. 4. ma ci riserbiamo di darne una piena notizia, quando sarà uscito alle stampe il detto scoprimento, che sappiamo essere all'ordine. p. 47.

La notomia delle sanguisughe, o mignate viene corretta nella decimaquarta; e nella decimaquinta mostra il modo, come la pietra del serpente detto *Cobras de Cabelo*, posta qualche volta assorbire il veleno per accidente, e spiega il modo. L'errore del tarlo del *verme pillulario* ottiene la decimasesta annotazione. Ed ecco terminate tutte le necessarie notizie spettanti al *primo Tomo* delle Opere del nostro chiarissimo Autore. p. 48. p. 49.

II.

TOMO SECONDO.

In questo *secondo Tomo* abbiamo altre Opere in prosa, delle quali ordinatamente andremo riferendo le più singolari notizie.

§. 8.

§. 8.

Esperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmante a quelle, che ci son portate dall'Indie, ec. pagg. 133. con sei Tavole in rame.

E' gentilissima la riflessione d'un savio ingegno fatta sopra queste Sperienze indiritte dal Redi al P. Atanasio Chircher, della Compagnia di Gesù, col notare la modestissima, e prudente maniera d'obbligare il medesimo Padre, e nello stesso tempo fargli conoscere gli errori presi in riferire tanti miracoli delle cose particolarmente portate dall'Indie, le quali poste all'esame della sperienza, vengono poi smentite, e conosciute di falsa gloria. S'ingegnò dopo alcuni anni il Sig. Petrucci di difenderlo con un Libro intitolato,(a) *Prodromo Apologetico alli studj Chircheriani, Opera di Giosseffo Petrucci Romano, nella quale con un'apparato di Saggi diversi, si dà prova dell'esquisito studio che ha tenuto il celebratissimo Padre Atanasio Chircher, circa il credere all'opinioni degli Scrittori, sì de' tempi andati, come de' pre-*

(a) *Amsterdam. Presso li Janssonio-VVaeberg. MDCLXXVII.*

presenti, e particolarmente intorno a quelle cose naturali dell'India ec., ma non vogliamo qui dire con qual fortuna, per la stima, che professiamo e al rinomatissimo Padre difeso, e al zelantissimo difensore. Solo diremo qui in generale, che per rispondere alle sperienze, altre se ne ricercano disapassionate, rettissime, e molte volte replicate, mostrando modestamente gli equivoci presi dall'Avversario, e l'infelice sua maniera nel farle, non bastando ammassar testimonj d'antichi, o di poco pratici in questo mestiere, e nulla informati delle vere leggi della natura, tutti astratti in contemplazioni inutili, e vane, preoccupati da mille pregiudizj, tenacissimi delle dottrine imparate nelle scuole, amantissimi di contar cose maravigliose, e incapaci di conoscere, quando passano i confini del mirabile, ed entrano in quelli dell'impossibile.

Incomincial'Autore coll'esperienze fatte in varj animali morsicati dalle vipere colla *pietra del serpente* detto, *Cobras de Cabelo*, di cui gli avea scritto il P. Chircher averne veduti felicissimi successi, mostrando, p. 5.

quanto siasi ingannato, mentre nulla mai valse l'applicazion della pietra quasi a tutti que', che furono feriti o dalle vipere, o da aghi con refe in-
p. 11. zuppato dell'olio velenosissimo di tabacco; onde conchiude, ch'egli tien per verissimo, che il cane medicato dal P. Chircher, e l'uomo ferito dalla vipera scampassero dalla morte, ma non pensa già, che il loro scampo fosse effetto della pietra, ma bensì della forza d'una robusta natura, gagliarda, e risentita, che valevolmente combattendo superò alla fine il veleno della vipera, la quale potè abbatterli, a non aver la solite forze, nè il consueto vivacissimo brio: Ovvero, soggiugne, che quell'avvenimento fu uno scherzo, per così dire, del caso, di cui sovente anche da' più sublimi ingegni comprender non si possono le cagioni. * Di questa pietra molti ne contano funestissimi esempli, molti felici, onde pare, che la sua virtù penda ancora sotto del giudice: nulladimeno tante sono le prove, e le sperienze del Redi, che pare, che la causa della pietra sia mezzo fallita.

Ci,

OSSERVAZIONE.

Ci sia lecito di riferire qui a nostro proposito più diffusamente ciò, che solamente accennammo nel §. 7. Il Sig. Vallisnieri fece in Padova l'anno 1703. moltissime sperienze colle vipere ferocissime de' colli Euganei, per incontrare tutte le Osservazioni fatte dal Redi, e vedere da qual parte pendeva la verità, cioè o da quella de' Francesi, che nel loro Libretto intitolato *Nouvelles Experiences sur la Vipere*, l'aveano impugnato, o da quella del Redi, che in una lettera scritta a' Signori, *Abate Bourdelot*, e *Alessandro Moro* s'era novellamente difeso. Con tal'occasione provò varj antidoti, o contravveleni, fra'quali non ebbe l'ultimo luogo la nominata pietra del serpente; e in verità confessa, che alcune volte, benchè radissime, gli venne fatto vedere la guarigione d' alcuni. E' ben vero, ch'egli non attribuisce ciò a una tale virtù specifica della pietra, della quale anch'esso si fa beffe, ma vuole, che ciò faccia qualche volta per accidente, sì per le ragioni addotte dal Redi, sì perchè essendo porosa, può il veleno entrare dentro i suoi pori, e lasciar libera

la parte offesa, essendo subito cacciato dagli urti del sangue arterioso, e degli spiriti al di fuora; onde non essendo, dove s'attacca la pietra, pressione d'aria, non par tanto impossibile il concepire, che allora l'assorba, e che l'inghiotta. Ciò non succede ogni volta, perocchè riesce molto difficile l'adattare così bene la pietra, che incontri subito co' suoi pori il sugo velenoso, ma in suo luogo non entri sangue, o siero, e otturi gli stessi. Soggiugne, poter' anche accadere, che il veleno incontri subito in qualche vena grossetta, la quale immediatamente lo rapisca dentro la massa del sangue, o in qualche vase linfatico riportatore anch'esso verso il centro, ne' quali casi l'applicazione della pietra, anzi d'ogni altro rimedio, è inutile. Acconsente dunque, che questa non sia una virtù attrattrice, o simpatica, e particolare solo di quella pietra, ma potere ciò essere proprio anche d'altri corpi porosi, i quali però abbiano i pori di quella determinata figura. Vuole in poche parole, che operi qualche fiata come una spugna, che s'inzuppi, e s'imbeva di quel sugo,

go, s'è in pronto, e in luogo facile, acciocchè tutto possa, per così dir, inghiottirlo. Così veggiamo, dice, che i *Psilli*, e certi, che vantano di cavare colla bocca applicata alla ferita il veleno, non apportano il giovamento in altra maniera, se non coll'estrarre a forza il veleno; il che fanno pur le coppette, o ventose, e cose simili.*

Passa il Redi a raccontare a tal proposito una mano di cose, che tutte ha trovate mancanti, e false, ed incomincia dalla celidonia, che non cura gli occhi guasti de' rondinini, ma la sola natura; dagl'inganni de' ciarlatani nell'ingojare gli scorpioni, e capi delle vipere, o farsi morder da queste, dopo aver loro tagliati i denti, e lacerate quelle guaine, nelle quali stagna il veleno; e scopre pure l'inganno, e la scaltrita astuzia di coloro, che promettono, a forza di sughi d'erbe, o di sigilli sculti con istrani, e non conosciuti caratteri, rendere altrui la pelle, e le carni così dure, che non possano, esser rotte, o falsate da qualsifia ferro, o da qualsifia colpo di pistola, o di moschetto. Fa dappoi palese la baratteria non meno ribalda

p. 11.

p. 13.

p. 15.

p. 19.

dell'accennata, che usano i Santoni, o Dervigi de' Turchi, allora quando vogliono dare ad intendere di sapere con modo facile profetizzare qual di due eserciti combattenti sia per rimaner vittorioso. Dopo aver levata la maschera a varj plausibili inganni,
p. 37. passa a discorrere delle stupende forze dell'olio mortalissimo del tabacco, intorno al quale, essendo nato sospetto a un valentuomo Francese, che i Fiorentini nel fabbricarlo vi mescolassero qualche altro veleno, o che dalla Chimica ricevesse qualche altra preparazione, asficura, farsi l'olio di tabacco con quello stesso magistero, col quale si fanno diversi altri olj, che per servigio della medicina riescono innocentissimi, nè entrarvi nella sua manipolazione mescolamento di cosa alcuna, che sia valevole ad avvelenirlo.
p. 40. Porta gli esperimenti, e la notomia della famosa torpedine, e narra essere verissimo, che toccata viva renda intormentita, e stupida la mano, ed il braccio di colui, che la tocca, mentre a lui stesso toccante incominciò ad informicolare la mano, e'l braccio, e

tut-

tutta la ſpalla, con un tremore così faſtidioſo, e con un dolore così afflittivo, ed acuto nella punta del gomito, che fu neceſſitato a ritirar ſubito la mano. Vicina però al morire, e tanto più morta la maneggiò con tutta ſicurezza e ſenza faſtidio veruno.
Soſpetta, che la virtù dolorifica della torpedine riſieda in certi due muſcoli, o corpi falcati, ma non ardiſce di raffermarlo, aſſerendo però, che la ſuddetta virtù ſi fà ſentire più vigoroſa, quando preſa, e ſtretta colla mano fa forza ſcontorcendoſi di volere ſguizzare. p. 44.
Deſcrive poſcia, e ne dà la figura, il frutto d'un'albero del Braſile, chiamato in lingua del Paeſe *Araticù*; p. 45.
dopo di che, tralaſciate, com'egli dice, così lunghe digreſſioni, ritorna al primo, e principal filo del ſuo ſcrivere, pregando, e ſupplicando di nuovo il P. Chircher a volere ſopra altre beſtie ferite dalle vipere eſperimentar la natura della ſua pietra del ſerpente, per venir in chiaro del vero, potendo eſſere la ſua pietra delle buone, e delle legittime, e quelle, che trovava appreſſo di ſe tutte falſe, e adulterate. p. 48.
Egli però proteſta di crederle tutte p. 49.

adulterate, e fattizie, e dotate di niuna forza contro a'veleni.

p. 52. Conchiude, che rimane sempre più stordito di tante menzogne, che giornalmente si scrivono, e si narrano intorno a que' medicamenti, che dalle terre d'oltremare, e dagli altri più lontani, e men conosciuti paesi nelle nostre contrade sono portati; poco importando, se'l falso, o'l vero si racconti, purchè nuove cose, inaudite, e quasi quasi miracolose si rapportino; immaginandosi ogni uomo per questa via di rendersi più cospicuo, e più ragguardevole, e d'essere stimato più dotto degli altri dal semplice volgo. Segue il nostro Autore a far conoscere vane tante virtù attribuite a varie cose portate dall'Indie; come quel-

p. 55. le della scorza, o guscio dell'*Armadillo*, dell'ossa del *pesce Donna*, o del

p. 58. *Caval marino*, della pietra de' *Ramarri acquatici* chiamati *Iguane*, di quelle,

p. 63. che si trovano nello stomaco de'*Caimani*, o *Cocodrilli dell'Indie*, e de' loro

p. 64. denti, delle setole bianche, che hanno

p. 65. gli elefanti nella piccola loro coda, delle pietre, che si trovano nel ventriglio a certi uccelli nerissimi delle

mon-

montagne del Malabar, e così delle altre pietre, che si trovano ne' ventriglj d'altri animali. Corregge un'errore p. 73.
scorso ne' Saggi delle naturali esperienze dell'Accademia del Cimento a carte 265. dove mostrano la mirabile forza della digestione delle galline, e dell'anitre, le quali imbeccate con palline di cristallo massicce, sparate in capo di parecchi ore, trovarono i loro ventriglj, i quali parevano foderati d'una tunica rilucente, che conobbero col microscopio non esser altro, che un polverizzamento finissimo, ed impalpabile di cristallo. Dove fu detto *con palline di cristallo massicce*, scrive, che dovea dirsi *con palline di cristallo vote*, e data questa occasione porta anch'esso varie sperienze fatte colle stesse palline in varie galline, e altri lavori di vetro, e con diamanti grezzi, con topazzi, con palle di p. 79.
piombo da pistola, e d'altr'cose tali. Ciò esposto torna a sgombrare nuove p. 81.
menzogne delle cose portate dall'Indie, sinchè giunge alle virtù delle *corna della gran bestia, e de' cervi*, che pone in baja. Fa vedere, che solo i maschj hanno le corna, benchè tutto p. 85.

dì i Poeti scrivano averle anche le femmine, e qui esattamente descrive, quando loro nascano, e quando lor
P. 93. cadano. Trova altre favole intorno alle corna de' buoi, e de' castroni; cioè, che quando cascano in terra, mettano le radici a guisa di cavoli: indi ragio-
P. 95. na delle false proprietà attribuite a certi nidi d'uccelli, e segnatamente delle *Rondini della Coccintina*; e così va seguitando fino al fine con ingenuo, e amabilissimo candore a levare dal mondo tante credulità, e tante bugie, che a chiusi occhi vengono stimate per infallibili da certi buoni Cristianelli amatori più del mirabile, che del vero.

§. 9.

Osservazioni intorno alle Vipere ec. *scritte in una Lettera al Sig. Conte* Lorenzo Magalotti. pagg. 63.

Invaghitosi'l nostro Autore del suo modo sicuro, e facile di filosofare cogli occhi, e con le mani, come quello, che gli avea fatto tanto di gloria in iscoprire menzogne sopra menzogne, dalle quali era frodata la verità, quindi è, che volle esercitarlo anche intorno alle vipere, cercando ciò, che

fosse

fosse il loro veleno, ed in qual parte del corpo n'avessero la miniera. Gittato da se il peso dell'autorità de'nostri maggiori, non potea giustamente tollerare, che *si parlasse alla giornata*, (sono sue parole) *come i pappagalli, e si scrivessero, e si leggessero, e si credessero dal troppo credulo, ed inesperto volgo de' Letteratti bugie solennissime, ed, a chi ha fior d'ingegno, stomachevoli*. S'accinse dunque valorosamente all'impresa, e poste in campo le varie opinioni spettanti al velenoso morso della vipera, fu comandato da quell'anima grande di Ferdinando II. Gran- p. 5.
Duca di Toscana, che per ritrovare questa verità ogni esperienza si facesse, che più a ciascheduno per riprova di sua opinione fosse piaciuta di fare.

Incominciarono le sperienze del fiele, creduto comunemente da'più gravi scrittori, e vecchi, e moderni di tanta forza, che ogni minima sua goccio- p. 7.
la beuta ammazzato avrebbe un'uomo de' più robusti, e qualsisia bestia più feroce. Jacopo Sozzi cacciatore di vipere fece subito la prova in se stesso, gittandosi giù per la gola un fiel di vipera stemperato in un mezzo bicchier

d'acqua fresca, e con volto intrepido si offerse di bere tutta quella quantità
p. 8. di fiele, che più fosse aggradito. Ne cacciarono pure giù per la gola ad al-
p. 9. tri animali, ne stillarono nelle ferite; e da replicate prove conobbero, che in niuna maniera attosicava.

Fecero passaggio a provar quel liquore, che stagna in fondo di quelle due guaine, in cui tien riposti i suoi denti la vipera, ma colla medesima costanza il suddetto Jacopo viperajo
p. 10. fece schizzar in un mezzo bicchier di vino non solo tutto'l liquore, che nelle guaine avea, ma ancora tutta la spuma, e tutta la bava d'una percossa, agitata, irritata vipera, e si bebbe quel vino, come se fosse stato tanto giulebbo perlato. Di ciò fecero varie riprove, e sempre lo trovarono preso per bocca innocentisimo. Con pellegrina, e nobilisima erudizione fa conoscere dappoi moltisimi inganni degli Autori, e come senza pericolo succiar si possono le viperine morsicature, stimandola cosa utilissima per risanar i feriti, siccome il fare una
p. 25. stretta legatura un poco lontana dalla ferita nella parte più alta, acciocchè

col

col moto circolare del sangue non si porti il veleno al cuore, e tutta la sanguigna massa non se n'infetti. Cancella varj falsi rimedj, creduti valevoli per risanare dal viperino veleno intruso dal dente nella ferita, come altre antiche semplicità sopra un capo di vipera strozzata con un filo di seta tinta in chermesì, e portata al collo da chi patisce la squinanzia; e pure ogni anno sene veggono appese alle botteghe degli Speziali, durando anche salda quest'opinione nel capo di molti semplici, e creduli christianelli. p. 27.

Crederono gli antichi, che il velenifero liquore, che scaturisce dalle guaine de' denti, fosse a quelle tramandato dalla conserva del fiele, mediante alcuni piccolissimi condotti; ma per quanto cercò il Sig. Redi, non gli fu mai possibile di vederli, onde s' immaginò, che v'andasse per li condotti salivali trovati dal Warton, i quali ricevessero l' umore da certe glandule da lui vedute in un sito un poco lontanetto dalle guaine, e non nel fondo di esse, come più diffusamente si spiegha nella seguente Lettera p. 28

tera (a), discorre della quantità de' denti che sono due; se sieno voti, e se per lo forame, o cavità loro schiz-
p. 34. zi 'l veleno, e conchiude, scorrere quel giallo, e pestilenzioso liquore giù per lo dente al di fuora dalle radici alla punta.

Mostra con molte, e replicate sperienze non essere i denti per se medesimi velenosi, e nè meno le loro pure ferite, quando non sieno spalmati, o intrisi dell'accennato terribile
p. 37. sugo. Stabilisce pure, che la coda sia innocente, e senza pungiglione alcuno, che la vipera non ha umore, escremento, o parte alcuna, che beuta, o mangiata abbia forza d'ammazzare.

Non è da passare sotto silenzio l'ingenua confessione di questo valente mae-
p. 39. stro, di non sapere determinare, in qual modo il veleno viperino mandi via la vita, ed introduca ne'corpi la morte, mentre dopo molte sperienze fatte a questo sol fine non ha mai potuto pensar cosa stabile, che lo sod-
p. 40. disfaccia, e da poterla scrivere per vera, non avendo trovato sempre quel

(a) *Sopra le Oppozizioni fattegli da'Francesi ec.* pagg. 90.

quel congelamento di sangue ne' ventricoli del cuore, il qual congelamento ha pur trovato in altri animali fatti morir con istento. * Aggiugniamo a questo proposito una curiosa, e sicura notizia avuta dal Sig. Vallisnieri intorno a la qualità del sangue, che ritrovasi dopo morte ne' morsicati dalle vipere, avendolo veduto nel cuore d'un galletto, mezz' ora dopo la morsicatura spirato, e aperto da lui, tutto pieno di sola spuma rubicondissima, dilatandosi questa all'aprir del ventricolo destro, e gonfiandosi, e scorrendo giù per lo dorso del cuore, e de' polmoni, a guisa d'un liquore bollente, a cui fosse sottoposto il fuoco, con ammirazione di molti astanti, fra' quali v'era il Sig. Nanio Falaguasta, gentiluomo d'incorrotta fede, e di scelta letteratura ornato. In altri animali, fatti morire a questo fine, lo trovò anch' esso ora quagliato, ora lubrico, e sciolto; dal che deduce, quanto incerta, e fallace sia l'osservazione, che fanno i medici nel sangue cavato dagl' infermi, per determinare la vera cagione

gione delle malattie, che gli affliggono, mentre da una ſteſſa ſteſſiſſima cagione ſi vede ora quagliato, ora diſciolto, e qualche volta ſpumante. *
p. 43. E' giuſtiſſima la doglianza del Sig. Redi (che vale ancora ne' tempi noſtri) contra la più minuta plebe di molti proterviſſimi ſettarj (ſono ſue parole) i quali per lo ſoverchio, e per dir così, rabbioſo amore, che portano al capo della loro ſcuola, non vogliono udire opinioni contrarie a quella, e forzati ad aſcoltarle, e da evidenti ragioni alle volte convinti, non ſapendo trovare altro ſcampo, o ſutterfugio, ricorrono alle cavillazioni, a' ſofiſmi, ed in ultimo luogo alle ſtrida, e ſe ſi vuol far veder loro qualche ſperienza, ſi mettono le mani avanti gli occhi. Narra due eleganti ſtoriette di due profondi maeſtri in iſcrittura peripatetica, e molto venerabili uomini, uno de' quali non volle mai adattarſi all'occhio l'occhiale, per non eſſere neceſſitato a confeſſar vere le non più vedute ſtelle, e le altre curioſità ritrovate in cielo dal Galileo; l'altro non volle mai indurſi a
p. 44. veder aprire una di quelle piccole bot-

te,

te, che di state, quando comincia a piovere, saltellano per le pubbliche polverose strade, per non confessare, ch'erano di già nate molti giorni prima, trovandosi in quelle lo stomaco, per lo più, ripieno d'erba, e gl' intestini d'escrementi; segno evidentissimo, che non nascono in quell'instante dall'incorporamento della gocciola dell'acqua piovana con la polvere. Ci sovviene a questo proposito, essere pure succeduto in Padova un caso simile ad un bravo Aristotelico Tedesco, il quale a bella posta invitato a veder certi esperimenti, che dovean farsi da un Professore, per venire in chiaro del vero, francamente rispose, *venire nolo, ne videam aliquid contra Aristotelem*. Si termina il Trattato intorno alle vipere dal nostro Autore col detergere una buona mano di menzogne spettanti alla storia delle medesime, e con ingenuo, e sempre laudevole candore ponendo in chiaro la verità, oltraggiata finora da infinite favole, e da ingannatori sofismi.

§. 10.

§. 10.

Lettera sopra alcune opposizioni fatte alle sue osservazioni intorno alle vipere, scritta alli Sigg. Alessandro Moro, e Abate Bourdelot, ec. pagg. 32.

Quantunque le sperienze intorno alle Vipere sieno pericolose, e abbominevoli, di maniera che il Sig. Bourdelot (*a*) si dichiarò, *di non volere giammai trescare, ne addimesticarsi con questi animali velenosi, che aveano a tradimento morsicato due suoi intimi amici*, nulladimeno, e in Francia, e in Italia è stato così ardente il desiderio di sapere, che molti animosi sperimentatori hanno voluto vedere, se tutto ciò, che scrisse il Sig. Redi delle medesime, corrispondesse al vero, o se qualche volta si fosse apposto al falso. In Francia il Sig. *Charas* con alcuni dottissimi uomini in sua casa ne fece molte prove, e in Italia ne sono state replicate altre dappoi, ma con successo diverso; non potendoci noi intanto dar pace, come in una cosa tanto

to

(a) *Recherches & Observations sur les Viperes, ec. A Paris, chez Claude Barbin 1671. in 12.*

to visibile, e palpabile svarino quelle di Francia dalle tante volte fatte, e rifatte in Italia sì dall'ingenuo, e prudentissimo Redi, sì da altri seguaci di lui.

Risponde adunque in questa lettera ad alcune opposizioni fattegli da certi valentuomini, che nella casa del suddetto Sig. *Charas* s'erano uniti per rifare le sperienze di lui intorno alla mordicatura delle vipere, e loro veleno, ed esposte in un Libro intitolato *Nouvelles experiences sur la vipere* (a) e fa loro vedere non essersi ingannato, e rifatte in Italia tornar sempre le stesse.

Affermò egli, che il viperino veleno non è altro, che un certo liquor giallognolo, che stagna in quelle guaine, che cuoprono i denti maggiori della vipera; e che questo liquore non solamente è velenoso, quando è schizzato dalla vipera viva, mentre ella morde; ma ancora quando egli è raccolto dalla vipera morta, e morta di più giorni, purchè egli sia fatto penetrare nelle ferite, e che vi rimanga. E di più soggiunse, che que-

(a) *A Paris* 1670. *in* 8.

questo stesso liquore, quando è beuto, e mandato nello stomaco, non è nè mortifero, nè dannoso.

Al contrario gli Autori del Libro delle *Novelle Esperienze* scrivono francamente, che quel mentovato liquor giallognolo non è velenoso; anzi, che egli è una pura, ed innocentissi-
P. 33. ma saliva. Quindi rinnovando, (ma però senza far menzione dell'Autore) l'opinione di Gio. Batista Van-Elmont, (*a*) affermano per cosa indubitata, che la vipera non ha parte, nè membro, nè umore alcuno abile a potere avvelenare, e che il veleno consiste nella sola immaginazione di essa vipera irritata, ed incollorita per l'idea della vendetta, che ella si è figurata nella testa, mediante la quale mossi gli spiriti da un moto violento, sono spinti per li nervi, e per le fibre alla volta delle cavità de' denti, per le quali cavità son portati essi spiriti ad infettare il sangue dell'animale per l'apertura del morso fatto da essi denti; ed in somma concludono, che se la vipera non sia in collera, e non abbia quella immaginazione vendicativa, le sue

(*a*) *De Viribus Medicamentorum* ec.

sue morsure mai non avvelenano, anzi sono innocentissime, e non apportano danno alcuno al ferito.

A tutta questa dottrina, ed a molte sperienze riuscite a'Francesi in favor d'essa, non poteva far'altro il nostro Autore, che contrappor quelle moltisime esperienze recitate nelle osservazioni accennate nel §. 7. e moltisime altre, che in questa Lettera novellamente fatte egli apporta, che tutte mostrano ad evidenza, quanto al digrosso sianſi que'Signori ingannati. Ne fa dunque una nuova, e lunga serie, premettendo prima alcune sode, e savie riflessioni intorno a que' casi, e a que'tempi, ne'quali non sempre a lui favorevoli succedevano: il che non avveniva per la qualità del liquore suddetto, che fosse innocente, ma per molte altre accidentali cagioni prudentemente descritte. p. 76. p. 77. p. 74. p. 75.

Conchiude, che il veleno delle vipere Italiane non consiste in un' idea immaginaria di collera indirizzata alla vendetta, ma bensì in quel liquor giallo, che cova nelle guaine de' denti maggiori, o maestri; onde li prega a far nuovi esperimenti, ed osservazio- p. 84. p. 85.

ni;

ni; le quali, se di nuovo trovassero contrarie alle sue, potranno allor dire concordemente, di aver ritenuta una verità stata infino ad ora occulta, cioè, che il veleno delle vipere Francesi consista in un'idea immaginaria di collera diretta alla vendetta, e quello delle vipere d'Italia abbia il suo seggio, in quel liquor giallo accennato; il che però mostra, che non abbiano creduto altri Francesi di primo grido. Quindi continua con sommo amore,
p. 86. e dolcezza a portar altre sperienze,
p. 87. colle quali fa conoscere tutti gli altri gravi abbagliamenti presi da' Francesi nel fare forse troppo frettolosamente le loro. * Troviamo un'altro Libretto, ch'uscì alla luce dopo questa pesantissima, e modestissima Lettera col titolo di *Recherches, & Observations sur les viperes* (a), nella quale s'ingegna il S. Bourdelot di conciliare le sperienze contrarie de' Francesi, e del Redi; ma tutto è lavoro d'ingegno diretto a difendere, e ad iscusare i suoi nazionali, sforzandosi di provare,

* OSSERVAZIONE *.

(a) *Faite par M. Bourdelot, repondant a une Lettre, qu'il a receue de M. Redi ec. A Paris*, 1671.

vare; che le vipere d'Italia abbiano il lor fugo giallo velenoso per cagione del paese più caldo, e quelle di Francia innocente, per essere il loro paese più freddo: la qual cosa ripugna ad altri Autori Francesi citati dal Redi, e ad altre fervide proprietà, che sappiamo avere quel nobilissimo, e fortunatissimo clima. Si vegga più sotto il §. 15. nel quale novamente si discorre d'alcune sperienze intorno al veleno delle vipere.

§. 11.

Osservazioni, intorno a quelle Gocciole, o Fili di Vetro, che rotte in qualsisia parte, tutte quante si stritolano. pagg. 11.

Questa non è, che un'Istoria spettante al modo di fabbricare queste curiosissime gocciole, mostrando, come ogni sorta di vetro, o di cristallo di qualsisia pasta, o colore è al caso per lavorarle, e come gittato con destrezza il vetro fuso non solo in acqua, ma in varj medicati, o non medicati liquori vengano ben fatte, ancorchè vi sia qualche minima differenza nelle particelle stritolate, e non ogni volta riescano tutte bene. p. 99. p. 100.

Passa

Passa dipoi a varie ingegnosissime
sperienze, per provare in quante ma-
p. 105. niere, e quando si rompano, come,
p. 106. e quando perdano la virtù di ridursi
p. 107. in minuzzoli, e fra le altre è curiosa
quella di seppellirne molte in un va-
so di rame con buona quantità di ce-
nere vagliata, empiendo il vaso d'ac-
qua, e facendolo per lungo spazio
bollire, come si dice, a ricorsojo,
e non perdettero nè punto, nè poco
la virtù dello stritolarsi, la quale
per altro perdono, se si seppellisco-
uo nella cenere asciutta, e abbondan-
temente ricoperta di carboni. Non
meno curiose furono l'altre di fare in-
ghiottire a due anitre domestiche, e a
due capponi gocciole, alle quali avea
tagliato col fuoco le codette, e pure
dopo molti giorni cavate, e rotte col-
le tanaglie andarono subito in minuz-
zoli.

§. 12.

*Esperienze fatte alla presenza del Sere-
nissimo Granduca di Toscana, intor-
no a quell'acqua, che si dice, che
stagna subito tutti quanti i flussi di san-
gue, che sgorgano da qualsisia parte
del corpo.*

O che

O che perdevano la virtù i rimedj più ſtrepitoſi nelle mani del Redi, o che gl'inganni ſmaſcherati perdevano la lor gloria, e i triſti la lor fortuna. Certa coſa è, che egli era inimiciſſimo delle frodi, ed usò ogni arte, finchè viſſe, di ſcreditarle, e diſingannare il mondo troppo credulo, e ſemplice, onde non poco obbligo gli ſi dee, e non ultima lode. Anche in queſte ſperienze ſi vede il ſuo giudizio, e la ſua ingenuità; anzi da queſt'uomo grande dovrebbono imparare i medici l'accuratezza, la circoſpezione, e la maniera d'operare, e di oſſervare, per non ingannarſi, e non ingannare, e perchè ſuccedendo un'effetto non ſi poſſa attribuire ad altra cagione, che a quel preſcritto rimedio.

Fu preſentato un vaſo pien d'acqua chiara e limpida, e di niun ſapore al Sereniſſimo Granduca, della quale predicavano gli effetti accennati nel titolo; onde egli comandò ſubito al Redi, che ne faceſſe diverſe ſperienze, deſideroſo di vederne avverati così maravigliosi effetti; ma poſta eſſa alla prova, non riuſcirono que-

sti corrispondenti all' aspettazione.

Fece dunque tagliare o ferire in varj luoghi, e in varj tempi e vene, ed arterie a diversi animali, e subito vi applicava un poco di cottone inzuppato nell'acqua medicinale, e sopra il cottone, per più sicurezza, un piu-
p.112. macciuolo di panno lino anch'esso in-
p.113. zuppato nella medesima, nè mai gli
p.114. venne fatto vedere, che quell'acqua avesse forza alcuna di fermarlo, benchè qualche volta per forza della fasciatura si fermasse, o per qualche altro accidente. Provò dipoi acqua semplice di fonte, o chiara d'uovo, e trovò, che avevano la forza dell'ac-
p.115. qua sopradetta medicata, mentre ora sboccava, il sangue ora si fermava, conforme la larghezza, e'l sito del taglio, e conforme le fasciature, ed altri accidenti, che vi concorrono.

Troncata l'ala a due capponi, e a diciotto polastri, e medicati alcuni
p.116. con cottone inzuppato in acqua comune, altri soccorsi in semplice cottone asciutto, e sei lasciati alla total providenza, e benefizio della natura, tutti perfettamente guarirono: come guarirono ancora senza rime-

dio

dio veruno, senza veruna fasciatura, e affatto abbandonati cinque porcellini d'India, a ciascuno de'quali fu troncata una gamba, e parte della coscia.

Il Redi per le sopradette esperienze mette in considerazione, se si possa giustamente sospettare, che molti effetti, i quali son creduti provenire dall'arte, sieno veramente effetti della natura, la quale ne'medicamenti è grande amica della semplicità delle cose. In secondo luogo mette in considerazione, se da queste suddette esperienze si possa cavar qualche regola utile, mediante la quale un chirurgo non timoroso, e valente anatomico possa portare un franco ajuto a coloro, a'quali fosse stata ferita qualche arteria in parte profonda, e ben coperta. p.117.

Viene conchiusa questa Relazione dal notare, come dal Redi sono state fatte infinite esperienze *col far medicar le ferite, e le piaghe con la sola acqua di fontana, o di pozzo, e col tenerle pulite colla medesima acqua di fontana, e di pozzo*, e sempre ne è seguita felicemente la guarigione: ed p.118.

acciocchè i piumacciuoli talvolta non si rasciughino, e non s'attacchino alla carne, onde possano far dolore nello staccargli, vuole, che si untino con semplice manteca di rose, *invece de' tanti, e tanti misterioſi unguenti, che sogliono essere in uso*; bramando noi intanto, che i nostri Italiani chirurghi si profittino di così utili, e sinceri raccordi, riflettendo alla verità di quel celebre detto d'Ippocrate nel Libro *de alimento*, che *la natura è la medicatrice de' mali*, il che ancora in molti luoghi delle sue opere fu replicato da Galeno, affermante *la natura molto più savia dell'arte esser quella, che guarisce i mali, e 'l medico essere solamente un semplice ministro.*

§. 13.

Lettera intorno all' Invenzione degli occhiali, scritta al Sig. Paolo Falconieri, con aggiunta in questa nuova Impressione. pagg. 10.

Mostra, che l'invenzione degli Occhiali sia tutta moderna, e totalmente ignota agli antichi Ebrei, Greci, Latini, ed Arabi, e che se pure, il che non afferma, loro non fu ignota, ella poi per lungo tempo fu perduta, p. 121.

duta, e poco prima dell'Anno 1300. fu di nuovo ritrovata, e ristabilita. Ciò prova con testi a penna, e stampati, con molta, e pellegrina erudizione, cavati non solamente da Cronache, e da Prosatori, ma da Poeti; onde conchiude, che gran maraviglia sarebbe, presuppostо, che i Comici Greci, e Latini avessero avuta cognizione degli Occhiali, se non avessero mai pigliata occasione di nominarli, o di scherzarvi sopra per bocca de'loro Interlocutori. Maraviglia pure sarebbe, se il diligentissimo Plinio nel Capitolo degl' Inventori delle cose non ne avesse fatta alcuna menzione. Sa, che da alcuni Lessicografi moderni si citano certi frammenti di Plauto, nè gli è ignoto il *Faber ocularius*, *& ocularіarius* de' marmi sepolcrali, la figura scolpita nel marmo di Sulmona, e quanto Plinio riferisce dello smeraldo nel cap. V. del lib. 27. ma asserisce, essere di poco momento, come mostrò Carlo Dati in una veglia, degna di venire alla luce insieme coll'altre, che restarono manoscritte dopo la morte di quell'eruditissimo Gentiluomo.

p. 122. p. 123. p. 128.

§. 14.

Esperienze intorno a' Sali Fattizj . pagg. 10.

p.130. Da queste s'impara il vero modo semplice, e facile di cavare i Sali da qualsivoglia erba, fiore, frutto, legno, o checchesia, che faccia cenere. Qua'vasi debbano adoperarsi, e

p.131. come bisogna colle materie abbruciare una quantità proporzionata di zolfo, acciocchè i Sali fatti, col processo di tempo sentendo l'umido, non si liquefacciano. Se in un solo umido si sciolgano insieme due, o tre sorte di sali di differente figura, quando si congelano, ripigliano tutti la loro antica, e particolare figura. Due sorte di

p.132. sali ha veduto nella lattuga, nella scorzonera, nel popone, e in altri, tre sorte nel pepe nero, e nelle rose incarnate, e quattro nelle radiche d'eleboro bianco.

E' curiosa l'osservazione, che fa, d'aver trovato fra le figure de'sali, qualche corpicciuolo di sale dotato di figura cuba, e come più sono sciolti i sali, e risciolti nell'acqua, sempre più frequenti sogliono trovarsi le figure cube, o avvicinantesi al cubo. Hà pure osservato, che la diversità

delle

delle parti dell'erbe, almeno particolari, dà diverse figure di sali. E' p.133.
pur notabile, che molti sali di differenti materie hanno la stessa figura, o per lo meno molto simile. Porta dipoi una lunga serie d'esperienze, colle quali mostra quanta cenere, e quanti sali dieno varie materie. Ha pro- p.135.
vato, che tutti quanti i sali cavati dal- p.136.
le ceneri de' vegetabili pigliati per bocca hanno possanza solutiva di p.137.
muovere il corpo, e di gran lunga maggiore di quella, che da alcuni è stato creduto avere il sal comune: e ciò, che ci par molto degno, che i medici vi riflettano, si è, che questa facultà solutiva è d'uguale ugualissima energia in tutti i sali, dimanierachè *il Sale di Summacco, di scorze di Melagrane, di Coccole di Mortella, di* p.138.
Lentisco purga per appunto, quanto si purghi il Sale di Rabarbaro, di Sena, di Turbitti, di Mecioacan, e di tutte le altre simili droghe purgative. La dose è di due dramme, e mezza, sino alla mezza oncia dissolute in sei oncie d'acqua comune, o di brodo.

Ha finalmente osservato, che nel purgare, non ha trovato differenza

veruna tra que' sali, che hanno le figure acute, e quegli, che le hanno ottuse, smussate, e cube. Dalle quali cose va congetturando non senza qualche ragione, *che i sali cavati dalla cenere dell'erbe, de' fiori, de' frutti, non conservino quelle virtù, che aveano le suddette erbe, fiori, e frutti*; dal che dovrebbono i saggi medici pratici liberarsi da tanti scrupoli, che hanno in prescrivere il sale di Centaurea, o d'Assenzo, o d'Artemisia, o di Fave, o simili, per ottenere diversi effetti, e questi analoghi alle loro piante, quando la gagliarda violenza del fuoco col distruggere l'ordine, e l'unione del composto, ha ridotta la parte salina ad una generale semplicità, dalla quale dipende una sola maniera general d'operare; il che pure è stato osservato da altri chimici moderni.

§. 15.

Lettera d'alcune Esperienze intorno al Veleno delle Vipere, scritta al Sig. Oldemburg Segretario della Società Reale di Londra dal Sig. Tommaso Platt, Gentiluomo Inglese, ec. pagg. 6.

Que-

Questa Lettera, non sappiamo come è stata qui messa, che dovea essere posta dagli Stampatori immediatamente sotto le altre sperienze delle vipere, delle quali abbiamo fatta menzione nel §. 9. e nel §. 10. onde ancor noi, seguendo l'ordine della stampa, qui ne facciamo parola. E' stata cavata dal XII. *Giornale de' Letterati di Roma dell'anno 1673.* dove si espone, ch' essendosi in una ragunanza discorso del pensiero *di M. del a Chambre*, il quale per provare, che gli spiriti dell'animale sieno animati, adduce fra gli altri argomenti quel discernimento, con cui egli suppone, che nell'impeto della collera scelgan dal sangue le parti velenose, e le portino a' denti, e quindi si trasfondano nella ferita col morso. Questo pensiero fu ricevuto con applauso da alcuni, i quali s'avanzarono più oltre a formarne una nuova ipotesi, e a dire, che il veleno non è altro, che una nuova, e maligna attività de' medesimi spiriti irritati, e imbeuti d'un'idea di vendicarsi. Oltre al Sig. Redi, che ha fatto vedere, come abbiamo riferito, essere questa una favola, il Sig. Tom-

maso Platt descrive in questa sua Lettera altre sperienze, fatte in casa del famoso Lorenzo Magalotti, che tutte confermano quelle del Redi, e distruggono affatto l'opinione di *M. de la Chambre*, e di *M. Charas* tolta in prestito come accennammo senza nominarlo, dall'ingegnosissimo, benchè sovente troppo fantastico *Gio. Batista Van-Elmont*.

p.140. Consistono queste in cacciar'i denti maestri de'capi delle vipere morte, e tagliate dal busto nove ore prima, dentro la carne di piccioni, e d'altri animali, i quali tutti morirono, purchè si premesse in modo la parte superiore della mascella della vipera, che le due vesciche venissero a votarsi su' labbri della ferita di quel liquor giallo, che in se rinchiudono. Per esclu-

p.141. dere affatto la dottrina degli spiriti irritati dall'idea della vendetta, prese tre stecchi di scopa, e spianati, e aguzzi a foggia di lancetta, ne impiastrò due con quel liquor giallo spremuto dalle vesciche di molte teste, e gli cacciò, e lasciò fitti nel petto di due piccioni, i quali in quattro, o cinque minuti morirono. Così segue a da-

dare altre sperienze, e deterge con laudevole candore quanto fin ora è stato da alcuni falsamente creduto, sì intorno a questo supposto, sì intorno ad altri egualmente mendaci.

§. 16.

Lettere. pagg. 221.

Siamo arrivati a questa considerabilissima giunta di moltissime *Lettere* manoscritte cavate dalle tenebre, ed esposte alla pubblica luce. Nè paja già ad alcuno, che queste potessero supprimersi, per essere scritte a particolari amici con istile semplicissimo, o per non contenersi in alcuna notizie. Era il Redi arrivato a tal perfezione di scrivere, che non poteva più scrivere anche scrivendo familiarmente, se non bene; e le cose degli uomini grandi sono tutte, come gli abbozzi de' gran pittori, ne' quali sempre si vede quel pennello maestro. S'aggiugne, che in queste si trovano illustrate alcune cose, che non erano ben chiare nell'Opere sue; si vede il suo giudizio aperto, e sincero d'alcuni Autori; si trovano gli Autori veri, e non finti di certi scoprimenti; s'imparano cognizioni nuove di varie produzioni

naturali, e loro virtù reali, e non chimeriche; si scorge la maniera sua pura, prudente, e propria di medicare; la sua cautela, e prudenza nello scrivere cose spettanti, o alla fisica, o alla medicina; la storia de' suoi mali, e come andava sentendo i preludj della sua morte; e finalmente la sua eroica costanza, con cui al terminare di vivere s'apparecchiava; e in poche parole si vede in tutte l'idea dell'uomo savio, dotto, e cristiano. E' impossibile, che diamo l'estratto di tutte queste *Lettere*; imperocchè sarebbe cosa troppo lunga, e tediosa, tanto più, che ci siamo diffusi più di quello, che avevamo determinato, tratti dalla bellezza loro, nelle accennate materie. Onde ci basterà il dar notizia d'alcune, per animare ognuno a leggerle, e a profittarsi. Framischiate vene sono alcune d'altri insigni Letterati, come dell'Abate *Egidio Menagio*, del Padre *Bartolommeo Beverini*, e d'altri, sì perchè indiritte al Redi, sì perchè sono concernenti a' suoi studj, e all'intelligenza delle risposte. Alcune poche sono state raccolte dalle *Mescolanze* del Menagio; le altre tutte

anda-

andavano, come detto abbiamo, manoscritte, e disperse. Sono anche considerabili in queste Lettere certe *Annotazioni* fatte da incerto Autore nel margine delle medesime, che sempre più le illustrano, e danno ulteriori, e necessarie notizie.

La prima risposta, che dà il Redi al Cestoni, è intorno a certa droga chiamata *nuova spezie*, la quale giu- P. 35.
dica venuta dalle Indie occidentali, non orientali, che pare a suo giudizio una galante droga, burlandosi di tanti sapori in quella da diversi christianelli riconosciuti; cioè quello di garofani, come principalissimo, quello di nocemoscata, come secondario, quello di cannella, come del terzo ordine, quello di cedrato, l'odore del muschio, l'odore dell'ambra, e la soavità dolcissima dello zucchero. Nel margine della Lettera vi è, che fù mandata al Cestoni da Cadis sotto nome di *tutte spezie*, e pare avere nella varietà de' sapori quel privilegio, che ha quella droga, o seme aromatico portato dall'Indie occidentali, che dagli Spagnuoli è chiamata *Pimienta de Chapa*, del quale fa menzione il Redi

nel

nel libro delle *naturali esperienze car. 96.*

p. 36. Nella seconda dà giudizio d'una Chinachina trovata senza niun sapo-
p. 37. re, stimandola scorza di legname morticino, cioè seccatosi da se medesimo. Nella 3. conseglia l'amico ad osservare il baco, che annida, e rende storpia la gramigna, la quale, per non essersi mai veduta alle stampe, gli è stata poi favorita dal Vallisnieri, co-
p. 40. me si legge nel margine. Non credeva, che l'olio di Camamilla diventasse naturalmente, o senza aggiunta azzurro, quando è chimicamente preparato, onde volle assicurarsene col farlo fare; insegna il modo di far la
p. 41. manteca di cocco, e all'amico palesa, quanto poco stimasse la polvere viperina. Vi è la cura d'un'itterizia con un siroppo solutivo, e cremor di tartaro; dal che si vede (come fu notato in margine) che non era stato quell' *Eretico in Medicina*, che molti hanno creduto, per aver levato il superfluo,
p. 44. e scoperti moltissimi inganni. Palesa la tintura di coralli della fonderia del
p. 47. Sereniſſimo di Toscana, e gli nega in
p. 48. un'altra il modo di manipolare il cioc-

cola-

colate con l'odore di gelsomini; il che viene poi insegnato nel margine. Si burla d'un medico, e lo chiama *un vero ciurmatore di quei fini, e fini bene*, p. 62. che propone per suo arcano un'*Elisir di proprietà astrale etereo, e non vulgare con la dulcedine di Marte corroborante le viscere*. Dolce bene, soggiugne, sarebbe chi credesse a questi belli, e pellegrini nomi inventati, per buttar la polvere negli occhi a' creduli cristianelli. Sono gentilissimi, e galanti i gargherismi, che propone nelle infiammazioni della gola, detestando il salprunella, il quale vuole, che esasperi sempre le parti infiammate, contra l'uso, e l'opinione comune. In una Lettera al Sig. Tela p. 69. dà molti, e nobilissimi ricordi pratici. Loda la Chinachina, che dice, essere l'unico febbrifugo, che hanno i medici, non corrispondendo gli altri scritti ne' libri loro con grandi encomj negli effetti alle tante lor lodi. Discorre dell'uso delle fontanelle, alle quali non molto aderisce nel caso propostogli. Non gli piace l'uso del- p. 70. lo spirito di cannella ne' flati, e di altre simili cose calorose, avendo egli p. 63.

opi-

opinione che la cagione efficiente de' flati sia sempre il calore. Si burla del timore, che ha la gente de' flati. Loda i cristerj, o qualche volta tre dram-
p. 71. me di pura polpa di cassia, e fra gli altri rimedj loda quelle pillole, che a Firenze si chiamano *Pillole del Redi*. Non vi è la ricetta di queste pillole, e desideravamo pure di fare questo piacere, e questo bene al pubblico di manifestarle, onde ci siamo raccomandati al nostro Sig. Vallisnieri, che ci ha favorito subito, e ci assicura esser
„ queste. Aloè succotrino vero, luci-
„ do, rubicondo, e frangibile dissolu-
„ to in acqua vita di prima stillatura
„ con calore aggiustato, e poi colato
„ per feltro, acciocchè sia depurato,
„ e poi sfumato a cottura di mele, in
„ modo che possano farsi pillole di
„ mezzo scropolo l'una; e si usa-
„ no la sera avanti cena, pren-
„ dendone una, due, tre, e quattro
„ ancora, secondo i corpi, e secon-
„ do chi vuol più, e chi vuol meno
„ evacuare. Queste, scrive il Redi, muovono il corpo con grandissima piacevolezza, senza un minimo dolore, o travaglio, e lasciano il ventre,

e le

e le viscere ammollite, e disoppilano dolcissimamente senza diseccare. Si ride d'alcuni, che pretendono aver la ricetta *del ridur l'acqua di mare dolce*, e vuole, ch'anche il Cestoni se ne rida, e se ne arcirida. Nel margine dicono, che parla del *Sassafras* tenuto per otto giorni a molle nell'acqua del mare, facendola divenir dolce, come insegnò Olao Vormio, del che ne discorre nelle sue *Esper. Natur. car. 97.*, ovvero di que' che credono raddorcirla per feltrazione. Si burla pure d'un' esperienza naturale riferita nell'Accademia di Monsig. Ciampini di Roma, cioè, che infilato un pesce vivo pel naso con un giunco d'una particolare spezie virtuosissima campa vivo quattro giorni, fuori dell'acqua. Dà un parere savissimo sopra il foro troppo angusto della ghianda del membro virile d'un fanciullo; ed ordina in un' altra, che si cavi sangue con le mignatte, giacchè il paziente avea retto benissimo altre volte alla cavata di sangue dal braccio; dal che si vede, che per quanto egli fosse rigoroso osservator de' rimedj, ammetteva francamente le cavate di sangue, dalle quali

p. 79.

p. 98.

p. 102.

p. 106.

alcu-

alcuni ingegnosi medici moderni tan-
p.111. to abborriscono . Piacegli il pensier del Cestoni, che i vermi delle foglie degli agrumi sieno forse forse alla foggia de'piantanimali. Qui ragiona di que' vermi, che si chiamano volgarmente cimici, de' quali se ne vede pure la descrizione, e la figura nelle *Memorie* dell'Accademia di Parigi dell' anno 1692. e qui sene vede ancora una figura elegantissima favoritagli dal Sig. Vallisnieri, a cui sappiamo di certo, che il Cestoni ha promesso di rifare, per suo consiglio, tutte le osservazioni, non solamente intorno a questa, ma intorno ad un'altra cimice simile, che si trova sull'*elce coccigera*, colla quale fanno la famosa confezione del *Kermes*; e vi saranno molte cose nuove non ancor dette, che riferiremo a suo luogo. Dà un consiglio da
p.114. uomo savio, ed ingenuo a chi è travagliato dalla gotta, o podagra, cioè di non far altro, che de'serviziali frequenti, e frequenti, e mettere in uso una dieta con una amorevole discretezza. *Quando il male*, dice, *ci dà alle gambe, è il meglio luogo, che possa es-*
p.119. *sere, ed il meno pericoloso*. Porta un'

opi-

opinione contraria a tutti intorno alle qualità del *Caffè*, volendo, che abbia un certo che di virtù a similitudine dell'oppio. Così crede, che que', che prendono il *Tè*, non dormano, per- p.125.
chè non cenano. Parla de' capponi cornuti, e viè nel margine il modo di fargli tali. Deride un'altro rime- p.130.
dio portato dalla China, che dicono guarir la gotta. Propone la cura d' una febbre terzana assai prudente, e castigata, degna d'essere imitata da p.133.
chiunque fa professione di medico dotto, e onorato, la quale segue in varie p.137.
altre *Lettere*.

Torna a discorrere di quelle cimici, p.138.
che fanno sopra l'elce coccigera, chiamate *Grana del Chermes*, che fanno p.140.
pure nelle contrade di Livorno sopra i lecci, che chiama *grana del leccio*, cioè dell'*elce* detta dagli Autori di botanica *coccigera*, e dice, essere vero tutto ciò, che ha osservato il Cestoni intorno a dette cimici, o bachi, e uova loro, e ciò ancora, che ha osservato intorno a' bachi della *grana del Chermes*, essendo questi, e quelli a nostro giudizio i medesimi, o al più al più della medesima spezie. Del resto stabilisce,

che

che la cocciniglia Americana sia vermi effettivi reali, e grandetti; e noi giudichiamo, che anche quelli sieno della stessa maniera menzionata di sopra. Di questa Grana del Chermes si diede contezza nel riferire la Lettera del Sig. Co. Luigi Marsilli (a) ed il Redi la cita nel suo Ditirambo a car. 95. alla voce *vermiglinzzo*, dove pur discorre della grana, e della cocciniglia.

p. 149. Dà un giudizio molto favorevole al Libro del Cignozzi (b) e dice essere bello, e bello davvero, e per li cerusici, che volessero leggerlo, vi sarebbe molto, e molto da imparare. Cer-

p. 169. ca le virtù del *Cacciù*, ch' è *una mestura venuta dall' Indie vestita di nero*, com'egli scherzando scrive, alla quale, per quello, che si può capire, presta poca fede. Il *Cacciù* è una composizione, che si usa nella Spagna fatta con *Catto*, o sia *Terra Giapponica*, e sugo di Liquerizia, e con un poco d' ambra, e musco, facendosi una massa, e di essa piccolissime pillolette, delle quali le Dame Spagnuole, e i Cavalieri

(a) *Giornal. Tom. VIII. pag.* 1.
(b) *Ippocrate delle ulcere. In Firenze.* 1690. *in* 4.

ri ne tengono in bocca per galanteria, e la ſtimano rimedio per que'calori, che vengono nella bocca, o nella gola. E' conſiderabile ciò, che dice in una Lettera ſcritta al Lanzoni, che la ſua opinione circa l'anima delle piante, che fa naſcere i moſcherini nelle gallozzole delle querce riferita nelle ſue ſperienze intorno alla generazione degl'inſetti (a) *gli cadeße dalla penna quaſi perforza*, ſperando però, ſe averà vita, e ſalute di ſpiegarſi un poco meglio nel pubblicare altre ſue oſſervazioni, le quali egli andava ripulendo di giorno in giorno, illuminato maggiormente, come s'è detto, e confeſſando tacitamente il ſuo errore. p. 189.

In un'altra Lettera ſcritta al medeſimo dubita, che l'opinione del Lewenocchio ſopra i vermi trovati nel ſeme umano, ſia forſe per muovere lo ſtomaco de' filoſofi a nauſea, che non potranno digerire, che la gran faccenda dell'umana generazione ſia architettata da' vermi, conchiudendo, che i microſcopj fanno vedere di belle coſe; ma dubitava allora che eſſi aveſſero fatto travedere. E queſto baſta p. 205.

in-

(a) pag. 127.

intorno a ciò, che saviamente egli va discorrendo in queste sue amenissime, e gentilissime *Lettere*.

§. 17.

Etimologie Italiane tratte dalle Origini della lingua Italiana *compilate da* Egidio, Menagio *Gentiluomo Frnceſe*, e *ſtampate in Geneva, appreſſo Gio. Antonio Chouet* 1685. *in foglio*. pagg. 51.

Il Sig. Abate *Menagio* si è così compiaciuto di sapere l'etimologia delle voci, che di lui è stato detto assai acutamente, che ha voluto sapere o donde vengono le medesime, o dove vanno. Nè solamente egli ha indagato le origini della lingua Francese, che era la sua nativa, ma ha anche attentamente cercato quelle dell'Italiana, di cui se non possedeva l'ultime finezze, tanto almeno era giunto a saperne, che fuori del Sig. Abate *Regnier*, difficilmente si troverà altro Francese, che gli si possa uguagliare. Ha compilato egli pertanto un grosso volume delle Origini della nostra favella, la cui più copiosa edizione è l'accennata di sopra. Egli è bene vero, che se dal suddetto volume si leveranno

no l' etimologie, che gli sono state somministrate da i dotti Italiani suoi corrispondenti ed amici, quali furono il Redi, il Dati, il Chimentelli, e alcun'altro, e se ne torremo ciò che egli ha preso dalla Crusca, dal Canini, dal Monosini, dal Ferrari, dal Varchi, dal Castelvetro, e da altri valentuomini della nostra nazione, troveremo ridursi le sue a pochissime osservazioni, alcune delle quali non sono nè meno le più giuste, e le più felici. Non dichiamo ciò tuttavolta per torgli punto della sua gloria, nè per mostrarsegli ingrati per la diligenza da lui usata nell'illustrare la nostra lingua, alla quale aveva se non dell'amore, della stima almeno più che alla propria; anzi in questo gli rendiamo la dovuta lode e giustizia, che quanto o ha preso da'libri, o gli è stato comunicato dagli amici, vien da lui ingenuamente confessato, e compartisce con tutti la lode che a lui ne risulta. Uno di questi egli è stato se non il primo, almeno tra i primi Francesco Redi, del quale sì sovente parla e nelle sue *Mescolanze*, e nelle sue *Origini*, e in tutte quasi l'Opere

sue.

sue . Chi ha fatta la presente raccolta degli scritti del Redi , ha pensato anche di scegliere dalle *Origini* del Menagio sopraccennate le molte *Etimologie* , che da quello gli furono comunicate , e metterle con l'ordine dell'alfabeto nella presente edizione , notandosi in oltre nel margine il numero delle carte corrispondenti al libro delle *Origini* del Menagio , e di quando in quando apponendoci alcune non del tutto inutili *Annotazioni* .

III.

TOMO TERZO.

Contiene l'ultimo Tomo l'Opere Poetiche del nostro Autore, il quale veramente è stato de' primi a ripigliare in Italia la buona strada , che quasi generalmente vi era dimenticata e smarrita.

§. 18.

Bacco in Toscana , Ditirambo, colle Annotazioni accresciute. pagg. 336.

Il Ditirambo fu usato da' Greci , e per lo più in lode di Bacco . Non l'ebbero , che si sappia , i Latini . La Francese , ed altre lingue volgari non posono usarlo felicemente come la

no-

noſtra. Quando eſſo tra noi foſſe primamente introdotto, non è facile inveſtigarlo, ſe vogliamo riconoſcerlo in certi abbozzi imperfetti, come in quella *Canzonetta, o Frottola*, che vogliamo dirla, data fuori da Dionigi Attanagi nella ſua Raccolta (*a*) ſotto nome d'*Incerto*, ma che, ſe diam fede a Giambatiſta Ubaldini (*b*), fu componimento di *Ugolino Ubaldini*, vivente nel 1240. L'eſempio tolto dalle rime di *Agnolo Poliziano*, e allegato dal Sig. Canonico Creſcimbeni (*c*), non è propriamente un *Ditirambo*, cioè un componimento da per ſe, e di verſi di varie ſorte teſſuto, ma un *Coro* di quattro ſtrofe regolari col ſuo intercalare cantato dalle Baccanti, con cui chiude il Poliziano la ſua favola di *Orfeo*. Il vero Ditirambo ſi vide in Italia ſolamente nel ſecolo XVII. e benchè ſia conſiderabile quello di Benedetto Fioretti, e quello di Niccola Villani, neſſuno certamente, a compimento il riduſſe prima del Redi. Non ſi può dire a baſtanza, quanto ſia

(a) *lib. 2. p. 271.*

(b) *Iſt. della Caſa Ubaldini. In Fir. app. il Sermartelli, 1588. in 4.*

(c) *Iſt. della Volg. Poeſ. p. 70.*

gentile, dilettevole, e artificioso. La varietà de' versi, de' quali lo ha tessuto, non fa dissonanza alcuna all' orecchio. Le parole, che alla forma de' Greci sono un composto di molte, nulla hanno o di aspro, o di mostruoso. L'invenzione è mirabile, e non meno mirabili sono le *Annotazioni* fatte dall' Autore medesimo al suo Ditirambo, ripiene di tanta e sì scelta erudizione, che è sentimento di molti aver lui composto il Ditirambo in grazia delle Annotazioni, e non le Annotazioni in grazia del Ditirambo. L'Autore vedendole sì gradite universalmente le accrebbe nella seconda edizione di Firenze, che fu nel 1691. mentre la prima vi si era lasciata vedere nel 1685. Noi non ci vogliamo fermare a riferire le cose di rimarco, che per entro vi sono sparse, sì perchè la loro copia ne renderebbe di soverchio lunghi, sì perchè essendo da molto tempo il libro per le mani di tutti quelli, che della buona poesia si dilettano, stimeremmo inutile il qui riferirle. §. 9.

Sonetti. pagg. 62.

Più magnifica edizione di quella.

con

con cui il Sereniſſimo Principe FERDINANDO di Toſcana fece ſtampare la prima volta in Firenze l'anno 1702. queſti 60. *Sonetti* del noſtro Autore già morto, non può per verità concepirſi. Furono eſſi ſtampati in foglio imperiale, col ritratto di lui, e adorni di vaghiſſimi freggj nell'alto e nel baſſo di ciaſcheduno. Il Carlieri li riſtampò pure in Firenze nel 1703. in 12. e nella medeſima forma furono pubblicati anche in Parma da Paolo Monti nel 1705. laonde queſta di Venezia viene ad eſſerne la quarta impreſſione. Non tutti queſti 60. *Sonetti* ſono, a dir vero, d'una medeſima lega; ma i migliori, a giudizio di molti, ſembrano incomparabili.

§. 20.

Giunta a' Sonetti. pagg. 54.

Queſta Giunta è di 52. *Sonetti* per l'addietro non più ſtampati. Il Sig. Abate Salvino Salvini gli ha comunicati dalla celebre libreria del Sig. Carlo-Tommaſo Strozzi, Gentiluomo Fiorentino, per più titoli commendabile. L'Autore di eſſi condannò molti di tali ſuoi componimenti alle fiamme.

Che che ne abbia egli giudicato di queſti, noi certamente ne riconoſciamo parecchi tra eſsi, poco degni di sì ſevera condanna.

§. 21.

Giunta di varie Poeſie. pagg. 33.

Dalla medeſima libreria del Signore Strozzi ſi ſono avute anche queſte, eccetto *l'Incanto amoroſo*, che andava ſtampato fra le *Meſcolanze* dell'Abate Menagio. Conſiſtono in due *Scherzi muſicali*, e in altri componimenti piacevoli, ne' quali l'Autore moſtra ingegno pronto, e man franca. Egli per ogni capo può dirſi un'ingegno felice; e le ſue Opere ſaranno ſempre lette con guſto, poichè non ſolo ha ſaputo arricchirle per quello che riguarda il ſoggetto, ma renderle ancora grazioſe per ciò che riguarda lo ſtile. Molti in fatti potranno eſſer nel penſare più dotti, ma difficilmente nello ſcrivere più gentili. L'applauſo e lo ſpaccio, con cui è ſtata ricevuta queſta edizione, doverà animare il noſtro Ertz a porre in eſecuzione il diſegno, che egli dice di avere, nel fine della ſua *prefazione*, cioè a pubblicare *altri componimenti delle perſone più inſigni*, le

le quali co' ſuoi ſcritti nobilitarono la noſtra Italiana favella ; e fra queſti ſentiamo con eſtremo noſtro piacere il deſiderio che ha di raccogliere tutte le Opere del celebratiſsimo *Gabbriello Chiabrera*, che vanno in tanti volumetti diſperſe, e farne una ordinata e piena riſtampa .

ARTICOLO II.

Supplementa, & Obſervationes ad Voſſium *de Hiſtoricis Græcis, & Latinis; ſive Volumen quadripartitum , quo continentur* : *I.* Bernardi a Mallincrot *Paralipomenon de Hiſtoricis Græcis Centuriæ circiter quinque. II.* Ludovici Nogarolæ *de Viris illuſtribus genere Italis, qui Græce ſcripſerunt . III.* Chriſtophori Sandii *Notæ, & Animadverſiones in* G. Jo. Voſsii *libros III. de Hiſtoricis Latinis . IV.* Jo. Hallervordii *de Hiſtoricis Latinis Spicilegium . Cum præfatione* Jo. Alberti Fabricii, *D. Prof. Publ. & h. t. Gymnaſii Scholæque Rectoris. Hamburgi , ſumtu Chriſtiani Liebezeit, typis Scultzianis*, 1709. *in* 8. pagg. 796. ſenza le prefazioni.

IN due maniere ha cercato il Sig. Gio. Alberto Fabbrizio di recar giovamento al pubblico con le ſtampe: in primo luogo comunicando a' Letterati le proprie fatiche, dalle quali la ſua varia erudizione e dottrina pienamente appariſce: in ſecondo luogo facendo, che eſcano nuovamente alla luce certe Opere, che per la loro rarità, non meno, che per la loro utilità venivano di continuo deſiderate e richieſte. Della prima claſſe ſono i tre tomi della ſua lodatiſsima *Biblioteca Greca*, alla quale ſi ſpera, che quanto prima farà ſuccedere negli altri due il compimento di eſſa; la *Biblioteca Latina* riſtampata per la terza volta con tali accreſcimenti, che può dirſi tutt' altra da quella delle due primiere edizioni; la *Centuria de' Fabbrizj illuſtri per dottrina*, ec. Alla ſeconda claſſe debbonſi riferire le *Memorie di Amburgo* ſua patria; *il Teatro degli Anonimi, e de' Pſeudonimi di Vincenzio Placcio*; *il Poliſtore Letterario di Daniello-Giorgio Morofio*; e le *Opere* tutte di *Paolo Colomeſio*, ne' quali Autori però tutt'altro lodiamo, che ciò che millantano della loro religione, e ciò che men-

mentiſcono della noſtra: il *Prodromo dell'Iſtoria Letteraria* del celebre *Pier Lambecio*, con altre erudite Opere, e col *Catalogo* in fine *de' Codici Greci* della inſigne *Biblioteca Medicea* compilato da *Guglielmo Langio*, Daneſe, ma però molto mancante da quello che eſſer dovrebbe; e per tacere le altre, di alcuna delle quali ne' Tomi precedenti ci è occorſo di far memoria, abbiamo finalmente la preſente *Raccolta di Supplementi ed Oſſervazioni* a i due tomi del *Voſſio* intorno agli *Storici Greci e Latini*. Comprende queſta, come dal titolo ſi ricava, quattro Opuſcoli di quattro Autori diverſi. Di tre di loro non parleremo, ché alla sfuggita, poichè non eſſendo Italiani, non hanno luogo, giuſta il noſtro inſtituto, nel preſente *Giornale*; e in ultimo luogo ci fermeremo a dir qualche coſa sì intorno al contenuto della *Epiſtola* del Conte *Lodovico Nogarola*, sì intorno alle notizie dell'Autore di eſſa, come ancora ſopra quelle *di Adamo Fumano*, al quale la medeſima è indirizzata.

§. 1.

Bernardi *a* Mallincrot *Paralipomenon*

de Hiſtoricis Græcis Centuriæ circiter quinque. pag. 1. ſino a 209.

La prefazione generale del Sig. Fabbrizio inſtruiſce il lettore di alcune particolarità, che riguardano l'Opera del Voſsio, e quelle degli Autori ora da lui pubblicati. Dopo aver detto pertanto, che ſono quattro le edizioni del Voſsio ſopra gli ſtorici Greci e Latini, tre di Olanda e una di Germania, paſſa a dir qualche coſa e delle *Centurie*, e della perſona di *Bernardo Mallincrozio*, il quale fioriva nel 1650. Fu egli Decano di Munſter, e Coadiutore, e Canonico Decano di Minden. Divulgò le ſuddette *Centurie* dietro il ſuo libro *de ſummo hominis bono* (a) nel 1656. nel qual tempo eſſendo egli eſtremamente afflitto per vederſi preferito nel Veſcovado di Munſter (b) Criſtoforo Bernardo di Galen, non ſeppe tollerar con fermezza la ſua diſgrazia, talchè in aſſai maggiori infortunj e pubblici, e ſuoi infelicemente reſtò imbarazzato. Quindi atteſta il Fabbrizio, che le ſuddette *Centurie* era-

(a) *Colon. Agripp. apud Viduam Hartgeri Voringen*, 1658. in 4.
(b) *Theatr. Europ. T. VIII p. 88. & ſeqq.*

erano divenute rarissime, e che il Sandio, ed il Colomesio inutilmente le aveano ricercate. Confessa in oltre, che in esse non si speri di ritrovar quella critica più raffinata, e quella peregrina erudizione, che si ammira nel libro degli *Scrittori della Storia Filosofica* (a) compilata da *Giovanni Jonsio*, il quale può stimarsi in certa maniera un'altro *Supplemento* del Vossio; ovvero che si troverebbe nell'Opera, che avea promesso di dare al giorno *Tommaso Reinesio* intorno alla stessa materia. Osserva ancora, che il medesimo *Mallincrozio* protesta di aver notate nel Vossio diverse cose per essersi servito della prima edizione de i libri degli *Storici Greci* fatta in *Leiden* nel 1624. le quali dipoi erano state ritrattate, e corrette dal Vossio nella seconda edizione fatta pure in *Leiden* nel 1649. Dopo tutto soggiugne, che i leggitori non avranno però da pentirsi della lettura di queste *Centurie*, che nella presente edizione sono di

(a) *Francof ex officina Matth. Gotzii*, 1659, 4. Quivi il *Jonsio* corregge in alcuni luoghi le *Centurie del Mallincrozio*, come p. 242. e 344.

gran lunga più della prima corrette.

Il nome del Canonico Mallincrozio è noto alla repubblica letteraria per altri suoi scritti; fra i quali possiamo ricordare la sua Dissertazione *de ortu ac progressu artis typographicæ* (a) nella quale sostiene a favore della città di Mogonza contra quella di Arlem la invenzione della stampa: 2. un'altra Dissertazione *de natura & usu litterarum*, stampata in *Munster* (b) due anni prima della suddetta: 3. il Trattato *de Archicancellariis S. R. J. ac Cancellariis Imperialis Aulæ*, al quale fece una giunta intorno a' *Sommi Pontefici e Cardinali Alemanni*, impressa in *Munster* nel 1640. e in *Jena* nel 1666. in 4.

§. 2.

Christophori Christophori Sandii *Notæ, & Animadversiones in G. J. Vossii libros tres de Historicis Latinis*. pag. 231. sino a 557.

L'Autore di queste *Note* nacque in Regiomonte, o sia *Konigsberg* li 12. Ottobre del 1644. e morì in Amsterdam

(a) *Col. Agripp. ap. Jo Kinchium* 1640. 4.
(b) *Monast. VVestphal. ap. Bernardum Raefeldt*, 1638. 8. & 1642. 4.

dam li 30. Novembre del 1680. Il catalogo delle sue Opere trovasi registrato *a c.* 169. della *Biblioteca degli Antitrinitarj*, setta sciauratamente professata da lui: la qual'Opera egli compose, ma non uscì, che quattr' anni dopo la sua morte (*a*) insieme con altri Trattati empj del pari e dannati intorno alla eresia degli *Antitrinitarj*, che *Unitarj* ancora, e *Sociniani* vengono denominati. Le sue *Note* sopra il Vossio comparvero la prima volta nel 1677. (*b*) e con molto gradimento vennero dal pubblico ricevute. Pensava egli di far succedere alle medesime alcune *Centurie* di Storici latini non ricordati dal Vossio, le quali dovessero essere come una seconda parte delle sue *Annotazioni*; ma non appieno soddisfacendosene, quantunque a più di 850. ascendessero gli Scrittori da lui raccolti, non seppe risolversi a darle al pubblico, e dopo la morte di lui, chi compilò il catalogo de' suoi

(a) *Freistadii, apud Joh. Aconium*, 1684. *in* 8.
(b) *Amstelod. ap. Janssonio-Waesbergios*, 1677. *in* 12.

scritti attesta (a) non esserne rimasto, che un sol frammento. Per quello che riguarda le presenti *Note*, non può negarsi, che da esse non sieno molto illustrati i tre libri del Vossio soprallegati, ma non è tuttavia, che per esse siasi l'Opera perfezionata, e che molto ancora non manchi a darle l'ultima mano; e tanto più, quanto talvolta il medesimo Sandio, dove ha creduto correggere, ha preso errore, e dove ha pensato supplire, è stato mancante.

§. 3.

Jo. Hallervordii, *Regiomontani*, *de Historicis Latinis Spicilegium.* pagg. 557. fino a 796.

La Biblioteca Curiosa (a) di quest' Autore, nativo anch'egli di *Konigsberg*, la quale è stata considerata come un *supplemento* della *Biblioteca Universale* di Corrado Gesnero, gli ha dato nome appresso le persone di lettere, e più ancora ne sarebbe il grido cre-

(a) Continuationis Notarum & Animadversionum in Vossii libros de Hist. Lat. fragmentum MS. *Ex Bibl. Antitrin. p.* 172.
(b) *Francof.* 1676. *in* 4.

cresciuto, se la morte non lo avesse alla Germania nel fior degl'anni rapito. S'era egli posto in pensiero di supplire in Opera assai più vasta, a quanto il Vossio avea omesso ne'suoi tre libri degli Storici Latini, e come saggio di essa ne divulgò (*a*) il presente *Spicilegio* nel 1672. In esso pretende di ragionare di quegli Scrittori, o taciuti affatto dal Vossio, o leggermente accennati; ma ne tratta succintamente, a fine di riservarne all'Opera maggiore, che avea per mano, le principali e più distese notizie.

§. 4.

LUDOVICI NOGAROLÆ *Comitis Epistola ad* Adamum Fumanum, *Canonicum Veronensem, super Viris illustribus genere Italis, qui Græce scripserunt*. pag. 209. fino a 231.

Questa dotta *Epistola* del Nogarola non è stata inserita dal Sig. Fabbrizio nella presente Raccolta, per essere anch'ella un *supplemento* destinato a i libri del Vossio dall'Autor suo, ma solamente per la sua brevità, e per la coerenza del suo argomento. L'Autore l'avea divulgata assai prima, che il

(a) *Ienæ, typ. Io. Nisii*, 1672. *in* 8.

il Voſſio naſceſſe, e l'avea aggiunta alla edizione di *Ocello Lucano* da lui tradotto, fatta in Venezia dal Grifio del 1559. Dopo quel tempo Tommaſo Gale l'avea fatta riſtampare nella ſua Raccolta degli *Opuſcoli Mitologici*, *Fiſici*, ed *Etici*, che uſcì da'torchj di Canturbery l'anno 1671. in 8. e ben'ella meritava di non eſſere omeſſa nella ſeconda impreſſione, che di eſſi *Opuſcoli* fù fatta in Amſterdam l'anno 1688. nella medeſima forma: il che è ſtato uno de'motivi, per li quali il Sig. Fabbrizio a riſtamparla ſi è indotto.

p.211. I. Ora per venire alla relazione di quanto in queſta *Epiſtola* ſi contiene, poichè di eſſa, come di Opera di Scrittore Italiano, c'incombe di ragionare, s'introduce l'Autore col dire, che avendo tradotto dal greco il libretto filoſofico di *Ocello Lucano*, aveva intrapreſa particolarmente queſta fatica per far coſa utile alle perſone della greca lingua ignoranti, ed onorevole nello ſteſſo tempo all'Italia. Dipoi dà una ſuccinta informazione della perſona di *Ocello*, il quale fu della ſcuola Pitagorica, e nativo della Lucania,

cania, ma non si sa di qual luogo precisamente. Dice, che i maggiori di lui sbandeggiati da Troja al tempo del Re Laomedonte si salvarono in Mirra città della Licia, e di là passarono nella Lucania, detta ora Basilicata, dove allora fiorivano le scienze portatevi dalla Grecia, la cui lingua era la comune degli abitanti. Quindi considera, che molti Italiani vi scrissero grecamente, e da ciò prende motivo di andarli numerando per onore della nazione; *ut antiquus*, dic'egli, *in literis Italiæ splendor & dignitas, mea etiam industria, paulisper appareat.*

Racconta adunque, che se bene gli Arcadi 60. anni in circa avanti la guerra Trojana portarono sotto la scorta di Evandro le lettere greche in Italia, Pitagora nondimeno, di cui non vuol dar sentenza, se sia stato Samio, o Tirreno, vi piantò prima di tutti la filosofia, spargendola in quelle parti d'Italia, che fu *Magna-Grecia* denominata; e che ciò fu nel tempo, in cui per opera di Giunio Bruto restò libera Roma dalla tirannide de i Tarquinj. Che la sua Filosofia fu appella- p.214.

p.213.

ta

ta *Italica* e *Pitagorica* ; ficcome i suoi professori Filosofi *Italici* , e *Pitagorici* . Che uno degli uditori di lui fu *Ocello Lucano* , allegato da Siriano nella sua *Metafisica* col nome di *Eccello* . Parla dipoi di altri Filosofi (*a*) della medesima setta , tra'quali *Archita Tarentino* ; *Timeo di Locro*, dagli scritti del quale intorno all'anima, e alla natura del mondo prese molte cose Platone, e nel suo *Timeo* le ripose ; *Alcmeone Crotoniate* da Aristotele commendato , e da Cicerone ; *Parmenide di Elea* città della Lucania , riferito da Strabone ; e tre altri nativi della stessa città di *Elea* , cioè *Zenone* inventore della Dialettica , *Leucippo* creduto da altri di Mileto , e *Alcidamante* , cui però Suida assegna per patria la città di *Elea* nell'Asia , e non quella dello stesso nome in Italia .
p.218. Conta similmente tra' Pitagorici Italiani *Filolao Crotoniate* , e un'altro *Filolao Tarentino* ; *Eurito* che fu pure di *Taranto* , e che ebbe molti insigni uditori ; *Ipasso di Metaponto* ; *Astone Croto-*

(*a*) Il catalogo de'filosofi Pitagorici Italiani può trarsi più abbondantemente da quello che ne ha compilato il Fabbrizio nel libro II. della sua *Bibl. Greca* .

toniate; e *Liside Tarentino* maestro di Epaminonda Tebano: de'quali tutti va suggerendo particolari notizie.

Della città di *Crotone* uscì un'*Orfeo* poeta, chiamato anche *Onomacrito*, da non confondersi con l'antico Orfeo, di cui tante cose si favoleggiano. Quegli fu coetaneo, e dimestico del tiranno Pisistrato, e scrisse, per testimonio di Asclepiade riferito da Suida, le *Dodecaeteridi*, l'*Argonautica*, ed altri libri, che malamente da molti sono stati al vecchio Orfeo (*a*) assegnati. Nella medicina empirica segnalossi *Eraclide Tarentino* lodato da Galeno, che ne cita due libri, uno scritto ad Alcidamante, e l'altro intitolato *il Soldato*. Di *Taranto* parimente furono *Eraclide*, il cui *Simposio* viene allegato da Ateneo, e *Apollodoro* ricordato da Plinio nel I. libro. *Napoli* diede *Eumachio*, che scrisse in greco delle cose operate da Annibale, come Ateneo riferisce, da cui pure ci vien ricordato *Cleomene di Reggio* di Calabria, autore della lettera p. 219.

ad

(*a*) Intorno a questo vedi il Lambecio *Prodr. Hist. Lit. l. 2. cap. 4.*

ad Aleſſandro, e della Tragedia di Meleagro.

Come in *Crotone*, ed in *Taranto* fondò Pitagora la ſua ſcuola, così nella città di *Elea*, rammemorata più ſopra, da Senofane di Colofone fu ſtabilita la ſua, che *Jonica* denominoſſi. *Zaleuco*, e *Caronda*, nobiliſſimi legiſlatori, ebbero per maeſtro Pitagora. Il primo di loro, la cui patria non fu eſpreſſa da Ariſtotele, diede le leggi a' *Locreſi*; e 'l ſecondo le diede a que' di *Catania* ſua patria nella Sicilia. Oſſerva di poi il Conte Nogarola, che, ſecondo la teſtimonianza di Valerio Maſſimo, Zaleuco era di *Locri*, ma Caronda era *Tirio* (*a*): il che non ſa conciliare con l'autorità di Ariſtotele, che eſpreſſamente lo fa di *Catania*. E poſcia tanto ſopra di queſto, quanto ſopra di quello va facendo altre erudite rifleſſioni.

Molti Romani, tanto durante la
p.221. Repubblica, quanto ſotto gl'Imperadori, ſcriſſero grecamente. Fra queſti ſi nomina *Fabio Pittore*, facitore di Annali; *L. Arunzio*, Aſtronomo;

Se-

(a) *Turio* Più toſto dee leggerſi. Vedi il Fabriz. *Bibl. gr. l. II. cap.* 14.

Sesto Negro, e *Giulio Basso*, medici; *C. Alcidio*, Istorico; e lo stesso *Cicerone*, che in greco compilò i Comentarj del suo consolato, e orò pure in greco eccellentemente. *Scipione Africano*, e *Tib. Gracco* scrissero nella medesima lingua. *A. Albino* compose in greco un'istoria; e molti giurisconsulti Romani, anzi i medesimi Imperadori diedero alcuna volta in greco i loro rescritti.

Da Roma passa il nostro Autore nella Sicilia considerata giustamente da lui come una parte dell'Italia, alla quale fu una volta congiunta. Dal numero infinito d'uomini insigni, che quivi scrissero grecamente, sceglie in primo luogo *Empedocle Agrigentino*, illustre poeta e filosofo: quindi nomina due chiari Oratori, *Corace*, e *Tisia*; il filosofo *Niceta*, che *Iceta* ancora vien detto, e *Monimo*, e *Ninfodoro Siracusani*. V'è pur mentovato un'*Alcimo Siciliano*; un'*Andrea da Palermo*; il gran *Diodoro* nato in *Agira* città della Sicilia; *Filisto di Siracusa*; due *Eraclidi* pure da *Siracusa*; un poeta *Orfeo* nativo del castello di *Camerino*; il principe de'bucolici, cioè p. 224.

Teo-

Teocrito, e quello de' Matematici, cioè *Archimede*, l'uno e l'altro di *Siracusa*, di cui altresì fù il poeta *Teodorida*. *Teognide*, poeta elegiaco, fu di *Megara*; di *Leontino* fu l'orator *Gorgia*; *Timeo* istorico fu Siciliano; e *Messina* fu la patria di *Evemero*, al quale rendettero tant'onore gli scritti di Ennio, e di Lattanzio. La Sicilia diede anche *Epicarmo*, cittadino di *Siracusa*, scrittore di Commedie, e di altro.

Ascrive ad onor dell'Italia, che
p.228. Erodoto di Alicarnasso componesse in *Turio* la sua celebre Istoria. Non tralascia i due sofisti Italiani nominati da Filostrato, cioè *Eliano di Roma*, e *Aspasio di Ravenna*. Mostra finalmente, che in vano pretendono gli anti-
p.229. chi popoli della Gallia appropriare anche a se stessi l'onore della lingua greca, col fondamento che ne sia fiorito lo studio nella città di Marsiglia. Quasichè la Gallia, dic'egli, possa vantare tanta copia, quanta l'Italia, di chi abbia scritto grecamente, e sia stato ritrovatore di arti e di discipline, e donde i Greci medesimi non sienſi punto arrossiti di apprēdere, e derivar

mol-

molte cose . Appena tra i Galli se ne nomina un solo , e quest'ancora Sofista , che fu *Favorino* , nato in Arles città della Gallia Narbonese , vivente sotto gl' Imperadori Trajano , e Adriano.

Chiude il nostro Autore la sua *Epistola* all'amico Fumano con queste parole , le quali meritano d'esser puntualmente riferite e per onore de'trapassati , e per instruzione de'presenti.

„ Hò voluto , dic'egli , andarti annoverando con questa Lettera i „ suddetti chiarissimi uomini , per li „ cui scritti fu già tanto apprezzata , „ e anche in oggi tanto si apprezza l' „ Italia , acciocchè , se mai accada , „ che tai cose sien lette dagli Alemanni , Spagnuoli , e Francesi , eglino „ (quantunque lor sembri di aver'a' „ nostri giorni fatto nelle lettere notabili avanzamenti) cessino tuttavolta un poco di andar glorioſi e „ vantarsi , nè vogliano disprezzare „ noi Italiani a loro confronto . Imperocchè tanti e tanti eruditi uomini ha prodotti in ogni secolo , e di „ presente produce di continuo l'Italia , che all'Europa tutta sembra

„ far

„ far di mestieri l'ajuto di lei per ren-
„ dersi in qualunque disciplina eccel-
„ lente.

Vuol'egli in ultimo luogo, che gl'
p.230. Italiani coltivino la lingua greca, e la latina: il che noi di buon grado gli acconsentiamo; e solo in questo non sappiamo indurci a fargli ragione, cioè, dove esorta a sbandire, e fuggire a tutta possa l'Italiana volgar favella, di cui forse avrebbe scritto altrimenti vedendola in oggi sì felicemente coltivata dagli uomini dotti in Italia senza pregiudizio delle altre due, ma sì gloriosamente altresì dilatata appresso le più pulite nazioni d'Europa, e ancor fra le più lontane, per le quali ella è divenuta e d'uso, e di studio.

II. Il Conte *Lodovico Nogarola*, per dire qualche cosa di lui, Gentiluomo Veronese, non meno illustre per nascita, che per sapere, è uscito d'una famiglia nobilissima, e benemerita al sommo delle buone lettere. Gli uomini e le donne dottissime, che di essa uscirono in vario tempo, saranno distintamente rammemorate nell'Opera degli Scrittori Veronesi,

che

che ſta compilando il Sig. Ottavio Alecchi per ornamento della ſua chiariſsima patria . Fu egli figliuolo del Conte Galeotto, e viſſe nel felice tempo di Monſig. Gio. Matteo Giberti Veſcovo di Verona, la cui corte abbondava d'uomini ſapienti ed inſigni. Poſſedè a perfezione la lingua greca: lode allora comune a molti letterati della ſua patria; e da eſſa traslatò varj libri, di alcuni de'quali faremo più ſotto menzione. Molti grand'uomini hanno parlato di lui ne'loro ſcritti con elogio e ſtima ſingolare, fra'quali due illuſtri Veroneſi, cioè Policarpo Palermo, che apprezza il giudizio di lui; come d'uomo (*a*) *longe clariſſimi, & omnium ſui temporis doctiſſimi*, e Domenico Monteforo, il quale dedicò a lui come a *Filoſofo, e Teologo preſtantiſſimo* la ſua traduzione latina (*b*) del greco Comentario di Michele d'Efeſo ſopra i quattro libri di Ariſtotele intorno alle parti degli animali. Nel Settembre dell'anno 1545. ebbe con due altri gravi uomini la cura di provveder la città in tempo di

(a) *De vera C. Plin. patr. lib. 2. cap. 5. p. 90.*
(b) *Baſilea, per Petrum Pernam*, 1559. 8.

di careſtia; e poco dopo ammeſſo al Concilio di Trento vi recitò nel giorno di Santo Stefano una grave Orazione, la qual ſi vede alle ſtampe. Nel 1554. fu uno degli Ambaſciadori, che in nome della ſua patria andarono a congratularſi col Sereniſſimo Franceſco Veniero eletto Principe di Venezia, e in quell'occaſione fu fatto Cavaliere dalla Repubblica. Tornato in patria venne eletto nel Febbrajo del 1555. per uno de' Preſidenti e Signori dell'arte de i velluti ſtabilita allora in Verona. De i molti Principi, che l'ebbero in pregio, neſſuno l'amò più diſtintamente di Guidubaldo Duca d'Urbino, con cui trasferitoſi a Roma in occaſione, che queſto Principe andò a prendervi da Giulio III. il ſupremo comando dell'armi Pontificie, fu allora, che penſò di tradurre latinamente quell'aureo libretto di *Ocello* ſopra un'eſemplare comunicatogli da Baſilio Zanchi, poeta inſigne di Bergomo; ma una grave indiſpoſizione, che per più d'un'anno continuo gli diè moleſtia, l'obbligò ad abbandonare lo ſtudio e la Corte, nè gli laſciò terminare la ben'

ben'incominciata fatica, che di là a molto tempo, cioè nel Gennajo del 1558. Quindi lasciolla uscire alle stampe l'anno seguente sotto la protezione del Cardinale Ridolfo Pio, Principe di Carpi. Non molto poi sopravisse, poichè l'anno medesimo venne a morte, e Valerio Palermo, oratore e poeta Veronese, lodollo con funerale orazione, la quale fu stampata in Venezia, per Paolo Manucio, 1564. in 4. Nella suddetta edizione si legge una *Orazione* dello stesso Palermo in morte d'Alessandro Nogarola fratello di Lodovico, e un'*Egloga* pastorale di Pier di Dante Alighieri in morte di un'altro Nogarola fratello de'già nominati, cioè di *Lionardo*.

Delle molte Opere da Lodovico scritte non abbiamo, per quanto da noi si sappia, che le seguenti alle stampe.

1. *Jo. Damasceni libellus de his, qui in fide dormierunt, ex græco in latinum versus. Veronæ*, 1532. *in* 4. L'anno antecedente era stato impresso in Verona, ma in greco, questo libretto insieme con altre cose del Damasceno, al quale però molti acu-

ti critici ricusano di attribuirlo.

2. *Apostolicæ Institutiones in parvum libellum collectæ. Venetiis, apud Andream Arrivabenem*, 1549. *in* 4. Unita a questa collezione leggesi la seguente Orazione di lui:

3. *Oratio habita in Concilio Tridentino Divi Stephani celebritate. Ibid.*

4. *De Nili Incremento Dialogus. Venetiis, apud Vincentium Valgrisium*, 1552. *in* 4. Quest'Opera divenne nell' andar del tempo sì rara, che il Conte Federigo Nogarola volendone fare una seconda edizione, attesta, che per mancanza d'altro esemplare gli era convenuto valersi dell'originale dell'Autor medesimo che tra gli scritti di lui conservavasi. Questa nuova edizione fu fatta in *Milano, da Carlo Pandolfo Malatista*, 1626. *in* 4. Il Conte Federigo suddetto, il quale la dedicò al Cardinale Federigo Borromeo, la intitolò *Timotheus, sive de Nilo*, o perchè così giudicasse ben fatto, o perchè così ritrovasse nel manuscritto. Il titolo di *Timotheus* vien dato al Dialogo dal nome di uno de' quattro, che vi sono introdotti a ragionamento, cioè da quello del Conte *Timoteo*

Giu-

Giusto. Gli altri tre sono lo stesso *Lodovico Nogarola*, *Girolamo Fracastoro*, e *Adamo Fumano*. In esso veggonsi nettamente trattate diverse cose, che ora si professano pensate da' moderni. Chi andasse rileggendo i libri de'nostri vecchi Italiani, moltissime ne troverebbe della stessa natura; e sarebbe anche necessario, che qualche uomo dotto, spinto da un giusto zelo dell'onore della nazione, e della verità, vi ponesse mano, e rendesse il giusto a ciascuno,

5. *Platonicæ Plutarchi Quæstiones*, da lui tradotte, e illustrate di Annotazioni. *Ibidem*.

6. *Ocelli Lucani de Universi natura libellus, L.N. interprete (a). Venet. apud Gryphium*, 1559. *in* 4. Ristampato *Heidelbergæ, apud Commelinum*, 1598. *in* 8. e parimente *Cantabrigiæ*, 1671. *in* 8. Il Nogarola ha aggiunte alla sua versione alcune sue dotte *Annotazioni*,

(a) Vien notato il Nog. per aver creduto d'essere stato il primo interprete di *Ocello* dal greco, quando *Guglielmo Cristiano*, medico del Re Francesco I. aveva pubblicata la sua versione in *Lione* fin nel 1541. e *Gio. di Bosco* parimente la sua in *Lovanio* nel 1554.

ni, le quali si leggono anche nella edizione di Bologna del 1646. in 4. con la nuova traduzione del suddetto *Ocello* fatta da Carlo-Emanuello Vizzani.

7. *Epistola ad Adamum Fumanum*, *ec.* di cui si è favellato sinora.

8. *Disputatio super Reginæ Britannorum divortio*, *ec. In* 4.

Più di 20. trattati, tutti di mano del Nogarola, si conservano appresso il Sig. Giovanni Saibante, gentiluomo della medesima patria, divenuto erede de' libri di lui. In essi trattasi 1. *De fluxu maris*. 2. *De arcu cœlesti*. 3. *De prædestinatione*. 4. *De animæ immortalitate*. 5. *De gymnastica*. 6. *De navigiis*. 7. *In Cornelium Celsum*. 8. *De Verona*. 9. *De annis climatericis*. 10. *De Purgatorio*. 11. *Variarum lectionum*. 12. *Additiones in Blondum*. 13. *De libero arbitrio*. 14. *De Conciliis*. 15. *Defensio Ciceronis*. 16. *De respiratione*. 17. *De pœnis impiorum*. 18. *De peccato originali*. 19. *De confessione*. 20. *De gratia*. 21. *De justificatione*. 22. *De magnete*. 23. Finalmente varie traduzioni dal greco, fra le quali non sapremmo dire, se si ritrovi quella del *Timeo di Platone*.

ne, di cui il nostro Autore ragiona nella sua *Epistola* al Fumano *a c.* 215. Vero è, che l'Opere sopradette sono per la maggior parte imperfette; ma quelle, che da lui hanno avuta l'ultima mano, sarebbono degnissime della stampa.

III. Per compimento di questo Articolo ci resta a dire in ultimo luogo qualche cosa della persona di *Adamo Fumano*, al quale la suddetta *Epistola* del Conte Nogarola è diretta: E stato anch'egli uno de' migliori ingegni di quel felicissimo secolo. Sotto Romolo Amaseo (*a*) imparò lettere greche e latine, nelle quali fu sopramodo eccellente non meno in verso, che in prosa. Ottenne un Canonicato in *Verona* sua patria, comechè Michele Foscarini nelle sue *Note* al Museo di Onorio Domenico Caramella (*b*) lo abbia creduto *Veneziano* col fondamento di un verso posto dallo stesso Fumano in quell'Epigramma, il quale si legge sotto l'elogio fatto dal Gio-

(a) *M. A. Flamin. Carmin. lib. 5. p. 317. edit. Florent. 1552. in 16.*
(b) *pag. 3. Venet. 1653. in 12.*

vio all' immagine di Andrea Gritti Doge di Venezia.

NOSTRATUM o salve heroum ter maxime, tu nunc,
Et nostra posthac semper celebrabere musa:

in che, per dir vero, il Foscarini si è di molto ingannato. Francesco della Torre, Marcantonio Giusto, Girolamo Fracastoro, e Lodovico Nogarola, tutti e quattro letterati della medesima patria, lo amarono, e l' onorarono ne' loro scritti; e quest'ultimo oltre all'avergli indirizzata l' *Epistola* già riferita, lo introdusse a ragionare nel suo *Dialogo* dell' incremento del Nilo. Marcantonio Flaminio ne parla in due luoghi delle sue poesie liriche latine (*a*) con molta stima, e'l vecchio Giraldi giudica i versi di lui essere scritti (*b*) *non sine Venere & Gratiis*. Fu carissimo a Monsignor Giberti, e seco era in quel viaggio, che diede occasione al piacevolissimo Berni di stendere quel gustoso *Capitolo* a Messer Girolamo Fracastoro, dove fa menzione di esso Fumano,

(a) *l. c. & lib. 2. p. 210.*
(b) *De Poet. Nostror. tempor. l. 2.*

no replicatamente. Venuto a morte (*a*) nel 1544. il detto Monsignor Giberti, il Fumano gli fece l'Orazione funerale, la quale dice l'istorico Corte, *fu bellissima; ma la sua bellezza le nocque; perciocchè mosse a tanto pianto gli ascoltanti, che non fu con quell'attenzione, e silenzio ascoltata, che meritava*. Lo ebbero altresì in pregio Bernardo Navagiero, ed Agostino Valiero, tutti e due successivamente Vescovi di Verona e Cardinali, al secondo de'quali egli dedicò la sua *Logica* in verso, di cui più sotto ragioneremo. Il detto Cardinal Navagiero, il quale intervenne al Concilio di Trento in qualità di Legato Pontificio, lo elesse Segretario dello stesso Concilio; e allora fu, che si strinse in amicizia col Valiero, al quale interpretava dal Greco le Orazioni di San Gregorio Nazianzeno, di che abbiamo la testimonianza di Giovanni Ventura, Chierico Veronese, nella Vita manuscritta (*b*) di esso Cardinal Valiero: *Eum*, die'egli parlando del Navagiero, *Tridentum Augustinus comitatus est. In no-*

(a) *Corte Ist. di Ver. P. II. l. 20. p. 723.*
(b) *Appresso il Sig. Gio. Saibante.*

biliſſimo illo orbis terræ theatro, in tanto tamque celebri Epiſcoporum conventu fuit aliquot menſes, quibus Gregorii Nazianzeni Orationes Adamus Fumanus, *Canonicus Veronenſis, qui Sacri Concilii a Secretis fuit, ſucciſivis horis illi interpretabatur.*

Delle Opere ſtampate del noſtro Fumano la più conſiderabile è la traduzione dal greco delle Opere Morali ed Aſcetiche di San Baſilio, fatta ad inſtanza del Veſcovo Giberti, e dedicata da eſſo a Vittoria Colonna, Marcheſana di Peſcara. Il ſuo titolo ſi è: *D. Baſilii Magni Archiepiſcopi Cæſarienſis Moralia, Aſcetica magna, Aſcetica parva*, Adamo Fumano *interprete. Lugduni, apud Sebaſtianum Gryphium*, 1540. *in fol.* Nella prefazione ſi dichiara di aver confrontato il teſto greco co'manoſcritti della libreria Vaticana. Per queſta ſua traduzione egli è chiamato dal Panvinio (a) *vir utraque lingua diſertiſſimus.* Il citato Giraldi atteſta aver tradotto il Fumano altre coſe dal greco, ma queſte non ſon pervenute a noſtra notizia.

2. *In*

(a) *De Veronens doctr. illuſtrib. p.* 46. *edit. Veron.* 1621. 4.

2. *In Creationem Sixti V. Carmen* : Contiene da cento versi esametri, ed è stampato in Verona, per Girolamo Discepolo, 1585. in quarto.

3. *Carmina*, in varie raccolte. In quella de' poeti latini d'Italia fatta da Gio. Matteo Toscano (*a*) v'ha un'*Epigramma* di *Adamo Fumano*, benchè quivi per errore gli sia posto il nome di *Andrea*; e lo stesso *Epigramma* con *cinque* altri si legge nelle *Delizie di CC. poeti Italiani* (*b*) raccolte da *Ranucio Ghero*, o sia da Giano Grutero. *Cum autem*, dice il soprallegato Panvinio, *poeticæ peritissimus sit, multa edidit elegantissima Epigrammata, Elegias, & alia id generis carmina, suavi modulatione referta.*

4. *Rime diverse*. Alcuna di queste va sparsa tra quelle di diversi. V' ha un *Sonetto* di lui nel II. libro delle Rime (*c*) raccolte da Dionigi Atanagi, ec.

(a) *Tom. 1. p. 286. Lutet. 1576. in 16.*

(b) *Tom. I. p. 1161. in officina Jonæ Rosæ 1608. in 16.* I suddetti 5. *Epigrammi* furono da lui posti sotto le immagini di 52 uomini illustri, de' quali parla il Giovio ne' suoi *Elogj*.

(c) *pag. 248. In Venez. 1565. in 8.*

5. *Logices libri quinque*. Quest' Opera del Fumano, tutta in bellissimi versi eroici latini, si conserva scritta in foglio appresso il Sig. Marchese Scipione Maffei, e'l codice fu un tempo di Policarpo Palermo, siccome si ricava dalle seguenti parole, che nel bel principio si leggono. *Redemptus a Policarpo Palermo J. C. liber e manibus bibliopolæ, a quo venalis expositus, pretio ducatorum decem, ne clarissimi viri lucubrationes sua debita gloria fraudarentur, & pessum irent.* Il suo principio è 'l seguente:

Quam varie quondam pugnantibus illita persis
Magnarum altrice ingeniorum in Cecropis urbe, ec.

Finisce:

Libera dum teneræ ætatis dicat ocia Musis.

A chi sia dedicato dall'Autore questo poema filosofico, da' seguenti versi apparisce.

Sed noster quoque te Valeri (a) *fidissime custos,*
Quo ramos cultore suos ita surrigit alma
Religio ac pietas bis in felicibus oris,

Ut

(a) Agostino Valiero Vescovo di Verona.

Ut nitidum prope jam claris caput inseræ astris,
Optarim bis nostris etiam succurrere cœptis, ec.

6. *Oratio in funere Jo. Matthæi Giberti Episcopi Veronensis.* Questa Orazione non è mai stata stampata, per quanto da noi si sappia. *Di questo Monsign. Adamo*, sono parole del Corte sopracitato, *sono rimasi appresso gli eredi suoi molti degni scritti, i quali se del nome, & onor di quest'uomo saranno punto zelosi i posteri suoi, si vederanno un giorno publicati al mondo.*

Pervenne il Fumano ad una felice vecchiaja. Nel 1564. soggiacque ad una gravissima malattia, che lo ebbe a torre di vita. Agostino Negrini, Veronese, stampò alcuni versi esametri, intitolati *Ad Italiam, de Adamo Fumano in vitam revocato, carmen* (a), dedicati da lui agli Accademici Bresciani. L'anno, in cui egli fu eletto Canonico di Verona, e quello, in cui chiuse i suoi giorni, si ricava dalla Cronica a penna de' Canonici Veronesi, latinamente scritta da Carlo Libardi, il

(a) *Patav. ap. Gratiosum Perchacinum*, 1564. *in* 4.

quale l'ha ricavata da scritture autentiche dell'Archivio del Capitolo de' medesimi. L'originale si conserva nella loro Cancelleria, principiando essa dall'anno 809. e finendo nel 1630. Quivi del Fumano si parla nella seguente maniera. *Adamus Fumanus an.* 1544. *Christophoro Placentino mortuo succedit; statque usque ad annum* 1587. *in quo decessit.*

ARTICOLO III.

Giunte, ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani, *che hanno scritto* latinamente, *registrati da* Gherardo-Giovanni Vossio *nel III. libro* de Historicis Latinis. Lugd. Batavorum, ex officina Joannis Maire, 1651. in 4.

DElle molte Opere pubblicate da *Gherardo-Giovanni Vossio* in materia critica ed erudita, nessuna forse è stata ricevuta con più gradimento, nè considerata di maggiore utilità, che i due volumi di lui intorno agli *Storici Greci, e Latini.* Comechè molti sbagli e mancanze vi sieno stati notati,

in

in particolare dal *Sandio*, e dall'*Allervordio* (a), e anche da *Martino Anchio* ne' suoi due libri degli *Scrittori delle cose Romane* (b), e da *Giovanni Mollero* nel suo Trattato degli *Scrittori Omonimi* (c); e comechè vi abbia l'Autore tralasciati infiniti Istorici dell'una e dell'altra lingua, co' quali poteva render la sua fatica e più compiuta, e più singolare, nulladimeno egli non ha punto scapitato di quella stima, che lo ha fatto distinguere tra i letterati del secolo oltrepassato; e non si lascia di considerare le suddette sue Opere, come le migliori, che in questo genere abbiamo, e senza le quali cammineremmo in molte cose all'oscuro; e i nomi, e i tempi di molti Autori ci sarebbono affatto sconosciuti, e stranieri. Scrivendo egli per altro in una materia sì vasta, nè pienamente da alcuno trattata innanzi di lui, non poteva far meno di non errare in molte cose, sì perchè di tutto non era possibile aver contezza, sì perchè gli convenne dipendere ben sovente dall'altrui

(a) Di essi si è ragionato nell'*Articolo* precedente.
(b) *Lipsiæ*, 1675. *in* 4.
(c) *Hamburgi*, 1697. 8.

trui poco attenta relazione, sì perchè finalmente molte cose si sono scoperte, e divulgate dopo la morte di lui, che prima o totalmente ignoravansi, o solo a pochi eran note, nella guisa appunto che molte se ne anderanno alla giornata manifestando, che ora o giacciono nella oblivione sepolte, o nella conoscenza di pochi avaramente ristrette. Chiunque pertanto a sì fatte Opere procura di far Giunte ed Osservazioni, non dee incorrere nella nota, che ciò si faccia da lui o per poca stima del loro Autore, o per genio di screditarlo, ma più tosto, acciocchè il pubblico ne resti meglio illuminato, e non si lasci pregiudicata la verità o dal credito di quello, o dal silenzio degli altri. Conobbe l'istesso Vossio e l'impossibilità in cui era di non prender'errore, e la necessità in cui pur' era di correzione. Ed io, dic'egli (a), e questo fu pur segnato dal Sandio(b); „ ed io so benissimo, che in lavoro „ così difficile molti Storici mi saran- „ no fuggiti di vista. Ma s'egli è ve- „ ro, come ben Varrone diceva, non „ esser

(a) *Præfat. de Hist. Lat.*
(b) *Præfat. ad lector.*

„ esser' alcuno degno di riprensione,
„ cui dalla ricolta sul campo sia qual-
„ che stoppia rimasta, più tosto in me
„ riguardar conviene ciò che già fat-
„ to, che ciò che omesso io mi abbia.
„ E tanto più, quanto io non do fuori
„ queste mie fatiche con animo di
„ non più ripigliarle per mano, ma
„ bensì perchè dopo uscite, più facil-
„ mente io possa approfittarmi del
„ giudizio degli amici eruditi nelle
„ cose esposte, e del loro insegna-
„ mento nelle tralasciate, ec. „

Ma mettendo a parte queste ed altre ragioni, che addur si potrebbono su questo proposito, molte delle quali vengono accennate anche nella prefazione del Sandio, ci avanzeremo a dire, che se in alcuna parte il Vossio è potuto ingannarsi, egli si è principalmente in que' luoghi, dove ragiona degli *Storici Italiani*, che hanno scritto *latinamente*: il qual difetto ad esso lui è comune con tutti quasi i letterati stranieri, che prendono a trattar delle cose nostre, o perchè la lontananza de' paesi rende più difficili le notizie delle persone, e de i fatti, o perchè le relazioni, delle quali si fidano, non

sono

sono molto sicure, o perchè non veggono in fonte gli autori, o perchè i buoni fonti, donde trar le dovrebbono, non sono a lor conoscenza, ma vaglionsi comunemente di quelle, che sono le più trite, e le più volgari, come *Scene*, *Teatri*, *Atenei*, ec. *d'uomini letterati*, senza esaminare più addentro la loro certezza, e lasciandosi trasportare da chi prima di loro le ha ciecamente adottate. Può essere nientedimeno, che anche noi talvolta prendiamo sbaglio; ma almeno quella parte, dove apparirà chiaramente la verità delle cose, servirà ad aguzzare la vista un poco meglio nell'altre. Oltrechè sempre mai riceveremo in buon grado la correzione, purchè questa ci venga fatta con la stessa maniera, e col medesimo fine, con cui al Vossio la vedranno fatta da noi.

Non si attenda però, che sia qui nostra intenzione di esaminare tutto quello, che è stato detto dal Vossio intorno a' nostri Istorici latini, ma solamente quel tanto, che intorno a coloro, i quali dopo il Petrarca, cioè a dire dopo il tempo, che primieramente in Italia, e poi nell'altre Provincie

si so-

si sono scossi gl' ingegni, e in miglior gusto rimessi, è stato nel III. libro ragionato da lui, o supplendolo in ciò che di essi ha taciuto, o correggendolo, dove non bene, a nostro parere, ne ha scritto: i quai difetti, come si vedrà dal progresso delle nostre Osservazioni, si riducono quasi tutti a que' capi, che il sopracitato Sandio ha nella sua Prefazione accennati. Con questa occasione non perderemo di vista nè 'l *Sandio* suddetto, nè l'*Allervordio*, le cui Opere sono il *supplemento* del Vossio, con quest'avvertenza però, che dove eglino l'hanno supplito, o ammendato, noi non diremo parola, e solamente li prenderemo per mano, dove credendo correggerlo sono in nuovo errore caduti. Se poi conosceremo, che questa nostra fatica sia ricevuta in buona parte, ed utile sia giudicata, ci avanzeremo in altra *Dissertazione* a riferir quegli Storici nostri latini, i quali sono stati omessi dal Vossio, che, per dir vero, non sono nè pochi in numero, nè per lo più in qualità dispregevoli.

1. FRANCESCO PETRARCA. (a) Lio-

(a) *Voss. lib. III. Cap. I. p. 524.*

Lionardo Aretino soleva dire, e ciò per testimonio di Leandro Alberti (a), *che* Giovanni Gramatico, eccellente Oratore, fu il primo, che cominciò a ristorar gli studj dell'eloquenza nell' Italia, quasi totalmente rovinati insieme con la maestà dell'Imperio Romano, ec. *il qual detto dall'Aretino non è senza qualche scemamento della gloria dovuta al Petrarca.*) Diversamente da quello, che solea dire Lionardo Aretino ne' suoi ragionamenti, lasciò egli negli scritti suoi registrato, da' quali chiaramente apparisce non aver lui mai pteteso di levare al Petrarca l' onore di essere stato il primo riparatore delle buone lettere, che da molti secoli come sepolte nell'ignoranza giacevano. Eccone le precise parole nella *Vita del Petrarca* da lui composta: *E ebbe* (cioè il Petrarca) *tanta grazia d' intelletto, che fu* il PRIMO, *che questi sublimi studj lungo tempo caduti, e ignorati rivocò a lume di cognizione, i quali da poi crescendo, montati sono nella presente altezza;* e più sotto dopo aver narrate le cagioni della decaden-

za

(a) *Descriz. d'Italia Region. XIV. detta* Romagna.

za della lingua latina, soggiugne. *Francesco Petrarca fu il PRIMO, il quale ebbe tanta grazia d'ingegno, che riconobbe, e rivocò in luce l'antica leggiadria dello stile perduto, e spento.* Con questa occasione alcune cose avvertiremo non affatto fuor del nostro proposito. 1. Che quel *Giovanni gramatico* fu Ravennate di patria, e della famiglia nobilissima de' *Ferretti*. 2. Che egli era fanciullo, quando il Petrarca era vecchio: *Joannes Ravennas*, sono parole del Biondo da Forlì (*a*), *Petrarcham senem puer novit*. 3. Che l'Alberti non riferì le parole dell'Aretino per averle notate negli scritti di lui, ma su la relazione del Biondo soprallegato. 4. Che tanto l'Alberti, quanto il Biondo hanno dato al Petrarca l'onore di aver *primo* ristorato la poesia, e l'eloquenza. 5. Che la somma gloria del Ravennate è per aver saputo mostrare la buona strada della vera eloquenza a' suoi uditori(*b*), uno de' quali è stato lo stesso Lionardo

(a) *Ital. Illustr. lib. IV. Reg. VI.*

(b) Il Biondo nomina tra questi il detto *Lionardo, P. P. Vergerio, Ognibene Leoniceno, Roberto Rossi, Jacopo Angeli, il Poggio, il Guarino, e Vittorino da Feltre.*

do, più tosto che per l'eccellenza de' suoi scritti, de i quali dice il Biondo, che alcuno non ne fosse rimasto, benchè parecchj ne riferisca l'Alberti. Ma torniamo al Vossio.

Nacque il Petrarca all'Ancisa, borgo del contado Fiorentino) Egli è notissimo a tutti esser lui nato in *Arezzo*; ed il Petrarca medesimo ne fa fede nell'*Epistola*, in cui alla *Posterità* rende conto della sua vita.

Il Sandio *a c.* 402. nota il Vossio per aver detto del Petrarca: *Denatus fuit XIII. Kal. Sextil. anno MCCCIV.* che per l'appunto è 'l tempo della sua nascita, e non quello della sua morte. Ma da quanto segue nel Vossio, ben si comprende, che l'errore è della stampa, e non suo, dovendosi quivi leggere *natus fuit*, e non già *denatus*; mentre poche righe dopo scrive, che il Petrarca fiorì *nel* 1340. *e ne' prossimi* 34. *anni*, cioè sino al 1374. in cui venne a morte.

Nel Collegio di Santa Maria-Maddalena di Oxford v' ha un trattato manoscritto del Petrarca intorno a Firenze: *Petrarchæ tractatus MSus de Florentia*) Ciò che questo Trattato esser

pos-

possa, non sapremmo indovinarlo. Crediamo però, che qui possa esservi sbaglio, e che quel codice sia alcuna delle Opere del Petrarca, al cui nome essendosi aggiunto quel della patria, *de Florentia*, sia stato pensato dal Vossio, aver lui scritto un Trattato istorico intorno a Firenze.

Siccone Polentone scrisse diffusamente, anzi un libro intero della vita di lui) De i molti, che ne hanno scritto con libro a parte la vita, il Vossio non cita, che il *Polentone*, e'l Sandio vi aggiugne *Giannozzo Manetti*. Altrove abbiam detto, che 25. e più Autori hanno descritta la stessa in libro a parte, e tra i più antichi furono in particolare *Lapo da Castiglionchio* il giovane, *l'Anonimo* prodotto dal Tommasini, *Lionardo Aretino*, *Filippo Villani*, diverso però dall'Istorico nipote del famoso Giovanni, *Pietro-Paolo Vergerio* il vecchio, *Girolamo Squarciafico*, ec. e tra i moderni si apprezzano distintamente due insigni Prelati, *Lodovico Beccadelli*, Arcivescovo di Ragusi, e *Jacopo-Filippo Tommasini*, Vescovo di Citta nuova nell'Istria.

L'Al-

L'Allervordio (*a*) ſtima Opera del Petrarca quel *Comentario delle Vite degl' Imperadori* da Giulio-Ceſare ſino a Venceslao, che ſi trova inſerito nelle ſue Opere; ma quel *Comentario* è Opera di *Benvenuto Rambaldi* Imoleſe.

Nota il Sandio, che il Blondello cita tra l'Opere del Petrarca il libro *de' Pontefici, e degl' Imperadori*. Queſta, ſe pure è di lui, non ha luogo tra le Storie latine, eſſendo ſcritta nella noſtra volgar favella. Ella fu ſtampata la prima volta in foglio a Firenze del 1478. e quindi replicatamente in Venezia, e in Geneva, ma in 4. Ciò, che porta il nome del Petrarca nella prima edizione, arriva ſino al Pontefice Gregorio XI. e all'Imperador Carlo IV. Altri la continuò ſino al 1475.

Aggiugne lo ſteſſo Sandio, che nella Biblioteca Imperiale di Vienna v'ha un codice con la *Vita di Terenzio* ſcritta dal Petrarca. Di ciò fa fede anche il Lambecio nel II. libro de' ſuoi *Comentarj* (*b*). Due Terenzj con le *Anno-*

(a) *p.* 711.
(b) *lib. II. p.* 937.

notazioni del Petrarca, per quanto dal titolo appariſce, ſi conſervano ſcritti a penna, uno nella libreria del Collegio di Santa Maria-Maddalena di Oxford (*a*), e l'altro in quella del Medico Franceſco Bernard di Londra (*b*). Anche un Virgilio con le *Annotazioni* ſegnate del nome di eſſo Petrarca ſi cuſtodiſce nell'Ambroſiana di Milano, come riferiſcono il Tommaſini (*c*), e'l P. Montfaucon (*d*). Una *Vita di Seneca* è ſtata attribuita (*e*) al medeſimo, come pure due *Commedie* latine intitolate *De civitatis Ceſcnæ deſtructione*, e *De caſu Medeæ* eſiſtenti nella biblioteca di Jacopo Gaddi in Firenze: le quali opere tuttavolta non debbonſi credere così alla cieca uſcite tutte della penna del Petrarca. Anche vivente lui gliene venivano attribuite molte e latine e volgari: della qual coſa e' ſi lagna in una lettera delle *Senili* ſcritta all'amico Lelio (*f*). Nè ſi dee omettere, quanto ſi legge nella

Sca-

(a) *Cat. MSS. Angl. T. I. P. II. p. 72.*
(b) *Ib. Tom. II. p. 90.*
(c) *Petr. Red. Cap. VII. p. 34.*
(d) *Diar. Ital. p. 20.*
(e) *Thomaſin. l. c. p. 25.*
(f) *Lib. II. Epiſt. IV.*

Scaligerana a c. 117. (*a*) cioè, che nella Biblioteca di San Vittore v'ha scritto a penna il *primo libro di Q. Curzio*; e che Giuseppe Scaligero dice essersi poi accertato, che quel libro eravi stato aggiunto dal Petrarca. Giovanni Massone, Arcidiacono di Bayeus, lo ricopiò (*b*) dal suddetto codice di San Vittore, e lo diede alle stampe insieme con l'istoria di Q. Curzio, e co' supplementi di Cristoforo Brunone, Monaco di Baviera. Questa edizione assai rara, e stimata fu fatta in *Lione*, *per Paolo Frellon*, 1615. *in* 12. Se poi il detto supplemento, come ancora la versione latina di *Omero*, che in qualche testo a penna (*c*) porta il nome del Petrarca, il quale per altro nulla sapeva di greco, sia veramente di lui, non è cosa di primo aspetto credibile.

2. GIOVANNI BOCCACCIO (*d*), o BOCCACCI, che nell'una e nell'altra forma si trova scritto, *Certaldese*. Dal

(a) *a Cologne*, 1695. 12.
(b) *Colones Bibl. Chois. p.* 487. *edit. Hamburg.* 1709.
(c) In bibl. *Reg. num.* 51. *ap. Labbæum Bibl. N. MS. Lob. p.* 277.
(d) *Voss. l. c. p.* 525.

Dal nome di suo padre egli si disse *Boccaccio*, mentre per altro la sua famiglia era de' *Ghellini*. Fu *Certaldese* di origine, ma *Fiorentino* di patria, e in Firenze Boccaccio suo padre risedè de' Priori nel 1322. pel Quartiere di Santa Croce.

Si acquistò nome il Boccaccio col ristretto dell'istoria Romana) Egli è molto da dubitare, che tal'Opera sia veramente di lui. Ella uscì dalle stampe di Colonia in 8. nel 1584. e l'anno seguente in Argentina pure in 8. Incomincia la narrazione da Romolo fondatore di Roma, e la finisce in Nerone.

Scrisse parimente *delle guerre de' Fiorentini* (Jacopo-Filippo da Bergomo (*a*) specifica quelle *col Duca di Milano, e col Re di Aragona*) *della presa di Costantinopoli, ed altre Opere ricordate dallo stesso Padre Bergamasco*, che sono la vittoria *de i Tartari contra i Turchi, quelle di Sigismondo Imperadore contra i medesimi, l'eresie de' Boemmi*, ec.) Ma come mai può avere scritto il Boccaccio sì fatte cose, le quali accadettero tanti anni dopo la morte

(a) *Supplem. chronic. ad ann.* 1365.

di lui, e quasi tutte nel secolo susseguente? Dall'autorità del Bergamasco si lasciarono tirar nella rete anche prima del Vossio il Poccianti (*a*), e'l Gesnero (*b*). *L'Itinerario al Sepolcro del Petrarca*, che dall'*Allervordio a c.* 337. vien riferito come Opera del Boccaccio, è similmente chimerico.

Morì l'anno 72. della sua età, e di Cristo 1376. un'anno dopo il Petrarca) Il Vossio si appoggia all'autorità di Matteo Palmieri, e di Cristiano Massèo. Ma se il Petrarca morì, come abbiamo detto, nel 1374. la morte del Boccaccio, che visse un'anno dopo di lui, seguì certamente nel 1375. Nacque nel 1313. nove anni dopo il Petrarca, siccome lo stesso Petrarca (*c*) ci attesta: il che si accorda assai bene col computo sopradetto.

Il sepolcro di questo Certaldese vedesi insieme con la statua di lui nella Chiesa maggiore) Intendasi nella Chiesa de' Santi Filippo e Jacopo di Certaldo. Non sappiamo, onde fosse persuaso l'Abate Ughelli (*d*) a scrivere, che il Boc-

(a) *Cat. Scriptor. Florent. p.* 92.
(b) *Bibl. Univ. p.* 390.
(c) *Senil. l. VII.*
(d) *Ital. Sac. Tom. III. col.* 206.

Boccaccio morisse nel 1372. e che fosse seppellito in Santa Maria Novella di Firenze; e che alla morte di lui succedesse poco dopo quella del Petrarca: il che certamente non ha sembianza di vero. Troviamo bensì nelle *Giunte* (a) di Scipione Ammirato il giovane all'*Istorie Fiorentine* di Scipione Ammirato il vecchio, che in considerazione dell'onore, che apportavano alla Città, e alla Repubblica Fiorentina l'Opere di Accursio, di Dante, del Petrarca, dello Strada, e del Boccaccio, fu ordinato dalla Signoria l'anno 1396. che a ciascuno di loro fosse fatto un sepolcro onorevole in Santa Maria del Fiore: „ ma, dice lo Stori„ co, o per trascuraggine di chi n'eb„ be la cura, o qual se ne fosse altra „ la cagione, non si vede tal'ordine „ aver avuto esecuzione. „

3. PIER CORSINI, *Fiorentino, (b) Vescovo di sua patria, e Cardinale di Santa Chiesa*) Fu fatto Cardinale da Urbano V. li 7. Giugno col titolo di San Lorenzo in Damaso. Morto Gregorio XI. seguì egli le parti di Clemente VII. Antipapa, laonde dal vero

(a) *lib. XVI. p. 855.* (b) *Voss. loc. c.*

Pontefice Urbano VI. venne scomunicato, e privato dalla sua Chiesa. Morì senza essersi riconciliato li 16. Agosto del 1406.

Scrisse le vite di alcuni Pontefici) e anche *di alcuni Cardinali*, ma nè quelle, nè queste sono mai state stampate. Può riguardarsi come opera istorica dello stesso la lunga scrittura, con la quale e' risponde alle interrogazioni ed ai dubbj dell'Arcivescovo di Toledo, poichè essa è come una relazione di quanto avvenuto era nel conclave, in cui fu eletto Pontefice Urbano VI. Egli è ben vero, che il Corsini, come aderente allo scisma, riferisce le cose a suo gusto, e come gli tornava in acconcio. Il Baluzio ne cita e lunghi, e frequenti passi nelle sue *Annotazioni* alle Vite de' Papi, che sedettero in Avignone dall'anno di Cristo 1305. fino al 1394.

4. PORCELLO, o PORCELLIO, Napoletano. (a) *Nel tempo medesimo del Petrarca, e del Boccaccio fiorì il poeta Porcellio. Federigo, Duca d'Urbino, lo avea in grande stima, e volle, che le sue geste fossero da lui celebrate,*

(a) *Voss. l. c. p. 527.*

te, ec. *Nell'Epistole del* Filelfo (*Philelphi* dee certamente leggersi appresso il Vossio, e non *Philippi*) *vene ha una* (a) *scritta al Porcellio nel* 1456. *ma'l riguardo del tempo fa, ch'io lo giudichi un'altro: sed alium ut putem, temporum ratio facit*) Dall'aver posto l'età del poeta Porcellio nell'età, in cui fiorirono il Petrarca e'l Boccaccio, è nato l'altro errore del Vossio di aver creduto, che due sieno stati i poeti di questo nome, l'uno vivuto nel 1360. e l'altro un secolo dopo. Ma un solo egli è stato veramente il Porcellio Napoletano, il quale fiorì nel 1450. in cui parimente fioriva Federigo Conte, e poi Duca d'Urbino, da cui fu scelto a scrivere la sua vita, che non si è però giammai divulgata, nè v'ha certezza, che questo poeta abbia finito di scriverla, o dove ella più si conservi, quando pure ella non sia quella stessa, che viene rammemorata dallo Struvio (b) con questo titolo: *Poeta anonymus de Vita Friderici Urbinatis, adhuc ineditus.* La lettera del Filelfo è scritta al

(a) *Epist. lib. XIII.*
(b) *Hist. & Memorabil. Bibl. Jenens.* §. XIII.

medesimo, e ben vi si accorda la cronologia, essendo vivuto il Porcellio parecchi anni anche dopo il 1456.

I versi del Porcellio, e di Basinio, e di Tebano sono stampati in Parigi dal Colineo) Simone Colineo stampò in Parigi in 8. nel 1539. la raccolta de i tre mentovati poeti, il terzo de' quali *Trebanio*, e non già *Tebano* nomossi. *Cristoforo Preudhomme*, di Barleduc, che li pubblicò, malamente nella prefazione li giudica *Fiorentini (a)*. I versi della suddetta raccolta sono quasi tutti in lode d'Isotta Riminese, a tal segno amata da Sigismondo Pandolfo Malatesta, Signor di Rimini, che quasi il suo amore fu superstizione, per non chiamarlo idolatria. In essa raccolta si leggono in primo luogo i *quattro libri elegiaci* composti dal mentovato Porcellio, il quale era gratissimo al Malatesta, in commendazione d'Isotta; e a memoria e del la sua amata, e del suo poeta, come anche de' suddetti libri, che portano il titolo di *Liber Isottæus*, fece il Mala-

(a) *Basinio* fu da Parma, e *Trebanio* si cognomina *Aurelio* nel testo del Sig. Saibante. Di questo *Trebanio* fa menzione il Campano nelle sue *Epistole*.

Malatesta gittare alcune medaglie di bronzo, con la testa da una parte della bella Isotta, e con un libro dall'altra, e la leggenda all'intorno ELEGIAE. Notisi, che questo *Liber Isottæus*, il quale è Opera del Porcellio, in alcuni testi a penna, come in quello della Biblioteca di Norfolc (a), è intitolato, *Sigismundi Pandulphi Carmina ad amicos, & aliorum ad eundem Carmina*; e in quello della libreria del Sig. Giovanni Saibante in Verona, che è più copioso dello stampato, porta il titolo, *Isottæ Ariminensis Carminum liber, qui Isotteus inscribitur.*

Il Sig. Ottavio Alecchi, Veronese, di scelta erudizione ornatissimo, ci comunica la notizia della seguente Opera del suddetto Porcellio veduta da lui scritta in carta pecora dentro il secolo XV. *Commentariorum secundi anni de gestis Scipionis Pichinini exercitus Venetorum Imperatoris in Hannibalem Sforciam Mediolanensium Ducem, ad Serenissimum Principem Franciscum Foscari Venetorum Ducem, per Cl. Historicum, & Poetam Laureatum Porcellium Neapolitanum.*

(a) *Catal. MSS. Angl. T. II. p. 80.*

Innanzi di passar più oltre, noteremo alcune cose intorno ad altre Opere del Porcellio. Il Gaddi (*a*) loda i versi di lui come numerosi e puliti; e dice, che nella sua libreria conservava il seguente codice segnato *num.* 48. Porcellii *Deploratio Italiæ poscentis pacem a divo Paulo II. P. M.* Nella Biblioteca Regia si conservano in un testo a penna segnato *num.* 1202. *Porcellii Poetæ Laureati Epigrammata.* Il Filelfo sopracitato in altra sua *Epistola* scritta al Malatesta (*b*) porta alle stelle un'*Orazione* dello stesso Porcellio recitata al Duca di Milano, quando vi andò ambasciadore nel 1456. in nome del Sig. di Rimini, al cui servigio, come da una sua *elegia* (*c*) si ricava, ben' undici anni egli stette. Fu egli finalmente uno de' nemici di Lorenzo Valla, e se dobbiamo credere a Poggio, si lasciò uscir della penna molti versi contro di lui. Ecco le parole di esso Poggio (*d*) parlando al Valla:

(a) *De Scriptor. Vol. II. p.* 180.
(b) *Ibid.* e quivi il Porcellio è chiamato da lui *suavis disertusque poeta.*
(c) *Carmin. p.* 35.
(d) *In Laur. Vallam Invect. II.*

la: *Cur non & his* (cioè al Palermitano, ed al Facio) *addidisti virum doctissimum Porcellum, qui tot versus in tuam stultitiam, & mores reprobos scripsit elegantissime*. Ma più giustamente ne giudica il Cardinale Paolo Cortesi, vicino all'età di questo Poeta, nel suo Dialogo erudito *De hominibus doctis*, che scritto a mano dall'Autore si conserva appresso il Sig. Gio. Vincenzio Coppi, accurato Scrittore degli *Annali di Sangimignano* sua patria. *Sed quis nostrum ex majoribus natu multa de Porcello non audivit? Immo vero quis ejus scripta non legit? Is sine doctrina, homo ignotus, sine ingenio, ad summam nominis famam pervenerat; ex quo intelligi potest, quanta tum fuerit ex omni numero Poetarum paucitas. Exametri ejus enim, quos legimus, non illi quidem politi sunt, nec festivi, nec molles: grandes tamen, & graves imperitis videri solent: ab eruditioribus vero respuuntur, quod turgeant, & inflati sint, nihilque afferant præter æqualitatem.*

5. FILIPPO MACERIO, (a) *Siciliano, gran Cancelliere del Regno di*

G 5 *Ci-*

(a) *Voss. l. c. p. 528.*

Cipro) Non v'ha ſicurezza, che foſſe *Siciliano*. Tale lo hanno detto il P. Antonio Poſſevino nell'*Apparato Sacro (a)*, e'l P. Caſimiro Oudin nel ſuo *Supplemento degli Scrittori Eccleſiaſtici (b)*, ſe bene queſt'ultimo pare, che inclini a crederlo *Veneziano*. La famiglia *Maſſeria* fiorì veramente nella cittadinanza Veneziana. Un *Franceſco Maſſerio* fioriva, e ſcriveva nel 1485. I compilatori accuratiſſimi degli *Atti de' Santi (c)* non lo dicono nè Veneziano, nè Siciliano, e ſolamente lo chiamano *Cancelliere del Regno di Cipro*. Il ſuo caſato viene ſcritto *Macerio, Mazerio, Mazzerio*, e *Maſſerio*; e *de Mezieres* lo chiama il Dupin *(d)* dandogli anche l'aggiunto di *Cavaliere*.

In due libri ſcriſſe la vita del B. Pier Tommaſi, Carmelitano, Patriarca di Coſtantinopoli) Non *in due libri*, come anche ſcriſſe il P. Poſſevino, ma in *un ſolo* diviſo in 22. capitoli. Egli fu amiciſſimo del Santo Patriarca e Legato, come dal Prologo ſi ricava: *Ego Cancellarius Cypri quamvis indignus, & heu magnus peccator, qui ſanctam ejus-*

(a) *T. III. p.* 181. (b) *p.* 637.
(c) *Tom. II. Jan. p.* 924. (d) *T. XI. p.* 68.

ejusdem beati Legati vitam clare cognovi, in Domino Jesu, & inter omnes homines hujus mundi, &, si fas est mihi dicere, super omnes ab ipso specialiter magis dilectus, ec. Questa Vita si legge negl'*Atti de' Santi* (a) sotto li 29. di Gennajo, in cui morì il santo Prelato l'anno 1366.

6. FAZIO degli UBERTI, *Fiorentino* (b)) Non meno che nel titolo, anche in più luoghi dell'Opera essendosi dichiarato il Vossio di non voler riferire in essa, se non gli *Storici*, che hanno scritto *latinamente*, e' non doveva per certo annoverare fra loro Fazio degli Uberti, il quale scrisse il suo libro di Geografia, intitolato *Dittamondo* (c), in *lingua e verso volgare*, e tutto in terza rima ad imitazione della Commedia di Dante.

Lo ripone il Vossio, giusta l'ordine cronologico, dopo la metà del secolo XIV. e poi soggiugne aver conghiettura, benchè non certa, che egli vivesse al tempo di Pio II. o poco dopo:

(a) *l.c.*
(b) *Voss. l.c. p.* 528.
(c) ovvero *Dictamundi* secondo l'uso d'allora di dare il titolo latino anche alle cose volgari.

Suſpicor vixiſſe temporibus Pii II. aut paullo poſt) Queſto ſuo ſoſpetto non ha fondamento di vero, avendo compoſta l'Uberti queſt'Opera, in tempo che reggea le redini dell'Alemagna l'Imperador Carlo IV. di che lo ſteſſo Fazio (a) fa fede ne' ſeguenti verſi:

Carlo il figliuol coronato da poi
Nel mille trecento e cinquantuno,
E cinque più; e queſto regna anch'oi.

Se diverſo dal *Dittamondo* ſia il libro di Fazio degli Uberti *ſopra diverſe Iſtorie, e comentato* (*b*) il quale va ſegnato *num* 413. tra i codici della Biblioteca Regia, noi non ſapremmo aſſerirlo per non averne altra contezza, che quella che ce ne dà il Padre Filippo Labbè (*c*), dottiſſimo Geſuita.

7. PIER PASSERINO, *da Udine* (*d*), *ſcriſſe un Diario delle coſe del Friuli, ma aſſai barbaramente. Incomincia dall'anno* 1258. *e arriva ſino al* 1356. *Conſervaſi manuſcritto.*) La Cronaca

(a) *Dittam. l.2.cap.3.*
(b) *Le livre de Faccio de li Uberti de diverſes Hiſtoires en Italien avec des commentaires.*
(c) *Nob. Bibl. MSS. Libb. p.315.*
(d) Voſſ. l. c. p.331.

naca che va sotto nome di Pier Passerino, e per sua viene allegata dal Ducange nell'Indice degli Autori del suo *Glossario* latino-barbaro, non è veramente di lui, ma gli fu attribuita per errore dal famoso notajo Antonio Bellone, non sappiamo, se per averla trovata fra gli scritti del Passerino, che fu un notajo di Udine, ovvero perchè se ne trova un compendio, che potrebbe essere del Passerino, il qual visse in principio del secolo XVI. e non prima; la dove l'Autor della Cronaca è molto più antico.

Il vero Autore di essa si è un tal GIULIANO, Canonico di Cividale, il quale nomina se stesso sotto l'anno 1293. *In die Sancti Thomæ Apostoli post missam in Capitulo Civitatensis Ecclesiæ, data fuit mihi* Juliano *præbenda ipsius Domini Jacobi.* Intende qui di Jacopo figliuolo d'Ottonello della famiglia d'Ungraspach, promosso allora al Vescovado di Concordia. La sua Cronaca incomincia dal 1252. con le seguenti parole: *Gregorius Patriarcha Aquilejensis, qui fuit de Montelongo, ec.* Giunge fino al 1348. e finisce: *Dominus Patriarcha ivit Manzanum*

ad

ad loquendum Comiti. Ella si conserva originalmente nell' Archivio del Capitolo di Cividale, e ne possiede una copia anche Monsig. Fontanini, dal quale riconosciamo sì le presenti notizie intorno al Passerino, come intorno agli altri Storici del Friuli nominati dal Vossio, essendone questo Prelato informatissimo per lo studio da lui impiegato nelle cose tutte spettanti al Friuli, e massimamente agli Scrittori di esso.

Di Pier Passerino si trova un *Compendio* volgare delle famiglie nobili d' Udine, che erano a' suoi tempi. Comincia così: *Da Roma vennero le seguenti famiglie: Capo di ferro 1340. Gaetani 1370. ec.* È più tosto un catalogo che altro. Una copia di questo è similmente appresso Monsign. Fontanini.

8. LOBARDO SIRICHIO, *Padovano*(a))Il suo vero nome fu LOMBARDO da SERIGO. Dall'inscrizione del suo sepolcro esistente in Padova nella Chiesa Parrocchiale di Santa Lucia, ricavasi esser lui passato di vita li 11. Agosto del 1390. Nelle

Epi-

(a) *Voss. Cap. 3. p. 538.*

Epistole familiari del Petrarca se ne legge una scritta all'amico Lombardo, ed è l'ottava del libro ottavo giusta l'edizione accresciuta di Geneva, appresso Samuello Crispino, 1601. in 8. Il Serigo rescrisse a lui una *Epistola Dialogistica* intorno alla *Vita Solitaria*, la quale con alcune altre del Petrarca, e di esso da Livio Ferro, Padovano, fu pubblicata.

Il Petrarca, a richiesta di Francesco il vecchio da Carrara, Signor di Padova, avendo preso a scrivere l' epitome degli uomini illustri, *ma essendo morto innanzi di terminarlo; il detto Lombardo vi aggiunse il supplemento, e dedicò al medesimo Principe la sua Opera*) A tutto questo aggiugniamo su la testimonianza di un codice della Biblioteca Regia segnato *n.* 1221. (*a*), che il Petrarca finì la suddetta Opera mentre scriveva la *Vita di Giulio Cesare*, e che il supplemento ne fu disteso da *Lombardo* (quivi malamente detto *Lamberto*) *da Serigo* l'anno 1379.

Un'altra Opera di argomento storico dal Serigo composta, e indirizza-

ta

(*a*) *Labb. N. B. MSS. Libb. p.* 280.

ta a Maddalena Scrovina, ci vien ricordata dallo Scardeone *a c.* 233. col titolo *de quibusdam memorandis mulieribus.*

9. *MARIO GIORGIO, (a) Veneziano, dell'Ordine de' Servi, ec. scrisse in verso esametro la vita di Filippo Bencio Fiorentino)* Il suo nome fu veramente MARCO, e non MARIO e la *vita* scritta da lui è quella di San *Filippo Benizzi*, Fondatore della sua Religione, la quale non crediamo stampata.

10. RAIMONDO *di* CAPUA Aggiungasi la sua famiglia, che fu *dalle VIGNE.*

11. GIOVANNI AILINO *di* MANIACO, *Notajo*, (*b*) *scrisse una breve istoria della guerra del Friuli del suo tempo fino al* 1088.) Se l'istoria del tempo, in cui viveva questo Scrittore, arriva fino al 1088. come dunque il Vossio lo riferisce tra gli Scrittori, che vissero nel secolo XIV. Scrive il P. Montfaucon (*c*) conservarsi manuscritta appresso Monsig. Fontanini l'istoria della guerra del Friuli in tempo

(a) *Voss. l. c. p.* 538.
(b) *Id. p.* 539.
(c) *Diar. Ital. p.* 437.

po di Filippo di Alanſon, Patriarca di Aquileja, ſcritta da Giovanni Ailino, Notajo. Di queſta ci comunica quel dignissimo Prelato le ſeguenti notizie.

Giandomenico Salomonio nella *difeſa del Capitolo d'Udine*, ſcritta contra quello di Cividale in materia di precedenza, e ſtampata in Udine *per Giambatiſta Natolini*, 1596. *in* 4. citando (*a*) l'autorità del ſuddetto Notajo *Ailino*, che fu di Maniaco, lo chiama malamente *Giovanni d'Olivo*. La ſtoria di eſſo, ancora inedita, comincia così: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti amen, anno a nativitate Domini Noſtri Jeſu Chriſti* 1381. Finiſce nell'Ottobre del 1387. con le ſeguenti parole: *eos inſultaverunt intrantes foveas, & ſpaltos*. Il Ducange nel *Nomenclatore* prepoſto al ſuo *Gloſſario latino-barbaro*, regiſtra anche la Cronaca dell'Ailino, ma forſe ſu la fede del Voſſio.

12. NICCOLO' NICCOLI, *gentiluomo, e medico* (*b*) *Fiorentino*) il Voſſio chiamando *Medico* il Niccoli, ſi è in-

(a) *Fol.* 88. *p.* 2.
(b) *Voſſ. Cap. IV. p.* 544.

ingannato; e prima di lui si sono in questo ingannati parecchi altri, i quali l'hanno confuso con *Niccolò Falcucci*, (*a*) medico Fiorentino, morto nel 1412. e hanno a quello attribuito gli scritti di medicina di questo.

Lasciò alcuni Opuscoli appartenenti alla cosmografia, alla filosofia, e all'antichità) Di tali Opere, per le quali viene il Niccoli annoverato dal Vossio tra gli Storici latini, non abbiamo alcuna contezza. Dal Poccianti (*b*) vien' egli bensì chiamato *cosmographus, historicus, philosophus insignis*: il che nientedimeno dee intendersi, per esser lui stato anzi di sì fatte cose amantissimo, e dottissimo, che per averne lasciato a' posteri alcun monumento. *Non me fugit*, sono parole di un' Epistola (*c*) di Poggio a Carlo Aretino in morte di lui, *solere ab invidis & malivolis quibusdam objici, quod nihil unquam scripserit, nullum tradiderit opus dignum nomine docti viri*:

(*a*) Il Leoniceno nel libro *de serpentibus* chiamò il Falcucci *gravissimæ auctoritatis medicum*.
(b) *Cat. Scrip. Flor. p.* 135.
(c) *Pogg. Epist. p.* 343.

ri: dalla qual'accusa lo difende con l'esempio di Pitagora, di Socrate, e d'altri uomini dotti, che niun libro han lasciato dopo di se.

Tra le Epistole del Filelfo ve n'ha due scritte al Niccoli, una nel 1428. *e l'altra nel* 1438.) la prima di queste due leggesi nel libro I. in data di Bologna li 30. Settembre, quando il Filelfo per opera del Niccoli, e di Ambrogio Camaldolese fu chiamato in Firenze alla cattedra di lettere greche. La data del 1438. che il Vossio assegna alla seconda Epistola del Filelfo al Niccoli, non può stare, poiche in tal' anno il Niccoli, come vedremo, era morto. Ve n'ha bene una scritta in data di Firenze li 13. Aprile del 1433. la qual nè meno potrebbe sussistere, quando fosse vero ciò che dicono il Poccianti ed il Vossio esser lui *morto li* 4. *Febbrajo del* 1430. Il vero si è, che la sua morte accadde in tal giorno, ma dell'*anno* 1436. (*a*) essendo egli in età

(*a*) La nostra osservazione stabilisce le congetture del *P. Francesco Aroldo*, che pubblicò le *Opere del B. Alberto da Sarziano* in Roma nel 1688. e mostrò di non esser ben certo del tempo in cui seguisse la morte del Niccoli. Vedi ciò, che e' ne dice in una sua Annotazione *a c.* 237.

età d'anni 73. come dal suo epitafio ricavasi posto sotto la sua effigie in marmo nel Chiostro di Santo Spirito di Firenze, dov'è l'antica sepoltura di sua Famiglia. L'amico Poggio ne onorò la memoria con Orazione funerale.

Il Filelfo nella Epistola del 1433. rimprovera al Niccoli, che egli a gloria si ascrivesse l'aver cacciato di Firenze alcuni uomini dotti, come il Crisolora, Guarino Veronese, e Giovanni Veronese (il Vossio malamente legge *Veronese*, dove il Filelfo scrisse *Siciliano*, intendendo *Giovanni Aurispa*), *e'l procurare di cacciarne anche il Filelfo, instigato da quel volpone di Carlo Aretino*) Tanto egli è lontano, che que' tre grand'uomini ne sieno stati cacciati per opera del Niccoli, quanto egli è vero, che per cagione di lui vi furono onorevolmente condotti, attestandolo tra gli altri l'Orazione soprallegata di Poggio. Anzi la maggior gloria del Niccoli fu nel coltivar l'amicizia degli uomini dotti e famosi nelle scienze, e però di lui lasciò scritto il Cardinal Cortesi nel *Dialogo* sopracitato, che egli *magnam gloriam adeptus*

ptus est in colendis amicitiis doctissimorum hominum. Il Filelfo fu certamente uomo di gran dottrina, ma troppo pieno di se stesso, e troppo facile a sparlare, ed a scriver male delle persone di merito. Che non disse egli di Lorenzo Valla, di Carlo Aretino, di Poggio Fiorentino, di Ambrogio Camaldolese, e fino di Cosimo de' Medici il vecchio? Molto per altro vi sarebbe che dire del Niccoli, e della venerazione, con cui se ne dee rispettar la memoria da chiunque è amatore delle buone lettere. Basterà accennare, che egli fù de'primi, che senza risparmio veruno procurasse di raccogliere, e di divulgare i buoni codici (*a*) greci e latini: che fino ad 800. se ne contavano nella sua biblioteca, il che in riguardo di que'tempi, non era numero sì dispregevole: che lo studio delle lettere greche rifiorì principalmente per sua beneficenza in Italia; e che finalmente lasciando per te-

(a) *Qua in re vere possum dicere omnes libros fere, qui noviter tum ab aliis reperti sunt, tum a me ipso*, ec. *Nicolai suasu, impulsu, cohortatione, & pene verborum molestia esse literis latinis restitutos*. Pogg. Orat. in fun. Nicol. Nic.

teſtamento, che i ſuoi codici foſſero meſſi in luogo pubblico a benefizio di tutti, fu cagione, che il ſuddetto Coſimo, uno degli eſecutori della ſua ultima volontà, faceſſe in maniera, che que' libri pervennero al Moniſtero di San Marco, e foſſero il primo fondamento dell'inſigne libreria, che tanto in oggi è a gran ragione apprezzata.

13. POGGIO *Fiorentino* (*a*) Nè intorno al ſuo nome, nè intorno al ſuo caſato convengono gli Scrittori. Quanto al primo, l'Abate Michele Giuſtiniano credè, che egli ſi appellaſſe *Carlo*, confondendolo con *Carlo Aretino*, il quale fu della famiglia de' *Marſuppini*; e attribuendo a queſto il libro *de Nobilitate*, lo pubblicò parimente (*b*) come coſa inedita, quando eſſo molto tempo prima era ſtato più volte ſtampato con l'altre Opere di Poggio, da cui veramente e' fu ſcritto. Altri poi lo hanno chiamato *Jacopo*: altri *Giambatiſta*; ma l'uno e l'altro ſono il nome di due ſuoi figliuoli, i quali gli ſono ſopravivuti

(a) *Voſſ. Cap. V. p. 348.*
(b) *Abellini, 1657. in 4.*

ti in concetto di persone letterate, anzi da riporsi ugualmente fra gli Storici latini: il che di *Jacopo* è stato pure accennato dal Vossio, e di *Giambatista* ne darem prove nell'*Articolo* degli Storici da lui tralasciati. Altri finalmente diedero a Poggio il nome di *Gianfrancesco*, il quale altresì fu figliuolo di lui, e fu dottissimo nella legge Canonica, come ne fa fede il suo Trattato alle stampe *De potestate Papæ & Concilii*. Il sentimento di questi ultimi fu seguitato dal Vossio (*a*), come pure dal Sandio (*b*); ma che tal nome non convenga a quello, di cui ragioniamo, lo dimostra apertamente l'esser lui passato di vita, come diremo, in Firenze, dovechè *Gianfrancesco Poggio* (notisi, che il nome del Padre passò in cognome de' figliuoli) morì in *Roma* molti anni dopo, e vi fù sepolto nella Chiesa di San Gregorio nel Celio, dove la sua inscrizione si legge, riferita tra gli altri da Lorenzo Scradero (*c*), secondo la quale egli morì nel 1522. li 25. di Giu-

(a) *Pag.* 524.
(b) *L. c. p.* 409.
(c) *Monum. Ital. l.* 2. *p.* 130.

Giugno in età di anni 79. e in essa viene onorato fra l'altre cose *PATERNÆ Suaque Laude Eloquentiæ Ac Literarum*, ec. Notifi che lo Sweerzio(*a*) ed altri malamente ricopiarono l'inscrizione, e posero la morte di Gianfrancesco nel 1422. il che ad altri è stato cagione d'errore. Il Giovio scrive nel IV. libro della vita di Leone X. che il detto Gianfrancesco fu molto in grazia dello stesso Pontefice. Ma tornando al proposito, il vero nome di quello, di cui parliamo, fu POGGIO, così detto dal nome dell'avolo, nè altrimenti si trova nominato nelle sue opere, o in quelle degli Autori più a lui vicini. Suo padre ebbe nome *Guccio*, nativo di Terranuova, castello del contado Aretino posto nel Valdarno di sopra. In prova di che altro non recheremo, se non l'autorità incontrastabile di un *Privilegio* (*b*) conce-

(*a*) *Sel. Orb. Cxrist. Delic. p.* 48.

(*b*) Questo *Privilegio* leggesi a c. 8. di un libro autentico col rogito de' Notaj, contenente varie *esenzioni*, *immunità*, e *privilegj* conceduti dalla Repubblica Fiorentina a varie persone dall'anno 1220. fino al 1450. e più oltre; il qual libro scritto in carta pecora in foglio conservasi appresso il Sig. Apostolo Zeno.

ceduto al suddetto Poggio *li 25. Ottobre del 1434. Indizione XIII.* dalla Signoria di Firenze, in virtù del qual Privilegio egli ed i suoi figliuoli sono dichiarati esenti da qualunque pubblica gravezza. Eccone le precise parole, le quali riguardano il punto dell'essere e del nome di lui. *Intellecta expositione coram eis facta pro parte Domini* Poggii Guccii de Terranova Civis Florentini *continente quemadmodum a triginta annis citra fuit absens a patria sequens Romanam Curiam, & cupiret jam eo-senescente redire ad patriam, literis operam dare, & ibi quiescere; Et quum hæc fieri non possint, si subiret onera, ut alii cives, qui ex mercatura aliisque exercitiis officiisque publicis lucra & emolumenta percipiunt; Cum velit se literarum studiis totum tradere, & in eis senectutem ducere*, ec.

Quanto al casato, v'ha chi lo crede della famiglia de' BRANDOLINI; altri lo dice de' BLANDOLINI; ma altri più fondatamente de' BRACCIOLINI. Il Vossio non sa dichiararsi apertamente per nessuna di queste opinioni.

Egli è da vedere, se il libro di Poggio de varietate fortunæ, *sia Opera istorica*) Questo libro si legge a c. 131. delle Opere di lui stampate in Basilea del 1538. in foglio. Può certamente mettersi in conto d'istorico, poichè contiene una descrizione di Roma antica, e delle ruine di essa. L'Anchio l'ha omesso ne' suoi libri degli *Scrittori delle cose Romane*.

Avendo spesa quasi tutta la sua vita (cioè anni 50. in circa) *nella corte Romana, fu chiamato in Firenze l'anno 72. dell'età sua, per esservi Segretario della Repubblica*) Ciò fu l'anno 1453. poco dopo la presa di Costantinopoli. Lo dice egli espressamente nel cominciamento del libro I. *De miseria conditionis humanæ*, ed altrove ancora.

Scrisse la Storia Fiorentina) Non prese a scriverla, che dopo il suo ritorno in Firenze. Non la trasse però a compimento; laonde *Jacopo* suo figliuolo, il quale altresì la tradusse in volgare, le diede (*a*) l'ultima mano, e divisela in otto libri. Il volgarizzamento di lui fu stampato la prima volta in Venezia del 1476. in foglio, quindi

(a) *Jacob. Pogg. in præfat.*

di in Firenze del 1494. nella medesima forma, e finalmente pure in Firenze da i Giunti molto più correttamente di prima nel 1598. in 4. Il testo latino non fu mai dato alla stampa. Una copia se ne conserva nella libreria del Sig. Magliabechi, e un' altra ne abbiam veduta scritta pulitamente in carta pecora in foglio dentro il secolo XV. appresso il Sig. Giambatista Recanati, Gentiluomo Veneziano, di costumi ornatissimi, e di ottimo gusto nelle buone lettere. Vi precede una *prefazione* latina di Iacopo Poggio al Conte Federigo d'Urbino, la quale principia: *Alexandrum Macedonem Philippi filium*, ec. La *Storia* poi ha tale cominciamento: *Ea scripturus bella, quæ Florentinus populus*, ec. Finisce: *Pax denuo Neapoli firmatur anno ferme post superiorem pacem*. Ella abbraccia le cose della Repubblica Fiorentina dall' anno 1350. insino al 1455.

Trasportò dal greco Senofonte della vita di Ciro. E segnata del nome di lui la vecchia traduzione de i cinque libri di Diodoro Siciliano, ec. *Ma forse loro interprete è* Giovanni Frea, *In*.

glese, Socio del Collegio Balliolense, che insegnò la medicina in Ferrara, ovvero in Padova) L'onore di aver traslatati dal greco *i primi cinque libri di Diodoro Siciliano*, detto da altri (*a*) malamente *Dionisio*, i quali se bene ne i libri stampati mostrano d'esser *sei*, egli è, perchè piacque al traduttore di essi di separare in *due* il *primo libro*, a riguardo che lo stesso Diodoro lo aveva in due sezioni (*b*) distinto; quest'onore, dissi, gli vien negato da *Vincenzio Ossopeo* (*c*), che a torto, e contra il sentimento universale, lo giudica non solo ignorantissimo del greco, ma poco versato ancor nel latino; e gli viene altresì negato da alcuni letterati Inglesi, e principalmente dal *Twino* (*d*), e dal *Burton* (*e*), seguiti da qualche altro Oltramontano, i quali francamente assegnano tanto la suddetta versione, quanto quella della *vita di Ciro di Senofonte* a *Giovanni Frea* Inglese, il quale fu uditore

(a) *Iac. Philipp. in Supplem. & Pocciant. in Cat. Scr. Flor.*
(b) *In duo Τμήματα.*
(c) *In præfat. Diod. Sic. edit. Basil. 1539. 4.*
(d) *L. 3. de antiq. Acad. Oxon.*
(e) *Hist. ling. græca p. 55.*

tore del vecchio Guarino in Ferrara, e creato Vescovo di Bat da Paolo II. morì in Roma di là ad un mese, innanzi d'esserne consacrato, verso la fine del 1464. o nel principio del susseguente. Con buona pace però e del Vossio, che ha mostrato di dubitarne, e degli altri, che per l'Inglese si sono dichiarati, noi assicureremo il pubblico, che la versione di Diodoro è del nostro Poggio, il quale come la intrapreſe per comandamento del Pontefice *Niccolò V.* di cui egli era Segretario, così a lui volle indirizzarla con una gravissima *prefazione*, la quale comincia: *Nullus antea quantumvis præclarus*, ec. dichiarandosi in essa (*a*) di aver similmente tradotto, confortatone da lui, la *Vita di Ciro* scritta da *Senofonte*. L'una e l'altra di queste versioni portano il nome dell'interprete Poggio tanto ne'libri stampati, quanto ne'testi a penna, e gli vengono concordemente attribuite da Autori del medesimo secolo, nel quale e' visse. Il suo *Diodoro* si

(a) Il Palermitano nella *Vita del Re Alfonso*, dice, che Poggio traslatò questo libro di *Senofonte* ad instanza del Re suddetto.

trova ſtampato in Venezia nel 1476. e nel 1493. e in Baſilea nel 1530. e nel 1578. ec. De' molti codici a penna ſparſi in varie biblioteche d'Europa, noi ne ricorderemo due; l'uno in quella di San Lorenzo di Firenze; e l'altro aſſai riguardevole in carta pecora in foglio, ſcritto verſo la metà del XV. ſecolo, appreſſo il Sig. Bernardo Triviſano. Anche il ſuo *Senofonte*, il cui volgarizzamento fatto da Jacopo ſuo figliuolo fu impreſſo in *Tuſculano del* 1527. *in* 8. vedeſi manuſcritto nell' inſigne libreria Laurenziana, e anche in quella de' Signori Strozzi di Firenze, copioſiſſima di ottimi codici. Di tutt' e due le ſuddette verſioni fanno menzione l'Autore del Supplemento, Raffaello Maffei da Volterra, Ugolino Verino, ed altri graviſſimi Autori.

Quanto alle verſioni preteſe del Frea non v'è nè teſtimonio antico, nè edizione alcuna, che 'l provi; e ciò che può aver dato principal fondamẽto a queſta opinione, noi giudichiamo eſſere ſtato un codice antico ſcritto di mano del Frea, eſiſtente nella libreria del Collegio Balliolenſe di

Ox-

Oxford. In esso da man più recente leggonsi scritte nel margine del primo foglio le seguenti parole : *Paulus Romanus propter translationem sibi dedicatam , Freum Episcopatu Badoniæ donaverat ; quem cum accepisset , supervixit mensem unum , & obiit Romæ nondum consecratus* . L'istorico della Università di Oxford , *Antonio da Wood* , (*a*) da cui abbiamo trascritto le suddette parole , attesta aver visitato egli stesso il predetto codice , e soggiugne , che dallo stesso *inesperto Annotatore* (*b*) , tuttochè successore del Frea nella Rettoria di San Michele , era stato scioccamente intitolato il medesimo codice : *Epistola ad D. Papam Paulum de sex libris Diodori Siculi Poetice fabulando more Gentilium* ; e che il suo cominciamento si è : *Nullus antea quantumvis præclarus* , ec. le quali parole sono le stesse che quelle della *prefazione* di Poggio a *Niccolò V.* sopraccennate ; onde non lasciano dubitare che quella possa essere un'altra versione differente da questa . Ora per pieno conoscimento del vero, egli

(a) *Hist. Univ. Oxon. l. 2. p. 76.*
(b) *Ab hoc imperito notatore.*

è primieramente ragionevole il credere, che il Frea, persona dotta e da bene, non sia mai stato capace di appropriarsi un'Opera, che non era sua, nè mai abbia pensato di buscarsi con sì falso titolo un Vescovado, presentando a *Paolo II.* come sua fatica ciò che da un letterato sì noto, e sì vicino a que' tempi, qual'era Poggio, era stato molti anni avanti offerito ad un'altro Pontefice, e ciò che Paolo II. come non poteva ignorare per la pubblicità della cosa, così poteva a suo piacimento rincontrare per la moltiplicità delle copie, alcuna delle quali è anche probabile, che *Niccolò V.* avesse fatto riporre nella libreria Vaticana da lui cotanto nobilitata. Secondariamente è credibile, che quell'*Annotatore* Inglese vi abbia posto di suo capriccio quel titolo, e quella osservazione nel margine, cercando in tal guisa di dar gloria alla sua nazione. In terzo luogo dee notarsi, che lo stesso *Wood* riflettendo all'imperizia di costui non si è potuto lasciar persuadere a dar la gloria al Vescovo Frea di una tal traduzione: *Neque facile*, dic'egli (a), mi-

(a) *l. c.*

mihi persuaderi patiar ab hoc imperito Notatore, Joannis Freæ *utcumque successore in Rectoria S. Michaelis*, *ipsum* Freum *hujus translationis* (*viz. librorum prædictorum*) *auctorem extitisse*; *sed potius* POGGIUM FLORENTINUM. In quarto luogo non è da ometterſi, che il motivo, per cui il Frea fu insignito da Paolo II. del Veſcovado di Bat, ſi è per la ſua bontà di vita, e dottrina, e forſe anche per la verſione da lui fatta elegantemente dal greco di quell'Operetta di *Sineſio* intitolata *Lode della calvezza*, la quale egli ſteſſo confeſſa nella prefazione eſſere ſtata la prima che aveſſe intrapreſa: *A Syneſio ſummo philoſopho authoreque graviſſimo interpretationis initium auſpicari placuit*. Queſta ſua fatica ſi cuſtodiſce manuſcritta nel ſuddetto Collegio Balliolenſe, dove parimente v'ha un'altro ſuo libro a penna intitolato *Coſmographia mundi*. Ella fu tradotta in Ingleſe da Abramo Fleming, e ſtampata in Londra nel 1579. Ma la verſione latina del Frea fu pubblicata la prima volta da Beato Renano con ſue Annotazioni, e fatta ſtampare in Baſilea del 1515. e poi del

1521. appresso il Frobenio in ottavo, e finalmente fu inserita nella raccolta del Dornavio intitolata: *Amphitheatrum Sapientiæ Socraticæ Jocoseriæ* (a), ma senza la prefazione, che si legge nelle due edizioni di Basilea.

Ritrovò Poggio molti Autori antichi, e di questi son nominati dal Vossio (b) *Quintiliano*, *Asconio*, *i tre primi libri di Valerio Flacco*, *e una parte del quarto*, *Silio Italico*, *e i libri de Cicerone* de Finibus & de Legibus) A questi debbonsi aggiugnere le *Orazioni di Cicerone* (c), *Nonio Marcello*, *una parte di Lucrezio*, *e Columella*. Egli medesimo ne fa testimonianza in due luoghi delle sue Opere (d). Anche *Manilio* fu ritrovato da Poggio, e su l'esemplare di lui questo Poema fu divulgato, lacero nondimeno e mancante, la prima volta in Bologna del 1474.

Dopo tutto diremo, che Poggio morì nel 1459. in Firenze, attestandolo Giovanni Gobellino, autore di quel

(a) *pag.* 286.
(b) *L. c. p.* 550. Questo scoprimento seguì nel 1416. in Costanza.
(c) *Vide Leon. Arct. Epist. lib* 4.
(d) *p.* 272. 394. *edit. Basil.* 1538.

quel tempo, ne' suoi *Comentarj di Pio II.*

14. *ANDREA BIGLIA* (a), *Milanese, dell'ordine Agostiniano, fiorì nel* 1420.) Morì verso il 1435. essendo Vicario Provinciale di Siena, e fu sepolto in Santo Agostino. *Giovanni Schipowero* (b), nativo di Meppen nella Westfalia, il quale fu Agostiniano, e nel 1504. scrisse la Cronaca degli *Arciconti di Oldemburgo* pubblicata dal Meibomio nel Tomo II. *Rerum Germanicarum*, formò con le seguenti parole (c) l'elogio del Padre Biglia. *Hic tam universalis homo fuit, ut Græcam, Hebraicam, Latinamque linguam haberet optime cognitam. Hic e duabus primis in nostram multa traduxit, & in arte oratoria alter Cicero, in philosophia secundus Aristoteles, in theologia patris sui Augustini pedissequus perfectus erat. Quæstiones de anima, interpretationes Evangeliorum, Longobardorum, & maxime Mediolanensium historias, & alia multa apte, & di-*

(a) *Voss. l. c. p.* 551.
(b) Di questo Istorico non si fa menzione dal Vossio.
(c) *pag.* 164.

stinctè composuit. Juvenis (a) e vita decessit, qui si diu vixisset, æternum posteris reliquisset nomen.

Scrisse l'istoria Milanese) Questa si conserva scritta a mano in più luoghi, e particolarmente nell'Ambrosiana di Milano, e divisa in *nove libri*, e abbraccia le cose avvenute nel giro di 30. anni, cioè dalla morte di Gio. Galeazzo I. Duca di Milano avvenuta nel 1402. sino al tempo, in cui l'Imperator Sigismondo passò in Italia, che fu del 1431. Finì egli di scriverla essendo in Siena (*b*), e dice in fine dell' Opera di volere aspettar l'esito della nuova guerra insorta dopo la venuta di Sigismondo di qua dall'Alpi: *De quo bello non ante scribendum putamus, quam velut majore initio res post adventum Sigismundi in Italia gestas exordimur, quarum ferme hodie fundamenta sunt jacta. Quisnam futurus sit exitus,*

(*a*) Non può dirsi che sia morto *giovane*, chi morì almeno in età di anni 60. come mostra il P. Gandolfi nella sua *Dissertazione* sopra 200. Scrittori Agostiniani. *Valde senex beato fine quievit*, scrisse di lui il P. Possevini nell' *Apparato Sacro Tom. I. p. 82.*

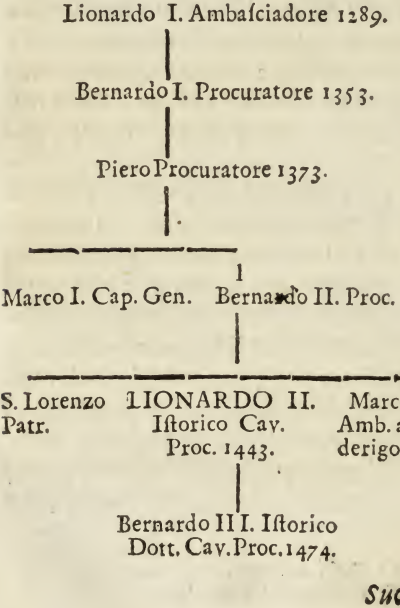
(b) *Senis, ubi nunc scribimus, res quo die gestæ est.* ec. *Lib. IX.*

tus, Deus adhuc in incerto tenet. Itaque & nos ultro aliis dediti paulum interim ex hoc labore silebimus: con le quali parole il Padre Biglia alla sua storia Milanese dà compimento. In fine del codice dell'Ambrosiana leggesi scritto dal suo copista: *Siluit postea ab opere quia mortuus. Thomas Curtius Presbyter Mediolanensis transcripsit hoc opus, & id expedivit XVI. mensis Maii MCCCCLXXII.* Il Proemio dell'Opera comincia; *Quæ sum scripturus*, ec. La storia comincia: *Fratris Andreæ Biliì Historiæ patriæ liber primus. Tum itaque inter curandum Joannis Galeaz funus*, ec.

15. LIONARDO GIUSTINIANO, *Patrizio Veneziano, e Cavaliere* (a)) Il Vossio poteva aggiugnere, *e Procurator di San Marco*, alla qual dignità fu innalzato in luogo di Stefano Contarini nel Dicembre del 1443. *Egli non fu figliuolo di Lionardo Giustiniano, chiarissimo Oratore, come asserì Filippo da Bergomo, ma nipote, come ben si legge appresso del Volterrano* (b)) Il Volterranno scrisse veramente, che avo-

(a) *Voss. l. c. p. 552.*
(b) *Comment. Urban. l. 21.*

avolo del noſtro Lionardo foſſe un'altro *Lionardo*; ma l'avolo ſuo fu *Pietro* Procuratore nel 1373. e tra gli aſcendenti di lui altro non ne troviamo così nominato, ſe non quel *Lionardo* vivente nel 1289. il quale in nome della Repubblica andò incontro nell'Iſtria al Doge Pier Gradenigo. Per maggior chiarezza eccone dal primo Lionardo ſino al ſecondo la diſcendenza.



Suo

Suo padre fu Bernardo Giustiniano, e la madre Quirina) Molti hanno in fatti creduto, che sua madre fosse *Quirina Quirini*; ma'l vero nome di lei fu *Maria*.

Lorenzo Pignoria mi significa essere stato Lionardo Podestà di Padova nel 1413. nel qual'anno fu ritrovata l'arca di T. Livio, e la statua di lui fu collocata su la porta del palazzo pubblico, aggiuntavi un'inscrizione composta, come si crede, dal detto Giustiniano; il che pur si ricava da Guglielmo Ongarello nel suo T. Livio) In questo racconto l'Ongarello ha fatto errare il Pignoria; e questi il Vossio. Nel 1413. era Podestà di Padova (*a*) *Lionardo Mocenigo*, fratello del Doge Tommaso Mocenigo, e che fu dipoi Procuratore nel 1418. Il celebre *Zaccaria Trivisano* era Capitano allora della città, e sotto il loro Reggimento furono trovate l'ossa di T. Livio. La storia di questo discoprimento non solo vien riferita dal Padre Cavazzi (*b*), Monaco di Santa Giustina, e da Monsignor Tommasini (*c*), ma da Siccone Po-

(a) *Sertor. Orf. Cronol. de' Regim. di Pad. p.* 44.
(b) *Hist. Cœnob. D. Justinæ Pat. l.* 5. *p.* 215.
(c) *T. Liv. Pat. cap. IX. p.* 50.

Polentone, Cancelliere della città, il quale fu presente al successo, e v'ebbe ancora gran parte. Ne descrisse questi le circostanze in una curiosa *Epistola* a Niccolò Niccoli, rapportata nelle *Origini di Padova* (a), dal Pignoria sopra detto, che quivi non fa punto menzione del Giustiniano, e in certo tacito modo corregge, quanto al Vossio avea su questo punto significato.

Il loda più d'una volta il Filelfo nel suo Convivio) E più d'una ancora nelle sue *Epistole*, e in altre sue Opere.

Scrisse, o piuttosto come parafraste raccolse dagli Scrittori Greci la Vita di San Niccolò Vescovo di Miro, la quale è appresso il Surio nel Tomo VI. a i 10. *di Dicembre, e appresso il* Wicelio *nell' Agiologia*) La suddetta Vita fu data molto tempo prima alle stampe, poichè Aldo il vecchio la inserì nella sua Raccolta de' Poeti sacri stampata in 4. l'anno 1502. L'Autore la indirizzò al Patriarca Lorenzo suo fratello, e quivi si dichiara di averla tratta da i Menologj de' Greci, e specialmente dal Metafraste.

Tra-

(a) *pag.* 124.

Traduſse dal greco latinamente le Vite di Cimone e di Lucullo *ſcritte da Plutarco*) Le indirizzò il nobiliſſimo Traduttore con una *Epiſtola* (*a*) ad Arrigo Luſignano, Principe di Cipro. A queſte due aggiugneremo anche la verſione latina della *Vita di Focione* dello ſteſſo Plutarco, la quale ne' libri ſtampati ſuole attribuirſi a *Lapo di Caſtiglionchio*, Fiorentino. Antonio Stella, erudito Cherico Veneziano, nella *Vita di Bernardo Giuſtiniano* (*b*), figliuolo del noſtro Lionardo, ne ragiona nella ſeguente maniera, volendo noi riferirne le preciſe parole per maggiore chiarezza: *Vertit etiam* (parla di Lionardo) *in latinum e Plutarcho* Cimonis, Luculli, *&* Phocionis *clarorum Heroum Vitas, longe omnium elegantiſſime, & latini ſermonis puritate, quæ diu aut neglecta ab aliis, aut parum accurate quæſita videbantur, etſi nonnulli (ut in vulgatis codicibus reperio)* Lapo Florentino *hanc* Phocionis *Vitam falſo adſcribunt. Nam vidi egomet codicem manuſcriptum, certiſſimum tanti*

(a) In un codice membr. appreſſo il Sig. Apoſtolo Zeno.

(b) *Venet. ap. Jo. Gryph. 1553. in 8 pag. 7.*

ti viri eruditionis teſtimonium apud Juſtinianum *Hieroſolymitanum Equitem*, Bernardi *noſtri nepotem* (a) *meritiſſimum, in quo eam, quam dicimus*, Phocionis *Vitam, ab eo prius in gratiam* Marci *fratris verſam perlegi, cum hujuſce tralationis præfatione ad* Marcum *fratrem; qui cum primus Bergomenſem præturam ageret, in eo magiſtratu adeo vigil, ac diligens ſemper fuit, ut Philippus Mediolanenſium Dux, unius hominis ingenium, magis quam magnam equitum turmam, ſibi formidandum ultro prædicaret.*

Morì Lionardo nel 1446. compianto da tutti i letterati dell'età ſua, de' quali inſieme con Franceſco Barbaro, ſuo grande amico, fu efficaciſſimo protettore e dentro e fuori della ſua patria.

16. PIETRO-PAOLO VERGERIO, *da Capodiſtria* (b). *Scriſſe l'Iſtoria de' Principi Carraresi*) Non la finì tuttavolta. Ella principia dall'origine della famiglia di Carrara, e quindi da Jacopo il grande, primo Signore di

(a) *Bernardo* Iſt. e Proc. fu padre di *Lorenzo* Senatore, di cui nacque *Giuſtiniano* Cavalier Gran Croce di Malta, ec.

(b) *Voſſ. l. c. p. 552.*

di Padova; e termina con la vita di *Giacomino*, sesto Principe della stessa famiglia, dopo cui tennero il Principato i due *Franceschi* da Carrara, padre, e figliuolo, a i quali fu in somma grazia il Vergerio. Incomincia l' Opera con le seguenti parole: *Carrariensis familia, unde Paduanorum Principum origo profecta est*, ec., e finisce: *nullaque pompa sepultus est*. L'Autore fece l'*Annotazioni* alla stessa, le quali si conservavano, per fede di Monsig. Tommasini (*a*), appresso il Conte Jacopo Zabarella, nobilissimo Cavalier Padovano.

Oltre all'*Istoria de' Principi di Mantova*, e alla versione latina di *Arriano dei fatti di Alessandro*, le quali due Opere del Vergerio sono infelicemente smarrite, scrisse egli d'istorico anche la *Vita del Petrarca* pubblicata dal Vescovo Tommasini nel suo *Petrarca Redivivo* (*b*).

Rammenteremo di lui anche le seguenti Opere, benchè non istoriche, giacchè il Vossio ce ne ha dato l'esempio col rammemorarne due altre appar-

(a) *Bibl. Pat. MSS. p. 93.*
(b) *p. 175. edit. Pat. 1650. 4.*

partenenti a diversa materia. Nel 1388. fece egli una Raccolta delle sentenze più notabili del Timeo di Platone, intitolandola: *Allegabilia dicta ex Timæo Platonis*. Scrisse un volume di *Epistole*, in una delle quali descrive le solenni esequie celebrate nella morte di Francesco da Carrara il vecchio. V'ha di lui parimente un'*Apologia per li Principi Carraresi* contra Albertino Mussato; un trattatello *de differentia amici & assentatoris*, ec. tutte le quali cose, e principalmente le *Epistole*, meriterebbero, che se ne facesse una compiuta edizione da qualche amatore delle buone lettere.

17. MICHELE *di Zanobi* ROBERTI, *Fiorentino* (a). *Fu in pregio nel* 1430., *e fu allievo di Maria Salviati, madre del gran Duca Cosimo I. de' Medici*) Se il Roberti fu allievo di Maria Salviati de'Medici, non potè fiorire nel 1430. ma più tosto dopo il 1500. La suddetta Maria (b) non fu maritata a Giovanni de' Medici, padre di Cosimo, da Jacopo Salviati suo pa-

(a) *Voss. l. c. p.* 553.
(b) *Ald. Manuz. Il. nella Vita del G. D. Cosimo I. p.* 30.

padre, se non sotto il Pontificato di Alessandro VI. il quale ebbe cominciamento nel 1492. e finì nel 1503. Tutto quello, che soggiugne il Vossio intorno al suddetto Roberti, lo ha tratto, senza citarlo, dal Catalogo del Padre Michele Poccianti, (a) dell'Ordine de'Servi.

18. BARTOLOMMEO FACIO, *Genovese* (*b*)) Il castello della Specie nel Genovesato fu la sua patria. Chi lo ha detto nato in Sulmona si è di molto allontanato dal vero.

Tradusse di greco in latino Arriano de i fatti d'Alessandro, ec.) La prima edizione ne fu fatta *Pisauri, opera & impensa Hieronymi de Soncino*, 1508. *in fol.* e un'altra ne fu fatta *Basileæ, ex officina Roberti Winter*, 1539. *in* 4. Questa versione è malamente trattata da Buonaventura Vulcanio, che tradusse meglio del Vergerio, e del Facio l'Opera sopradetta.

Compose dieci libri delle azioni di Alfonso I. Re di Napoli, che la prima volta furono pubblicati da Gio. Michele Bruti) Il Bruti, che fu Veneziano, e uo-

(a) *l.c.p.*128.
(b) *Voss.l.c.p.*555.

uomo dottissimo de' suoi tempi, pubblicò questi dieci libri del Facio la prima volta in Lione, appresso gli eredi di Sebastiano Grifio, 1560. in 4. Dipoi pure furono ristampati nel 1562. come sopra; e quattr'anni dopo, cioè nel 1566. se ne fece pur quivi una terza impressione; e nel medesimo anno, Celio Secondo Curione li fe stampare anche in Basilea in foglio dietro la Storia del Guicciardini da lui tradotta in latino. *Francesco Filopono* (a) Mantovano, non sapendo, che questa Istoria del Facio fosse stata impressa in Lione nel 1560. e nel 1562. ne diede fuori i primi *sette libri* nel 1563. col seguente titolo: *Barthol. Facii de rebus gestis Alphonsi Aragonii Regis libri VII. ad Cæsarem Gonzagam, Melfitensium Principem, ac Arrianorum Ducem, &c. Philoterpses, & Clidanus Philoponi fratres, Mantuæ excudebant*, 1563. *in* 4. Promette di dare alle stampe quanto prima il rimanente dell'Opera; il che poi non mise in esecuzione. Ella fu traslatata volgarmente da Jacopo Mauro, e l'impressione ne fu fatta in Ve-

(a) Se questo nome sia vero, o finto, non sapremmo asserirlo.

Venezia da i Gioliti nel 1580. in 4. Del resto il Facio diè mano a scriverla per ordine del medesimo Alfonso, appresso il quale stava in grado di Segretario (a), verso il 1450. di che essendo stato avvisato quel grande ornamento della sua età, Francesco Barbaro, Senator Veneziano, da Antonio Bolo. gna Beccadelli, detto il Palermitano, che allora appresso la Repubblica di Venezia era Ambasciador del Re Alfonso, non mancò di rallegrarsene con esso lui; e tanto la lettera del Barbaro, quanto la risposta del Facio leggesi in data del 1451. tra l'*Epistole* (b) del Palermitano.

Scrisse parimente i comentarj delle cose de' Genovesi operate contra i Veneziani) L'argomento di questa piccola Istoria non è così generale, come il Vossio ce lo propone, poichè non vi si tratta, che della guerra di Chioggia tra i Veneziani, e i Genovesi. Il suo titolo vero si è: *De bello Veneto Clodiano liber. Lugduni, apud Gasparem a Portonariis*, 1568. *in* 8.

Il Vossio non riferisce del Facio altre

(a) *Foliett. Elog. Clar. Lig.*
(b) *p.* 104. & 106.

tre Opere istoriche se non le due mentovate. Noi però nella Biblioteca Barberina (a) ne leggiamo citate due altre: l'una *Historia suorum temporum. Basileæ*, 1597. *in* 8. e l'altra *Historiarum, & Chronicarum mundi Epitome. Lugduni*, 1533. ma per non averle vedute, si astenghiamo di favellarne più oltre. Abbiamo bensì veduto appresso il Sig. Saibante in Verona la Istoria seguente del Facio scritta in carta pecora in quarto, e dentro il XV. secolo: *Barthol. Facii ad Carolum Vintimilium virum clarissimum de origine belli inter Gallos & Britannos Historia.* Comincia nel prologo: *Quod me rogasti, Carole generose*, ec. e nel racconto istorico: *Diuturnum atque atrox*, ec. Finisce: *prope exhausta est*. Jacopo Gaddi ne fa menzione e ne dà giudizio nelle giunte al suo I. tomo *de Scriptoribus*.

Il P. Labbè attesta (b) ritrovarsi nella Biblioteca Regia il codice segnato *num.* 221. col seguente titolo: *Barth. Facii De rebus Siculis*.

Attesta lo stesso Facio in una sua *Epi-*

(a) *Tom. I. p. 393.*
(b) *Nov. Bibl. MSS. Libb. pag. 313.*

Epistola scritta al Cardinale Enea-Silvio de' Piccolomini, di aver composto, e dedicato al Re Alfonso un libro *De viris sui ævi illustribus*: di che il Piccolomini lo commenda, ringraziandolo inoltre, perchè nel numero degli uomini insigni di quell'età avesse anche lui collocato. La risposta è la Epistola 264. tra quelle di Pio II. in data di 25. Marzo, 1457.

Il vecchio Poggio nella II. Invettiva contra Lorenzo Valla attesta, che il Facio avesse compilato un grosso volume intorno agli errori commessi dal Valla nella sua Storia delle *azioni del Re Ferdinando di Aragona*, che fu padre del Re Alfonso: *Bartholomæus Facius eos solos* (s'intende *errores*) *comprehendens, quos in historia illa tua præclara de gestis Regis Aragonum a te edita, & in Bibliothecam posita, quam tamen jam vermes & mures ob ejus celebritatem corroserunt, in testimonium ignorantiæ addidisti, magnum volumen contexuit*. Quest'Opera del Facio è stata finta da Poggio, come spesse volte suol farsi da chi scrive con soverchia passione; ovvero si è totalmente smarrita, giudicandola noi as-

sai diversa da quella, che cita l'Alberti nella sua *Descrizione d'Italia*, scritta dal Facio bensì contra il Valla, ma in altro proposito, col titolo *de immortalitate animæ*, e parimente da quella, che il il P. Labbè (*a*) attesta essere nella Biblioteca Regia, intitolata: *Barthol. Facii Genuensis de differentiis verborum latinorum*.

Spiacque sommamente la morte di lui al Re Alfonso) Il Re Alfonso morì nel Giugno del 1458. Il Summonte (*b*) scrive, che il Facio fosse uscito di vita nel Novembre dell'anno antecedente. Ma questo non è ben certo, avendo noi conghietture da dubitarne. L'inscrizione sepolcrale di esso, la quale vedevasi in Santa Maria Maggiore di Napoli, torrebbe ogni difficoltà intorno al tempo della sua morte, se ella non ne fosse stata levata via: di che il Summonte sopracitato fa (*c*) gravi doglianze nel libro V. della sua *Istoria di Napoli*, dove pure la riferisce, ma senza l'anno, che ne contrasegni il tempo preciso. Cesare d'Engenio la rap-

(a) *l.c. p.* 330.
(b) *Ist. di Nap. l.* 5. *p.* 224.
(c) *l.c p.* 37.

rapporta nella sua *Napoli Sacra* (*a*) con queste parole : *M.CCCC.XLVII. Bartholommæus Facius Historicus Egregius Hic Situs Est*. Ma noi abbiamo per certo, che qui vi sia sbaglio, non potendo il Facio esser morto nel 1447. a riguardo, che nelle *Epistole* di Enea-Silvio mentovato di sopra ne troviamo una del Facio scritta al medesimo (*b*), nella quale si rallegra seco della sua promozione al Cardinalato, seguita nel Dicembre del 1456. Altri poi (*c*) hanno scritto, e questa è la più comune opinione, che il Facio morisse nel 1457. nel mese di Novembre; ma nè meno questa opinione potrebbe sussistere, se vero fosse, che a lui premorisse Lorenzo Valla, suo emulo, il quale finì di vivere il primo giorno di Agosto del 1465. Vero è, che il Giovio nell'elogio, che fa del suddetto Valla, scrive esser lui morto del 1457. ma oltre al testimonio di molti approvati Scrittori, abbiamo in contrario l'inscrizione sepolcrale (*d*)

(a) *pag.* 65.
(b) *Epist. n.* 246.
(c) *Giust. Scritt. Lig. p.* 115. *Summont. l. c.* ec.
(d) *Cas. Rasp. Card. de Basil. Later. l. c. p.* 57. *Mandos. Bibl. Rom. Vol. II. Cent.* 10. *p.* 322. ec.

poſtagli da Caterina ſua madre nella Cappella del Preſepio della Baſilica Lateraneſe, dove ſi legge eſpreſſamente, che egli *Vixit Annos L. obiit Anno MCCCCLXV. Aug. Cal.* Che poi il Facio ſia morto dopo il ſuo emulo Valla, abbiamo l'aſſerzione del Giovio, e quel diſtico, che ſopra la morte di eſſi allora fu divulgato.

Ne vel in Elyſiis ſine vindice Valla ſuſurret,
Facius haud multos poſt obit ipſe dies.

Troviamo in oltre, che Rocco Pirro nella *Sicilia Sacra* (a) fa fede, che il Facio foſse Economo della Chieſa di Cefalù nel 1457. onde può eſsere, che ſia morto dopo queſt'anno, mentre non ſi ſa, che in Cefalù egli moriſse, ma ben'in Napoli, dove ebbe la ſua ſepoltura. Da tutto queſto potremmo conghietturare, che il Facio moriſse nel 1467. nove anni dopo il Re Alfonſo, e che l'epitafio di lui rapportato dall' Engenio nell' anno MCCCCXLVII. ſi debba ammendare MCCCCLXVII. ma ſino a più ſicure notizie non ci dà l'animo di affermar cos'alcuna.

19. AMBROGIO, *Camaldoleſe*

(a) *Tom. III. p. 460.*

Je(a), nativo di Portico, castello della Provincia Flaminia, non lontano da Firenze, per la qual cagione anche Fiorentino e' vien detto) La sua famiglia è de' TRAVERSARI, tanto famosa in Ravenna. Portico è la sua patria, castello situato sopra Forlì sotto il monte Apennino, dove i suoi maggiori eransi ricoverati, fuggendo di Ravenna dalla potenza de' Polentani. Suo padre ebbe nome Civenni, e l'anno della sua nascita fu l'1386. In niuna maniera può egli dunque esser nomato *Fiorentino*, anzi nè meno *Toscano*, ancorchè tale altri lo abbiano giudicato. In errore molto più grave è caduto il *Tevet*, il quale nelle sue *Vite degli Uomini illustri* a c. 97. della ediz. in fogl. di Parigi 1584. ha chiamato il nostro Ambrogio *monaco di Glocestre in Inghilterra*; nè meno del Tevet si è ingannato *Corrado-Samuello Schurzfleischio*, il quale nella CX. delle sue Epistole ultimamente stampate lo chiama *Ambrogio Morale*, confondendolo con un'Autore Spagnuolo di questo nome.

Fiorì nel 1450.) Ciò non può stare, poi-

I 3

(b) *Voss. loc. c. p. 555.*

chè già da molti anni egli era a miglior vita passato.

Fu Abate Generale, siccome riferisce Paolo Langio nella Cronica Citizense) Il supremo governo della sua Religione gli fu conferito (*a*) li 26. Ottobre del 1431. nel Capitolo Generale dell'Ordine tenuto in Santa Maria di Urano presso Bertinoro.

Dedicò a Cosimo de' Medici le sue Opere) Cioè alcuna di esse, e la più nota di questo numero è la traduzione latina di *Diogene Laerzio*.

Compose la Cronica di Monte-Casino) Non la compose, ma la riformò, e la corresse, per far cosa grata a Lodovino Barbo, Abate di Santa Giustina di Padova.

Trasportò dal greco la Vita di Palladio scritta dal Crisostomo) Altrove disse meglio il medesimo Vossio (*b*) *la Vita del Crisostomo scritta da Palladio*, comechè altri (*c*) ne facciano autore *Giorgio Patriarca d'Alessandria*.

Morì in Costanza) In *Firenze*.

Morto l'onorò con orazione funerale Poggio Fiorentino, suo discepolo) Questa

(a) *Amlr. Hodoep. p. 1. & 2.* (b) *l. c. p. 829.*
(c) *Labb. de Script. Eccles. T. II. p. 153.*

sta orazione non si legge nelle Opere stampate di lui. Il Sandio (a) corregge il Vossio su questo passo, dicendo non poter' esser ciò vero per esser morto il detto Poggio gran tempo prima di Ambrogio, la cui vita egli stima esser giunta fino al 1490. *Hoc verum esse vix potest, cum non tantum Poggius Florentinus diu defunctus sit ante Ambrosium, si verum est hunc extremum diem obiisse a.* 1490. *ut scribit Bellarminus; sed & filius ejus Jacobus, qui decessit a.* 1478. *Cæterum Poggius Florentinus in græcis condiscipulus fuit Ambrosii: discipulum fuisse ætas Poggii major non permittit, licet jam a.* 1428. *celebre esset nomen Ambrosii.* Un' errore creduto fa negare, e mettere in dubbio molte verità. Se Ambrogio fosse morto nel 1490. avrebbe corsi 104. anni di vita, e pure egli non ne visse, che 53. essendo morto (b) a i 21. di Ottobre dell'anno 1439. In confermazione di ciò, che non patisce alcun dubbio, aggiugneremo, che lo stesso Poggio nel suo Dialogo *contra*

I 4 gl'

(a) *Not. ad Voss. p.* 411.
(b) *August. Fortun in Vit. Ambr. Camald. l.* 3. *cap.* 29 *p.* 397.

gl'ippocriti (a) parla di esso Ambrogio, come di persona già morta, ma col solito vizio a quello Scrittor familiare, e comune a tutti quasi i letterati di quel secolo, in detrarre delle persone da bene, e di noto merito, dopo avergli data qualche lode, lo taccia di spirito, se non d'ippocrisia, almeno di ambizione, accusandolo di aver lui aspirato negli ultimi anni della sua vita, cioè a dire dopo fatto Generale della sua Religione, ad un cappello Cardinalizio. Questa nondimeno è una mera impostura di Poggio, che vie più ne merita biasimo, s'egli è pur vero, che il detto Ambrogio sia stato suo maestro, come per altro è verissimo, che questi fu di santi e retti costumi, e che con la sua virtù, e coi servigj prestati alla Santa Sede si era renduto degno di conseguire ogni maggior dignità, alla quale il Pontefice Eugenio IV. che distintamente lo avea in pregio, lo avrebbe un giorno innalzato, se la morte non lo avesse nel colmo delle sue glorie immaturamente rapito.

Mol-

(a) *pag.* 35.

Molte cose potremmo aggiugnere intorno a questo dottissimo e religiosissimo Monaco (a), ma più esattamente e di noi, e di quanti ne han ragionato, si soddisfarà in questa parte dal Padre Don Pier Canneti, Abate di Classe, nella vicina impressione delle tanto sospirate *Epistole* del suddetto Ambrogio, alle quali unirà similmente quelle, che da molti insigni letterati furono scritte al medesimo, ricavate per la maggior parte da' manuscritti.

20. LIONARDO *Aretino* (b)) Fu figliuolo di *Francesco BRUNI*, famiglia d'oscuro nome in Arezzo. *Et genere Leonardus minime claro fuit: sed quod natura non attulit, virtus elargita est*; così ne scrisse il suo amico Poggio nell'Orazione (c) funerale di lui. Marco Guazzo nella sua *Cronica* (d) malamente lo chiama di casa *Accolti*. Apprese le buone lettere dal famoso

(a) Il B. Alberto da Sarziano nella sua epistola XXII. lo chiama *doctissimum Monachorum*.
(b) *Voss. l. c. p. 556.*
(c) *Ap. Baluz. Miscell. L. I. p. 258.*
(d) *pag. 298.*

Coluccio Salutati, Segretario della Repubblica Fiorentina.

Il tempo della sua nascita è indicato da Matteo Palmieri, Fiorentino, allorchè all'anno 1470. egli nota: Leonardus Brunus, historicus, Aretii nascitur) Qui v'ha errore di stampa (*a*), e dee leggersi 1370.

Fu l'Aretino primieramente Segretario de' Brevi di Papa Innocenzio VII.) Il Padre Casimiro Oudin nell'Indice del suo *Supplemento* (*b*) credè, che Lionardo per essere *Segretario Pontificio* fosse anche *Sacerdote*, onde venne da lui chiamato *Presbyter*, *Summorum Pontificum Secretarius*; ma quantunque e' fosse in tal grado, non fu uomo di Chiesa; il che più sotto dimostreremo.

Fu Segretario di Papa Innocenzio VII. e poi de' Fiorentini) Il tante volte citato Poggio, che pure in grado di Segretario Apostolico ritrovavasi appresso Innocenzio VII. procurò di averlo collega, il che seguì verso il 1405. anche per le raccomandazioni di Coluccio

(a) Ciò fu avvertito anche dal Sandio p. 513.

(b) *De Script. Eccles. in indicib. supplem.* ec.

cio che ne scrisse al Pontefice; e non solamente lo ebbe sotto Innocenzio, ma ancora sotto i tre susseguenti Pontefici. Allora poi, che Giovanni XXIII. passò in Bologna, la Repubblica Fiorentina offerì a Lionardo l'impiego di suo Segretario. Egli l'accettò, ma nol tenne, che pochi mesi, e ritornar volle di nuovo al servigio di Papa Giovanni, col quale passò in Germania in tempo che vi si teneva il Concilio di Costanza. Quivi *cum cerneret*, dice il suo Panegirista (a) *Johannem præcipitem se agere, multa vero tum pericula illum sequentibus impendere viderentur, finem illum sequendi sibi constituens, Florentiam reversus est*. Al suo ritorno, che seguì nel 1415. i Fiorentini gli offerirono la seconda volta l'uffizio di Segretario, nel quale continuò insino alla morte, non lasciando però di avervi altri onorevoli impieghi, poichè *bis ex Decemviris summo civium favore factus fuit, vexillumque societatis tribus vicibus gessit, ac ex Prioribus unus creatus est*. Sarebbe anche pervenuto al grado di Gonfaloniere, dignità allora suprema nella

I 6 Re-

(a) *Pogg. l. c.*

Repubblica, se più oltre fosse vivuto. Nè questi furono i soli onori, che ottenne dalla Signoria. Egli con tutta la sua discendenza fu dichiarato in perpetuo (*a*) cittadino Fiorentino, allorchè ne prese a scriver la Storia; e per questa cagione nella Orazione funerale di Nanni Strozzi egli medesimo chiama *Firenze sua patria*. Quando poi venne a morte, gli furono celebrate in Firenze pubbliche solenni esequie: il qual'onore gli fu anche fatto in Arezzo, poichè per pubblico decreto furono spesi in quella occasione quaranta fiorini d'oro. Essendo il suo cadavero su la bara, fu coronato di alloro, e gli recitò l'orazione trionfale (*b*) Giannozzo Manetti, chiarissimo letterato.

Raffaello Volterrano aggiugne, che Lionardo morì senza figliuoli, lasciando un grosso peculio, e che non volle mai ammogliarsi) Su questo punto si è'l Volterranno ingannato. Sino d' allo-

(a) Lo stesso onore fu fatto a *Carlo Marsuppini*, Aretino, e a *Poggio Bracciolini* successori di Lionardo nel grado di *Segretarj* della Repubblica.

(b) *Labb. N. Bibl. MSS. Libb. p. 237.*

allora che Lionardo (*a*) tornò al servigio di Papa Giovanni, prese in moglie una giovane Fiorentina ben costumata, e di essa ebbe un solo figliuolo, il quale gli sopravisse. Oltre al testimonio di Poggio, abbiamo una lettera di Lionardo (*b*) scritta allo stesso, nella quale si duole graziosamente delle spese eccessive convenutegli fare nel giorno delle sue nozze per seguire il lusso d'allora, che pur di molto era inferiore a quello de' nostri tempi. *Ego enim*, dic'egli tra l'altre cose, *non matrimonium duntaxat, sed patrimonium insuper unis nuptiis consumpsi. Incredibile est, quam multa impendantur iis novis, & jam ad fastidium deductis moribus*, ec.

Traslatò da Plutarco le Vite di Paolo Emilio, di Tiberio e Cajo Gracchi, di Pirro, di Sertorio, di Demostene, e di Antonio). L'Orator Poggio, che di alcuna di queste non fa menzione, attesta (*c*) aver lui parimente tradotte quelle di *Catone minore*, e di *Cicerone*, di quest'ultima soggiugnendo: *Sed vitam*

(a) *Pogg. l. c.*
(b) *Epist. l. 3. p. 125. edit. Basil. 1535. in 8.*
(c) *L. c. p. 258.*

tam Ciceronis non tanquam interpres, ſed velut a ſe editam compoſuit, multa addens a Plutarcho prætermiſſa. Può eſſere, che diverſa da queſta non ſia l'altra Opera intitolata da lui *Cicero Novus*, ripoſta (*a*) nella Biblioteca Regia *cod.* 2030. nella quale ſimilmente conſervaſi (*b*) *cod.* 555. la *Vita di Ariſtotele* ſcritta da lui, che è per atteſtazione di Poggio *multis ex auctoribus tam Græcis, quam Latinis contracta.*

Diceſi aver lui ſcritto in lingua greca un libretto della Repubblica Fiorentina) Anche queſto abbiamo nella Bibl. Regia (*c*) *cod.* 1769. ma è diverſo affatto da i *XII. libri*, che l'Aretino compoſe intorno all'*Iſtoria Fiorentina*: di che il Padre Labbè moſtra per altro di dubitare: *quam* (parla della Storia ſuddetta) *niſi fallor, exhibet codex* 1769. *græce redditam hoc titulo*: *De Republica Florentinorum*. Queſt'Opera fu da lui anche ſcritta latinamente, ricordata dal ſuo Panegiriſta (*d*) con le ſeguenti parole: *De laudibus hu-*

(a) *Labb. l. c. p.* 47. & 302.
(b) *Ibid. pag.* 317.
(c) *Labb. l. c. p.* 297.
(d) *Pogg. l. cl*

hujus florentissimæ urbis edidit librum unum.

Compilò in oltre la Storia de' Goti: nella quale però niuna cosa riferisce, che non abbia tolta da Procopio: talchè sembra più tosto averne lui fatta una parafrasi: la qual cosa diede occasione a Cristoforo Persona di traslatare Agazia, facendolo, come dice il Giovio (a), non dubia in Leonardum Aretinum conflata invidia, *ec.*) I *quattro libri* della *storia de' Goti* divulgati da Lionardo Aretino, sono stati cagione, che questo grand'uomo sia stato dopo la sua morte notato di furto, e riposto anche da Jacopo Tommasi (*b*) nel numeno de' *plagiarj*. Tutti danno la lode di questo discoprimento a *Cristoforo Persona*, letterato di grido, che morì in Roma del 1486. Ma, a dir vero, nè con tutta ragione vien mossa al nostro Lionardo sì fatta accusa, nè con tutta giustizia vien data all'accusatore Persona sì fatta lode. L'Aretino trasse veramente i suddetti libri da Pro-

(*a*) Il Giovio non parla d'*Agazia*; ma di *Procopio*; e 'l Vossio malamente gli fa dire *Agazia*.

(b) *De Plag. Liter. n.* 361. *p.* 159. *edit. Lipsi.* 1692. 4.

Procopio, ma non in tutto. Si valse di altri autori nel lavoro di essi, siccome nel compilare le Vite di Aristotele e di Cicerone, le prese da varj fonti, facendo anche lo stesso nello scrivere i *Comentarj delle cose de'Greci*, e *i tre libri della prima guerra Cartaginese*, e pure non v'ha chi lo noti di furto per aver cavate o le prime da *Plutarco*, o i secondi da *Tucidide*, e *Senofonte*, o i terzi da *Polibio*, comechè per quest'ultima Opera v'abbia chi gliene muova querela, ma a mezza voce. Ora tornando alla *Storia Gotica*, l'Aretino molto vi aggiunse del suo a quanto ne avea detto Procopio: il che benissimo riconobbe *Lodovico Petroni* (*a*), Cavalier Sanese, che nel 1456. la traslatò dal latino, e la dedicò al Principe Galeazzo Sforza, primogenito di Francesco Duca di Milano. Che poi il *Persona* non sia stato il primo a mostrare, che ne'quattro libri della *Storia Gotica* dell'Aretino

(*a*) Questa versione è stata stampata più volte, e un bel codice, che però molto varia dal volgarizzamento stampato, se ne conserva appresso il Sig. Gio. Bat. Recanati, Nob. Venez. scritto in carta pecora in fogl. dentro il secolo XV.

tino si trattava ciò che ne avea scritto Procopio, egli è più che certo, mentre leggiamo nell'*Orazione* soprallegata di *Poggio*, là dove e'va numerando le Opere scritte dall'Aretino, che egli così ne ragiona al nostro proposito (*a*): *Ex Procopio historiam Gothorum quatuor libris complexus est*. Il fatto adunque era noto, anche vivente Lionardo, ed egli uomo ingenuo, e chiarissimo al mondo per tanti altri suoi libri, non avrà saputo nè dissimulare con la viva voce una verità manifesta, nè mendicare da un'atto ingiusto una lode non meritata.

Scrisse dell' Istoria Fiorentina libri XII.) Questa fu traslatata di latino in volgare da *Donato Acciajuoli*, Fiorentino; e la prima edizione del suo volgarizzamento fu fatta in Venezia del 1473. in foglio, e quindi in Firenze del 1492. nella medesima forma. *Orsus est*, per rappresentare il contenuto di essa col sentimento del suo amico Poggio (*b*), *paulo supra trecentesimum annum, a quo tempore res populi Florentini certiores ex superiorum scriptis*

(a) *l. c. p.* 258.
(b) *l. c. p.* 258. & 259.

tis reperiuntur, opus certe luculentum, & quo fama nomenque Florentinæ urbis in æternum ad posteros certo, & maximæ auctoritatis scriptore demandabitur. Non autem quod proposuerat ad extremum deduxit. Nam cum constitueret ad hæc nostra tempora usque historiam prosequi, bella solummodo, quæ cum priori Duce Mediolani gessimus, conscripsit: reliqua perficere conantem mors interrupit.

Enea-Silvio soggiugne nella LI. delle sue Epistole, che molto si rallegrava, che Poggio fosse succeduto a Lionardo nel posto di Segretario appresso la Repub. Fiorentina: la qual cosa ripugnar sembra a quanto scrive l'Alberti, cioè, che a Lionardo sia succeduto Carlo Aretino, uomo dottissimo nelle lettere greche e latine) Per chiarezza di questo fatto egli è credibile, che morto Lionardo, corresse voce, che il carico di Segretario fosse dato a Poggio, e può anche essere, che di fatto egli ne avesse l'invito: ma comunque ne fosse, il posto fu conferito a *Carlo Marsuppini*, Aretino, il quale venuto a morte nel 1453. Poggio stanco della Corte Romana, e già vecchio, accettò l'offer-

ta,

ta, che gliene fecero i Fiorentini, e nell'impiego medesimo di là a qualche anno terminò il suo corso di vita. Del primo fatto abbiamo la testimonianza di una lettera di *Giovanni Campeggi* ad Enea-Silvio, nelle cui *Epistole* ella si è la CLXXII. in data di Roma l'anno 1444. dove si legge: *Ex hac schedula mortem Leonardi accipies Aretini, & in ejus officii locum suffectum esse Poggium apud illam Florentinorum Democratiam*, ec. alla quale risponde la lettera soprallegata di Enea-Silvio con le seguenti parole: *Gaudeo Poggium ejus locum* (cioè di Lionardo) *apud Florentinos tenere*, ec. Per altro lo stesso Enea-Silvio riconosce in altr'Opera (*a*), che Carlo a Lionardo, e Poggio a Carlo fu successore: *Nostres in ea urbe cognovimus, Græcis, & Latinis, & conditorum operum fama illustres, qui Cancellarium alius post alium tenuere, Leonardum, & Carolum Aretinos, & Poggium ejusdem Reipublicæ civem.*

Lionardo Aretino scrisse infinite Opere, delle quali *Filiberto de la Mare*, Senatore di Dijon, diede in luce il

(a) *De Europ. cap.* 54.

il *catalogo* (*a*), non mai però a noi pervenuto, con promessa di comunicarle un giorno alla stampa insieme con la *Vita* di lui, siccome se ne espresse con sua lettera al dottissimo Padre Labbè (*b*) in data di Aprile 1652. del qual nobil disegno spiacerà sempre al pubblico non aver mai goduto l'adempimento. Tra le cose istoriche latine di esso non ricordate dal Vossio si possono annoverare le due seguenti: *De origine urbis Mantuæ* (*c*): *Laudatio Jo. Strozzæ*, le quali con molte altre si trovano nella Biblioteca di Sua Maestà Cristianissima segnate *num.* 2156.

Morì in Firenze l'anno 1443. *in età d'anni* 74.) La morte di lui dee riporsi nel 1444. sotto il Gonfalonerato di Francesco Venturi, il quale, secondo Jacopo Nardi (*d*), fu Gonfalonier di Giustizia nel Marzo ed Aprile dell'anno suddetto. Per compimento di quan-

(a) *Divione, ap. Petr. Palliot*, 1653. 4.
(b) *Labb. l. c. p.* 373.
(c) La indirizzò a Gio. Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova, e la cita tra' suoi manuscritti anche il Gaddi.
(d) *Catal. de' Gonfalon.* posto in fine della sua *Stor. Fiorent.* stampata in Lione 1582. *in* 4.

quanto ci è convenuto dire dell'Aretino addurremo ciò che ne scrisse sotto l'anno 1444. Scipione Ammirato (*a*) nelle sue *Istorie Fiorentine*. „ Nel seguente Gonfalonerato di Francesco „ Venturi morì nella città Leonardo „ Aretino, huomo e per la cognizione „ delle buone lettere, e per haver lungo tempo esercitato fedelmente la „ Segreteria de' Sig. molto caro a' Fiorentini . Furongli fatte dal pubblico l'essequie, e honorevolmente in S. Croce, ove egli volle esser „ seppellito, accompagnato . Fu„ gli in su la bara per ordine de' Sig. „ messo il libro dell'Istoria sopra del „ petto, e la corona dell'alloro in„ capo da Giannozzo Manetti, il qua„ le fece ancor l'orazione funerale, „ non perch'egli (*b*) fosse stato versifi„ catore, ma perchè non parea in„ quei tempi, che la virtù degli huo„ mini scienziati con altro segno si „ potesse meglio honorare . Fu il „ suo luogo dato a Carlo Marsuppini Are-

(a) *P. II. lib. 22. p. 44.*

(b) Fu però l'Aretino anche Poeta, e di lui abbiamo veduto alcune poesie volgari, ma di non molto rilievo, nè tali, che per esse meritasse la laurea poetica,

„ Aretino, e dotto huomo ancor'-
„ egli, essendosi la Fior. Repub. per
„ antico tempo maravigliosamente
„ ad haver notabili huomini in sì fat-
„ to esercizio sempre ingegnata. Il
„ sepolcro dell'Aretino è ancor hog-
„ gi in piede di marmo fatto da Ber-
„ nardino Rossellino Scultore Fio-
„ rentino.

Lionardo Aretino è l'ultimo degl' Italiani riferiti dal Vossio nel Capitolo V. del suo terzo libro; e noi pure con esso chiuderemo il primo *Articolo* della presente *Dissertazione*, per doverla ripigliare opportunamente in un' altro, ove ragioneremo di quelli, che da lui vengono mentovati nel Capitolo VII. giacchè il VI. s'impiega tutto da esso intorno agli Storici latini d'altre nazioni.

ARTICOLO IV.

Poesie Sacre di FILIPPO MARCHESELLI, Rimines, detto fra gli Arcadi Araste Ceraunio *Vicecustode della Colonia Rubicona. In Venezia, appresso Antonio Bortoli*, 1711. *in* 8. pagg. 252. senza le Prefazioni.

IL

IL Sig. *Carlo-Francesco Marchesselli*, fratello del Sig. Filippo, ha pubblicato queste Poesie dopo la morte del loro chiarissimo Autore. Il Sig. Marchese *Giangiuseppe Orsi* vi ha posto innanzi una lettera diretta allo stesso Sig. Carlo-Francesco, la quale, come da una parte primamente giustifica la pubblicazione di questi componimenti, così dall'altra risparmia a noi la fatica di dare sopra i medesimi il nostro particolare giudizio, che pienamente al suo si uniforma. Noi per tanto altro non faremo nel presente *Articolo*, se non dare in primo luogo una succinta e sincera informazione della *Vita* dell'Autore defunto; in secondo luogo riferire quel tanto, che generalmente nella *Lettera* del Sig. Marchese Orsi intorno alle stesse Poesie si ragiona; in terzo luogo finalmente esporre i principali argomenti, sopra i quali al Sig. Filippo è piaciuto impiegare la sua pietà e 'l suo talento, fermandoci in alcuno di quelli, che a parer nostro son più eccellenti e pregevoli.

I. La città di Rimini, patria felice di moltissimi letterati, è stata anche

che la patria del noſtro Autore. La ſua famiglia, che ſempre vi è ſtata delle più riguardevoli, è la ſteſſa che quella degli *Adelardi* di Ferrara, chiamata alternativamente *Marcheſelli* dal Pigna nella Storia di Caſa d'Eſte al libro II. (*a*) dove fra l'altre prerogative di queſta caſa fa menzione di una Marcheſella moglie di Azzo VIII. Marcheſe d'Eſte. Da Ferrara fu la famiglia ſuddetta trasferita in Rimini del 1160. per atteſtazione del Clementini, del Belmonti, e di altri Iſtorici Rimineſi, oltre alle prove di molte ſcritture pubbliche, che ſono ſtate prodotte nel proceſſo per la Croce di Malta del Sig. Cavalier Fra Luigi, fratello del Sig. Filippo, il quale per la ſuddetta cagione chiama (*b*) con l'aggiunto di *ſua* la città di Ferrara.

Sortì queſti pertanto in Rimini la ſua naſcita nel 1665. li 12. Ottobre. Da i 13. anni ſino a i 18. ſtudiò nel Seminario Romano le umane lettere, e la filoſofia. Uſcito del Seminario ſi trattenne in Roma ſino a i 21. nel qual tem-

(a) *p.* 129. *della ediz. di Ferrara, appreſſo Franc. Roſſi,* 1570. *in fogl.*

(b) *Nel Trionfo di Maria Vergine, Cap. IV. pag.* 169.

tempo diedesi allo studio Legale, ed applicò agli esercizj cavallereschi, e particolarmente a quello del cavalcare, che mai non lasciò finchè visse, essendosi con ciò distintamente addestrato nel ridurre i cavalli al maneggio. Più che con l'assidua applicazione, con la vivacità dell'ingegno parve, che da principio ottenesse stima tra le persone di lettere, e in parte ancora lo divertirono dagli studj i suoi, benchè non lontani, frequenti viaggi; poichè ritornato in patria passò in Milano, più volte in Bologna, e molte altre in Venezia con l'occasione di visitare certi suoi poderi, che da 400. anni in circa possiede nel territorio di Mestre la sua famiglia. Sotto il glorioso Pontificato di Alessandro VIII. ripassò in Roma, ove da gran personaggj, ed amici fu stimolato a fermarsi, con sicurezza che al suo merito non sarebbono mancati onorevoli impieghi; ma richiamato a se dall'amor della patria e de'suoi, fu allora che rivolse l'animo a più serie applicazioni, cioè a dire allo studio delle materie teologiche e dogmatiche, alle quali gli fu unica guida la lettura

de'Santi Padri, e vi s'internò di tal fatta, e con tal profitto, che co' più dotti professori potè fondatamente discorrerne, ed a tutti lor far credere, che egli avesse metodicamente compiuto l'intero corso teologico. Egli è nondimeno infallibile, che in ciò altro tempo non fu impiegato da lui, che una mezz'ora la notte prima d'addormentarsi, tutto afferrando con una forte e chiara comprensiva ajutata da una felice memoria.

Quindi la poesia divenne una delle sue occupazioni, ma non trattò in essa, che argomenti sacri, molto più adattati di qualunque altro alla pietà del suo genio, e alla nobiltà de' suoi pensamenti. Componeva però di rado, non volendo perdere il solito uso delle sue scelte conversazioni, nelle quali un tratto allegro e piacevole accompagnato da piacevoli onesti motti lo rendeva caro oltre modo, e se bene tenesse una vita ben costumata ed irreprensibile, fu però sempre lontano dall'affettazione di un certo contegno rigido e grave, che anzi che edificare disgusta.

Portatosi in Roma la terza volta l'

an-

anno 1702. ottennero tanto applauſo i ſuoi poetici componimenti, che l' Eminentiſſimo Pietro Ottoboni, finiſſimo giudice di tali coſe, in una delle ſue conſuete Accademie non volle, che altro vi ſi recitaſſe, fuorchè i dodici Sonetti del Sig. Marcheſelli ſopra il Paternoſtro; e l' Autore vi recitò la proſa, e 'l primo Sonetto, dando luogo a undici altri letterati, i quali vi leſſero i rimanenti Sonetti, applauditi generalmente da numeroſi uditori, fra quali ſi diſtingueva con la dignità e col merito il Sig. Cavaliere Gianfranceſco Moroſini, Ambaſciadore in quel tempo per la ſua Repubblica a Noſtro Signore, ed ultimamente ſucceduto al Sig. Procuratore Federigo Marcello (*a*) nel carico di Riformatore dello Studio di Padova. Per la venuta del Re Cattolico Filippo V. ſi trasferì l'anno medeſimo in Napoli, ſervendo l'Eminentiſſimo Carlo Barberini, che vi fu da Noſtro Signore a Sua Maeſtà deſtinato. Tornato a Civitavecchia, volle accompagnare ſin di là di Barcellona Monſignor di Tour.

(*a*) Morì queſto gran Cavaliere li 7. del Febbrajo.

non, dipoi Cardinale, che imbarcatosi sopra due galere Pontificie doveva passar nell'Indie alla sua Legazione Apostolica, e si guadagnò in tal maniera l'affetto di questo gran personaggio, che difficilmente potè da lui ottenere la permissione di ritornarsene.

Restituitosi finalmente in patria, ripigliò le sue intralasciate poesie, e quivi fu, che compose i tre altri *Duodenarj* de' suoi Sonetti sopra i sensi della Scrittura, non meno elegantemente, che con profonda dottrina, e ne' quali egli è particolarmente notabile, che ognuno di essi è concepito in maniera, che nè a maggior numero di Sonetti può dilatarsi, nè a minore restrignersi. Diede poi mano a quel suo gravissimo *Poemetto* disteso in otto Capitoli in terza rima *sopra l' Immaculata Concezione di Maria Vergine*; nel lavoro del quale, come pure dell'altre Rime, non è da tacersi, che sempre mai essendo egli stato ripugnantissimo a porre in carta le cose sue, tutto quello che abbiamo di suo lavoro, è stato da lui a mente composto, e quindi ad altri felicemente dettato: cosa che

sa che certamente parrà difficile a crederſi a riguardo dello ſtretto e ſucoſo ſuo ſtile, in cui pare che vie più la fatica e lo ſtudio ſi ammiri, di quello che una certa vivace e pronta facilità vi riſalti.

Egli qui ſarebbe ſuperfluo rammemorare, quanto negli ultimi anni della ſua vita creſceſſe il Sig. Filippo e di amore e di ſtima non tanto appreſſo i ſuoi cittadini, che ne godettero la preſenza, quanto appreſſo riguardevoli perſonaggi, che ne conobbero il merito. Impiegollo la patria in rilevantiſſimi affari, maſſimamente in occaſione di quartieri preſi in Romagna dalle Soldateſche Alemanne; poichè allora deputato a trattare co i Generali di eſſe intorno alla regolazione delle contribuzioni da porſi, operò in maniera, che la patria non ſolo non ebbe a pentirſi di averne affidato alla ſua deſtrezza ed al ſuo zelo il maneggio, ma gliene ebbe, per così dire, uno ſtretto obbligo per lo vantaggio, che quindi a lei ne provenne. Non contento di ciò atteſe a darle un novello ornamento col fondare in eſſa una Colonia di Ar-

cadi, che ebbe il nome di *Rubicona*, ed egli chiamato fra loro *Araste Ceraunio*, ne fu il primo Vicecustode, nel qual posto dopo la sua morre gli venne sostituito il Sig. Carlo-Francesco, suo fratello, che alla patria, ed all'Accademia ha lasciato meno desiderare e compiangere la grave perdita, che l'una e l'altra ne fece. Seguì questa li 30. Gennajo del 1711. in cui forpreso il Signor Filippo da un' accidente apopletico, rendette quasi ad un tratto al suo Creatore lo spirito. Per ogni altro sarebbesi potuta dire improvvisa sì fatta morte, ma non per lui, che come di continuo visse cristianamente, così ne fu colto il giorno medesimo, in cui dell'Eucaristico Sacramento, e della plenaria Indulgenza si era fortunatamente munito: morte, che appunto in tali circostanze erasi più volte augurata, e che col lungo esercizio di virtuose e pie operazioni meritò di ottenere da Dio. Non lasciò nondimeno tutta la città di dolersene, e nel celebre Tempio di San Francesco gli furono solennizzate l'esequie nobilitate da una elegante Orazione del P.

M.

M. Dolchi Aleſſandrino. Nella Colonia del *Rubicone* onorarono la ſua memoria i Paſtori Arcadi con ſontuoſa Accademia, come pure altri letterati foreſtieri con una raccolta di Rime, la qual ſi vede ſtampata (*a*). Per commiſſione della generale Adunanza di Arcadia è ſtato finalmente riputato degno, che ſe gl'innalzi l'Inſcrizione nel boſco Parraſio, e che la *Vita* di lui ſia regiſtrata tra quelle degli *Arcadi Illuſtri*, dal Sig. Marcheſe Gio. Giuſeppe Orſi deſcritta.

II. Il Sig. Marcheſe Orſi egli è, come detto abbiamo, l'autore della *Lettera* al Sig. Carlo-Franceſco Marcheſelli diretta. Dopo aver lodato il medeſimo della riſoluzione fatta da lui di pubblicare queſto volume di *Rime Sacre*, eſpone i motivi, per li quali fu renitente l'Autore di eſſe a darle alle ſtampe, e nel medeſimo tempo produce le ragioni con le quali cercava di ribatterne le difficoltà, e di vincerne le renitenze. Dice egli pertanto, che l'Autore non ſapea diſporſi a queſta pubblicazione per la troppa dilicatez-

(a) *In Bologna, per Gio. Pietro Barbiroli* 1711. 8. pagg. 48.

za del secolo, che ama nelle poesie il sommo della perfezione, e che per vedersi d'innumerabili volumi poetici tuttora ingombro, è giunto quasi per nausea a riguardare come mediocri anche le cose eccellenti. Risponde a quest'ultima opposizione, che di Poesie sacre divote, e del carato di queste non solo non ne abbiamo troppa abbondanza, ma che nè meno mai troppa possiamo averne. Con questa occasione si avanza a biasimare que'componimenti profani, che per seguire il dilettevole si scordano l'utile, che è il vero fine della poesia, e che n'è stato la prima origine: il che ci dimostra con l'esempio degli Ebrei, e de'Greci, sopra la cui maniera di poetare ferma il Sig. Marchese le sue riflessioni. Quindi passa a considerare, che se i Poeti cristiani ponessero studio in disaminare i libri de'Profeti, i Salmi, e la Cantica di Salomone, si rimpierebbono la fantasia d'immagini e di pensieri molto più sublimi di quelli de'Greci antichi idolatri. Per mostrar dipoi, quanto l'amor divino sia soggetto fecondo di nobili pensamenti, considera, che se alcuno vuole ingen-

tilire

tilire talora, e innalzare gli affetti terreni poeticamente descritti, gli è necessario prenderne da esso come in prestito le idee più vivaci, e più illustri. Dopo averne recato in prova l'esempio di Dante, e del Petrarca, gode, che a'nostri giorni molti insigni poeti abbiano restituito alla nostra poesia l'uso de'sacri spirituali suggetti, e fra essi commenda il Maggi, il Lemene, il Padre Cotta, ed il Filicaja: su l'orme de'quali conchiude esser camminato il Sig. Filippo, anzi aver lui eletto „ un sentiero più stret-„ to, e più erto, sfuggendo ogni „ minima profana digressione, e sol „ volgendo la sua mente intorno a' „ pensieri delle sacre Carte, a' pen-„ sieri di Santi Padri; o se pure a' pro-„ prj, sempre però a'pensieri spirituali in tutto, e divoti.

Superata la prima opposizione, che teneva l'Autore di queste Rime, da divulgarla, un'altra egli ne allegava; ed era, che se i suoi versi meritavano la pubblica luce per conto della materia, non doveano però comparirci, a riguardo che in essi riconoscendo una tal quale oscurità, teme-

va, che abbastanza non fossero intesi, e però non graditi riuscissero. Risolve il Sig. Marchese quest'obbietto, col dire, non esser difetto quell'oscurità, che nasce dalla profondità, e dall'altezza del argomento: esser'ella dannabile, in chi cuopre sotto la stessa pensieri frivoli, e dozzinali. Mostra, che necessariamente v' incorre, chi prende a trattare suggetti contemplativi, ed ascetici, ovvero misterj Teologici, e di Religione: che ciò che rende ammirabile ed ingegnoso un concetto, egli è, perchè costa qualche fatica all'ingegno, prima che e'sia bene capito; e che si chiama ben'impiegata quella fatica, quando si conosce di averla spesa per l'intelligenza d'una cosa riguardevole, e degna d'esser saputa. Quindi fa vedere, che le Rime del Sig. Marcheselli non possono disgustare i lettori con qualche poco di oscurità, che per entro vi si rincontri, atteso il merito loro, e'l vantaggio che sarà per ritrarne chiunque giugnerà a ben capirle. Attesta di aver consigliato l'Autore ad ingrandire nel margine quelle brevi note, o più tosto chiamate di allegazioni già poste-

vi,

vi, affinchè il lettore vi ritrovasse la piena spiegazione di que'concetti, che nella ristrettezza de'versi non potevano comparire in tutta la lor estensione; e finalmente pronostica, che poichè non è stato ciò messo in esecuzione dall'Autor suo, potrà un giorno farsi da altri anche con ampio comento. Molti libri di poesie profane sono in tal maniera state ne'secoli addietro illustrate. Queste del Sign. Marcheselli meritano veramente con più giustizia, che sopra loro si fermi una qualche penna erudita. Nè ciò anche a riguardo delle rime sacre sarebbe nuovo nella nostra lingua. Il poema di Dante, e quello di Toldo Costantini; le rime del Padre Lorenzo Massolo, di Monsignor Gabbriello Fiamma, e per tacere di altri, anche quelle del dignissimo Padre Cotta ce ne somministrano un grand'esempio, e servono di fondamento a farlo sperare anche di queste del Sig. Marcheselli, che nel loro genere sono, a dir vero, eccellenti.

III. Resta in ultimo luogo il dare al pubblico relazione del contenuto di queste Rime. Vedesi primieramente p. 1. fino a 39.

un buon numero di Sonetti, a' quali serve di fondamento un qualche testo de' sacri libri, col riscontro di quando in quando di qualche nobil pensiero de' Santi Padri, donde ricava l'autore qualche verità cristiana degna della sua considerazione. Quindi espone in quattro Sonetti un versetto
p. 43. del Salmo 147. ognuno de' quali nè contiene la parafrasi secondo uno de' quattro sensi, ne' quali può intendersi un misterioso parlare, qual sovr'ogni altro è quello delle divine Scritture; e sono il letterale, il morale, l'allegorico, e l'anagogico. Succedono
p. 51. quattro *Duodenarj* di Sonetti. Nel primo di essi dà la *Parafrasi del Paternostro*, in cui nella prosa, che si premette, dimostra, che Cristo ci abbia insinuato l'esercizio delle tre teologali virtù. Nel secondo ha preso per
p. 67. argomento le *otto Evangeliche Beatitudini*, nelle quali dimostra essere *epi-*
p. 85. *logata la Filosofia di Cristo*. Nel terzo comprende *le sei giornate della Creazione raffigurate nella giustificazione d'un'empio*, prese ne l'idea da un pensiero di Ugone di San Vittore, e di Santo Agostino, i quali c'insegna-

gnarono „ dover l' uomo riconoſce-
„ re come operato in ſe ſteſſo da Dio
„ ciò che nel mondo grande operò lo
„ ſteſſo Dio ne' ſei giorni della Crea-
„ zione „. L'ultimo *Duodenario* è un' p.101.
ingegnoſo adattamento de i dodici Articoli del *Simbolo Apoſtolico* a i dodici verſetti del *Cantico di Zaccaria*. Sopra i quali *Duodenarj* altro non diremo, ſe non che difficilmente ſi può giugnere a penetrare il midollo di eſſi, e la intenzione del Poeta, quando prima non ſiaſi attentamente riletta la picciola prefazione, che ha poſto innanzi ad ognuno.

Ad alcuni Sonetti, quaſi tutti ſopra p.133.
l'*Immaculata Concezione* ſuccede un grave Poemetto in terza rima intitolato *il Trionfo di Maria Vergine* per la ſua medeſima Concezione. In queſto pare a noi, che l'Autore abbia ſuperato ſe ſteſſo, o perchè la grandezza dell'argomento ne abbia innalzato l' idea, o perchè l'ingegno può meglio ſpaziare in tali componimenti, che dentro i termini di un Sonetto, che lo tiene in certo modo in anguſtie. Lo p. 136.
ha diviſo in otto Capitoli, nel primo de' quali finge, che in viſione ſia ſtato

al

al secondo Cielo rapito, cui dagli antichi fu attribuito, che influisse l'amore della Sapienza, e ciò vien fatto da lui per potervi introdurre con maggior proprietà coloro che del Mistero hanno scritto. Quivi finge di aver veduto assisa in Carro trionfale la gran Madre di Dio da una numerosa schiera di spiriti beati preceduto, primo de'quali fa, che gli esca incontro Giovanni Duns il celebre Scoto, il quale gli vada spiegando gli arcani, e sciogliendo i dubbj, che gli vanno occorrendo: con che intende di significare l'ajuto, che la parte sensitiva prende dall'intellettiva. Dopo aver dunque ragionato con esso intorno a varj punti del Mistero, fa, che avvicinatosi il Carro trionfale, gli si presentino in-
p.146. nanzi ventiquattro venerabili Vecchj, per li quali espressi anche nell'Apocalisse intende con San Girolamo gli Scrittori Profetici, e li va nobilmente descrivendo nel II. Capitolo, dicendo però non averli potuti riconoscere prima di averli veduti, e sentiti tutti, il che proveniva dalla loro coerenza, e uniformità. Merita particolar riflessione la forma, con la quale e' dichia-

chiara un sì profondo pensiero.

Quando nuovo stupor di gioja misto
Il loro diemmi inusitato canto,
Che l'altro senso mio fe pago, e tristo.
Che dolce n'era l'armonia, ma tanto
Arcane le parole, e sì profonde,
Che l'intelletto vi perdea suo vanto.
Vario il carme ha ciascun, ma nol confonde
L'union de le voci; anzi il Mistero
Un risultante suon ne disasconde:
Poichè qual Eco, che nol rende intero;
Tal cotante rendean voci quell'una,
Che uniale in chiaro metro ad un sol Vero.
Come talor, se gran Cittade aduna
Gente di più favelle, in un concetto
Le senti Pane addimandar digiuna.
Così de' loro canti uno è il Soggetto,
Diverse le parole, i sensi, il modo,
Che il puro di Marian suonan Concetto.
Sciolto allora anco fui dal primo nodo;
Pensando: Essi per Essi io vidi allora,
Come or per Loro i loro carmi snodo.

Quindi se gli presentano alla vista i quattro Evangelisti simboleggiati ne' quattro Animali, da' quali è condotto il Carro, senzachè fra quelli e questo alcun legame appariſca, di che se ne spiega il mistero, come pure, in qual senso debbasi prender quel detto di Cristo in San Matteo, non esser sorto tra i nati di donna il maggior del Batista, e se ne dà una bellissima soluzione

ne presa da un pensiero di Santo Agostino. Dietro gli Evangelisti si fanno
p.155. comparire nel III. Capitolo gli altri sette Scrittori del Nuovo Testamento, e qui da San Pietro, e da San Paolo si fanno dottamente interpretare due testi in favor del Mistero della Con-
p.166. cezione. Ma venendo al IV. Capitolo non si può dire abbastanza tutto quello che v'ha in esso di singolare. Per darne un saggio sufficiente bisognerebbe trascriverlo tutto intero. Nulla v'ha che sia oscuro, ma che insieme non sia misterioso. Senza stancare la mente di chi lo legge, la innalza a sovrane contemplazioni. Il vero poetico che vi è dentro, nulla toglie di pregio al mirabile. In una parola si vede, che l'Autore qui figurandosi sotto l'occhio la gran Madre di Dio, ha procurato, che al più nobile degli Oggetti da lui descritti corrispondano anche i migliori suoi versi. Finge egli pertanto, che nell'appressarsi del Carro trionfale gli si apra sotto i piedi l'inferno, acciocchè in particolare la veduta di tanta pena gli faccia con più forte impressione conoscer meglio la vista di tanta gloria. Quindi ri-

al-

alzando gli occhi a Maria la vede quale appunto la descrivono i Cantici, e la sente ancora esaltare ella stessa la propria Concezione col suo Cantico, *Magnificat anima mea*, ec. di cui si dà in tredici Terzetti una maravigliosa parafrasi.

Riavuti gli spiriti dalla gioja e dallo p. 178. stupore, in cui l'avevano immerso la vista, e'l canto di Maria, l'Autore descrive il Carro trionfale tutto adorno di simboli misterioši, anzi tutto misterioso in se stesso. Dipoi interroga Scoto sovra due gravissimi dubbj, dalla soluzione de'quali passa nel VI. Capitolo a ragionare di que' Beati che seguitavano il Carro, cioè a dire di quegli, che scrissero a favore dell'Immacolata Concezione; e perchè gli Scrittori de'primi secoli, per non esser la cosa stata ancora posta in contesa, non ne trattarono ex professo, finge di non averli veduti fuorchè alle spalle. Tra questi Scoto gliene nomina due, cioè Dionigi l'Areopagita, ed Ignazio Martire, vicini a' tempi Apostolici. Di quelli, che gli è dato mirare in volto, il primo egli è Santo Anselmo, che primo trat-

trattò il punto svelatamente. Scoto più di ogni altro ne propagò la credenza, e però vicino al Santo suddetto si vede il luogo di lui; e dietro a Scoto si rappresentano infiniti Teologi in varie scuole divisi. Siccome poi nell' Apocalisse vien descritta la comparsa
p. 199. di quattro Angeli da quattro Venti, così nel Capitolo VII. l'Autore gl'introduce ancor'egli in atto di sterminare gli avversarj, in difesa de'quali fa che sorga il Quinto Articolo, cioè l'Angelico Dottor San Tommaso: nella qual'intenzione nulla si scosta dal testo dell'Apocalisse, dove pure un quinto Angelo si rappresenta, che loro dice (a): *Nolite nocere ..... quoad usque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.*

p. 200. *Ob Angeli, e' sclamò, qual vi conduce*
Zelo contro costor? non sia chi voglia
Di voi loro dar noja; io ne son Duce.
Che se vi piaccia di nemica spoglia
Girvene adorni, e trionfanti appieno,
Vosco sarò, siccome avvien, ch' i' soglia.
Ma pria del nostro Impronto i Servi sieno
Segnati di Maria; sicchè non pera
Chi per esser di Lei, di Lei par meno.

Piac-

(a) *Apoc. cap. 7.*

Piaccionle anch'essi; e senza lor non era
Tanta sua gloria: Disse; e ratto i santi
Segni formò, qual si suggella in cera.

Partiti finalmente que'cinque Angeli, p.209.
o sia que'cinque Santi Dottori, la veduta de'quali viene rappresentata tutta immaginaria, a differenza del rimanente della Visione, che vien figurata reale, passa l'Autore all'ottavo ed ultimo Capitolo ad accennare anche gli Scrittori della contraria sentenza, e in particolare Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, e Gregorio Rimines insigne Teologo. Descrive la salita di Maria su l'Empireo, chiamatavi con le parole della Cantica, *Surge*, *propera*, ec. nel qual mentre fa che Scoto seco rimasto per poco lo racconsoli, e gli comandi il descrivere questa Visione, e lo esorti a crederne il mistero, con fede però, che sia distinta da quella necessaria alla salute, e già dalla Chiesa prescritta. Con la salita di Scoto al Cielo, dove si ricongiugne a Maria, termina il suo Poema con l'aggiunta di alcuni terzetti non meno divoti che umili il chiarissimo Autore, al quale per esso non sapremmo a sufficieza dar lodi.

Chiu-

p.223. Chiudesi questo volume con alcuni Sonetti, parte sacri e morali, e parte in suggetto eroico distesi.

ARTICOLO V.

DOMINICI GULIELMINI, *Phil. & Med. Bononiensis, & in Patavino Lyceo Medicinæ Theoricæ Primarii Professoris, de Principio Sulphureo Dissertationes, quibus Mantissæ loco accessit Dissertatio de Æthere. Opus posthumum. Venetiis, apud Andream Poleti*, 1710. *in* 8. pagg. 423. senza le prefazioni, e l'indice delle *Dissertazioni*.

I. DUe sono le lettere, con le quali vien dedicata quest'Opera: due gli Autori, che le hanno composte; ma un solo il Soggetto, al quale vengono indirizzate. I Sigg. Domenico, e Giuseppe-Ferdinando Guglielmini, padre e figliuolo, la consacrano al regnante Pontefice CLEMENTE XI. quegli come in ultimo attestato dell'antica sua divozione: questi come erede e della volontà, e dell'ossequio paterno. Senzachè

chè ne rappresentiamo i motivi, de' quali è la maggiore, e più illustre parte il merito di un sì glorioso Pontefice, e la sua costante protezione verso le buone lettere, Egli è di dovere, che innanzi di passare alla relazione dell'Opera si dica da noi qualche cosa sopra la dotta *Prefazione*, che vi ha premessa il Sig. Dottor' *Alessandro Bonis*, Veneziano, in cui la professione della medicina alla cognizione delle matematiche, e della buona filosofia va congiunta, e al quale il Sig. Guglielmini nell'ultima sua malattia aveva raccomandata la pubblicazione di questa Opera, come a quello, che seco era legato di perfetta amicizia per lo spazio di dodici anni continui, e della cui sufficienza un pieno sperimento egli aveva.

Considera in primo luogo l'Autore della *Prefazione*, che solamente da pochi anni si è tentato d'illustrare la Chimica, e la Fisica con le Matematiche. Che il primo, il quale questa strada ne aprisse, fu, per quanto egli sappia, il Sig. Guglielmini. Che questi essendo uomo di gran talento, e di vasto sapere, si pose in animo di ridurre

durre tutta la dottrina degli Elementi Fisici sotto i precetti della Geometria. Che il fine da lui propostosi fu principalmente per aver conosciuto, che niuna cosa da' Medici solendosi tanto comunemente usurpare, sì nello spiegar la natura de' mali, sì nel prescrivere i rimedj, quanto i Sali, e gli Zolfi, egli giudicava non potersi tentare cosa più utile per la medicina, che l'indagare la natura di essi, e l'instruirne il pubblico. Che pertanto dopo aver gli anni addietro (*a*) divulgata la sua *Dissertazione* sopra i *Sali* ora ha voluto darci le sue meditazioni intorno al *Principio Sulfureo*, da lungo tempo già da lui concepite, e ora solamente a finimento condotte. Che per venirne a capo con metodo e con chiarezza, andò in traccia primieramente di ogni proprietà delle cose sulfuree, e della essenza di ciò, onde tali vengono costituite. Che quindi passando all'analisi, ha esaminato con l'ajuto della Geometria le particelle sulfuree, e ne ha conosciuta e manifestata la congruenza co' naturali fenomeni. E che finalmente a tutta l'Opera

(a) *Venet. ap. Aloys. Pavinum*, 1705. *in* 8.

ra divisa in *IX. Dissertazioni* ne ha aggiunta per appendice una *decima* intorno all'*Etere*, nella quale stabilisce il suo sistema meccanico, e meglio vi dichiara più cose, le quali nelle antecedenti *Disertazioni* non aveva avuto campo di pienamente trattare.

Esposto che ha il Sig. Bonis l'idea, e l'ordine del Trattato del Solfo, confessa esservi per entro più cose in qualche conto somiglianti a quelle, che sopra lo stesso argomento sono state ultimamente discorse dal Sig. *Hombergh* nelle *Memorie* (*a*) della Regia Accademia delle Scienze. Attesta però ingenuamente, che il Sig. Guglielmini aveva nelle sue pubbliche lezioni dichiarata la sua dottrina intorno al solfo, in tempo che non poteva essergli capitato a notizia quel tanto che il Sig. *Hombergh* ne aveva scritto. Anzi aggiugne, che essendogli pervenute in Venezia le suddette *Memorie*, innanzichè queste giugnessero in Padova al Sig. Guglielmini, gli significò, che il letterato Francese lo avea prevenuto in qualche conto quanto alla pubblicazione, e quindi gli diede sti-

(a) *Anno* 1705. *&* 1706.

ſtimolo a ſollecitare la ſtampa della ſua Opera. Uomini di nota fede avrebbe potuto addurre in comprovazione di queſta verità; ma gli baſta per tutti il chiariſſimo Sig. Gio. Batiſta Morgagni, che allora della converſazione e della ſtima del Sig. Guglielmini godeva in Padova, dove ora con ſua gran lode ſoſtiene il grado di Profeſſore.

Si avanza dipoi l'Autore della *Prefazione* a difendere queſta nuova e ſoda maniera di filoſofare anche nelle coſe mediche e chimiche dalle imputazioni di coloro, che la biaſimano, ſolo perchè non la intendono, quando appunto non intendendola, dovrebbono venerarla. Soglion dire cotali medicaſtri, che la medicina non conſiſte in aſtratte teorie, ma nella uſual lunga pratica: che come quelle rendono il medico facondo, così queſta lo rende utile: che neſſun frutto può trarſene dalla geometria, e però fuor di propoſito vi ſi conſuma tanto di tempo e di ſtudio; e che finalmente non ſono di verun uſo o i triangoli contra la pleuritide, o le piramidi contra l'apopleſſia. Egli per-

pertanto giustamente se ne fa beffe, come di persone, che giudicano della medicina secondo il loro corto intendere, più tosto che secondo l'eccellenza dell'arte. Li convince dottamente e con la ragione, e col fatto, conchiudendo il suo ragionamento con alcune particolarità, che riguardano la vita, la dottrina, ed il merito del Sig. Guglielmini, il cui *Elogio* (a) abbiam fatto in altro Tomo del nostro Giornale.

II. Tutta l'Opera è distribuita, come abbiam detto, in *dieci Dissertazioni*, in nove delle quali l'Autore va rintracciando l'origine del solfo, ed i suoi più rimarcabili effetti; e nell'ultima ragiona dell'*etere*, poichè l'argomento avendolo condotto a farne sovente menzione, ha stimato bene discorrere al disteso di un tal fluido, e de' suoi varj raggiri, e movimenti.

1. Nella I. *Dissertazione* disamina p. 1. parecchie sostanze, che ora da' chimici, o pure dal volgo vengono chiamate col nome di zolfo. Fra tutte queste sceglie per oggetto ed argomento principale delle sue ricerche quella,

(a) *Tom. III. Artic. XII. p. 451.*

che da' chimici sopradetti appellasi
p. 6. *zolfo de' Filosofi*, e che egli chiama *Elemento*, ovvero *Principio Sulfureo*; non già perchè lo creda una semplice ed invariabile natura esente da ogni composizione e diversità di parti, quale nel libro de' *Sali* giudicò esser la particella salina, ma perchè nulla v' ha di più semplice nel suo genere, non ammettendo per altro cosa veruna, che non sia del tutto necessaria alla sua formazione. Imprende dunque a volerci divisare, qual sia quella particolare sinora sconosciuta maniera di corpo, onde abbia il poter' ardere ed infiammarsi sì gran parte de i misti, e specialmente quelle sostanze, in cui per magistero di arte si disciolgono i corpi naturali, e che nelle chimiche officine chiamansi *zolfi de' corpi*, o che tratte dalla terra ora son dette *zolfo del volgo*, ora divise in molta varietà di bitumi. Intorno a sì fatti misti sulfurei nota egli, che quantunque abbondino di zolfo elementare, racchiudono una gran diversità d' altri principj; ma che ciò non ostante sono
p. 13. comunemente adoperati dalla natura per componenti d'altri corpi vie più com-

compoſti, onde riſpetto ad eſſi poſſono chiamarſi *Decompoſti ſulfurei*. Premeſſe queſte diſtinzioni e alcune definizioni neceſſarie, propone l'ordine, che dovrà tenere nel ragionare di sì fatte materie. p. 18.

2. Nella II. *Diſſertazione* egli la diſcorre in tal guiſa. Eſſendo l'elemento ſulfureo quello, onde hanno il cangiarſi che ſovente fanno in fuoco, una gran parte de i miſti, per iſcoprirne la natura gioverà non poco il diſaminare le qualità, di cui ſono fornite le ſoſtanze infiammabili, e le proprietà eſsenziali del fuoco medeſimo. Quanto alle prime, ferma egli le ſue conſiderazioni ſopra quelle che l'eſperienza ci dà a divedere più pronte ad accenderſi. Tali ſono l'acque arzenti, gli olj che da' chimici diconſi eterei, la canfora, e tutte le tante altre razze di bitumi. Oſſerva, che ſe bene sì fatte ſoſtanze ſono non poco diverſe riſpetto alle molte loro affezioni ſenſibili, tutte però ſono tali, che tanto più pronte ad accenderſi ſi ravviſano, quanto più ſono volatili, o quanto più facilmente da un'agente idoneo vengono ad eſſer volatilizzate. Eſſen- p. 20. p. 29.

do pertanto in sì fatti misti la prontezza ad accendersi, per così dire, proporzionale a i gradi della volatilità che hanno in atto, ovvero in potenza, si fa necessario il dire, che una tal qualità sia propria dell'elemento sulfureo. Ricercandosi poi le radici d' una tale affezione, non v'ha dubbio, che questa non s'attenga principalmente al potersi con facilità separare le particelle de' corpi, che diconsi volatili; e come queste tanto più agevolmente sono separabili, quanto meno sono tra loro collegate, o a parlar più brieve e più espressamente, in quanto meno di punti si toccano le loro superficie, di qui conchiude voler' esser tale la figura della particella sulfurea, che aggruppandosene molte insieme, non possano toccarsi, che in pochi punti. In oltre, come le sostanze volatili poggiano sempre in alto, comunque sel facciano, egli ne deduce dover'essere altresì sommamente leggieri le particelle sulfuree, e però far di mestieri, che v'abbia in ciascuna d'esse minor porzione di materia in parità di mole, che nelle particelle de i mezzi, ove ascendono.

Con

Con la scorta di tale meditazione p. 36.
incomincia a determinarne la *figura*. Essendo manifesto toccarsi solamente in pochissimi punti que'corpi, che sono compresi da una superficie curva, ne inferisce dover'essere terminata da una simile superficie la figura della lamentovata particella, che però si potrà per ora concepire qual menomissima sfera; non già del tutto solida, il che ripugnerebbe alla sua somma leggerezza, ma come traforata per ogni verso da moltissime aperture, ad ogni altra sostanza, fuorchè all'etere impenetrabili.

Dalla considerazione del calore e del fuoco egli deduce alcune altre affezioni non meno rimarcabili. Suppone per vero, che il calore consista nell'azione d'un sottile effluvio sulfureo: il che si può comprovare dall'osservar, che facciamo, destarsi sempre del caldo, qualora vengono posti in libertà, e susseguentemente in moto gli zolfi de'misti, come accade, per esempio, nelle fermentazioni. Dandoci dunque a divedere tutto giorno l'esperienza, che il calore s'in-

sinua ne' corpi d'una tessitura sì densa, che non può penetrarsi nè meno da i sottilissimi effluvj de' corpi odorosi, chiara cosa è dover'essere piccolissima la particella sulfurea, a tal segno, che possa non solo insinuarsi per entro i vani di qualsivoglia corpo, ma eziandio aggirarvisi con quella specie di moto, che si conviene per destare in noi la sensazione del calore,

P. 42. Proseguendosi a considerare la fiamma, non v'ha dubbio, che ella occupi uno spazio senza paragone maggiore di quella porzione di materia, onde venne formata. Per restarne convinto non vi vuole che un' occhiata sopra poche granella di polvere d'artiglieria, qualora è accesa. Essendo pertanto l'elemento sulfureo la materia principale della fiamma, è necessario, che ciascuna particella d' esso elemento, posta che sia in libertà, occupi uno spazio molto maggiore di quello, che occupava nel misto, entro cui stava, per dir così, ranichiata. Deesi dunque tener per vero, che sì fatti granellini distratti ed ampliati nella fiamma, sono ristretti e compressi nel misto, e che per conse-

guen-

guente sono guerniti di forza elastica. Dal poter'eglino venir compressi, e dal poter con altrettanta forza distrarsi, nascono quelle vigorose rarefazioni, che scorgiamo ne'corpi, quando sono di soverchio riscaldati. Conciossiachè venendo nelle loro porosità in gran copia sospinte le particelle sulfuree, fa duopo, che elleno vi sian compresse da quell'azione medesima, che ve le soffoca: onde poi puntando in cerca di maggior luogo con minimi sì, ma innumerabili momenti di forza contra i lati de'vani suddetti, gli sforzano ad allargarsi per modo, che ne venga ingrandita la corporatura del misto.

Scoperte tali affezioni, stabilisce non p. 44.
potersi annoverare i corpicelli sulfurei fra quegli, che da'Filosofi sono chiamati *primigenj*, che avendo nella loro creazione ricevuta una perfetta solidità, non ammettono forza, che ne disgiunga tessitura di parti. La ragione è manifesta. Ciascuna cosa, qualunque volta o si ristringa, o si distenda, bisogna, che cangj mole, e conseguentemente, che venga a mutarsi la situazione delle sue parti: tal-

chè all' applicarvisi d'un'agente più violento è forza, che se ne disgiunga l'unione, e con ciò si corrompa il composto.

p. 45. Rimane ora ad accennare l'artifizio, con cui l'Autore va lavorando la superficie della sua macchinetta. Osserva egli esservi parecchj corpi, che riscaldati una volta, conservano il caldo più a lungo degli altri. Tali sono le piume degli uccelli, le pelli delle fiere, e generalmente tutti quelli, che sono ricoperti d'una folta lanugine di peluzzi, come per appunto le vesti tessute di lana, ed altre simili manifatture dell'arte. Quindi prende argomento di credere, che non sia già tersa e liscia la superficie della tante volte mentovata particella o pallottoletta sulfurea, ma un poco aspra, e con molte prominenze alquanto ritorte in modo, che venendo ad intricarsi tra i folti velli degli accennati corpi, ritardino il corso di quell'elemento per altro velocissimo.

p. 46. Adombratoci in tal guisa il lavoro del solfo, prende a divisare, qua'sieno gli elementi, da'quali, come da

par-

parti artifizioſamente commeſſe, o intrecciate venga quello, per così dire, organizzato. Eſcluſe da un tal magiſtero le particelle della terra, e dell'acqua, conſidera non poterſi a verun'altro elemento più ragionevolmente attribuire la ſomma volatilità del ſolfo, che all'etere: farſi perciò neceſsario il credere venir queſto adoperato dalla natura nella fabbrica del ſolfo: quindi abbiſognarvi la colleganza di qualche altro elemento meno volatile, poichè violente, tumultuoſe, ed intollerabili per la troppa efficacia riuſcirebbono le ſue azioni. A tal fine fra gli altri elementi, che concorrono all'operamento dei miſti, ſceglie, per accoppiarle all'etere, le particelle ſaline, eſsendo elleno tali, che agevolmente poſsono adattarſi ed unirſi sì fra di loro, come con altre diſſimili, eziandio ſe di figura ſferica; e diſtendendoſi in minutiſſime fila, maſſimamente le nitroſe, poſsono con facilità prender quell'attitudine, e quella diſpoſizione, che nel caſo preſente più ſi conviene. p. 48.

Con la ſcorta di tante e sì fatte oſ- p. 52.

ſervazioni il noſtro Autore nel fine di queſta II. *Diſſertazione* s'avventura a diſſegnarci in carta il magiſtero, con cui la natura, in ogni ſuo lavorio maeſtra prodigioſa di geometria, procede nella formazione d'un vergine corpicciuolo ſulfureo. V'abbia, dic'egli, il globo A formato di parecchj altri di gran lunga minori, per eſempio, di tredici, ovvero di quanti altri poſſon riempiere uno ſpazio sferico. Immaginiamoci, che d'ogn' intorno a queſto da lui chiamato nocciuolo etereo vadano commettendoſi, ed attaccandoſi le fibre A B C D, A E F G, A H I K, raccomandate alla ſuperficie di eſſi globetti, non già diſteſe in linea retta, ma qua e là con iſpeſſe curvature ripiegate, e che terminino tutte ne i punti D, G, K, ed altri conſimili. Tali fibre vogliono eſſer formate di puro ſale, tante in numero, quante ne abbiſognano per chiuderſi in mezzo gli accennati globetti eterei, talchè ad alcuno di eſſi libero lo ſcampo non laſcino. Di più fa di meſtieri concepire, che tutte, e ciaſcuna di sì fatte fibre ſi vadano diramando in una gran moltitudine

ne d'altre laterali, e queſte di nuovo in altre, le quale poi tutte variamente ora aggirandoſi, ora incavalcandoſi vengano a formare un reticolato di fila puramente ſaline. Per ben condurre il lavoro, tali eſſer debbono le leggi di queſta miſterioſa meccanica. I. che tutte le fibre, p. 53
che ſcorrono dal nocciuolo etereo, come altrettante linee da un centro vadano a terminare in una diſtanza eguale. II. che tutte le loro eſtremità ſiano un poco ritorte, e come poc' anzi dicevamo, adunche. III. che le maglie, o gli ſpartimenti delle fibre non ſiano poſſibili a penetrarſi, che dalle gentiliſſime particelle dell'etere, ſe non ſe forſe da alcuna delle ſaline, ma prima ridotta ad una eſtrema indicibile ſottigliezza. IV. che eſſe fibre, e le loro propagazioni ſiano rigide, tali però, che da una forza appropriata poſſano fletterſi, e poſcia da ſe reſtituirſi.

* Il Sig. Dottor Bonis nel fine della ſua *Prefazione* avverte i lettori, che la figura della particella ſulfurea, deſcritta dal Sig. Guglielmini, non fu

trovata nell'originale di lui, e che però gli convenne sostituirvi quella, che si vede alla *pag.* 53. del presente Trattato, comunicatagli da persona dotta, ed amica. Altre persone dotte parimente ed amiche, postesi al disegno di essa, la concepirono nella forma, che noi diamo stampata nell' annessa *Tavola*, lasciando in libertà chi che sia di scegliere qual più gli aggrada. *

TAVOLA III.

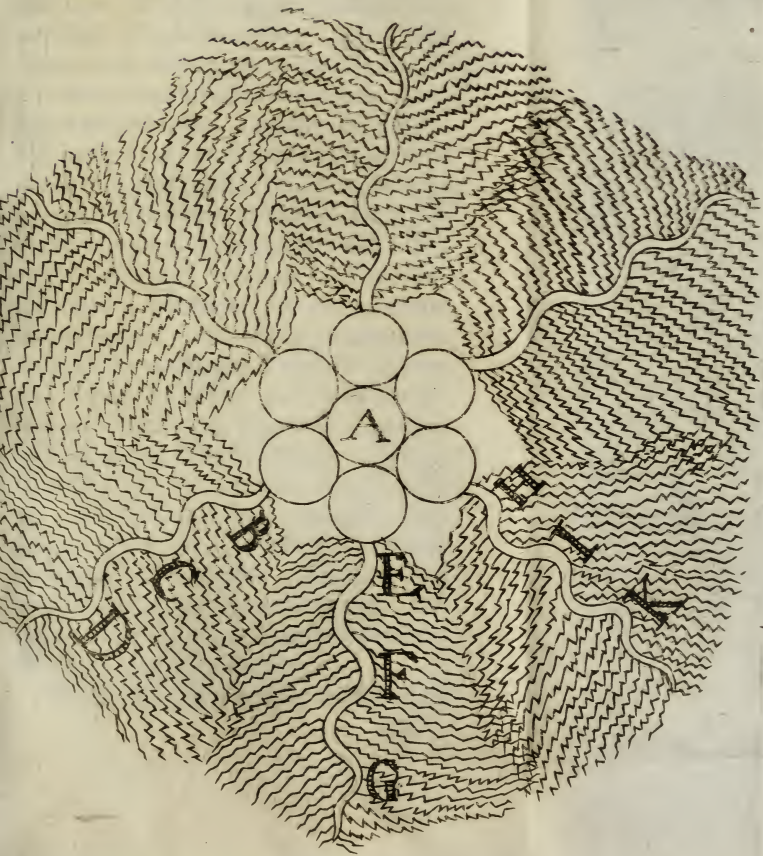
Sin qui ci è paruto necessario ad una ad una seguire le tracce del nostro Autore, sì per far vedere un poco distintamente lo scopo principale dell'Opera, sì per dare un saggio di quella maestria d'arte, e sottigliezza d'ingegno, con cui e' sempre procede. Per altro di qui innanzi ci contenteremo di dare per lo più una breve generale contezza delle materie, che sono maneggiate nelle seguenti *Dissertazioni*.

p. 56. 3. Nella III. di esse va egli spiegando più minutamente la natura del corpicciuolo sulfureo, rispetto alla materia, al modo dell'operarsi, ed alle sue più rimarcabili proprietà. Noi non siamo per ispendervi intorno

gran

Tav. 3

Pag. 251



gran fatto di parole : tuttavia ci pare, che almeno voglia udirsene questa singolar particella . A chiunque avrà preso per poco a considerare l'accennato magistero della macchinetta sulfurea, sarà di leggieri caduto in pensiero d'addimandare , per qual maniera di nodo possano mai stringersi insieme le particelle dell'etere, presupposte sferiche, a quelle de i sali , che tutte sono terminate da superficie piana : talchè possano formare un'aggregato valevole a mantener salda per alcun tempo la disposizione delle sue parti . Or qui concede il Sig. Guglielmini, e sostiene per vero, come in fatti egli è, che all'appressamento delle facce ne siegue l'unione de'corpi, e che questa in parità di circostanze è tanto più vigorosa, quanto più numerosi sono i contatti . Riflette però, che il toccarsi delle superficie, per quanto è solo toccarsi, non si trae dietro per necessità di natural conseguenza l'unione , sicchè l'uno vaglia per altrettanto dell'altro , essendone solamente, come suol dirsi da' Filosofi, *causa occasionale*. p. 64.

Si dee pertanto recare a tutt'altra ca-

cagione quella resistenza, che fanno ad esser disgregate le parti di qualche corpo; cioè puramente alla pressione, che vi fan sopra per ogni verso gli altri corpi, i quali se gli serrano da vicino, quando però non v'abbia una contraria potenza, che puntando per il dentro s'adegui almeno all' esterna mentovata pressione.

Egli è dunque vero, che ragionandosi de i corpi sensibili, corrisponde a i più numerosi contatti una più tenace unione; ma favellandosi delle minime particelle, il loro attaccamento non è già da credersi proporzionale al numero de i contatti. Immaginiamoci due corpicciuoli di materia tali, che in sua specie non ve n'abbia di più delicati: l'uno di essi sia salino, che supporremo cubico, e l'altro etereo. Se questi verranno a toccarsi, non v'ha dubbio, che si toccheranno in un sol punto; ma lo spazio, che rimarrà voto, compreso da due superficie, l'una piana, e l'altra curva, non sarà capevole d'altro corpo, per menomo che possa immaginarsi. Quindi è pertanto, che non tramezzandovisi forza veruna, che tenti la

p. 66.

sepa-

separazione di sì fatte particelle, ed essendovi sempre al di fuori le potenze, che le vanno stringendo l'una contro l'altra, è duopo, che elleno stiano unite con un momento di forza eguale alla potenza, che preme; di modo che questa commensurandosi in parità di circostanze alla superficie de i corpi premuti, tornerà nel nostro caso lo stesso, come se il contatto fosse superficiale di tutto quello spazio, che non può penetrarsi da qualunque altro corpo.

4. Nella IV. *Dissertazione* l'Autore va discoprendo i luoghi, ne'quali, come in più acconce miniere, giornalmente in maggior copia si genera, e si aduna il solfo elementare; e ci va pure segnando le circostanze, che concorrono alla sua formazione. p. 94.

5. Nella V. entra a discorrere dell'uso, che fa la natura ne' suoi tre regni di questo suo maraviglioso lavoro, e delle azioni, di cui le particelle sulfuree sono il principale strumento. Si possono queste considerare ora in riguardo a i misti, come loro componenti, ora come sciolte d'ogni mistura, ed operanti tutto da se. Incomin- p. 145.

cominciando dal considerarle segregate, determina essere il calore la loro più rimarcabile azione. Disaminandosi gli effetti del calore, ognuno di questi ci para dinanzi la mente l'idea d'una vigorosa azione, e d'un moto di sua condizione operantissimo. Per ben chiarirne l'essenza fa di mestieri determinare qual sorte di moto gli si convenga. In primo luogo, che un tal moto debba esser velocissimo, ce lo fa vedere quella indicibile prestezza, con cui si propaga il calore medesimo. Essendovi tuttavia naturalmente de i moti, che per quanto sian velocissimi, non è però, che mai abbiano attitudine alcuna a produrre il calore, la velocità pertanto dee avere per giunta la perturbazione, talchè un tal moto abbia, rispetto alle varie parti che si muovono, tutte, per così dire, le tante svariatissime direzioni, che sono possibili ad essere, e ad intendersi. Non è dunque il calore l'azione, ovvero il moto d'un sol corpo; bensì d'innumerabili schiere di corpicelli menomi e sottili a segno, che possano penetrarsi negl' invisibili forellini degli stessi metalli.

Ciò

Ciò proposto, rimane a stabilirsi, p.173. qual condizion di natura vogliano avere ta'corpicciuoli, veggendosi tuttora de i movimenti affatto simili al già descritto, che pur nulladimeno anzichè produrre il caldo, ci destano la sensazione del freddo. Tali sono tutte quelle fermentazioni, o effervescenze, che vogliam dirle, che fredde si appellano, a lungo esposte nelle *Memorie* dell'Accademia Regia di Parigi (*a*) dal Signor *Geoffroy*, degno Membro di quella famosissima Compagnia, e prima d'esso mentovate dal chiarissimo *Roberto Boile* nel suo Trattato del freddo, e del caldo. Osserva pertanto il nostro Autore, che nel destarsi, che si fa novamente del caldo, suole intervenirvi qualche cosa di sulfureo, e che i misti tanto più pronti si ravvisano a riscaldarsi, quanto più racchiudono d'un sì fatto elemento; e di qui ne deduce, che il solfo elementare è quell'agente, che mosso nella descritta maniera produce il caldo.

6. Niente meno delle precedenti è p.202. filosofica la VI. *Dissertazione*. In essa l'

Au-

(a) *Ann.* 1700.

Autore prende a manifestarci il modo, e la varietà delle sostanze, cui principalmente per entro le viscere della terra s'accoppiano di continuo le particelle sulfuree, onde poscia vien'ella a gran dovizia arricchita di tante razze di zolfi, e di bitumi. Da ciò prende argomento di rintracciare, per quali officine passino sì fatti zolfi a divenire zolfi prima vegetabili, e poscia animali, nel cui lavorio si dee senza dubbio riconoscere una sottigliezza d'arte tanto vie più ingegnosa, quanto più ammirabili, e, per così dire, studiati sono gli organi, i quali ordinò la natura alla loro formazione. A tal motivo egli esamina la varia condizione de i sughi, che servono nelle piante a i tanto diversi ufficj di ciascuna delle loro parti. Dopo aver finalmente paragonato i sughi de' vegetabili a quelli degli animali, considera i fluidi, e gli organi, che in questi son destinati alle digestioni, per fornire di metter' in chiaro tutto l'artifizio dell' accennata trasmutazione.

p.270. 7. Nella VII. si palesano i diversi stati dell' elemento sulfureo, tanto in se

se stesso, quanto ne' suoi *decomposti*, e ne' misti sì naturali, come artificiali.

8. Argomento della VIII. egli è 'l fuoco tanto maraviglioso nelle sue proprietà, e sì violento ne' suoi effetti. Per eccitare la fiamma, dic'egli, non basta, che si ponga in libertà, e in movimento una moltitudine d'innumerabili particelle sulfuree. La velocità, con cui vanno a perdersi, dove le porta il corso dell'etere, che è il primo loro elemento, non permette loro il potersi adunare in un corpo sensibile. Bisogna dunque, che nello spiccarsi, che fanno, dalla loro miniera, incontrino l'impedimento d'altri corpicciuoli, i quali contrastando in prima al loro moto, e con ciò torcendo ad esse loro la strada, le addensino; e poscia tirati dall'incessante agitamento dentro la corrente, vengano a formare con esso loro la fiamma. Egli deduce una tal resistenza dalle minime particelle saline mischiate in gran copia, e sospese nella massa di quest'aria, che respiriamo, e perciò tanto necessaria al mantenersi della fiamma, che per p. 300.

estin-

estinguerla non vi vuole di più, se non levarle la comunicazione dell'aria suddetta. Scoperta la natura del fuoco, ed assegnate le cagioni de' varj e strani sintomi, che l'accompagnano, il Sig. Guglielmini va rintracciando le sorgenti de' fuochi sotterranei, e di quelli, che talvolta s'accendono nell' aria; come pure va disaminando il perpetuo bollire, che fanno, alcune acque termali, e la smisurata forza della polvere d'artiglieria.

p. 348. 9. Nella IX. *Dissertazione* si manifesta l'efficacia, e l'azione del principio sulfureo, rispettivamente agli altri elementi de i misti, e la loro reazione.

10. Finalmente alle accennate *Dis-*
p. 379. *sertazioni* si dà per giunta la X. nella quale si ragiona, come già toccammo, dell'*etere*, per cui egli intende quella sottilissima sostanza, che riempie il gran vano de' Cieli. D'un tale smisuratissimo oceano, dal cui moto vengono incessantemente portati in giro i vasti corpi di tanti Pianeti, dal nostro Autore si discuoprono le correnti, e si mettono in vista tutti gli euripi. Sua scorta sono le osservazioni

ni celesti, e la scienza di quelle leggi manifestate dagli effetti, che prescrisse inviolabili alla materia nel primo muoverla, che fece il sovrano Architetto dell'universo. La *Dissertazione* è tutta magistero d'un gran sapere, e d'una profonda meditazione. A noi basterà l'averne accennato l'argomento, riflettendo, che il nome del Sig. Guglielmini assai conosciuto, e troppo presto compianto dalla repubblica letteraria, è un'ampia raccomandazione dell'Opera.

ARTICOLO VI.

Hetruscæ Pietatis Origines, sive de prima Thusciæ Christianitate, FRANCISCI-MARIÆ FLORENTINII, *Nobilis Lucensis, Opus Posthumum. A* Mario Florentinio, *Authoris Filio, Nobili Lucense, ex primo adumbratis lucubrationibus excerptum. Lucæ, typis Dominici Ciuffetti*, 1701. *in* 4. pagg. 287. senza le prefazioni, e l'indice de' capi.

NElle cose dell'antichità, dove non v'abbia certezza, e dove bi-

bisogni stare alle conghietture, egli è molto più facile il confutare l'altrui, che lo stabilire la propria opinione. Tanto per sentimento di molti, e anche nostro, è addivenuto in quest'Opera al Sig. Francesco-Maria Fiorentini, Gentiluomo Lucchese, uno de' più chiari ingegni d'Italia nel secolo oltrepassato. Tutte quasi le città più illustri della Toscana pretendono d'essere state instruite nel Cristianesimo o dagli Apostoli, o da alcuno de i lor discepoli: quindi contrastano fra di loro l'anzianità della lor conversione, e l'onore del primo Vescovo nella loro Provincia. Il nostro Autore fa due cose principalmente nell'esaminarne la controversia: l'una è di far vedere alle altre città Toscane, quanto poco saldi sieno i fondamenti della loro asserzione: e in questa parte molto bene egli adempie l'uffizio di bravo critico e di erudito scrittore: l'altra è di provare, che la Chiesa di Lucca sia la primiera di Toscana, e che ella sia stata fondata sotto l'Imperio di Claudio da San Paulino discepolo di San Pietro, e da un' Antonio Eremita, nel tempo medesimo

mo che San Pietro attendeva in Roma a ſtabilir la dottrina di Geſu-Criſto; e in queſta parte ſembra, che o l'amor della patria, o altro non gli abbia laſciato oſſervare le regole di quel buon guſto, con cui egli per altro è ſtato ſolito ſempre di procedere ne' molti libri da lui compilati. Noi però, ſenza obbligarci ad una ſtretta cenſura, ſeguiremo ordinatamente le tracce di lui, dividendo il preſente *Articolo*, come in due punti principali, nel primo de' quali riferiremo quanto egli ha addotto per confutazione del ſentimento degli altri a riguardo delle città della Toſcana; e nel ſecondo eſporremo le ragioni, con le quali e' procura di aſſegnare alla ſua nobiliſſima patria la gloria di aver prima ricevuto in quella Provincia il ſeme della parola Divina.

Innanzi però di tutto diremo, che il Sig. Mario Fiorentini, ben digniſſimo figliuolo del noſtro Autore, con non minor gloria del quale egli eſercita in Lucca la medicina, ha dedicata queſt'Opera di ſuo padre già da molti anni defunto al Senato e al

Magi-

Magistrato dei Dieci della sua patria. Quindi nella prefazione al lettore espone i motivi, per li quali ha differita tant'anni la impressione di quest' Opera, che ritrovò fra' manuscritti del padre non ancora da esso perfezionati: il che ci fa vedere, o che l' Autore nel rivederla l'avrebbe emendata, o che egli dopo averla nello stato in cui l'abbiamo, composta, essendosi nello studio delle cose Ecclesiastiche raffinato, e di migliori lumi arricchito, non si fosse preso cura di darle l'ultima mano, bastandogli di lasciarla così imperfetta e fra gli altri suoi scritti sepolta. Rende poi conto il Sig. Mario di alcune particolarità spettanti alla vita del chiarissimo Autore, e informa il pubblico delle molte Opere da lui scritte, tra le quali certamente ottengono il primo luogo le *Memorie della Contessa Matilda* (*a*), e l'antico *Martirologio* (*b*) della Chiesa Occidentale attribuito a San Girolamo, da lui divulgato e illustrato. Le notizie più precise

(a) *Lucca, per Pellegrino Bidelli*, 1642. 4.
(b) *Lucæ, ex typogr. Hyacinthi Pacii*, 1668. *fol.*

cise della vita del Sig. Francesco-Maria ci auguriamo di veder ben presto descritte dalla penna erudita del Sig. Mario, che intorno agli *Scrittori Lucchesi* ha un' Opera per le mani ben degna della comune attenzione.

I. I primi sei Capi del libro del Sig. Fiorentini riprovano il sentimento degli altri. I tredici susseguenti tendono allo stabilimento del suo. Il primo capitolo adunque esamina l'antichità della Chiesa Pisana. Narra in primo luogo, quai furono i discepoli di San Pietro che seco vennero d' p. 4.
Antiochia in Italia. Cerca in qual parte di essa eglino primieramente approdassero, di che negli Atti Apostolici non si fa motto. Dovunque ciò fosse, pare a lui poco verisimile, che tale arrivo fosse dalla parte di Pi- p. 9.
sa, dove con questa occasione il Santo Apostolo spargesse i primi semi della Cristiana Religione. Mostra, che non v'ha scrittore più antico, il quale rapporti tal fatto, che quel Cronologo Pisano pubblicato dall'Ughelli nel III. Tomo dell'Italia Sacra; e che quegli non è di tale antichità, che basti a stabilire una cosa soggetta a tante

difficoltà, essendo egli vissuto nel XIV. secolo, come apparisce da un codice appresso il nostro Autore esistente, dove si legge il nome di lui essere stato Michele di Vico, Canonico di Pisa.

p. 10. Nel bel principio questo Cronologo riferisce, che Ugone di Pisa, Arcivescovo di Nicosia, essendo in Roma nel 1267. ritrovò nella libreria Vaticana un codice in carta pecora nominato *Pantheon* scritto fino al tempo di Gregorio VIII. Pontefice, e di Federigo I. Imperadore; nel quale alla 30. parte nella rubrica *delle consecrazioni degli altari* si leggeva, che l' Apostolo San Pietro innalzò il primo altare di pietra in Italia, tostochè pervenne alle spiaggie Pisane nel luogo, che oggi si appella la Chiesa di San Pietro *ad gradus*, consacrata dipoi dal Pontefice Clemente I. e che il medesimo Apostolo nell'atto del consacrar detto altare, gli uscirono delle narici alcune gocce di sangue, che anche in oggi nella stessa pietra si vede, come se fosse di fresco. Segue poi a narrare il Cronista Pisano, in qual guisa San Pietro, dopo fondata

la

la Chiesa d'Antiochia, sbarcasse a Pisa in Italia, accompagnato da alcuni discepoli, fra'quali mette anche Marziale, e'l B. Dionigi, e che appena sbarcato al lido di Pisa vi edificasse una Chiesa, ec. Tutta questa narrazione pare incredibile al nostro Autore. In primo luogo riflette, che di quel codice *Pantheon* altri non ha fatto memoria, che l'Arcivescovo Ugone riferito dal Croniста. Secondo, che l'uno e l'altro Scrittore sono testimonj assai lontani dal tempo dell' Apostolo, onde loro s'abbia ad avere piena credenza in fatto, di cui gli antichi monumenti non fan parola. Terzo, che v'ha molta discrepanza da ciò che dice l'Arcivescovo, a quello che dice il Croniста. Quegli non asserisce, che San Pietro sia in Italia approdato avanti in Pisa, che altrove, ma bene che tosto che giunse a Pisa, (il che potè farsi da lui dopo esser dimorato qualche tempo in Roma) vi consacrò quell'altare; e'l Croniста altera questa circostanza, dicendo, che in Italia il suo primo arrivo fu a Pisa, e che al lido vi consacrò non già un'altare, mà una Chiesa.

Quarto, che il Croniſta nel ſuo racconto traſcrive Iſidoro di Siviglia, ma di ſuo capo vi aggiugne l'arrivo dell' Apoſtolo al lido Piſano. Quinto, che de i compagni di San Pietro, che d'Antiochia lo ſeguirono nel primo viaggio d'Italia, Marziale è ſoſpetto, e Dionigi è certo non eſſere ſtato di queſto numero.

p. 14. Abbattuta l'autorità del Croniſta intorno a queſto particolare, rieſce ancora più facile al noſtro Autore l' abbattere l'aſſerzione di alcuni moderni, che ſenz'appoggio veruno d' antichità dicono, che un *Pierino* conſacrato Veſcovo da San Pietro foſſe laſciato a i Piſani convertiti alla fede; e anche contro di quel *Torpete* battezzato da San Pietro militano le ſteſſe ed altre ragioni. Soſtiene dipoi, che la converſione de' Piſani non ſeguiſſe, ſe non dopo quella di Torpete, il quale fu battezzato dal Beato Antonio, come ne' preteſi Atti di San Paulino, Veſcovo primo di Lucca, ſi riferiſce. In fine di queſto Capitolo l'Autore concede, che San Pietro ſia ap-

p. 20. prodato in Piſa, e vi abbia eretto l'altare di Pietra; ma non già, che allo-

ra i

ra i Pisani vi fossero da lui convertiti. Essendo ciò vero, non sarebbe ciò ad essi loro di poca gloria, mentre questo sarebbe stato il primo stabile altare di pietra veduto nel Cristianesimo, dove per testimonio di Eusebio, non se ne fabbricavano, che di legno, e come portatili, insino a' tempi di San Silvestro, quando cessata già era la persecuzion della Chiesa. Siamo stati alquanto diffusi nella relazione del I. Capo, acciocchè idea possa farsi del modo, con cui ragiona l'Autore.

Que' di Chiusi in Toscana si gloriano d'avere avuto per loro Apostolo Santo Apollinare Vescovo di Ravenna. Il traduttore Italiano delle Vite de' Santi scritte in lingua Spagnuola dal P. Ribadeneira ha dato campo all' equivoco traducendo malamente il nome della città di *Classe* in quello di *Chiusi*. Monsign. Galesini nel suo Martirologio scrive, che il detto Santo cacciato di Ravenna predicasse Gesu-Cristo nell'Emilia, e nella Toscana; ma vi aggiunse quest'ultima senz' alcun'appoggio di autorità. p. 22.

San Marziale, Vescovo Lemovicense, p. 24.

cense, che i Collegiani vantano per loro Apostolo, non v'ha fondamento per credere, che abbia predicato in Toscana. L'istoria, che sotto il nome di Aureliano, successor di Marziale nel Vescovado, vien ricordata, e'l frammento della storia Aquitanica, alle quali la loro opinione si appoggia, sono opere spurie, e di niun valore. Il miracolo di Austricliano risuscitato col mezzo del bastone di San Pietro, da tutti non è attribuito a Marziale, ma da altri a Frontino, e da altri ad Eucherio; e v'ha parimente, chi non in *Colle* posto all' *Elsa* in Toscana, ma in un luogo chiamato *Elsa*, oggi la *Ville d'Euse* in Guascogna, avvenuto lo racconta. Non sembra nè meno probabile che San Marziale predicando a Colle, dilatasse di là anche in Siena, e in Firenze la divina parola, poichè di ciò gli Storici Sanesi e Fiorentini non parlano; e in Siena si è ignorata la fede cristiana fino all'anno 296. in cui vi predicò Santo Ansano, come da' suoi Atti apparisce.

p. 38. Come l'antica Toscana è stata divisa in due parti, cioè in *Urbicaria*, o

sia

sia in superiore, ed in *Annonaria*, ovvero ulteriore, così non pretende il nostro Autore nel III. Capitolo, che l' *Annonaria* sia stata convertita prima dell' *Urbicaria*, che era come un sobborgo di Roma, da San Pietro, o da' suoi discepoli. Ciò non ostante, egli esamina questa prima sua conversione anche per quello, che riguarda le città di Sutri, Nepi, e Faleria, e per conseguente considera l'Apostolato di Eutizio, di Tolommeo, e di Romeno, che primi in quelle parti predicarono l' Evangelio. Ma nel IV. Capitolo va esaminando due città della Toscana *annonaria*, che è la propria Toscana, cioè Perugia posta all'oriente di essa, e Luna collocata all'occidente. Santo Ercolano è stato il primo Vescovo di Perugia. Tra gli Scrittori Perugini non si conviene del tempo della sua venuta in Italia, e della sua predicazione. Secondo alcuni, ella è anteriore a quella dello stesso San Pietro, venendo da loro riposta verso la fine dell' imperio di Caligola. Altri la fanno posteriore di molto, rapportandola sotto l'imperio di Diocleziano, e le ragioni di questi p. 44.

sembrano di miglior peso. Per quello che riguarda la città di Luna, avverte l' Autore esser nati frequenti equivoci per la somiglianza del nome tra essa, e quella di Lucca. Ne reca per testimonio Guglielmo di Spira, il quale raccontando la conversione dell'Italia al Cristianesimo, confuse insieme quelle di Lucca e di Luna, come pure Paulino Vescovo di Lucca con Paulo Sergio Vescovo Narbonese.

Nel Capitolo V. si mette all'esame
P. 53. il cominciamento del Cristianesimo in Volterra, in Fiesole, e in altre città circonvicine della Toscana *Annonaria*. Raffaello Maffei da Volterra pensò per onore della sua patria di scrivere, che San Pietro convertì questa, come la prima in Toscana, alla vera fede, mandandovi San Romolo uomo santissimo, che di là passò a Fiesole, e dell'una e dell'altra Chiesa fu Vescovo. L'opinione del Volterrano fu seguitata da Agostino Camaldolese, e poi dall'Abate Ughelli. Il nostro Autore concede la predicazione di San Romolo in Volterra, ed in Fiesole, ma non come la prima, che fosse fatta in Toscana, e vuole,

che

che essa sia posteriore di molti anni a quella che si fece in Lucca per opera di San Paulino ; anzi nel VI. Capitolo si avanza a provare , che prima di Romolo fu predicato l' Evangelio in Firenze ed in Fiesole da Paulino e Frontino , che Frontone ancora vien detto . Per prova di ciò egli considera , che due volte venne in Toscana San Romolo . Nella prima si legge non essersi lui voluto portare a Fiesole ad oggetto, che aveva inteso esser crudeli que' popoli , e non ammettere alcuno che predicasse Gesu-Cristo . p. 62.

Adunque conclude l'Autore avanti di lui eravi stato taluno , che aveva predicato in Fiesole , e n'era stato cacciato . Sembragli pertanto ragionevole il credere , che ciò avessero anteriormente intrapreso i Santi Paulino e Frontino sotto l'Imperio di Nerone . Ma come di questo fatto non v' ha testimonio più antico di Giovanni Villani , e come l'Autore non ne reca altre prove , che le sue conghietture , noi non ci fermeremo d'avantaggio a considerarle .

II. Confutate le altrui opinioni , il Sig. Fiorentini cerca di stabilire la sua, p. 78.

p. 78. Nel VII. Capitolo propone in primo luogo, che dal calcolo de' Cronologi antichi, e dal consenso della Chiesa Romana si ricava esser la Chiesa di Lucca la più antica della Toscana. Ricordano Malespini, che viveva dopo la metà del secolo XIII. Facio degli Uberti, che veramente fu in grido nel 1350. e Giovanni Villani, che morì nel 1348. tutti e tre Fiorentini, sono gli Scrittori antichi allegati; ma qual fede essi meritino nelle cose, che riguardano i tempi lontani, egli è manifesto a ciascuno. Con la scorta di questi molti moderni si sono avanzati a dire, che San Paulino, discepolo di San Pietro, è 'l primo Vescovo, che la Toscana abbia avuto. Una seconda prova se ne cava da una consuetudine antichissima in Lucca; ed è, che nella settimana santa si lascia di sonar quivi le campane l'ora seconda della notte, che precede il Giovedì santo, o sia la feria quinta, dovechè nell' altre Chiese d'Italia questo si costuma di fare solo alla messa del Giovedì santo: il che è tradizione appresso i Lucchesi farsi da loro in memoria d'essere stati i primi in Toscana a convertirsi alla fe-

de.

de . Si dice poi , che queſt'uſo è ſtato approvato da molti Pontefici , come da Gelaſio II. nel 1118. da Eugenio II. nel 1150. e da altri . Una terza prova ſe ne ha dalle orazioni , che ſon ſoliti fare gli ambaſciadori di Lucca nella creazione di qualche Pontefice . In tal' occaſione gli oratori Lucchesi ſon ſoliti rappreſentare al Pontefice , che la loro patria preceda all'altre in Toſcana nell'aver abbracciato il Vangelo ; e più d'una volta è anche avvenuto , che il Pontefice comprovi nelle ſue riſpoſte queſt'onore , che i Lucchesi ſi attribuiſcono . Il noſtro Autore ne reca qualche eſempio , e in particolare quello di Niccolò Tegrimo nel 1492. e la riſpoſta di Aleſſandro VI. con le preciſe loro parole .

Nell'VIII. Capitolo altro non ſi fa , che rappreſentare la grandezza , e potenza di Lucca anche ne' primi tempi , acciocchè da eſſa ſi deduca fondamento per credere , che San Pietro mandaſſe prima ivi la predicazione Evangelica , che in altra parte di Toſcana , eſſendo ſtata antica coſtumanza Apoſtolica aſſegnare Veſcovi alle città p. 88.

grandi, e Sacerdoti a' piccoli luoghi. In proposito della grandezza e potenza di Lucca il nostro Autore, che era versatissimo nelle storie di essa, e di cui ne andava compilando gli *Annali*, i quali se fossero usciti in luce, non ci lascerebbono compiagnere il destino di città così nobile, la quale è l'unica, per così dire, in Italia, che non abbia il suo Storiografo particolare alle stampe; va raccogliendo, e notando molte singolari memorie, che ben fanno conoscere, quanto fosse ben provveduto e d'ingegno e di erudizione per condurre a fine il lavoro intrapreso.

Ciò che poi si ragiona nel Capitolo
p.101. IV. pare a molti anzi paradosso, che prova; ed è, che l'instituto della vita monastica ed eremitica sia stato prima in Lucca, che in altra parte d'Italia, e se vero fosse ciò che il Sig. Fiorentini propone, potremmo dire del mondo; poichè ne fa autore un' Antonio eremita, discepolo di San Paulino Vescovo di Lucca, che fu battezzato da San Pietro. Fonda egli il suo detto sopra gli Atti preteśi di San Paulino; sopra un'inscrizione posta ad esso

An-

Antonio eremita, e ſcoperta nel 1200. la quale però baſta che ſia letta, perchè ſia riconoſciuta per falſa; ſopra un monumento del 1044. in cui ſi fa mẽzione di una Chieſa di Antonio eremita poſta ſul monte di Piſa, dove egli era ſolito dimorare, chiamandoſi anche in oggi il monte *eremitico*, ovvero *dell' eremita*; ſopra i moltiſſimi Moniſteri, de' quali ſi trova memoria in diverſi ſtrumenti del ſecolo ottavo, fondati la maggior parte intorno al monte ſuddetto, ec. Ha opinione anch'egli, che Santo Agoſtino ſia ſtato qualche tempo eremita del ſuddetto monte Piſano, di che fa pur menzione il Petrarca nel ſuo trattato *de Vita ſolitaria*, e Santo Antonino nella ſua *Cronaca*. p. 118.

Paſſa dipoi nel Capitolo X. a parlare delle prime Chieſe di Lucca, e ne regiſtra ſette fondate da San Paulino, in tempo che difficilmente una ſola altrove ſe ne potria ritrovare. Negli Atti preteſi del Santo elleno ſi veggono dedicate una in onor della Santiſs. Trinità, della Vergine, della Santa Croce, e del B. Stefano Protomartire; la ſeconda del Salvatore; la terza del- p. 130.

la Vergine Glorioſa ; la quarta degli Angeli ; tre finalmente ad onore del B. Pietro ſuo Maeſtro , ancora in Roma vivente . Ben prevede l'Autore , che da sì fatti titoli , come aſſai ſtrani nella Chieſa primitiva , molte difficoltà poſſono naſcere nell'animo di chi vi ha poſto qualche ſtudio , e però ingegnoſamente ſi ſtudia di levarne lo ſcrupolo , e di vincerne le dubbiezze: il che ſe gli venga fatto , lo vedranno i leggitori intendenti .

p. 147. Nel Capo XI. ſi cerca di ſtabilire il tempo preciſo del primo arrivo di San Paulino nella Toſcana ; e queſto ſi giudica eſſer' avvenuto ſotto l'imperio di Claudio tra gli anni 46. e 49. dell' Era

p. 153. volgare . Nel ſuſſeguente ſi tratta della patria di San Paulino , della ſua età , e della ſua diſciplina ; e con queſta occaſione ſi mette in diſcorſo, qual' età anticamente ſi richiedeſſe per eſſere ammeſſo ad un Veſcovado , e alla chericale tonſura . Quindi nel XIII.

p. 162. Capitolo ſi ragiona del diſcepolato di San Paulino ſotto San Pietro , col quale ſi vuole , che egli paſſaſſe d'An-

p. 171. tiochia in Italia ; e nel XIV. ſi ſoſtiene , che nella prima perſecuzione del-

la

la Chiesa, che fu sotto Nerone, anche la Toscana avesse i suoi Martiri, il primo de'quali fosse San Paulino l'anno dell'Era volgare 66. o 67. e per conseguenza anteriore al martirio de' Santi Apostoli Pietro, e Paulo. Si parla con questa occasione dell'andata e dimora in Pisa di quel crudelissimo Imperadore, della quale per altro nessuno degli antichi Scrittori fa motto, benchè gli Storici Pisani vogliano, che Nerone non solo vi fosse, ma di bellissimi edifizj l'ornasse. Si racconta nel XV. l'Apostolato di San Paulino in Lucca, ed in Pisa, dove fu, giusta gli Atti suddetti, martirizzato insieme co'due compagni Severo e Teobaldo. Da Pisa furono i loro corpi trasportati in Lucca dall'eremita Antonio, e sepolti nella Chiesa della Trinità, dove l'anno 1261. furono ritrovati, e in luogo più decente riposti. La Storia di questa traslazione fatta con l'intervento del Cardinal Guala Legato Pontificio, vien raccontata dal nostro Autore, il quale segue a narrare altre traslazioni di esse Reliquie ne' posteriori tempi avvenute, e quanto ornamento ne derivasse alla città di Luca

p. 193.
p. 198.
p. 213.

ca dall'Apostolato di San Paulino: con la qual occasione dimandando, onde avvenisse, che la Toscana, provincia così insigne d'Italia, non avesse alcuna Sede Arcivescovile prima dell' anno millesimo, crede probabile, che la Chiesa di Lucca almeno nel primo secolo fosse la primate della provincia.

Ma perchè l'Opera del nostro Au-
p.216. tore appoggiandosi tutta agli Atti di San Paulino, sarebbe senza alcun fondamento, quando questi non fossero antichi e sinceri, egli pretende mostrare l'antichità e la sincerità nel Capo XVIII. e la coerenza di essi con molti Martirologj. Dice di avergli tratti di due codici antichi in carta pecora, esistenti l'uno nell'archivio del Duomo di Lucca, e l'altro in quello della Chiesa di San Paulino. Questo secondo è scritto, per quanto egli ne giudica, dopo il 1260. e'l primo egli attesta esser di maggiore antichità, come anche riferirsi in esso gli Atti più sinceri, e senz'alcuna interpolazione o appendice; e per questa ragione dice di volersi valere solo di essi, con qualche osservazione fatta sul riscontro

de-

degli altri. Confessa essergliene sconosciuto l'autore, ed il tempo in cui furono scritti. Mostra farsene menzione in monumenti più antichi del 1200. e anche ne' posteriori, e quindi passa a i Martirologj, che parlano di San Paulino, e ne mette per primo quel d'Usuardo. Provato che ha, per quanto ha potuto, gli Atti del Santo, nel XIX. Capitolo li riferisce per distesо, e quali appunto si leggono nel Passionario antico della Cattedrale di Lucca, ponendovi in fine le varie lezioni ed aggiunte, che nell'altro manuscritto più recente ha osservate. Seguono alcune *Note*, che egli chiama *tumultuarie*, ma da lui lasciate imperfette, alle quali vien dopo la leggenda della invenzione de'corpi di San Paulino e compagni, e quella de' miracoli da lui fatti. Si rapporta in oltre la leggenda della vita di Santo Antonio Eremita, e quella di San Romolo Vescovo di Fiesole, sopra la quale si leggono alcune annotazioni. In ultimo luogo si vede una brieve appendice fatta dal Sig. Mario Fiorentini, nella quale anch'egli contribuisce alla gloria del Santo Vescovo, pro-

p. 222. p. 230. p. 233. p. 245. p. 278.

protettore della sua patria, col raccontarne due notabili fatti avvenuti l' uno nel 1680. e l'altro nel 1664. avanti il qual'anno abbiamo riscontri per credere, che il Sig. Francesco-Maria suo padre avesse scritta quest'Opera, e l'avesse dimenticata fra gli scritti suoi per avervi, il che di sopra accennammo, avvertite molte cose, che non reggevano, come suol dirsi, al martello, e che egli riguardava come fatiche sue giovanili.

ARTICOLO VII.

§. 1.

Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni secolo. Parte seconda, che contiene i Rimatori del 1590. fino al 1600. e del 1600. In Bologna, per Costantino Pisarri, sotto le Scuole, 1709. in 8. pagg. 445.

AVendo già noi, con occasione di riferire la prima Parte di questa Raccolta nel Tomo I. del nostro Giornale (a), parlato a sufficienza

(a) *Artic. V. p.* 216.

za dell'intenzione di chi l'ha compilata, e dell'ordine, che si è prefisso, ci sbrigheremo in poche parole dell'altre due Parti. Principia la seconda con un Sonetto di Antonio Puteo, e termina la sua prima divisione con alquanti d'Angelo Grillo. Dal buon' ordine cronologico, che sempre si serva, può avvertirsi la declinazione, che insensibilmente va cominciando nella gravità della nostra Poesia. I Poeti del 1600. principiano con Cesare Rinaldi, e finiscono con Paolo Falconieri. Parrà qui strano a molti di vedere in questa ottima Scelta annoverati anche que' Rimatori, che sogliono riguardarsi come esemplari della corruzione del secolo; ma prima era ciò necessario per rappresentare una compiuta istoria visibile del gusto d'ogni età: in secondo luogo fu già protestato nel Discorso, che è in fronte della Raccolta, di non volersi omettere affatto coloro, che, qual se ne fosse la cagione, ebbero singolar grido, senza cercare, se in fatti meritarono quella fama, che ottennero: in terzo luogo ha senza dubbio voluto far conoscere il Raccoglitore, che a

que-

quegli ſteſſi ripro
mancato talento p
però a bello ſtudi
loro componimen
deviano dalle buo
pariſca, che il lor
colpa dell'età, e
gar corrente, ch
buon giudizio. N
netti ſi leggono pe
al quale non manc
to ingegno, nè ſp
felicità maraviglio
può recare al ſecol
brera, che vien'a
benchè verament
intorno alla metà
dente, può dirſi
quello i pregj m
ſcuola da lui apert
fu incomparabile
ognuno. Sarebbe
le, che veniſſe fa
colta dell'Opere ſu
Poeta nelle ſtamp
Le ſue rime vanno
bretti, e per lo p
il ſono orribilmen
alquante fattane i

caja; e moltissima ancora quegli di Benedetto Menzini, di cui parlammo a bastanza nel Tomo VII. (a) con occasione della sua *Accademia Tusculana*.

§. 2.

Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni secolo. Parte terza, che contiene i Rimatori viventi del 1709. *In Bologna, per Costantino Pisarri, sotto le Scuole,* 1711. *in* 8. pagg. 433.

§. 3.

Rime d'alcuni illustri Autori viventi aggiunte alla terza Parte della Scelta d'AGOSTINO GOBBI. *In Bologna, per Costantino Pisarri, sotto le cuole,* 1711. *in* 8. pagg. 218.

Questo era il Tomo atteso con più impazienza, per contenere le rime de' Poeti viventi. Qui veramente si riconosce, quanto feconda di begli spiriti sia l'età nostra, e che ottimo gusto vi regni in questa bell'arte. La Raccolta è fatta con sommo avvedimento, e con aver pescato singolarmente in quelle due città, dove in oggi pare, che la poesia più trionfi.

Mol-

(a) *Art. XIII. p.* 385.

Molto volentieri noi ci tratterremmo in particolare sopra alcuni di que' Poeti, che più illustrano questa scelta, e rifletteremmo sopra i leggiadrissimi loro componimenti, facendo avvertire la novità del carattere in alcuni, la varietà in alcuni altri, che si mostrano franchi in diversi stili, e la bellezza della poetica locuzione, delle saniſſime sentenze, e delle bizzarrissime fantasie, che risplendono in molti. Ma perchè ciò mal potrebbe farsi senza disgusto degli altri, e poichè si tratta di persone viventi, noi rimetteremo tutto il giudizio di questi componimenti all'intendente lettore; augurandoci, che servano essi di sprone a far riscuotere qualche città, che si rimane ancora all'oscuro di tutto ciò, che in questo genere v'ha di migliore.

Non sarà forse necessario l'avvertire che i Poeti qui annoverati non solamente non sono tutti eguali, ma che alcuni ve n'ha forse, che difficilmente si veggono in coro sì sublime: poichè questo è il destino d'ogni Raccolta, dovendosi sempre servire a qualche convenienza, ed avere altri

riguar-

riguardi, che della purgata elezione. Ma par bensì, che difficilmente si possa tacere la inugualità della *Giunta*; perchè quantunque anche in essa alcuni ottimi componimenti si leggano, considerata però in universale, sembra, che vi regni un gusto molto diverso dal rimanente, e non sappiamo, se il Sig. Gobbi si compiacerebbe molto di quest'appendice, e di questa unione. Ma in sostanza considerata tutta insieme questa Raccolta, merita certamente d'essere nelle mani di chiunque ama le belle lettere, e prende diletto dell' arte ingegnosissima della Poesia.

ARTICOLO VIII.

Epistola Clarissimi Viri JUSTI FONTANINI, *Eloquentiæ Professoris Archigymnasii Romani, in mortem R. P. D. Johannis Mabilonii presbyteri & Monachi Benedictini e Congregatione Sancti Mauri, ad R. P. D. Theodericum Ruinartum presbyterum & monachum ex eadem Congregatione in* 4. pagg. 4. senza anno e luogo della stampa, che però, si crede essere di Parigi, e del 1708.

IL

Il P. D. Teoderico Ruinart, rinomatissimo Sacerdote Benedettino, nella Vita del non mai abbastanza lodato P. Gio. Mabillone (a), suo maestro, morto nel 1707. d'anni 76. e non 66. come per errore di stampa si legge nel nostro *Giornale II. pag.* 73. fa replicata menzione di questa lettera, la quale, benchè tardi sia giunta nelle nostre mani, stampata a colonnette in idioma Latino e Francese, abbiamo però voluto parlarne in questo luogo, non tanto per esser'ella stata scritta da un nostro insigne Prelato, e Letterato Italiano a un gran Letterato e Religioso Francese sopra la morte di un'altro grand'uomo, che sarà sempre superiore a qualunque cieca invidia, e vivrà glorioso nella memoria de' posteri, finchè durerà il gusto perfetto della buona letteratura; quanto anchè in segno d'applauso, e di gratitudine al P. Mabillone, al quale noi abbiamo doppia cagione di professare debito e stima, e per le sue immortali e segnalatissime Opere,

(a) *Abregè de la Vie de Dom Jean Mabil. A Paris, chez Charles Robustel, 1709. in 12. pag.* 120. 425.

e perchè delle cose, che riguardano questa nostra Città e Repubblica di Venezia, egli ha scritto in più luoghi con argomenti di molta onorevolezza, particolarmente nel suo *Iter Italicum*, e anche negli Atti de'SS. dell' Ordine Benedettino (*a*), ove fu egli il primo a mettere in luce, e ad illustrare di belle Note la Vita inedita del nostro Santo Doge Piero Orseolo, discepolo di San Romualdo nel Monistero di San Michel di Cossano in Catalogna, nella qual Vita si fa discorso d'altri Monaci delle nobilissime famiglie Veneziane Gradeniga, e Morosina, che fiorirono in quel secolo decimo. Ma perchè qualunque estratto, che da noi si potesse dare della lettera di Monsig. Fontanini, non riuscirebbe forse proporzionato alla sustanza di essa; perciò abbiamo risoluto di ristampare qui tutto intero il testo latino della medesima, tanto più che è breve: ed è tale.

Ve-

(a) *Acta SS. Ordin. S. Benedicti Saculo V. p. 874.*

Venerabili Viro Theoderico Ruinarto Monacho Benedictino Iustus Fontaninus S. P. D.

UBI litteris ornatissimi Albatis Passionei nunciatus est obitus piæ memoriæ Mabillonii nostri, a lacrymis temperare non potui. Quis enim non doleat jacturam, quam tanti viri decessu patitur Respublica literaria, & Ecclesia ipsa, quas ille eximiis, & nunquam interituris lucubrationibus illustravit, nemine ex vere doctis & probis, magno auctori non plaudente, & longissimam vitam non adprecante? Cordis mei dolorem, sane maximum, tibi, Vir Clarissime, significare non valeo; nec equidem debeo; ne tuum augere ipse videar, dum potius duplici consideratione mulcendus est; quod nempe vir integerrimus jam apud Deum Opt. Max. fruatur præmio, quod sanctis & doctis laboribus sibi comparaverat: quodque te illustri successore & egregio alumno nobis tanto ante provi-

derit, ne eo absente diu mœreremus. Hoc non ego unus, sed omnes literati sentiunt, qui utriusque vestrum indolem dudum perspectam habent. Certus autem sis velim, in hac ceterarum principe urbe illum semper plurimi habitum, semperque habendum, donec literæ in pretio erunt, in quibus tot pietatis suæ & doctrinæ monumenta nobis reliquit. Atque id silentio præterire minime decet, quod nuper elapso anno exeunte, dum Mabillonius, nobis insciis, jam ad Superos evolasset, mihi testatus est Eminentissimus noster Cardinalis de Colloredo, quocum eximium Senem memoria recolebam, se nimirum haud ita pridem apud Summum Pontificem sermonem habuisse de eodem inter S. R. E. Cardinales cooptando. Quo etiam tempore Josephus Maria Thomasius, qui apud nos est alter Mabillonius, libere fassus est, si sibi optio daretur unum aliquem proponendi pro eadem amplissima dignitate, se statim properaturum ad Summum Pontificem, ut ad Ecclesiæ ornamentum is esset Mabillonius. Sed vir beatus hæc vota jam anteverterat, ad honoris gradum longe præstantioris evocatus. Hujus nuntii fa-

fama jam per totam Urbem percrebuit; nosque de eo certiores reddidimus amicos per Italiam constitutos, ubi multi ex illis adhuc supersunt, qui tribus & viginti ab hinc annis eum propius venerati fuerunt, cum Urbes effusæ ad eum adirent, primique subsellii homines ad visenda quæque insigniora Cymeliarchia, Gazophylacia, & Bibliothecas, eum honoris causa certatim comitantes deducerent: quod ille in Itinere Italico pro modestia sua parce admodum indicavit. Hæc memorasse libuit ad mutuum nostri solatium. Interim ad meum illud superest, ut mihi in animo tuo locum illum adsignes, quem in demortui benevolentia mihi adsignatum fuisse non uno argumento dideram, nunc vero potissimum ex literis tuis ad hunc vestrum Procuratorem generalem datis, in quibus me ejus nomine, jam morti proximi, salvere jussisti. Vale, vir optime, & in tua præclara studia prompto & alacri animo incumbe; te enim sospite, non plane videbitur Mabillonius periisse. Iterum & sæpius vale. Romæ XV. Kalend. Februarias M. DCC. VIII.

Sin qui giugne la *lettera* di Monsig.

Fontanini ſopra la perdita del Mabillone, verſo il quale degnamente egli paleſa in morte quella grande ſtima, che gli palesò in vita con le ſue famoſe *Vindicie diplomatiche*, ove ſoſtenne valoroſamente la maggiore Opera del Mabillone, non meno che tutta l' antichità de' tempi baſſi, contra chi preteſe impugnarla per via d'argomenti generali, e pieni di fallacie, come oltre a Monſign. Fontanini hanno riconoſciuto tutte le perſone dotte, e ſpaſſionate, e in particolare il P. Raſslero, celebre Geſuita Tedeſco, nel ſuo volume contra il Tenzelio Luterano, di cui ſi ragionò nel paſſato *Giornale* (a): il qual volume è pieno delle lodi del Mobillone.

ARTICOLO XI.

Pro Bernardino Corio Mediolanenſi Hiſtorico Diſſertatio JUSTI VICECOMITIS. *Bergomi, apud Rubeum*, 1712. *in* 8. pagg. 70.

ECco una ſeconda *Diſſertazione* del P. Don GIO. PAOLO MAZZUCHELLI,

(a) *Artic. XV. p.* 425.

li, C. R. Somasco, sotto il nome di *Giusto Visconti*, non meno erudita della prima (*a*). Egli la indirizza al chiarissimo Sig. Giovanni Sitone, e difende in essa la fama del celebre Bernardino Corio, principe degli Storici Milanesi, sì da quello, che ne avea detto molto tempo innanzi Marco-Girolamo Vida, Vescovo d'Alba, nella sua prima Orazione contra i Pavesi a favore della città di Cremona sua patria; sì da quello, che ultimamente n'è stato scritto dall'Autore della *Risposta* (*b*) al P. Mazzuchelli, uscita sotto il nome di *Stefano d'Adda*.

Nel principio di questa *Dissertazione*, dichiara principalmente il P. Mazzuchelli, che altra cosa non gli è maggiormente spiaciuta, che il poco rispetto, o più tosto il troppo cieco impeto, con cui si è parlato dall'Autore della *Risposta a c. 6. 7. e 8.* della persona del Corio, dove in particolare si dice, non essere cosa nuova, che il Corio sia stato dal Sig. Dottor Gatti nelle sue *Vindicie della Università di* P. 3.

(a) *Gior. VIII. Art. XIII. p.* 368.
(b) *Ivi. p.* 383.

Pavia notato come scrittore bugiardo, e di dubbia fede: „ altre volte „ essere stata proposta sì fatta accusa „ contro di lui, e non già nascosamente, nè in paesi remoti, ma „ nell'Italia; e di più dinanzi la maestà del Principe, e del Senato Milanese, leggendolo, e non ripugnandovi i Senatori, e tutto questo „ non già da un'uomo tristo e perverso, ovvero ignorante dell'istoria; „ ma da un Vescovo dottissimo, eruditissimo, e in una sola parola da „ Girolamo Vida, ec. „ *Alias contra Corium*, sono le parole del Censore, *hæc accusatio proposita, & quidem non clam, nec apud Indos: sed in Italia; quod ve amplius est; coram Principe, coram Senatu nostro, Patribus nostris legentibus, nec repugnantibus: neque hæc scripta contra Corium prolata ab homine nequam, vel historicorum, vel temporum ignaro; sed ab Episcopo doctissimo, eruditissimo: uno verbo a Hieronymo Vida*, ec. Non molto dopo si riferiscono per disteso le parole del Vida, con le quali questo insigne Prelato insulta all'Istorico Milanese, e lo riprende in particolare di due cose, l'

una

una di avere scritto in lingua volgare, ma rozzamente; e l'altra di aver frammischiato nella sua storia le finzioni de' poeti, come per esempio, la venuta di Venere nell'Italia, quasichè egli pienamente ignorasse altre esser le leggi da osservarsi ne' poemi, altre quelle da tenersi nell'istoria.

Dopo le parole del Vida l'Autore della *Dissertazione* riferisce il motivo, p. 9. per cui quegli si acerbamente aguzzasse la penna contro del Corio. Contendevano da lungo tempo innanzi al Senato Milanese la città di Cremona e di Pavia, qual di loro aver dovesse la precedenza, dopo la capitale, tra tutte le città dello Stato di Milano, ed essendo anche allora in gran credito l'autorità della storia del Corio, con questa principalmente si faceano forti i Pavesi, per aver lui lasciato scritto nel quarto libro di essa, che ne i funerali di Gio. Galeazzo, primo Duca di Milano, morto nel 1402. li 4. Settembre, aveano avuto i Pavesi il secondo luogo dopo i Milanesi. Questo racconto spiacque sommamente alla città di Cremona, onde il Vida, suo cittadino, e suo difenso-

re, che allora, cioè nel 1550. era ottuagenario, si adoperò, come suol dirsi, e con le mani, e co' piedi, per abbattere il nome del Corio, dicendo tra l'altre cose, che può essere, che nel racconto del funerale suddetto egli fosse stato informato da qualche Pavese, e tanto più, quanto avea inteso, che quegli annali erano stati composti da lui in luogo non guari discosto dal territorio Pavese.

P. 11. Prima di tutto sembra strano al nostro Autore, che il suo Avversario abbia prodotte nella sua scrittura le ingiurie del Vida contro del Corio, che questi si è tirato adosso non per altro motivo, che per aver parlato sì onorevolmente della città di Pavia, nella cui gloria il Censore ha mostrato altre volte di avere tanto interesse. Anche il Vida, dic'egli, fu malamente, e peggio ancora trattato da Bernardo Sacco nella sua Storia Pavese, stampata nel 1565. nel qual'anno il Vida avea tocco il novantesimo quinto dell'età sua. Ora che ne parrebbe, se qualche scrittore e panegirista de' Cremonesi mettesse in campo gli strapazzi, che il Vida non per altro

tro

tro riguardo ha sofferti, che per la difesa de' suoi cittadini contro i Pavesi? Soggiugne, che se il Censore voleva produrre le parole, che il Vida declamò contro il Corio, doveva ancora non affatto dissimulare alcuna di quelle, con le quali Giulio Salerno, gentiluomo Pavese, ribattè nel seguente anno 1551. le tre Orazioni del Vida con tre altre pienissime Orazioni, che scritte a penna si conservano appresso i Monaci Cistercienси di Santo Ambrogio di Milano. Quindi si rapportano a lungo molti luoghi presi dalla I. Orazione del Salerno, da i quali apparisce, che il Corio era Segretario di Lodovico Sforza, Duca di Milano; che egli con somma fatica e diligenza compilò le storie della sua patria dal principio di essa fino al suo tempo; che nelle cose più recenti scrisse con tutta sincerità, onde venne in credito di Scrittore ingenuo ed esatto; che essendo in grazia appresso il suo Principe, ebbe modo di vedere gli archivj e pubblici e privati; che nel racconto dell' esequie del Duca Gio. Galeazzo non tanto ne raccontò le circostanze, quanto le ricopiò *ex* p. 15.

commentario Principis; che non è vero aver lui scritto il suo libro nel distretto Pavese, dove non aveva poderi, ma bensì nel Comasco, dove possedeva una Villa in distanza da Milano di 20. miglia (*a*); che è vero, che nella narrazion delle cose più antiche egli ha frammischiato qualche cosa di favoloso, come la venuta di Venere nell' Italia, ma che ha tolto ogni cosa dagli Annali di Sicardo Cremonese, e che se bene egli è rozzo e popolare nella sua maniera di scrivere, nulla ciò tuttavolta pregiudica alla sincerità ed esattezza, con la quale egli ha scritto: oltre di che egli visse in un tempo, nel quale la nostra lingua volgare era affatto in disordine, non leggendosi allora il Petrarca, e 'l Boccacci per imitazione, ma per diletto. Conclude dipoi, che queste cose furono dette dal Salerno *non clam, nec apud Indos*, che sono i termini del suo Avversario, *sed in Italia, quod ve amplius est, coram Principe, coram Senatu nostro, Patribus nostris legentibus, nec*

p. 18.

(*a*) L'Autore più sotto *a c.* 29. dice, averlo lui scritto *in Niguarda oppido, quod Novocomum versus secundo circiter a Mediolano lapide distat.*

nec repugnantibus, immo annuentibus, ut æquum erat, ec.

Passa dipoi a mostrare il P. Mazzuc- p. 20.
chelli, non essere cosa insolita che uomini grandi ed insigni sieno stati villaneggiati ed offesi da i loro avversarj. Ne reca molti esempli, antichi e moderni, concludendo, che da tali ingiurie nulla rimangono screditati coloro, contra i quali esse furono pronunziate, massimamente, quando si voglia esaminare il loro motivo; e perciò dice, che riflettendosi ancora a ciò che spinse il Vida a dir male del Corio, ognuno facilmente potrà avvedersi non essere sì fatte ingiurie tanto dalla verità, quanto dalla passione dettate. Circa il medesimo Corio, fa vedere che nessuno lo ha lodato per la eleganza dello stile, ma per altri riguardi, che rendono un'istoria esatta e lodevole. Che altri grand'uomini, come Livio, Sinesio, e Sozomeno, frammischiarono qualche favola nelle loro storie, e non per tanto la loro autorità non lasciò d'essere considerata in quella parte, dove furono veridici e sinceri. Che non si dee biasimare il Corio di avere scritto volgar-

garmente, poichè dall' inscrizione sepolcrale, che egli pose nella Chiesa di San Martino della sua Villa di Niguarda l'anno 1500. ad Agnese Fagnana sua moglie, sembra che si possa arguire averlo lui fatto a bella posta per avere il primato tra gli Storici volgari della sua patria, le cui gesta erano state anteriormente in lingua latina da molti Autori composte.

p. 32. Tornando poi al Vida, dice il nostro Autore, che egli non potè mai redarguire il Corio di aver detto il falso intorno al punto della precedenza data a i Pavesi ne' funerali del Duca Gio. Galeazzo; e che però non potendolo convincere di falsità si è lasciato portar nelle furie contro di lui, facendogli provare un destino eguale a quello, che Girolamo Surita, ed Uberto Foglieta, Istorici, quegli del Regno di Aragona, questi della Repubblica di Genova, sofferirono per aver detto la verità.

p. 37. Quindi passa a considerare sì lo stile tenuto dal Vida nelle tre suddette declamazioni, come le ragioni da lui addotte a favore della sua causa. Quanto al primo, mostra non doversene

fare

fare gran conto; e quanto alle seconde, non esserne il Vida l'autore, ma solamente averle lui vestite oratoriamente, essendo state le medesime prima raccolte da i più dotti legisti di Cremona, e quindi a lui comunicate dai Presidenti al governo della sua patria l'anno 1549. li 21. e 30. Maggio, in tempo che egli risedeva alla cura del suo Vescovado, producendosi qui di nuovo le lettere a lui dirette, e divulgate la prima volta dal Sig. Francesco Arisi (a), in più luoghi di questa *Dissertazione* ben giustamente lodato. Riflette in oltre, che le ingiurie pronunziate dal Vida contro del Corio debilitarono più tosto la sua causa, di quello che nocessero all'ingiuriato, del quale si rapportano gli elogj fattigli da Giuseppe Cusano, da Paolo Giovio, da Gherardo-Giovanni Vossio, da Salvatore Vitali, e dal P. Natale Alessandro. Dice, che della sua autorità si valsero, e si vagliono continuamente i Milanesi tanto negli atti loro giudiziarj, quanto nelle aggregazioni al loro Collegio, nelle prove della loro nobiltà, e in altre gravissi- p. 42.

(a) *Cremon. Lit. Tom. II. p.* 116.

vissime occorrenze, recandosene a questo proposito amplissimi documenti:
p. 55. il che essendo verissimo, non è punto credibile, che ciò, che del Corio avea detto il Vescovo Vida così svantaggiosamente, eglino in verun conto approvassero; ma più tosto, che altamente se ne risentissero non meno che i Pavesi, talchè la cosa a peggiori termini si sarebbe ridotta, se Don Ferrante Gonzaga, Governatore in quel tempo dello Stato di Milano, non vi avesse interposta la sua autorità, e prese le dovute informazioni, non
p. 60. avesse dato ordine col consenso del Senato di Milano, che le Orazioni del Vida per mano di carnefice fossero abbrugiate nella pubblica piazza, che volgarmente si chiama *la Vedra*, luogo destinato alla pena capitale de' rei. Malamente adunque, conclude il P. Mazzuchelli, è stato asserito dal Censore, che degli strapazzi del Corio non facesse risentimento il Senato Milanese, quando la vendetta, che ne fu presa, è stata così solenne, e così famosa, che non solo se ne ha memoria nelle Orazioni inedite del Salerno, ma ancora lo sanno tutti coloro,

qui

qui ad nos ex Vallis Tellinæ tabernaculis, & ex Breunorum tuguriis frequentes venire solent, ec. p. 62.

Si avanza l'Autore al finimento della sua *Dissertazione*, confutando l'Avversario in ciò, che egli ha lodato il Vida come versatissimo nella cognizione delle cose istoriche. Non gli contende l'onore di chiarissimo poeta latino, e ne reca gli elogj che perciò ne vennero fatti, come pure la medaglia, che è stata battuta ad onore di lui, da una parte della quale se ne vede l'effigie con l'inscrizione HIERONYMUS VIDA, e nel rovescio un Pegaso eminente con la leggenda QUOS AMARUNT DII; ma poi soggiugne, che di tanti, i quali hanno lodato il Vida, nessuno lo ha commendato per la cognizione dell'istorie, e che più tosto Bernardo Sacco lo notò in queste come del tutto imperito. Protesta, che mai non avrebbe divulgate tali cose del Vida, se non fosse stato provocato dal suo Avversario, il quale per certo poteva astenersi da produrre in campo nuovamente le ingiurie pronunziate dal Vida contro del Corio, la cui difesa, come di cittadi- p. 63. p. 67

tadino sì nobile, e sì benemerito, non poteva allora non assumersi da un Senato giustissimo, dove parimente risedevano i congiunti del medesimo Corio, anzi i suoi due stessi figliuoli, Marcantonio, e Gianfrancesco imparentati col fiore, per dir così, della nobiltà Milanese.

p.70. Nel chiuder la sua *Dissertazione* accenna l'Autore di non aver voluto qui dire ogni cosa, ma di averne riservata alcuna in caso che nuovamente dal suo Avversario provocato e' venisse. *Ubi enim*, dic'egli, *de Patria, ac de Scriptoribus nostris injuste discerptis agetur, nullus mihi certe finis unquam decertandi erit*: massima veramente degna d'imprimersi nelle menti d'ogni letterato, e zelante cittadino.

ARTICOLO X.

Considerazioni sopra il moto, e la meccanica de' corpi sensibili, e de' corpi insensibili di PAOLO-MATTIA DORIA. *In Augusta, appresso Daniello Hopper*, 1711. *in* 4. divise in due parti, la prima di pagg. 61. e la seconda di pagg. 54.

I. Lo-

I. LOdevole opera fa quegli, che a tutta sua possa tenta o di scoprire, o di porre in maggior chiarezza cose attenenti al moto, e alla meccanica de' corpi, giacchè quanto vedesi con gli occhi, e del corpo, e dell'intelletto, tutto dipende dal moto, e tutto cammina a norma, e con rigore geometrico. Questo chiarissimo Autore, celebre per molti riguardi, e in particolare per la già pubblicata Opera della *Vita civile*, e dell' *Educazione del Principe*, essendosi preso per iscopo di considerare il moto, e la meccanica de' corpi sensibili, ed insensibili, principia con una *Introduzione*, nella quale dà l'idea di tutta la sua Opera. In primo luogo dice, che andrà considerando, *che la proporzione della gravità assoluta alla relativa di un grave, che scorre per un piano obbliquo, sia come la lunghezza del piano inclinato all'altezza perpendicolare*. Professa di volerlo dimostrare con la sola supposizione, che *un corpo, il qual cade libero, cade a perpendicolo, e si accelera sempre di moto cadendo*, senza però voler determinare quanto precisamente si acceleri in ogni momento p. 1.

di

p. 3. di tempo. Con tale ipotesi dice aver dimostrato geometricamente quello, che fino adesso, a suo credere, non è stato nè dal Galilei, nè da altri dopo lui dimostrato, ma dato solamente per semplice supposizione, cioè, che *un corpo, il quale cade a perpendicolo, si accelera in ogni momento di tempo nell' ordine de' numeri impari, ed è sempre in un numero quadrato*: con che crediamo, che il Sig. Doria voglia significare, che gli spazj, i quali il corpo percorrerà in tempi eguali, se si considerano separati, saranno come i numeri impari della progressione aritmetica, e gli spazj uniti, come i quadrati de' numeri naturali della stessa serie aritmetica.

p. 7. Dopo l'*Introduzione*, nella quale espone l'idea anche del rimanente dell'Opera, passa l'Autore alle *Definizioni*, che in numero di otto con due *postulati* premette alle sue proposizioni: indi viene alla considerazione del

p. 9. *moto accelerato de' gravi*; e stabilisce nella I. *proposizione*, che il *moto assoluto al relativo di un grave, che corre per proprio moto per un piano obbliquo, è come la lungbezza del piano inclinato all'*

all'altezza perpendicolare. Nel fine della propoſizione, e della dimoſtrazione di eſſa fa una conſiderazione, e moſtra, che aſtraendo il moto dalla gravità, ne naſce la gravità ſteſſa dal moto, e all'oppoſto di tutti gli altri meccanici, ne naſce la meccanica dalla ſtatica, profeſſando di renderla in queſta guiſa geometrica. Nella dimoſtrazione della propoſizione ſeconda riſponde ad una difficoltà prodotta dal Sig. Lucantonio Porzio nel ſuo libro *de motu nonnulla*; ed è, che una porzione di sfera, la quale tagli il piano obbliquo nel punto, dove la sfera tocca il piano, graviti tutta di gravità aſſoluta ſopra il piano inclinato: il che viene aſſerito dal Sig. Porzio, ſolamente perchè egli preſuppone, che quella porzione graviti tutta ſopra il punto, al quale ella ſi appoggia, e che venga tutta dal punto ſoſtenuta: il qual ſoſtentamento egli crede eſſer provato, ſolamente perchè dal punto dell'appoggio egli tira una linea perpendicolare, ed immaginaria al punto orizzontale. Ora, come il Sig. Doria giudica, che la detta ſua propoſizione ſerva di baſe a quanto ha

p. 13.

p. 18.

da

da trattare nella sua Opera, e però è in necessità di liberarla da qualunque opposizione, che le possa esser mossa, così esaminando la difficoltà proposta dal Sig. Porzio, uomo, come egli dice giustamente, pertante pruove chiarissimo, pronunzia francamente, che l'asserzion suddetta del Sig. Porzio è un' errore, e che egli prende un' equivoco nella suppositione, assumendo un'ipotesi falsa ed assurda. Ecco le ragioni, con le quali egli lo prova.

„ Non è il punto solo, che fa il so-
„ stentamento nella sua porzione len-
„ tiforme, ma tutta la lunghezza del
„ piano; perchè se i punti del tocca-
„ mento facessero l'appoggio, un pa-
„ rarellopipedo, posto sopra un pia-
„ no inclinato, costando ancor' esso
„ d'infiniti punti, da' quali possono
„ tirarsi infinite linee immaginarie
„ perpendicolari al piano orizzonta-
„ le, averebbe da star fermo, secon-
„ do la suppositione del Sig. Porzio,
„ in un piano quanto si voglia incli-
„ nato, e in qualunque parte di esso;
„ mentre tutte le porzioni gravite-
„ rebbono di gravità assoluta, aven-
do

„ do tanti appoggj, quanti sono i „ punti, de' quali costa il paralellopi- „ pedo „. Ecco adunque, che l'ipotesi del Sig. Porzio è falsa manifestamente, nascendone un manifesto assurdo, il che da altri è stato altresì dimostrato. L'equivoco poi, che egli prende nel formar la sua ipotesi, nasce dal confondere che fa il Sig. Porzio, il fisico con l'immaginario, mentre egli vuole, che un corpo si appoggj ad un punto, e che il punto abbia la forza di sostentare un grave, solamente perchè dal punto suddetto può concepirsi una linea immaginaria, la quale vada a terminare al piano orizzontale soggetto. Continua il nostro Autore a spiegare questo suo sentimento, e a provare ingegnosamente l'errore del Sig. Porzio.

Quindi passa a dimostrare nella terza prop. che *un grave cadendo libero dal punto della quiete per lo perpendicolo in momenti di tempo eguali, si accelera nell'ordine de' numeri impari, e in ogni momento di tempo eguale si trova in uno spazio, che è numero quadrato*. A queste, che sono come tre proposizioni preliminari, fa egli succedere nella

p. 22

p. 27.

quar-

quarta propoſizione la conſiderazione della *Bilancia*; ed in primo luogo va dimoſtrando, come a miſura, che inclina la medeſima all'orizzonte, va da ſcemando di momento nella proporzione, che ha il ſeno tutto a i ſeni degli archi, che deſcrive. Prova egli ciò molto dottamente, e fra l'altre coſe aſſeriſce nella conſiderazione ſe-
p. 32. conda del ſecondo teorema, „ che „ ſiccome un corpo, che ſcorra libero „ per un piano obbliquo, ſi accelera „ ſempre di moto; per modo che „ ſcorrendo un' infinito piano obbli- „ quo, paſsa per tutti i momenti di „ celerità, e creſce ſempre di mo- „ mento; così aggirandoſi per un „ quadrante di cerchio, applicato all' „ eſtremità d'un piano obbliquo, che „ è il braccio della bilancia, perderà „ ſempre il corpo di momento, e „ perderà ſempre di celerità: per mo- „ do che, nella deſcrizione del qua- „ drante, paſserà per tutti gl'infiniti „ gradi di tardità. „
p. 35. Conſidera nella propoſizione ſeſta la vette, facendo nell'ultimo una conſiderazione, nella quale pretende di aver dimoſtrato col mezzo di queſto me-

metodo, che *un corpo, il quale s'aggira per un quadrante di cerchio, passa per tutti i gradi infiniti di tardità.* Nel teorema nono spiega la meccanica de' remiganti nelle barche, e lo fa per mezzo delle vetti, apponendo in fine una considerazione notabile, cioè, che Aristotele abbia falsamente asserito, che „ la potenza consistesse nella „ mano del remigante, quando anzi „ all'opposto la barca riceve la forza, „ o sia l'impulso dal remo per li diversi piani dell'acqua, e non dalla „ mano, che è il semplice punto d' „ appoggio. Alla proposizione undecima fa entrare anche la *Ruota* nel numero delle macchine, accordando nondimeno con gli altri Autori, che questa operi per cagione delle vetti, che sono i suoi diametri. Passa nella dodicesima alla *Troclea*, e riduce anche questa al genere delle vetti. Dimostra nella decimaquarta, che *quanto la potenza acquista di forza per sostenere un peso col mezzo di più troclee, tanto perde di momento, e di tempo.*

p. 41.
p. 45.
p. 46.
p. 49.
p. 52.

Considera poscia il *Cuneo*, riducendolo al piano inclinato; e finalmente passa alla considerazione della

p. 54.

P. 57. *Vite*, e riduce anche questa alla stessa meccanica del piano inclinato, dimostrando, nella medesima *Vite la potenza eßer'al peso, come la lunghezza di tutte le spirali, sciolte, e ridotte in linea retta, all'altezza di tutta la Vite.* Da ciò ricava per conseguenza, che *la Vite avrà tanto più di forza, quanto più i giri della spirale saranno moltiplici e rinserrati fra loro.* Dopo tutto considera, che da quanto ha detto intorno alle sei macchine, si conosce evidentemente, che tutte si riducono alla natura del piano inclinato, con la sola differenza, „ che la Vette, la „ Bilancia, e la Ruota, aggirandosi „ per un quadrante di cerchio, gene„ rano infiniti piani inclinati; ed in „ questa guisa il corpo loro applicato „ passa per tutti gl'infiniti gradi di „ tardità; in vece che nel Cuneo, e „ nella Vite il corpo passa per gli pia„ ni inclinati già generati. „

II. Dopo aver notato l'Autore un' altro metodo, com'egli crede, di dimostrar la meccanica, ha voluto egli avanzarsi in una meccanica più profonda, cioè in quella de' sottilissimi, corpi, a noi insensibili, da i quali

pen-

pensa che derivino le proprietà del moto de' corpi sensibili. Si è studiato pertanto di farlo con esaminare la natura del moto accelerato con le proprietà dell'*etere*, donde, secondo lui, dipendono le proprietà osservate nella meccanica. La considerazione adunque del primo, e del secondo elemento de' corpi insensibili lo fa avanzare alla seconda Parte del suo Trattato, intitolato da lui *Del moto de' corpi primi*, o sia della meccanica de' corpi insensibili.

Nel ragionamento premesso dal chiarissimo Autore a questa seconda parte, mostra egli la necessità, che tiene la meccanica non solo di considerare le macchine, ma molto più la cagione del moto. Volendo egli pertanto indagare l'intima e fisica cagione di esso, senza punto allontanarsi, per quanto gli sia possibile, dal metodo geometrico, riflette in primo luogo, che nelle speculazioni fisiche siamo costretti a ricorrere a' particolari principj, poichè dovendosi salvare cose particolari, non è possibile poter dimostrar gli effetti particolari con gli universali. Che tuttavia dalla meta- p. 3.

fisica possiamo desumere qualche sicura dimostrazione della reale esistenza de i principj fisici . Che vi può essere una materia universale, la quale sia almeno la più generale cagione di tutti gli effetti particolari . Che nella elezione di questa consiste il savio accorgimento del filosofo ; e perciò la fisica sarà bensì un'ipotesi , in quanto si attiene a' suoi principj applicati alla esplicazione de' particolari effetti de' corpi sensibili ; ma non già in quanto riguarda l' esistenza degli stessi principj, che si assumono . Che questo nome d'ipotesi praticato da i fisici nel nominare i principj non prova la falsità , o l'insussistenza di essi , ma solamente , che eglino possano non essere la causa più immediata di quegli effetti, che noi cerchiamo di salvare ne' corpi sensibili.

Premessa questa dottrina , intende
p. 7. egli di provare ciò che asserì il Cartesio, cioè che non sono già una pura supposizione inventata a capriccio , ma che realmente esistono in natura questi pricipj , che egli chiamò minimi , o sia corpi primi . Considera in oltre ciò che lo stesso Cartesio pose per prin-

cipj

cipj delle cose, cioè che Iddio desse a queste tutti i movimenti, e come essendo costrette ad aggirarsi o intorno a se medesime, o intorno al proprio asse, urtandosi scambievolmente, si sminuzzarono ne' suoi angoli. Questa minutissima polvere provenuta da un tale rompimento fu chiamata dal suddetto Filosofo primo elemento, ovvero col nome di etere. A questa prima specie di materia, o sia primo elemento due altri ne aggiunse, cioè ed i piccoli globetti perfettamente compiuti, che egli chiama secondo elemento, e l'informe materia d'irregolare figura, e tarda al moto, che egli chiama terzo elemento. Nel proseguire questo suo discorso prova egli e la necessità e l'esistenza di questi tre elementi, i quali però da altri sono stati creduti un'*ingegnosissimo romanzo filosofico*, concludendo essergli paruto bene il dare una chiara idea della proprietà e della forza dell'etere, per meglio così rischiarare le *Definizioni*, le quali vengono esposte da lui in numero di nove. p. 15.

Seguendo poscia lo stesso metodo, che ha usato nella prima Parte passa- p. 18.

alle *proposizioni*, nelle prime tre delle quali comincia a considerare, che un corpo, che cada dal punto della quiete, moverà indefiniti cerchj di etere intorno a se, e dopo il moto torneranno questi cerchj a ristrignersi in una linea retta, e quanto saranno di maggior diametro que' circoli d'etere, tanto più lungi spigneranno il corpo, che cade a perpendicolo portato dal proprio peso. Nella quarta
p. 22. proposizione dimostra, che tutto l'etere, che muove il corpo, cadente per linea retta, toltane quella porzione, che è uguale alla mole del corpo, si risolve in numero indefinito di cerchj d'etere, i quali tutti vanno a fare la loro azione nel punto della prima caduta del corpo. Scioglie poi
p. 27. nella prima considerazione di questa proposizione una difficoltà, ed è, perchè mai tutti i cerchj d'etere generati nel modo sopradetto vadano a terminare nel punto della prima caduta del corpo; e ciò prova nascere, perchè verso di questo punto l'etere agitato trova meno di resistenza; laonde raccoglie, che in tal punto si manterrà sempre un piccolo vortice, che trarrà

rà a se tutto l'etere esorbitante, mosso dal corpo con la sua caduta per linea retta. Nella seconda considerazione distingue i momenti di tempo in sensibili ed insensibili per rapporto alla nostra sensazione. Nelle due seguenti proposizioni considera, che il corpo, che cade a perpendicolo, passa per tutti gl'indefiniti gradi di celerità, e se un corpo cadrà da un punto dato di quiete per una linea perperdicolare all'orizzonte, accelererà il suo moto secondo l'ordine de'numeri quadrati, o pure, dic'egli, crescerà di celerità in ogni momento, secondo l'ordine de'numeri impari. Professa, che una tal' ipotesi *concorda perfettamente con le proprietà del moto uniformemente accelerato*: e però conchiude, che il moto in giro dell'etere debba essere la vera cagione fisica de' moti a noi sensibili: dal che fa parimente vedere, che que' moti, i quali a noi sembrano più naturali, come la caduta de'gravi a perpendicolo, sono appunto quegli, che più al moto naturale s'oppongono, come quegli, che hanno maggior violenza, perchè più resistono con la gravità al moto naturale dell'etere. Con-

p. 301
p. 311
p. 321
p. 371
p. 39.

fidera in oltre, *che ogni corpo cadente a perpendicolo, finalmente si costituisce dentro un vortice d'etere, e si muove in giro*. Di più, che *ogni cor-*
p. 41. *po si costituirà in un vortice tanto maggiore di diametro, quanto maggiore sarà la sua mole*: dalla qual cosa potrebbe calcolarsi l'altezza, da cui sarebbero caduti i Pianeti per costituirsi nel proprio vortice, o nella propria lor' orbita; come ha preteso Platone; se si voglia considerare la grandezza della lor mole. Prova pure, e dimo-
p. 44. stra la linea curva fatta dal moto de' projetti seguire a cagione di questi circoli eterei, e finisce il libro con due altre proposizioni sopra il moto medesimo de' projetti. I dotti pensamenti di questo Autore si sono da noi semplicemente accennati, rimettendoci all'Opera di esso, che per se stessa è un ristretto di soda e matura dottrina.

ARTICOLO XI.

Dissertationes Camaldulenses, in quibus agitur I. De Institutione Ordinis Camaldulensis. II. De ætate S. P. Romualdi.

mualdi. III. De visione Scalæ ejusdem, & Habitus mutatione prætensa. IV. De S. Petri Damiani, & Avellanitarum Instituto Camaldulensi. Obiter etiam multa Ecclesiasticæ & prophanæ historiæ loca illustrantur, & corriguntur. Auctore D. GUIDONE GRANDO, *Cremonensi, Monacho Camaldulensi, S. T. D. Celsit. Cosmi III. Magni Ducis Etruriæ Theologo & Mathematico, atque in Pisana Universitate Publico Philosophiæ Professore Ordinario. Lucæ, typis Marescandoli, 1707. in 4.* Ogni dissertazione ha 'l suo registro di pagine particolare.

IL chiarissimo P. Grandi, che dopo aver dati più saggj del suo sapere nelle cose geometriche, ha voluto ancora render più illustre il suo nome, mostrando in quest'Opera la sua erudizione nella Storia Ecclesiastica, innanzi di tutto indirizza queste sue *Dissertazioni* al Sig. Cardinale Ferdinando d'Adda, non tanto come suo particolar mecenate, quanto come protettore attentissimo di tutta la Religione Camaldolese. Nella prefazione egli avver-

tisce i lettori, che la vera e piena cognizione della Storia Ecclesiastica non può andare scompagnata da quella dell' Origini Monastiche: onde il suo Ordine fondato da San Romualdo non essendo inferiore nè di antichità, nè di nobiltà a qualunque altro più insigne, debbono essere ricevute, e lette con gradimento tutte quelle fatiche, le quali tendono a stabilire e illustrare la prima sua instituzione, e a purgarne il sistema da quelle false opinioni, che per poca avvertenza di qualche Scrittore vi sono invalse. Quindi vie più gl'invoglia ad entrar francamente nella lettura della sua Opera, la quale, se bene a riguardo del titolo pare, che non prometta di parlar d'altro, che di cose spettanti alla sua Religione, pure opportunamente anche tratta di molti punti singolari di Storia, e di Cronologia assai controversi, e importanti.

Come l'Autore producendo le sue opinioni, e le sue conghietture, ha dovuto allontanarsi da quelle di molti approvati Scrittori, non si è però discostato punto da quella modestia, che per l'ordinario va accompagnata

da

da una somma dottrina; e quindi con pari moderatione rassegna i suoi sentimenti, i quali in queste materie non giudica esser dimostrazioni matematiche, al parere degli uomini savj, alcuno de' quali, e principalmente il Sig. Magliabechi, del cui favorevol giudizio egli fa a ragione gran conto, avendo anticipatamente veduta alcuna di queste sue *Dissertazioni*, gli ha fatto animo a pubblicarle. Si scusa di poi gentilmente, se scrive sopra materie nulla confacenti alle speculazioni filosofiche e matematiche da lui professate, dimostrando essergli convenuto soddisfare e all'amore verso la sua Religione, e alle preghiere degli amici, e al desiderio medesimo del Gran Duca Cosimo, suo Signore, che più volte gli diede stimolo a farlo, acciocchè non perisse il frutto di questi suoi studj, parte fatti nella sua giovanezza, e parte dipoi proseguiti, rubando, per così dire, qualche ora di tempo, non già alle sue più serie applicazioni, ma al suo riposo medesimo.

§. 1.

Disſertatio Prima. De Inſtitutione Ordinis Camaldulenſis . pagg. 120.

P. 3. La I. *Diſſertazione*, in ſei Capi diviſa, tratta della inſtituzione dell' Ordine Camaldoleſe. Intorno al ſuo fondatore, che fu 'l glorioſo San Romualdo, non v'ha chi ne dubiti. Del tempo ſolamente, e del luogo della ſua fondazione non ben convengono gli Scrittori. Quanto al tempo, due ſono le principali opinioni; cioè quella di chi la ripone innanzi al mille, e quella di chi ſolamente dopo il mille la riferiſce. Della prima ſentenza furono il B. Paolo Giuſtiniano, che nel

P. 5. primo Capitolo delle ſue *Conſtituzioni* l'ha ſtabilita nel 940. Bernardino Gadolo, che nel ſuo opuſculo *de origine & ſucceſſu Ordinis Camaldulenſis*, che ſcritto a penna ſi conſerva in San Michele di Murano, l'ha rimeſſa verſo il 950. e per fine Ventura Minardi, Luca Spagnuolo, l' Aſtirillio, e 'l Cardinale Baronio, ſeguiti da molti altri, e in particolare dal Padre Lodovico Tommaſino, i quali s'accordano in aſſegnarla all'anno 974. L'altra opinione, che ſembra eſſer la più

co-

comune, fu proposta, o almeno tra i primi divulgata dal P. Agostino Fortunio, insigne Istoriografo della sua Religione Camaldolese, e abbracciata da Silvano Razzi, e da molti altri. Questa sostiene, che S. Romualdo abbia gittati i primi fondamenti del suo Ordine nel sacro eremo di Camaldoli dopo la *visione* di quella scala mirabile, che in sogno gli dicono esser'apparsa, solamente nell'anno 1012. comechè altri l'anticipi di quattr'anni. Il nostro p. 7.
Autore mettendo l'una e l'altra di queste due sentenze all'esamina, si dichiara a favor della prima, sì per esser' ella più antica, sì per esser sostenuta da Scrittori di maggior peso, sì perchè il Fortunio proponendo la sua non si è fermato a confutare le ragioni dell'altra; e però Paolo Mini, solito per altro stare attaccato al Fortunio nella sua Storia volgare Camaldolese, non mai data in luce, e che in oggi si custodisce nella libreria del Monistero degli Angeli di Faenza, si allontana in questo fatto da lui, e abbraccia il partito contrario, asserendo, che San Romualdo cominciò a fondar Monisteri, e ad avere discepoli

poli intorno all'anno 970. Anzi pare, che la diversa asserzione abbiano corroborata lo stesso Fortunio, ed i suoi seguaci, riponendo tra i Santi Camaldolesi, e tra i discepoli del loro Fondatore, il Doge San Pier' Orseolo, San Bonifacio, ed altri, i quali morirono avanti il mille, o avanti la fondazione di Camaldoli. Queste ed altre sconvenevolezze va notando il P. Grandi, come provegnenti da un'opinione non ben fondata, onde crede necessaria cosa ed onesta il confutarla, se non per altro, per amore della verità, per cui non si debbono aver riguardi.

p. 14. Mostra egli pertanto nel II. Capitolo, che gran fondamento all'errore ha dato il nome di *Camaldoli*, quasichè l'ordine Camaldolese avesse a riconoscer la sua origine dal luogo della sua denominazione. In fatti altre Religioni da un luogo trassero il cominciamento: da un'altro ricevettero il nome. Se ne dà l'esempio ne' Canonici Lateranesi, e Scopetini, ne' Cherici della Congregazione Somasca, ne' Monaci neri di San Benedetto, o sia Casinesi, ne' Monaci di Grandmont, e in que' di Cistercio. Ve n'ha

pa-

parimente esempio negli stessi Padri Camaldolesi, e specialmente in quelli di monte Corona, a' quali non fu assegnato quell'eremo, se non dopo la morte del B. Paolo Giustiniano loro institutore. Questa ragione milita ancora pel monistero di Camaldoli. Esso fu fondato da San Romualdo molto dopo la instituzione dell'Ordine, e la sua denominazione non si era distesa a tutta la Religione nè meno nel tempo di San Pier Damiano, il quale in nessun luogo ha asserito, che il P. San Romualdo fosse institutore de' monaci Camaldolesi. Essi non p. 19.
avevano questo nome nè pure nel 1072. come apparisce da una Bolla di Alessandro II. e da un'altra di Gregorio VII. nel 1074. e da altri antichi monumenti. Il B. Ridolfo, quarto Priore dell'eremo di Camaldoli, già morto nel 1088. benchè il P. Fortunio non riponga la morte di lui, che nel 1105. non dilatò il nome di *Camaldolese* più che fra' Religiosi del suo monistero, siccome nè egli, nè i primi Priori del detto eremo stendevano la loro autorità sopra gli altri conventi dell'Ordine, che solamente a' propri

par-

particolari Superiori ubbidivano. Il primo di loro, che fosse onorato del nome di Generale perpetuo dell'Ordine, fu 'l Beato Guido, per concessione fattagli dal Pontefice Pasquale II. nel Novembre del 1114. e allora fu, che i monaci di molti luoghi convenendo in Camaldoli principiarono ad esser denominati *Camaldolesi*, dove per l'addietro erano detti, secondo Luca Spagnuolo, non altro che *Romualdini*. Non tutti però i monisterj riconobbero da quel tempo in loro Superiore il General di Camaldoli, quantunque da altri Brevi Pontificj in quel titolo confermato egli fosse. Molti, che erano stati fondati da San Romualdo, ricordevoli della loro antichità maggiore di quella di Camaldoli, si mantennero indipendenti per lungo corso di anni, ed altri ancora posteriormente si sottrassero dal lor Generale per qualche tempo, finchè tutti finalmente all'esempio, e al dovere si conformarono. Il rimanente di questo Capitolo s'impiega nel difendere il passo allegato di Luca Spagnuolo dalla censura del Fortunio.

p. 42. Nel Capitolo III. il nostro Autore so-

sostiene, col fondamento di San Pier Damiano, che il P. San Romualdo abbia gittati i principj del suo Ordine nell'Aquitania. Le ragioni, che egli ne arreca, sono; che il Damiano, Scrittore così accurato della Vita di lui, non avrebbe potuta omettere una particolarità sì importante della fondazione dell'Ordine eremitico, se quegli l'avesse fatta in Camaldoli: che lo stesso Damiano racconta essere stata conferita a San Romualdo dopo la sua andata nell'Aquitania col Doge Orseolo, e con altri monaci, la sopraintendenza a ciascuno di loro, e fino a Marino già suo superiore e maestro, e aver lui stabilita la regola del loro vivere, la quale fu poi conforme a quella di tutto l'Ordine Camaldolese in qualunque luogo, tempo, e riforma. E per verità chiunque si è posto a scrivere le vite de' fondatori di una Religione, è stato sempre attentissimo a non tacere i veri cominciamenti di essa; e San Pier Damiano ne ha parimente avvertita, e seguitata la massima: il che con due forti riscontri, cioè a dire con una Bolla di Leone X. e con una Epistola di Pier Delfino, Gene- P. 48.

nera-

nerale de' Camaldolesi, assai chiara-
p. 51. mente si stabilisce. Si riflette in oltre, che il Damiano non fu mai di parere, che l'instituzione della Religione Camaldolese si dovesse prender dal tempo, in cui fu edificato Camaldoli: poichè non loda nella sua Opera i discepoli del loro santo Patriarca, i quali dopo la detta edificazione furono ammessi nell'Ordine, ma quelli, che la medesima precedettero: che se la cosa fosse diversamente, i primi Monaci Romualdini non sarebbono da riporsi tra' Camaldolesi, ma tra quelli di San Benedetto, ogni qual volta San Romualdo non avesse loro prescritta altra maniera di vivere, che la regola Benedettina. Ma perchè il P. Laderchi lasciò scritto nella Vita di San Pier Damiano, che San Romualdo non fu Maestro generale dell'Ordine, ma semplice Superiore ora di questo, ora di quel luogo; il nostro Autore dimostra con molte autorità irrefragabili, che questi stendeva la sua superiorità in tutto l'Ordine eremitico da lui fondato, e che se bene fu più volte da' suoi discepoli cacciato, battuto, e insino sospeso dal celebrare

la

la Messa, ciò non è argomento di credere, che egli non avesse la maggioranza sovra di loro, ma più tosto v' è ragion di conoscere o la temerità e petulanza di loro, o la somma umiltà e sofferenza del Santo.

Tutto altresì il seguente Capitolo tende a confermare lo stesso, riferendo i cominciamenti dell'instituto eremitico di San Romualdo, e gli avanzamenti di esso. Narra pertanto, con la scorta del Damiano, che egli essendo alla caccia formò i primi disegni della vita solitaria: che fattosi monaco nel monistero di Classe, abbracciolla di là a tre anni di monacato, ritirandosi nella solitudine del B. Marino, dove col tempo divenne l'esemplare del suo stesso direttore e maestro: che il primo suo scopo fu di unire la vita eremitica con la monastica, conciliando con ciò quell'antica e grave contesa, qual d'esse prevaglia, e perfezionando l'una con l'altra, il che pure fu dagli antichi Padri conosciuto, e praticato: che a tal'effetto egli congiunse gli eremi a i monasterj, essendo però necessario, che prima di ammettere i religiosi alla vita solitaria, p. 60.

que-

questi si fossero esercitati nella monastica: che il medesimo anche avanti la fondazione di Camaldoli unì altri monisterj con altri eremi, come quel di Avellana, di monte Amiato, ec. L' uso di non ammetter nell'eremo, se non quegli che almeno tre anni fossero dimorati nel monistero, continovò fino a' tempi del Generale Delfino, il quale cominciò a derogare a questa consuetudine verso il finire del secolo decimoquinto, interamente poscia annullandola nel 1510. in grazia di Paolo Giustiniano, e di Pier Quirino, che come vivendo nel secolo col nome di Tommaso e di Vincenzio furono chiarissimi Gentiluomini nella Repubblica Veneziana, così poi mutando nome e professione divennero del loro Ordine un singolare ornamento. Quindi il nostro Autore sostiene non esser vero, o almeno certo, che San Romualdo abbia ricevuto immediatamente persone secolari nella vita eremitica, e che lo stesso siasi praticato sotto il Priore Ridolfo; professando però di esporre la sua opinione, non già per condannare l'uso impugnato, ma solamente per riferire istorica-

men-

mente, e semplicemente la cosa, qual' e' la crede.

Dichiara poi altri mezzi, de'quali p. 80
San Romualdo si valse per meglio accoppiare la vita eremitica alla monastica; e con tale occasione dimostra, che il monastero di Acquabella, detto poscia di Vallombrosa, fu edificato, e abitato dallo stesso San Romualdo, primachè vi andasse San Giovanni Gualberto, instituto re dell'Ordine Vallombrosano: che i motivi, i quali indussero San Romualdo a prescrivere ad una parte de' suoi religiosi la vita monastica, e ad una parte la solitaria, furono principalmente, acciocchè ognuno a suo piacere si eleggesse quella, alla quale avesse più vocazione, e più vigor da resistere: che de' suoi romiti erano i *Racchiusi* quegli, che giunti alla perfezione ottenevano licenza dal Superiore di starsene o per sempre, o per tanto tempo nella lor cella rinserrati, e segregati da qualunque altro commerzio: che una sì rigorosa solitudine fu praticata da San Romualdo, e da' suoi discepoli prima dell'edificazione di Camaldoli: che quanto a' monaci, egli non prescrisse

loro altra regola, se non quella di San Benedetto: che ridusse a regolarità molti Canonici e Cherici secolari, e fondò molti conventi di monache, ec. Da tutte queste cose conchiudesi, che la instituzione dell'Ordine Camaldolese non si dee prendere dalla fondazione di Camaldoli, ma da quella dell'eremo di Aquitania, avendo il santo Patriarca fino d'allora, e quivi e in altri luoghi prima di Camaldoli edificati, osservata quella medesima regola, e disciplina, che dipoi in questo fu pur da lui praticata.

p. 93. Sin dal principio della sua conversione meritò San Romualdo d' esser chiamato il padre di tutti gli eremiti nell'Occidente, come nell' occidente fu chiamato San Benedetto il padre di tutti i monaci. Questo si dimostra ampiamente nel Capo V. con molti testimonj di approvati Scrittori, e specialmente con l'autorità del Martirologio Romano, e di una Bolla di Clemente VIII. Si considera similmente, che egli perfezionò la disciplina monastica con la giunta della regola eremitica, e vicendevolmente diè compimento a questa con l'

unio-

unione di quella. Provasi, che primo a disciplina e' ridusse gli abitatori dell'eremo; e se ne reca l'esempio in San Venerio, riferito dal Cardinal Pier Damiano. Si accenna il progresso di questa santa instituzione in varie parti del mondo Cattolico, poco fondatamente attribuita da alcuni a San Benedetto, che fu padre di monaci, non di eremiti, e dalla quale dee prendersi la vera epoca della fondazione dell'Ordine Romualdino.

L'ultimo Capo di questa *Dissertazione* si ferma a distruggere le opposizioni della sentenza contraria. La prima, e la più gagliarda sembra quella della *Visione della scala* apparsa, come si dice, a San Romualdo in Camaldoli, per la quale s'indusse a mutar l'abito de' suoi religiosi di nero in bianco. A questa primieramente risponde il chiarissimo Autore, che quand'anche fosse vera questa *Visione*, e questa mutazione di color d'abito, niente gioverebbe a stabilire l'origine della nuova Religione in Camaldoli: poichè egli è adagio comune, che *l'abito non fa il monaco*, come *nè men la barba il filosofo*. Non v'ha dubbio, p. 106

che

che l'instituto degli Ordini si prende dalle regole, e dalla forma del vivere, non del vestire; e se ne reca l'esempio di varie Religioni, le quali in progresso di tempo presero un'abito diverso da quello, che prima usarono, senzachè da questo cambiamento si conti l'epoca della lor fondazione. Soggiugne in oltre il P. Grandi, che supposto ancora, che il nuovo abito fosse d'essenza all'instituzione dell'Ordine, null'altro si verrebbe a concludere, se non che San Romualdo prescrivendo a' religiosi di Camaldoli la veste bianca, avesse eccitata una nuova speciale Congregazione, diversa dall'altre sue per la sola bianchezza dell'abito. Ma vie più s'avanza il ragionamento di lui, facendo vedere, che il racconto della *Visione della Scala*, e della mutazione dell'abito sia cosa falsa, ed insussistente, non avendone alcuno degli antichi Scrittori parlato prima del Fortunio, il quale l'ha riferita nella Storia Camaldolese, scritta 500. anni dopo la edificazion di Camaldoli. Questa particolarità assai meglio si stabilisce nella *III. Disertazione*, come a suo luo-

luogo vedremo. Qui solamente si aggiugne, che le pitture, le quali rappresentano San Romualdo vestito di nero in atto di vedere i suoi Monaci, che ascendono e scendono vestiti di bianco, sono lavoro moderno, e non precedono l'età, in cui visse il Fortunio: dovechè le più antiche, che sono del secolo decimoquarto, tutte vestito di bianco lo rappresentano.

Un'altra opposizione suol farsi a favore del monistero di Camaldoli, cioè, che sia stato in uso il nominarlo, *capo e principe* di tutto l'Ordine Camaldolese. Rispondesi col già detto, che questa prelazione non gli fu data, se non nel progresso del tempo; e che altro è l'esser capo di *origine*, altro di *denominazione*, altro di *dignità*, altro di *giurisdizione*. Il primo titolo non può assegnarsi a quel sacro luogo, poichè avanti esso molti e molti ne avea fondati il Padre San Romualdo. Il secondo, e 'l terzo non gli si contendono; e 'l quarto pure gli si confessa dovuto, ma solo per quel tempo, in cui il suo Priore veniva riguardato, come Padre supremo di tutti i Camaldolesi, il p. 115.

cui Abate Gene rale ora d'ordinario ri-
ſiede in Santo Ippolito di Faenza, il
che fa, che queſta Badia debba ora eſ-
ſere conſiderata, più che Camaldoli,
e più che qualunque altro luogo, co-
me Capo di tutta la Congregazione.
Quando però anche per ogni titolo ſi
doveſſe attribuire a Camaldoli l'ap-
pellazione di *Capo*, nè meno per que-
ſto ſarebbe vero, che quivi foſſe ſtato
fondato l'Ordine Romualdino. San
Franceſco, per teſtimonio del P. Sil-
vano Razzi, fece, e dichiarò *capo*,
e luogo principale della ſua Religione
il monte della Vernia, dove ebbe le
ſacre Stimmate, e non ſi dà tuttavia
alla Toſcana la gloria della fondazio-
ne dell'Ordine Franceſcano.

In fine di queſta *Diſſertazione* con-
p.118. cludeſi, che per le coſe già dette non
ſi toglie all' Ordine Camaldoleſe l'
onore di aver dati al mondo ed al cie-
lo tanti illuſtri Monaci, ed eremiti,
quanti furono quegli, che prima del-
la fondazion di Camaldoli ſeguirono
San Romualdo. Che il P. Arnoldo
Wion, Benedettino, ſi è vanamente
ingegnato di provare il contrario nel
ſuo primo libro *de ligno vitæ*, eſagge-
rando

rando come una verità più che certa, che eglino, per testimonio di *molti Autori*, non mai vestissero di bianco, ma sempre di nero, assai prima che a San Romualdo venisse in mente la mutazione dell'abito. Che questa asserzione resta confutata dalle sopradette ragioni, e dal medesimo Wion, il quale di que' *molti Autori* un solo non ne produce in prova del suo parere.

§. 2.

Dissertatio Secunda. De ætate Sancti P. Romualdi. pagg. 144.

La II *Disertazione* è in VIII. Capi distinta. Vi si esamina principalmente l'età, in cui visse, e che visse San Romualdo. Nel I. Capo proponesi lo stato della quistione, e le varie opinioni intorno ad un punto sì controverso, e dubbioso. San Pier Damiano nella Vita di questo Santo dice espressamente esser lui vivuto *cento e vent'anni*, *venti* de' quali ne spese nel *secolo*, tre nel *monistero*, e *novantasette* nell' *eremo*. Ora dagli antichi monumenti dell' Ordine Camaldolese venendo riposta la morte di lui nell' anno 1027. il che pure confermano le p. 4.

Lezioni de i Breviarj Romano, e Monastico, a i 7. di Febbrajo, ne siegue esser lui nato nel 907. ed esser'entrato nella Religione Benedettina nel 927. che era il ventesimo dell'età sua. Dice il P. Grandi, che questo computo non sussiste, nè meno secondo lo stesso Damiano, il quale altrove riferendo l'entrata di San Romualdo nella Religione, scrive, che ella fu promossa da *Onesto* allora Arcivescovo di Ravenna, che già era stato Abate del Monistero di Classe. Ma nell' anno 927. *Pietro*, e non *Onesto* aveva il governo di quella Chiesa; anzi questo secondo non gli fu (*a*) successore, se non sotto il I. Ottone, il quale non assunse l'Imperio prima del 936. Dunque la conversione di San Romualdo dee trasferirsi molti anni dopo il 927. e per conseguenza tutta la distribuzione della sua vita è vacillante, ed incerta.

p. 8. Questa difficoltà diede assai da pensare anche al P. Agostino Fortunio (*b*), il quale avendone chiesto con una lettera Vincenzio Carrari, da Ravenna, uo-

(a) *Damian. T. I. Epist. 9. l. 1.*
(b) *Hist. Camald. P. 2. l. 1. cap. 7.*

uomo versatissimo nelle cose della sua patria, questi gli rescrisse, esser di parere, che *Onesto* non sia succeduto a Pietro nella Sede di Ravenna, se non dopo l'anno 963. e che San Romualdo sia nato nel 946. e morto nel 1066. confermando in oltre la sua sentenza con le parole del Damiano, il quale parlando del cominciamento della conversione di San Romualdo (*a*) appresso il suo maestro Marino, asserisce esserſi fatta da lui *nel medesimo tempo* la conversione del Doge Orseolo, la quale non ripongono gli Storici Veneziani, che dopo il 970. o non seguì, stando con la cronologia di Girolamo Bardi, prima del 959. L'opinione del Carrari è suggetta ad invincibili opposizioni, le quali va esponendo il Fortunio sopracitato, e vengono corroborate dal nostro Autore, il quale considera, che il Damiano affermando di esserſi posto a scrivere la vita del Santo *quindici anni* dopo la morte di lui, se questi fosse morto nel 1066. secondo il Carrari, ne seguirebbe, che il Damiano avrebbe impreso a scriverla nel 1081. cioè a dire

(a) *Cap.* 5.

nove anni dopo la sua morte, che avvenne nel 1072. Conobbe un sì fatto nodo anche il Cardinale Baronio, ma non lo sciolse, poichè lasciò indecisa la cosa ne' suoi Annali, e tanto nelle Note del Martirologio, quanto nelle Lezioni del Breviario Romano assegnò al santo Padre *cento e vent'anni* di vita.

p. 11. Ma il P. Tommaso Mini, Fiorentino, Scrittore della vita del Beato Casimiro Re di Polonia, osserva, che questo Re non potè trasferirsi a San Romualdo in Italia prima del 1036. dal che raccoglie non doversi riporre la morte di questo nel 1027. Conferma ciò con la visita, che fece San Giovanni Gualberto al medesimo Romualdo in Camaldoli nell'anno 1034. e ne deduce, che la morte di lui abbiasi ad assegnare all'anno 1057. riponendone la nascita nel 937. e la conversione nel 957. Ne tragge poi un' altro argomento dalla rigidezza esercitata da San Romualdo verso di Sergio suo padre, che era ancor vivo, dopo il ritorno di lui dall'Aquitania, cioè dopo l'anno 997. in cui era succeduta la morte del Beato Orseolo. In quell'

quell'anno, dic'egli, sarebbe stato assai decrepito il padre, e per conseguenza troppo debole a resistere al peso delle catene, e al dolor delle battiture, se il figliuolo fosse stato allora *nonagenario*. Ora il P. Grandi esaminando le ragioni del Mini, le approva in ciò, che la morte del Santo debba trasportare dopo l'anno 1027. ma le disapprova in ciò, che questa debba allungarsi insino al 1057.

Entra per ultimo a tentar questo guado così difficile il P. Giovanni Bollando, il quale sostiene (*a*), che la Vita di San Romualdo non possa essere stata di sì lungo corso, e che la sua morte non si possa differire oltre all'anno 1027. altrimenti, dic'egli, se la sua conversione fosse seguita cent'anni prima della sua morte per opera dell'Arcivescovo Onesto, bisognerebbe dire, che egli fosse vivuto sino al 1071. e per conseguenza il Cardinal Damiano non avrebbe potuto raccontare le azioni di lui quindici anni dopo la sua morte. Stando in oltre su questa ipotesi, non si sapria conciliare la conversione dell'Orseolo accaduta p. 14.

(a) *Act. Sanctor. ad d. 7. Febr. §. 3. p. 103.*

duta nell'anno quarto dopo quella di San Romualdo, e verso l'anno 977. Conclude adunque il P. Bollando, che il testo soprallegato del Damiano sia stato guasto per colpa de' copiatori, e che quivi si debba leggere esser vivuto San Romualdo LXX. anni, cioè XX. *nel secolo, III. nel monistero, e XLVII. nell'eremo*, dove prima il copista ponendo di suo capriccio la lettera *C* in luogo della lettera *L*, aveva scritto *CXX.* in vece di *LXX.*, e *XCVII.* in vece di *XLVII.*

Alle ragioni di questo dottissimo
P. 17. Gesuita si fa incontro il nostro Autore nel susseguente Capitolo. Mostra pertanto, che lo scritto originale del libro di San Pier Damiano conservavasi già tempo nel Monistero di Santa Maria degli Angeli di Faenza, e che questo fu dipoi trasportato nella Vaticana, dove in oggi si custodisce, segnato *num.* 3797. acciocchè il Cardinale Baronio potesse valersene nella grand'Opera de' suoi Annali Ecclesiastici. Che quivi si legge esser vivuto San Romualdo *cento e vent'anni*, cioè *venti* nel secolo, *tre* nel monistero, e *novantasette* nell'eremo, e ciò vi sta scrit-

scritto non già con note numeriche, ma distesamente per lettere; onde la conghiettura della lettera *L* mutata in *C* non ha luogo, e interamente svanisce, togliendosi quindi ogni dubbio ed equivoco. Che questa forma di scrivere per via di lettere, e non per via di note ogni numero fu sempre praticata dal Damiano e nelle sue Epistole, e ne' suoi Opuscoli, ogni qual volta gli è convenuto notar l'anno ed il tempo preciso di qualche fatto, e principalmente, dove parlò di San Romualdo, come di vecchio *plusquam centenario*. Che dal senso medesimo del Damiano, il quale chiama il Santo *senem decrepitum*, si ricava espressamente l'età *più che centenaria* di esso; e che egli lo rappresenta in un'età impotente alla carne, il che non avrebbe potuto dire di un'uomo *quinquagenario*. Che vi è molta differenza dal dire *senectute jam vergente*, come scrisse il Damiano, ovvero *urgente*, come in alcuni testi a penna si legge, al dire *vergente in senium ætate*, come interpreta il Bollando. Che anche prima dell'eremo di Vallombrosa il Santo vien descrit-

to di una vecchiezza impotente, e nella sua ultima malattia di una estrema decrepitezza: cose tutte, che ad un'uomo *quinquagenario*, o *settuagenario* non possono convenire. Che se
p.24. vero fosse un tal calcolo, per cui vien posta la morte di San Romualdo nel 1027. in età d'anni *settanta*, ne seguirebbe, che prima del 977. non saria avvenuta la sua conversione, nè prima del 980. il suo discepolato sotto Marino: il che essendo, come mai sarebbe stata sua opera la conversione del Doge Orseolo, e la sua andata con esso nell'Aquitania, la quale, anche secondo il P. Bollando, e secondo tutti gli Storici Veneziani, accadde nell'anno 977. ovvero nel susseguente? Che egli è affatto improbabile, che la fuga del Orseolo si possa differire fino al 981. poichè San Romualdo essendosi fermato nell'Aquitania almeno *vent'anni*, non sarebbe tornato in Italia prima del 1001. e per conseguenza non se gli potrebbono attribuire quelle molte, e considerabili azioni, che si narrano nella sua vita, fatte da lui innanzi al mille, in particolare con l'Imperado-

radore Ottone III. Che il Damiano non poteva nè ingannare se stesso, nè altri intorno alla vera età di San Romualdo, avendolo conosciuto, e avendone scritta fedelmente la vita, solo quindici anni dopo la morte di lui, su le relazioni de' monaci discepoli del medesimo, i quali non potevano errare in cosa a tutti sì manifesta.

Propone il nostro Autore nel III. Capitolo la sua sentenza, e cerca di conciliare, per quanto puossi, gli Autori. Crede pertanto, che San Romualdo non sia nato, che nel 916. o 917. Che in età di 20. anni, cioè nel 936. o 937. sia seguita la sua conversione; e che la sua morte debba riporsi nel 1036. o 1037. riferita, per poca avvertenza, o per imperizia de' copisti, nel 1027. Pensa di torre l'opposizione di Onesto, succeduto a Pietro nell' Arcivescovado di Ravenna nel 971. e per opera del quale seguì la conversione di San Romualdo, col dire, che avanti quest'anno egli governò quella Chiesa almeno come *Coepiscopo*, o sia *Coadjutore* dell' Arcivescovo Pietro. Osserva esser confusissima la Cronologia degli Arcivescovi di Ra- p. 32.

venna, e sottoposta a molte difficoltà, e che intorno al tempo in cui Onesto vi fu successore di Pietro, non ben tra loro convengono gli Scrittori, altri facendolo del 971. altri del 963. ed altri del 957. Mostra, che l'
p. 37. uso de' *Coadjutori* era assai frequente in que' secoli, recandone molti esempli; e per conseguenza, che non è punto improbabile, che Onesto sia stato Coadjutore di Pietro dall'anno 1037. fino alla morte di questo, o più tosto fino al tempo, in cui questi rinunziò, già assai vecchio, il governo della sua Chiesa: dal qual tempo solamente cominciò Onesto a sottoscrivere gli Atti, che prima sottoscriveva col nome del Arcivescovo Pietro. Altri due argomenti, giudicati da lui quasi decisivi, gli si presentano a stabilire la sua opinione: l'uno preso dagli Atti del Concilio di Ravenna tenuto nel 954. in cui si sottoscrive *Abate di Classe* Domenico, che in quella Abazia fu successore di Onesto; l'altro dal vedere, che tra gli Arcivescovi Ravennati solamente Pietro ed Onesto sieno intitolati *Coangelici*, il che significa comunanza di mi-

ministerio Episcopale, come i termini di *Coevo*, di *Coeterno*, ec. dinotano relazione ad altra persona.

Avendo asserito il P. Grandi, che la morte di San Romualdo debba riporsi dopo l'anno 1027. ne desume nel Capo IV. una prova dall'Istoria di San Giovanni Gualberto. Gli Storici Camaldolesi, le Lezioni del Breviario, e molti altri Scrittori, il più vecchio de' quali è Andrea da Genova, che visse intorno al 1419. s'accordano in questo, che il santo fondatore dell' Ordine Vallombrosano abbia visitato San Romualdo nell'eremo di Camaldoli; il che, se vero fosse, non saria potuto seguire prima dell'anno 1034. o del 1036. Egli è ben vero, che il nostro Autore non propone questa sua ragione, che come una prova dubbiosa, attesochè il B. Teuzone discepolo dello stesso Gualberto, e Santo Atone, Vescovo di Pistoja, i quali scrissero più da vicino a que' tempi la vita di lui, assicurano bene, che il Gualberto venne in Camaldoli, e che cortesemente vi fu ricevuto dal Prior di quel luogo, ma non dicono espressamente il nome d'esso Priore, talchè p. 42.

re-

reſta in dubbio, ſe quegli foſſe Romualdo, o Pier Dagnino, che gli fu ſucceſſore. Laſciando pertanto da
p. 43. parte queſta difficoltà, prova egli con più riſcontri tratti dalla cronologia de' Veſcovi Fiorentini, e degli Abati di San Miniato, e dalla fondazione dell'Ordine Vallombroſano, che l' andata di San Giovanni Gualberto a Camaldoli non avvenne prima del 1034. o del 1036. correggendo gli sbagli di molti Autori moderni, che diverſamente hanno ſcritto, e in particolare del P. Diego de' Franchi, Abate Vallombroſano, il quale nella Vita del ſuo Fondatore ſcritta e ſtampata da lui (a) nel 1640. ripone la ſua andata in Camaldoli a San Romualdo nel 1008. a fine di far creder più antica l'origine della ſua Religione.

La ſeconda prova della vita di San
p. 58. Romualdo oltre all' anno 1027. ſi prende dall'iſtoria di San Caſimiro Re di Polonia, ed ella ſi eſamina nel V. Capitolo di queſta *Diſſertazione*. Narraſi adunque, che queſto Principe portatoſi dalla Francia, dov'era andato per motivo di ſtudio, in Italia, viſitò San

(a) *Fir. per Gio. Bat. Landini*, 1640. 4.

San Romualdo, e gli diede in dono un cavallo generosissimo, e che fu da lui vestito dell'abito monastico, e quindi rimandato nel monistero Cluniacense. Pare, che il Damiano riferisca ciò di passaggio con queste precise parole: *Habebat autem* (cioè San Romualdo) *equum satis egregium, quem sibi Busclavi Sclavonici Regis filius dederat factus ab eo monachus.* Ora il nostro Autore sostiene, che questo Busclavo non sia altri che Boleslao Re di Polonia, e che per figliuolo di lui altri non s'intenda, che Casimiro suo nipote, venuto in Italia nel 1036. siccome sostentano Matteo Miecovita, e Martino Cromero nelle loro storie della Polonia, il secondo de' quali mette l'andata di Casimiro in Francia nel 1036. se bene sembra al P. Grandi, che più ragionevolmente la riponga il Calvisio nella sua Cronologia nel 1034. nel qual'anno del mese di Marzo dice esser morto Miecislao Re di Polonia suo padre. Questo Principe per dispensa di Papa Bonifacio IX. restituito dopo molti anni di Religione al suo regno, diede più segni della sua divozione verso l'Ordine Camaldolese.

Il P. Bollando per due ragioni ſtima, che le parole ſoprallegate del Damiano non debbano intenderſi di Caſimiro: prima perchè queſto monaco vien detto figliuolo di Buſclavo, cioè di Boleslao, quando egli è certo, che Caſimiro ebbe per padre Meſcone, o ſia Miecislao II. di queſto nome che fu figliuolo di Boleslao: ſecondariamente, perchè dal conteſto della vita di San Romualdo ſcritta dal Damiano pare, che tal fatto avvenuto ſia ſotto l'imperio di Ottone III. nel qual tempo Caſimiro non era anche nato, non che venuto in Italia. La prima oppoſizione vien ribattuta dal noſtro Autore, moſtrando con autorità, e con eſempli, che per nome di *figliuolo* tanto appreſſo i Giuriſconſulti, quanto appreſſo gli Storici s'intendano anche i *Nipoti*, e i *Pronipoti*, come ſotto quello di *Padre* ſi comprendono l'*Avolo*, ed il *Biſavolo*. Alla ſeconda e' riſponde, che il Damiano non ſempre ſi è obbligato a rapportare le azioni del Santo con eſatto ordine cronologico; e che tanto meno e' l'ha fatto in queſta occaſione, dove parla ſol di paſſaggio, e come per via

di

di parentesi. Rideſi poi della conghiettura di chiunque ad altri che a Caſimiro attribuiſce il ſopradetto ſucceſſo.

Deſume nel VI. Capitolo una terza prova della ſua opinione dalla edificazione dell'eremo di Camaldoli. Queſta, dic'egli, benchè ſi ſupponga fatta nel 1012. deeſi ſtabilire più toſto nel 1027. dicendo eſpreſſamente il B. Ridolfo nelle ſue *Coſtituzioni* del 1085. che ella fu fatta da San Romualdo nell'anno ſuddetto 1027. ad inſtanza di *Tedaldo*, Veſcovo di Arezzo: il che pure vien confermato da molti antichi teſtimonj, tutti anteriori al Fortunio, il quale primo aſſerì di ſua teſta eſſerſi fondato il ſuddetto luogo ad inſtanza di *Elemperto*, Veſcovo di Arezzo, nel 1012. Moſtra dipoi con una carta di donazione dello ſteſſo Veſcovo *Tedaldo*, che queſti nel 1027. a richieſta di San Romualdo conſacrò la Chieſa dell'eremo, e che dopo la edificazione di eſſa lo ſteſſo San Romualdo fabbricò, e diſpoſe le celle per gli ſuoi eremiti, che avevano ad abitarle, laſciandone per Priore il B. Pietro Dagnino: dopo di che portatoſi al p. 65.

Mo-

Monistero di Sitria, vi stette per sette anni continovi, e quindi ritornato dopo la visita d'altri luoghi in Camaldoli, finalmente si ritirò in Val di Castro, dove in capo a sei mesi finì santamente i suoi giorni. Da tutta questa serie di cose il nostro Autore conclude, che dall'anno 1027. in cui San Romualdo partì la prima volta di Camaldoli, fino all'anno della sua morte, erano corsi intorno a dieci anni, e che questa pertanto nel 1037. accader dovette.

Ma che il detto eremo di Camaldo-
p.69. li non sia stato fondato prima del 1027. pare, che ne sia una forte ragione il non trovarsi nell'archivio suo alcuna carta, che ne faccia menzione, anteriore a quell'anno. Al fatto di Tedaldo nulla varrebbe il rispondere, che egli fosse allora o semplice Sacerdote, o Coadjutore del Vescovo Elemperto, poichè la conghiettura non è appoggiata ad alcuna prova. Gli argomenti del Fortunio addotti su questo proposito non sembrano al nostro Autore di alcun momento: anzi dice, che se il Fortunio col fondamento della carta da lui prodotta avesse consi-

de-

derato, che Tedaldo entrò al governo della sua Chiesa nell'anno 1022. o nel 1023. da essa avrebbe dovuto arguire, che la dedicazione della Chiesa di Camaldoli non potè seguire, che molti anni dopo il 1012. e che il nome di *Elemperto* non si doveva sostituire a quello di Tedaldo. Nè fa forza il dire, che dietro la vita di San Romualdo impressa nel 1513. si legge essere stato fondato da lui l'eremo di Camaldoli nel 1012. poichè il nostro Autore dimostra non esser degne di molta fede le suddette addizioni fattevi da incerto Autore, e in qualche luogo anche malizioſamente studiate, o negligentemente distese.

Nel Capo VII. si sforza il P. Grandi di liberar la sua ipotesi da alcune difficoltà. La prima gl'insorge dal tempo della conversione del Doge Orseolo, la qual'e' crede accaduta nel 1061. Ma perchè una persona studiosa delle cose della sua patria, e mossa dal zelo di non lasciar guasta, e deformata con un cambiamento notabile di diciasett'anni incirca la cronologia Veneziana, ne ha distesi i suoi sentimenti in una particolare *Dissertazione*, p. 76.

la

la quale sarà stampata dietro il presente *Articolo*, noi tralasceremo di parlarne a questo passo per non replicare in due *Articoli* le stesse cose.

Il secondo dubbio gli nasce dalla serie de' Priori di Camaldoli. Ma come
p. 83. tanto nell'ipotesi del P. Fortunio, quanto in quella del P. Grandi il Prior Dagnino morto nel 1051. ha'l suo luogo, e come negli Atti autentici dell'archivio Camaldolese alcuno non se ne presenta, che di lui faccia menzione prima del 1038. ne segue, che l'opposizione resta da se medesima sciolta, e illeso ne rimane il sistema del nostro Autore.

Il terzo dubbio vien giudicato di
p. 84. maggior peso. Egli è tratto da una carta antica della Badia di Fiesole, prodotta dal Fortunio *a* contra il Carrari, nella quale, con l'occasione di riferire una certa visione di Azzo, ovvero Ato discepolo di San Romualdo, questo Santo si suppone morto assai prima del 1037. deducendosi questo dall'esservi nominato il Santo, come Abate *magnæ, & sanctæ memoriæ*, le quali parole sembra, che non possano

(a) *Hist. Camald. P. II. l. 1. c. 22. p. 46.*

no dirsi, se non di persona già all'altra vita passata. Ma esse, dice il P. Grandi, nulla concludono a far creder morto San Romualdo nel 1027. poichè se bene riferiscono un fatto avvenuto in quel torno, trovandosi però inserite in uno strumento, che ha la data nel 1050. si dee credere, che più tosto riguardino il tempo della medesima data, che quello della suddetta visione.

Il quarto, e più forte dubbio, che si possa muovere contro del nostro Autore, pare a lui, che si tragga dal privilegio di Tedaldo, Vescovo di Arezzo. Della sincerità di questa carta non convien' esitare, avendola egli medesimo considerata, e trovata tale, che non gli diede luogo di porla in dubbio o di falsità, o di minima alterazione. La sua data è: *Anno Dominicæ Incarnationis MXXVII. anno vero Episcopatus D. Theodaldi V. Mense Augusto, Indictione X.* In essa due volte si specifica la morte di San Romualdo: la prima, ove dice: *Nos ob amorem piæ memoriæ spiritalis Patris nostri Domni Romualdi clarissimi eremitæ*: l'altra ove si soggiugne: *Ut cum de-* p. 88.

denominato Sancto Viro (*Romualdo scilicet*) *partem in æterna vita habeamus*. Ora se in quell'anno 1027. fosse stato ancor vivo San Romualdo, come mai Tedaldo l'avrebbe chiamato di *pia ricordanza*? e se non l'avesse creduto già cittadino della patria celeste, come mai avrebbe desiderato di *aver seco parte nella vita eterna*? Per discior questo nodo, che il nostro Autore dice esser quasi insuperabile, pensa, che quella formola *piæ memoriæ* non alluda tanto a persona già morta, quanto a persona di *pietà memorabile*, *memorandæ pietatis*, riflettendo, che la parola *memoria* si prende anche per *fama*; ovvero disegni grata memoria di persona santissima, ma lontana. Così pure, dic'egli, l'Imperadore Corrado vien chiamato in uno strumento di Jacopo Vescovo di Fiesole, dato l'anno 1032. *felicis memoriæ*, benchè ancor vivo egli fosse, anzi morisse dopo il medesimo Vescovo. Così in un'altra carta dell'anno 870. Andrea Vescovo di Firenze dà all'Imperador Lodovico l'aggiunto *bonæ recordationis*; e pure Lodovico non finì l'imperio, e la vita, che nell'875. in

Mi-

Milano. Reca in oltre un'altra soluzione dello stesso dubbio, asserendo, che per qualche falso rumore sparso della morte di San Romualdo, cosa facile a credersi di un vecchio così decrepito, il Vescovo Tedaldo avesse veramente stimato, che il Santo fosse uscito di vita, e però lo avesse chiamato *piæ memoriæ*, e avesse desiderato di esser con lui a parte della patria celeste, se pure non si lasciò cader dalla penna le suddette parole per la costante opinione, che aveva della santità del medesimo ancor vivente.

Nell'ultimo Capo protesta nuovamente l'Autore, che questa sua cronologia intorno all'età di San Romualdo non è stata, che uno sforzo de' suoi studj giovanili, e che non vien proposta da lui, se non come appoggiata a semplici conghietture. Che le opposizioni contrarie non sono disciolte con evidenza, ma con sola apparenza di qualche probabilità. Che possono altri spedienti trovarsi per conciliare la contraria sentenza; e tra quelli, che ne propone, va argomentando, che nella Chiesa di Ravenna possano esser seduti alternatamente due p. 93.

Pie-

Pietri, e due Oneſti, con la qual diſtinzione ogni difficultà ſi dilegua. Non diſſente, che il Damiano non ſi poſſa eſſere ingannato intorno al nome dell'Arciveſcovo, prendendo Oneſto in vece di Pietro, ſiccome in altri nomi ſi è pure ingannato, col chiamar *Vitale* Candiano Doge di Venezia quello, che doveva dir *Pietro*; col far figliuolo di *Buſclavo* quello, che dovea dire di *Miecislao*; e con appellar figliuolo del Conte *Guido* quello, che dovea chiamare figliuolo di *Farolfo*, e nipote di *Guido*. Accenna parimente, che Oneſto poteſſe aver promoſſa la converſione di San Romualdo, quando era Abate di Claſſe, e prima d'eſſere Arciveſcovo di Ravenna, e che nel teſto del Damiano poſſa eſſer nata una facile alterazione, per cui venga attribuita ad Oneſto Arciveſcovo un'azione fatta da lui, quand'era ſemplice Abate; ſe pure non ſi vuol credere, che l'equivoco ſia nato dalla relazione poco avvertita, che ne fecero al Damiano i Diſcepoli di San Romualdo. E perchè dalle due varie opinioni, che ripongono la morte del Santo, l'una nel 1037. col P.

Gran-

Grandi, l'altra nel 1027. col Cronista Camaldolese, ne nascono due totalmente diverse cronologie della vita di esso, il nostro Autore ne ha stese due *Tavole cronologiche*, dalle quali si vede con tutta chiarezza e l'uno e l'altro sistema, aggiuntevi in fine alcune sue *Annotazioni*. p. 103. p. 137.

Ad altro *Tomo* ed *Articolo* rimettiamo l'estratto delle due altre *Dissertazioni*, che fanno il compimento dell' Opera del P. Grandi.

ARTICOLO XII.

Dissertazione intorno al tempo del Principato, e del Monacato di San Pier' Orseolo I. *di questo nome, Doge della Repubblica di Venezia, indiritta a Monsignor* Fontanini, *Camerier d'onore di Nostro Signore.*

SE il Padre Guido Grandi, Monaco Camaldolese, chiarissimo Professore di Filosofia nella Università di Pisa, non fosse di quell'alta riputazione, che a tutti è palese, acquistata da lui non meno nelle scienze matematiche co' suoi scritti, che nelle

cose spettanti alla buona letteratura, e specialmente alla storia ecclesiastica con le sue *Disputazioni Camaldolesi*, non mai ci sarebbe caduto in pensiero di esaminare quel tanto, che contra la testimonianza de' più insigni ed approvati Scrittori della Repubblica Veneziana egli si è pensato di scrivere intorno al tempo, in cui San Pier'Orseolo I. di questo nome fu eletto Doge della Repubblica, e in cui parimente per seguire il Padre San Romualdo abbandonò il Principato, e se ne fuggì in Catalogna. Ma essendo la Cronologia, come Voi ben sapete, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, al qual nulla sa esser nascoso nella vasta conoscenza, che seco porta lo studio della soda erudizione, onde meritamente siete stato esaltato ad esser Camerier d'Onore di Sua Beatitudine, e suo Prelato Domestico, con applauso di tutta Roma, e di tutti i Letterati, i quali Vi amano, e Vi riveriscono sì per la candidezza de' Vostri costumi, sì per l'eccellenza del Vostro ingegno, e pel favore continuo da Voi prestato alle buone lettere, e alla verità sempre combattuta

da

da que' falsi letterati, che affettano di parer dotti e saputi non per amore di essa, ma per dir male di quelli, che la professano, e la difendono; essendo, dicemmo, la cronologia considerata come anima dell' istoria, ed essendovi ragione di credere, che ove i computi di quella non vadano di buon passo, questa ancora vacilli, e ne' suoi fatti proceda con dubbia fede, abbiamo giudicato essere uffizio alla riputazione de' nostri Scrittori dovuto, e all'obligo di buoni cittadini convenientissimo il dimostrare più chiaramente, che per noi si possa, che eglino non si sono in questa parte ingannati, e che la serie cronologica di quel tempo a saldi monumenti si appoggia. E vaglia il vero, ammettendosi il sentimento del P. Grandi, ella verrebbe a patire un'alterazione notabile di diciassette e più anni: la qual cosa Voi ben vedete, che porrebbe uno sconcerto generale nella storia Veneziana, per tutto almeno quel tempo, che concerne le cose avvenute nel secolo decimo, e in buona parte del susseguente. Tanto più necessario ci è paruto ancora d'imprendere

queſta fatica, dacchè leggendo i giorni paſſati il Tomo II. della *Biblioteca Critica*, e vedendo quanto a torto quell'Autore accuſi (*a*) di mala fede i noſtri Scrittori, e loro opponga una nota di malizia, e di fraude, che per altro mal puoſſi in eſſi loro ſupporre, ſe ſi riguardi la loro integrità, e'l loro credito, o ſe ſi conſideri la dignità e la gloria di queſta Repubblica; ci è venuto dubbio e timore, che alcuno leggendo da una parte l'impoſtura del Critico Franceſe, e riflettendo dall'altra alla poca coerenza, che ha la cronologia del P. Grandi con quella de' noſtri Iſtorici, ſi laſciaſſe portare dal credito, vie più che dalle ragioni di queſto dotto Religioſo, e poteſſe entrare in ſoſpetto, che anche la maldicenza del primo foſſe a più grave fondamento, che a quello della ſua paſſione appoggiata. Per quello, che riguarda il Critico Franceſe, noi ci riſerviamo a farvi vedere in altra *Diſſertazione* due coſe: l'una ſarà la ſua eſtrema malevolenza verſo la nazione Italiana; e l'altra la non

(a) *Bibl. Critique Tom. II. p.* 101. *A Paris, chez Louis de Lorme*, 1708. *in* 12.

non molta perizia di lui nella ſtoria letteraria di eſſa ; acciocchè quindi ognuno giudicar poſſa, qual fede egli meriti nell'accuſa data da lui agli ſtorici Veneziani, anzi a tutta la noſtra Repubblica, non con altra prova, che con quella della ſua generale e mal fondata aſſerzione. Preſentemente altro non faremo che riferir puntualmente, e confutare con evidenza l'opinione del P. Grandi intorno al punto controverſo, ſottoponendo di buona voglia le noſtre conſiderazioni al Voſtro ſavio e maturo intendimento, non già perchè le approviate come ben' affetto verſo di chi Ve le eſpone, ma perchè le giudichiate come amico della giuſtizia e del vero.

Sopra quattro punti principali dovrà fermarſi la preſente *Diſſertazione*. Il primo riferirà l'opinione del Padre Grandi, i motivi, che l'hanno indotto a proporla, e i fondamenti, ſu' quali l'ha ſtabilita. Il ſecondo dimoſtrerà il vero tempo del Principato, e del Monacato del Doge Orſeolo, sì con una ſerie di Autori preſa da i tempi più lontani, e continuata inſino a i

più vicini allo stesso, sì col riscontro di molti autentici documenti del decimo secolo, in cui egli viveva. Il terzo esaminerà, e confuterà le ragioni del P. Grandi con ogni maggiore chiarezza; e'l quarto alla fine, che servirà come di appendice agli antecedenti, farà vedere, che l'età di San Romualdo, per la quale l'Autore delle *Dissertazioni Camaldolesi* ha mutata la cronologia Veneziana, non si può differire fino al 1037. e che veramente questo Santo in età di cento e vent'anni passò nel 1027. alla gloria celeste.

I. All'Autore delle *Dissertazioni Camaldolesi* parendo di ritrovare alcune difficoltà insuperabili nella sentenza di quelli, che ripongono la nascita di San Romualdo nel 907. e la morte di lui nel 1027. ha egli creduto, che più probabile fosse il riporre la nascita di esso Santo nel 917. e la morte nel 1037. Ben'egli previde, che il suo novello sistema incontrerebbe molte opposizioni; e le più gagliarde fra loro si è pertanto ingegnato di prevenire, e di superare nel Capitolo VII. della sua II. *Dissertazione*. La prima di queste è pre-

è presa dal tempo, in cui avvenne la conversione del Doge Pier'Orseolo, e la sua fuga dal Principato nella Catalogna, ovvero, come volgarmente si dice, nell'Aquitania.

Per intelligenza di ciò egli è da notare, che San Pier Damiano il quale prese a scrivere la vita di San Romualdo quindici anni (*a*) dopo la morte di lui, narra, che egli in età di anni *venti* vestì l'abito Benedettino nel monistero di Classe in tempo, che Onesto, già Abate del suddetto monistero, era Arcivescovo di Ravenna. Segue poi (*b*) a dire, che dopo esser dimorato *tre* anni fra' monaci di quel luogo, tratto dalla fama, e dall'amore della vita solitaria, cui Marino eremita menava nelle bande di Venezia (*c*), ottenutane facoltà dall' Abate, e da'monaci, si ritirò appresso quel solitario, e vi stette in ubbidienza gran tempo, senza però che

(a) *Prol. Vit. S. Romuald. n.* 1.
(b) *Cap.* 2. *num.* 7. & 8. secondo la divisione, che ne ha fatta il Bollando.
(c) *In Venetiarum partibus*: il qual luogo alcuni interpretano esser quello, che dicesi *Torcaligine*, e comunemente *Torre di caligo*.

sia questo in verun luogo dal Damiano determinato. Durante questa sua solitudine (che così appunto si dee interpretare quell'*eodem tempore*, con cui ne parla (a) il santo Scrittore) accadde l'assunzione di Pier' Orseolo al Ducato di Venezia, dopo la morte del Doge Pier Candiano IV. Ma perchè nel racconto del modo, con cui l'Orseolo pervenne al supremo grado della Repubblica, il Damiano ne parla assai diversamente da quello, che ne scrivono gli Storici Veneziani, egli fa di mestieri il registrarne le formali parole, le quali nel progresso di questo ragionamento si andranno opportunamente disaminando. *Eodem vero tempore Petrus, cognomine Ursеolus, Dalmatici Ducatus gubernabat habenas. Qui videlicet ad hujus fastigium dignitatis ascendere idcirco meruerat, quia decessoris sui, Vitalis scilicet Candiani, peremptoribus fautor extiterat. Cur autem ille a suis extinctus sit, non absre esse arbitror, si servatæ compendio brevitatis exponam. In conjugium namque germanam Hugonis Magni illius Marchionis acceperat,*

(a) *Num. 9.*

rat, & æmulatione leviri ſuadente; multos ex Longobardiæ & Tuſciarum partibus milites, profligatis pecuniarum ſtipendiis, acquirebat. Continua quindi a narrare la ſollevazione de' ſudditi, i quali per le genti armate, che guardavano il palazzo Ducale, non potendo impadronirſi della perſona di lui, e vendicarſene a man ſalva, *tandem viſum eſt, ut domum Petri* (cioè dell'Orſeolo) *quæ Ducis palatio adjacebat contigua, prius incenderent, iſtoque modo & Ducem caperent, & univerſa ejus domeſtica concremarent.* Ottenuto di ciò il conſentimento dall'Orſeolo con promeſſa di dargli il governo della Repubblica, diedero fuoco al Palazzo, e vi reſtò morto il Candiano. *Hoc igitur modo*, ſcrive il Damiano, *Petrus Dalmatici regni adeptus eſt principatum, qui poſtmodum ambitionis ſuæ jam voluptate potitus, reſpectu Divinæ gratiæ demum corde compunctus eſt.* Racconta (*a*) dipoi, che l'Abate Guarino, il quale era partito *ex ulterioris Galliæ finibus*, ebbe l'onore della ſua converſione, e avendolo perſuaſo ad

(a) *Num.* 10.

uscire del secolo per seguire la vita religiosa, fuggì con esso lui di Venezia, accompagnato da Marino, e da Romualdo, e seguito anche da Giovanni Gradenigo, *qui præfatæ conjurationis conscius fuerat*.

Quanti anni dimorasse precisamente nella Catalogna San Romualdo insieme con l'Orseolo, non si può raccogliere con certezza da ciò, che ne scrive il Damiano. Alcuni ne hanno prescritto il numero di *vent'anni*, parendo loro di ricavarlo da alcuni luoghi registrati nel secondo, e ne' due susseguenti Capitoli (*a*) della sua *Vita*. Da essa parimente si trae argomento di credere, che stando lui in quelle parti, seguisse la morte del Doge Orseolo: *Petrus autem Dux*, dice l'Autore suddetto (*b*), *extremum jam diem feliciter clauserat*.

Col fondamento di questa narrazione procura il P. Grandi di sostenere, che San Romualdo non sia stato *quaranta*, ma solo *vent'* anni nella solitudine con Marino: poichè nato nel *917*. fattosi monaco nel *937*. e ritira-

(a) *Num.* 11. *& seqq.*
(b) *Cap.* 4. *num.* 19.

tiratosi appresso Marino nel 941. fuggì col Principe Orseolo nell'Aquitania nel 961. il che dice (*a*), che si può stabilire senza il minimo inconveniente; anzi che con più monumenti ciò ad evidenza dimostrasi: *Hinc anno 961. Ducis Ursеoli Conversio potest sine absurdo consignari; imo variis monumentis id plane evincitur.*

Quattro sono le principali ragioni, che lo stesso ne adduce. La prima di queste (*b*) è presa dal ripudio, che il Doge Pier Candiano IV. precessor dell' Orseolo, fece di Giovanna sua prima moglie, per isposarsi con Waldrada *sorella* (*c*) del Marchese Ugone: poichè, dice il P. Grandi, dovendo egli mettersi a coperto dall'ira del cognato offeso per la ripudiata sorella, incominciò a raccor genti dalla Lombardia, e dalla Toscana: la qual cosa rendette a' Veneziani più sospetta, e più odiosa la sua tirrannide: laonde prese l'armi gli tolsero e lo scettro, e

(a) *Dissert. II. cap. 7. num. 3. pag. 78.*
(b) *L. c. num. 4.*
(c) *Ugonis Marchionis uxorem* egli qui la chiama con errore di stampa, mentre in altri luoghi la dice espressamente *sorella* di Ugone.

la vita . Ora la ripudiata Giovanna leggesi essere stata costretta a farsi monaca in San Zaccaria l'anno 959. attestandolo Arnoldo Wion (a), il quale ciò trasse dal Sansovino (b). Ma chi può mai figurarsi, dice il P. Grandi, che il popolo di Venezia abbia differita per quindici, e quasi vent'anni continui la vendetta, e la pena di tanta ingiustizia? e non più tosto, che l'abbia effettuata nell'anno medesimo 959. con la morte di esso, e con la creazione dell'Orseolo? In quest'anno adunque, secondo lui, fu ucciso il Candiano, e sostituito l'Orseolo, il quale dopo due anni di governo, in che tutti gli Scrittori convengono, cioè nell'anno 961. rinunziò il Principato, e insieme con Romualdo, Marino, Guarino, Gio. Gradenigo, e Gio. Morosini fuggì nella Francia, in cui vestì l'abito religioso.

La seconda prova del P. Grandi (c), si cava dagli antichissimi monumenti dell'Archivio del monastero di San Giorgio Maggiore, da uno de' quali si

(a) *Lign. Vit. l. 4. c. 35.*
(b) *Venez. l. 13.*
(c) *L. c. num. 5. pag. 79.*

si ha, che il Doge Tribuno Memo donò l'anno 982. la suddetta Chiesa col rimanente dell'Isola a Giovanni Morosini già ritornato dall'Aquitania. La carta di questa donazione vien riferita dal P. Wion (*a*), e anche dall' Abate Ughelli (*b*), in data de i 20. Dicembre del 982. sottoscritta dallo stesso Doge, e da molti Nobili del Consiglio. Adunque, argomenta il Padre Grandi, in quest'anno medesimo dovette succedere anche il ritorno di San Romualdo in Italia, e la dispersione de' suoi monaci, essendo l' Orseolo già a miglior vita passato. Si conferma ciò con le parole del Damiano sopracitate, che provano la morte dell'Orseolo prima del ritorno di San Romualdo, la qual morte vien posta dal P. Grandi li 11. Gennajo dell' anno suddetto 982. dopo vent'anni in circa di Religione.

La terza prova (*c*) è dedotta dall' incostanza, con cui riferiscono gli Scrittori l'anno della creazione del Doge Orseolo: poichè, se bene attesta

(a) *L. c. l. 4. cap. 34.*
(b) *Ital. Sac. Tom. V.*
(c) *Loc. cit, num. 6. pag. 80.*

testa il P. Bollando (*a*) che tutti gl' Istorici scrivono aver lui abbandonato il governo nel 977. ovvero nel 978. Dice però il P. Grandi, che egli non sa ritrovare tanta uniformità di Scrittori su questo punto, mentre il P. Wion ripone la elezione dell'Orseolo nel 976. il P. Fortunio nel 974. il P. Gordono nel 973. Giuseppe dalla Rosa nel 970. e Girolamo Bardi nel 958. dal che si vede, che la fuga di lui viene ad essere circonscritta, per la varia opinione degli Scrittori, tra gli anni 960. e 980.

La quarta ed ultima prova (*b*) si desume dal tempo della morte del Doge Orseolo: poichè essendo vero, che egli visse nell'eremo di Cossano intorno a vent' anni, ne seguirebbe, che fissandosi, giusta il parere di molti, la morte di lui nel 997. San Romualdo, il quale non ritornò da quelle parti, se non dopo morto l' Orseolo, non avrebbe potuto operare quello che veramente fu da lui operato in Italia innanzi al suddetto anno,

(a) *Ad d. VII. Febr. Commentar. prav. in Vit. S. Rom.* §. 3. *num.* 18. *p.* 103.
(b) *L. c. p.* 81.

no, cioè a dire tutte le cose che ne racconta il Damiano dal V. insino al X. Capo. Sono queste principalmente 1. la rivelazione fattagli del 990. nel monistero di Catria da Santo Apollinare; 2. l'accettazione dell'Abazia di Classe nel 995. 3. la rinunzia, che egli ne fece nel 996. in presenza dell' Imperadore Ottone III. il quale era allora all'assedio di Tivoli; 4. la penitenza imposta dal Santo allo stesso Ottone per la morte data a Crescenzio contro la fede giurata; 5. la conversione di Tammo, di Bonifacio, e di altri intorno al tempo medesimo.

A questi fondamenti si appoggia l' opinione del P. Grandi, la quale più chiaramente si vedrà espressa nella seguente sua *Tavola Cronologica*. Ad essa si vedrà frammischiata, con carattere però diverso da questo, anche la *Cronologia de i Dogi Veneziani* dello stesso tempo, ricopiata da quella del P. *Girolamo Bardi*, Camaldolese, alla quale ha voluto il P. Grandi, che nel fatto del nostro Orseolo anche la sua si conformi.

917. Nasce San Romualdo.
937. Si fa religioso nel monistero di Clas-

Classe per l'interpositione di *Onesto*, già *Abate* di quel monistero, e allora *Coadjutore* di Pietro Arcivescovo di Ravenna.

940. Si ritira nelle parti di Venezia appresso Marino, e vi mena vita eremitica sotto la disciplina di lui.

941. *Pier Candiano IV.* (Il Bardi lo chiama VI.) *vien'eletto Doge di Venezia.*

958. o 59. *Questo Doge vien morto, e abbruciato dal popolo nel palazzo Ducale.*

959. Pier' Orseolo I. succede al Candiano nel Principato della Repubblica.

961. Il Doge Orseolo, Giovanni Gradenigo, e Giovanni Morosini fuggono con Guarino, Marino, e Romualdo nell'Aquitania, dove in San Michele di Cossano vestono l'abito religioso.

Vitale fratello del Doge Pier Candiano IV. succede all'Orseolo nel Principato di Venezia.

962. Il Doge Orseolo passa dal monistero di Guarino all'eremo di Romualdo nell'Aquitania.

Tribuno Memo vien eletto Doge dopo Vitale Candiano.

975. *Il Doge Memo rinunzia il Principato, e si fa monaco nel monistero di San Giorgio Maggiore.*

976. *Pier Orseolo II. figliuolo del I. succede al Doge Tribuno Memo.*

982. Il Conte Olibano in Francia fa la sua conversione per opera di San Romualdo, e s'incammina verso Monte-Ca-

te-Casino, accompagnato dall'Abate Guarino, e dal monaco Gradenigo.

San Pier'Orseolo muore nell'Aquitania li 11. di Gennajo.

San Romualdo torna d'Aquitania in Italia.

Giovanni Morosini torna a Venezia, e riceve in dono dal Doge *Tribuno Memo* l'isola di San Giorgio Maggiore, dove si fonda un nobile monistero.

990. San Romualdo, dopo aver fondati molti monasterj, va alla badia di Classe, per visione avuta da Santo Apollinare.

995. Suo ospite è l'Imperadore Ottone III. e a persuasione di lui accetta il governo dell'Abazia di Classe.

996. Rinunzia il suddetto governo. Si porta ad Ottone sotto Roma, e gl' impone una rigorosa penitenza. Convertisce Tammo, Bonifacio, ed altri.

Muore il Doge Pier' Orseolo II. e gli succede Ottone suo figliuolo.

1026. *Maldolo* nel suo campo ha la visione della scala, e la narra a San Romualdo.

1027. San Romualdo insieme con *Tedaldo* Vescovo di Arezzo procura, che sia fabbricata la Chiesa, e l'eremo di Camaldoli. *Tedaldo* dopo la partenza di lui concede a quel luogo un'amplissimo privilegio.

1036. *Casimiro* Re di Polonia viene in Ita-

Italia, ed è ammesso alla Religione da San Romualdo, il quale riceve in dono da lui un cavallo generoso, e poi ne fa cambio con un giumento.

San *Giovanni Gualberto* visita in Camaldoli San Romualdo, che n'era Priore, e da lui si sente predire, che sarebbe fondatore dell'Ordine di Vallombrosa.

1037. San Romualdo muore in Val di Castro li 20. di Giugno in età d'anni cento e venti.

Prima che ci avanziamo al II. punto di questa *Disertazione*, non vi sia grave, sapientissimo Monsignore, di avvertire, che il P. Grandi si mostra così persuaso, che l'Orseolo sia stato eletto Doge nel 959. e sia fuggito nel 961. che nella II. *Tavola Cronologica* (*a*), dove, giusta la sentenza di quelli, che fanno nato San Romualdo nel 907. e morto nel 1027. va aggiustando al loro computo i fatti della vita del Santo, lascia però fissa la elezione, e la fuga dell'Orseolo nell'anno suddetto 961. Così, quantunque egli attesti (*b*), che non propone il suo sistema intorno all'età di San Romualdo, se non come *probabile*, e non mai co-

(a) *L. c. p.* 123.
(b) *Loc. cit. cap.* 8. *pag.* 95.

come certo, e di tutta evidenza; quindi però chiaramente si scorge, che quanto al fatto dell'Orseolo, egli lo giudica evidentissimo, e vie più stabilisce quanto avea detto di sopra: *Hinc anno 961. Ducis Ursioli conversio potest sine absurdo consignari*: ma questo sarebbe un dir poco: *imo*, soggiugne egli, *variis monumentis id plane evincitur*.

II. Che la cosa passi altrimenti da quello, che il P. Grandi sostiene, lo dimostreremo in primo luogo col testimonio concorde di tutti i più insigni Istorici Veneziani, che di tempo in tempo avendone favellato, stabiliscono la morte del Doge Pier Candiano IV. e la elezione del I. Orseolo nel 976. e la partenza di questo con San Romualdo nel 978. dopo due anni, e poco più di governo. E non per altro ci è paruto bene di stendere un così pieno catalogo de'nostri Istorici, se non perchè il P. Grandi non abbia motivo di rinfacciare anche a noi, siccome ha fatto al Bollando, di non saper ritrovare tanta uniformità di Scrittori; avvertendosi in oltre, che se v'ha alcuno de'nostri, che ad altro anno

ri-

riponga la elezionè del Doge Orſeolo, neſsuno l'ha portata di là dal 970. come ha fatto Girolamo Bardi, che ſi è ſognato di metterla nel 959. In ſecondo luogo proveremo il fatto con documenti ſinceri del medeſimo tempo: con che crederemo di poter torre ogni dubbio dalla mente de' leggitori.

1. E quanto agli Scrittori, faremo capo da quelli, che viſſero più lontani da i tempi ſuddetti, cioè a dire, che fiorirono nel ſecolo XVII. Aleſſandro-Maria Vianoli (*a*), Franceſco Verdizzotti (*b*), Paolo Moroſini (*c*), e Gio. Niccolò Doglioni (*d*), concordano ſtabilmente in mettere l'anno della creazione dell'Orſeolo nel 976. e quello della ſua fuga nel 978. Fulgenzio Manfredi, de' Minori Oſſervanti, che ſcriſſe, e pubblicò nel 1606. la *Vita* di queſto Principe (*e*), prova, che a i 12. di Agoſto del 976. fu aſſunto al governo, e che la notte del primo di Settembre nel 978. abbandonò il Principato per farſi monaco. Stabiliſce quе-

(a) *Tom. I. pag.* 136. (b) *Vol. I. p.* 48.
(c) *L.* 4. *p.* 81. (d) *L.* 2. *p.* 55.
(e) *In Venet. per Gio. Bat. Bonſadino*, 1606. *in* 4.

questa sua cronologia con quello che ne hanno detto il P. Wion (*a*), e tre croniche a penna, le quali, per quanto dallo stile giudicar possiamo, dimostrano essere scritte dentro il secolo XV. Riferisce in oltre, che sopra la porta dell'Oratorio, o sia dello Spedale di San Marco, che il medesimo Doge fece edificare a sue spese, fu posta nel 1572. un'inscrizione latina (*b*), nella quale si rapporta la fuga di lui all'anno 978.

Nel secolo del 1500. Francesco Sansovino (*c*), Pier Giustiniano (*d*) e Gianjacopo Caroldo (*e*) furono su questo punto dello stesso parere, che i precedenti. Ma perchè di quest'ultimo, il quale fu Segretario del Consiglio de' Dieci, non sono a stampa gli scritti, ne riferiremo le precise parole, il che pure faremo degli altri Autori manuscritti, che si allegheràno in questa *Dissertazione*, potendo ognuno a suo

(a) *Lig. Viz. P. II.*
(b) La stessa inscrizione vien riferita anche dal Sansovino nella sua *Venez. lib. 1.*
(c) *Ivi, lib. I. e XIII.*
(d) *Hist. Ven. l. I.*
(e) MS. nella libreria dal Sig. Bernardo Trivisano.

ſuo piacimento riſcontrare gl'impreſſi. *Seguita la morte di Pietro Candiano Duce*, così ſcrive il Caroldo nel libro primo, *i Veneziani inſieme convennero nella Chieſa di San Pietro alli 12. Agoſto 976. & fu proclamato Duce Pietro Orſiolo, di nobilità preclaro, di fede & coſtumi rariſſimo*. E più ſotto, dopo aver narrata la converſione di lui: *Era de anni 50. quando depoſe la Ducal dignità, nella qual era ſtato anni doi, e giorni 20.* talchè ciò avvenne per l'appunto nel primo giorno di Settembre dell'anno 978.

Nel principio dello ſteſſo ſecolo fioriva Pietro Marcello, ampliſſimo Senatore, il quale ſcriſſe elegantemente in lingua latina le *Vite de' Principi di Venezia* inſino alla creazione di Lionardo Loredano, cioè a dire fino al 1501. Nella Vita del Doge Orſeolo egli ne ragiona con le ſeguenti parole: *Petrus Urſeolus Dux in Divi Petri æde, ſummo populi concurſu, omniumque ſuffragiis, declaratus eſt, vir probitate, & innocentia clarus, anno ſeptuageſimo ſexto & noningenteſimo, qui aliquandiu Magiſtratum aſsumere recuſavit*. Parlando poſcia del Doge Vital Candia-

diano, che fu successore di lui, ne assegna l'elezione all'anno 978.

Nel secolo XV. abbiamo gravissimi Autori, che ciò confermano. Marcantonio Sabellico (a) non ne segna l'anno preciso, il che è solito fare in tutto quasi il corso della sua Storia: ma come egli si accorda col Doge Dandolo, e con gli Annali antichi Veneziani in tutto ciò, che racconta del Doge Orseolo, si dee credere, che nè meno in questo egli da loro dissenta. Certamente da lui non gli vengono assegnati più che due anni di Principato. *Altero itaque ab ejus* (cioè dell'Orseolo) *creatione anno, tanto Principe privata civitas, magno quidem mœrore affecta est, majore tamen desiderio.* Scriveva egli la Storia Veneziana nel 1485. sotto il Principato di Marco Barbarigo, al quale la indirizzò con una grave Prefazione, e la prima stampa ne fu fatta in Venezia del 1487. in foglio reale.

Nel medesimo tempo fioriva Bernardo Giustiniano, diligentissimo indagatore de i primi tempi della nostra Repubblica. Scrisse egli tra l'altre

(a) *Hist. Venet. lib. III. & IV.*

tre cose la *Vita di San Marco Evangelista*, e la *Traslazione* del corpo di esso in Venezia, che insieme con la sua Opera *de origine urbis Venetiarum*, ed altre sue cose latine, fu pubblicata la prima volta in Venezia in foglio del 1492. Egli nella suddetta *Traslazione* parlando della riedificazione dell'insigne Basilica di San Marco, incominciata sotto il Principato, ed a spese del Doge Orseolo, dice, che non fu ridotta a finimento, se non dopo cent' anni, o incirca, dacchè se le diede principio, e che fu consacrata nel 1088. *Annis centum, aut circiter perfectum opus est, & nova Ecclesia dedicata anno Domini MLXXXVIII. octavo idus Octobris*. Se dunque prendiamo l'anno 978. in cui questa Chiesa fu incominciata a rifabbricare dalla pietà dell'Orseolo, e l'anno 1088. in cui ella fu consacrata, potremo dire col Giustiniano, che *annis centum, aut circiter opus perfectum est*: non così però dir potremo, stando nella sentenza del P. Grandi, per cui dall'anno 961. insino al 1088. ne sarebbono corsi cento e ventisette. Che se poi vogliamo riporre il finimento della fabbrica,

brica, non però la consacrazione della Chiesa, nell'anno 1071. il che ci viene attestato da due versi antichi scolpiti in una cornice di pietra viva sopra l'entrata della Chiesa, i quali dicono, secondo che li rapporta il Sansovino (*a*).

Anno milleno transacto bisque trigeno
Desuper undecimo fuit facta primo:

troveremo il nostro computo, per cui vi sarebbono corsi *96.* anni, meglio convenire col calcolo del Giustiniano, *annis centum*, *aut circiter*, che quello del Padre Grandi.

Andrea Donato, il quale fu genero del Doge Francesco Foscari, e amico del Cardinale Enea-Silvio de' Piccolomini (*b*), che fu Pio II. e del famoso Ambrogio Camaldolese, che di esso fa menzione nel suo *Hodœporicon* (*c*), scrisse in ristretto latinamente le *Vite de' Dogi di Venezia* (*d*) insino alla creazione del Principe Nic-

(a) *Venez. l.* 1.
(b) *Oper. pag.* 449. *&* 745. *edit. Basil.*
(c) *Pag.* 31.
(d) Una copia antica se ne conserva in un bel codice in foglio appresso il Sign. Marchese Scipione Maffei.

colò Marcello, e ciò fece ad instanza del Senatore Bernardo Giorgio, suo amico, al quale altresì indirizzò il suo compendio, di cui fa anche menzione il Cardinale Agostino Valiero nel XVIII. libro della sua grand'Opera *de rebus gestis Venetorum* in XIX. libri divisa. Ora il Donato: *Petrus Ursolus eligitur Dux anno Domini 976. qui Palatium Ducale, & Ecclesiam S. Marci privata pecunia instauravit; Hospitale non procul a palatio fundavit; Pecuniasque in pauperum alimenta erogavit. Hic nutu Divino, suasuque Guarini gallici monachus effectus apud monasterium S. Michaelis de Cusano, ibi mortuus, & sepultus, sanctus habitus est, miraculis clarens*; e poi: *Vitalis Candianus, frater Petri Candiani IV. a Venetis interfecti, Dux acclamatur anno Domini 978.*

Tralasceremo il Biondo Forliveſe, che nel 1454. scrisse succintamente l'Istorie Veneziane. Egli veramente ripone la morte del Doge Pier Candiano nel 974. ma essendo forestiero non è da stupire, che egli non sia stato sì esatto in quest'opera, dove sovente la cronologia di non molto

buon

buon passo procede: il che poco appresso si scorge, dove vien riposta da lui la fondazione del monistero di San Giorgio Maggiore, sotto il Principato del nostro Orseolo, quando ella fu fatta quattr'anni dopo la morte di lui sotto quello del Doge Tribuno Memo nel 982.

Da lui pertanto passeremo a Lorenzo de' Monaci, nostro chiarissimo cittadino, e gran Cancelliere del Regno di Candia. Scrisse anche questi in più libri, e diffusamente in lingua latina l'istorie della Repubblica nel 1428. siccome egli medesimo attesta nel XVI. libro; e una copia di esse abbiamo veduta a penna tra i preziosi codici del Sig. Bernardo Trivisano. Ora egli nel libro V. seguendo le tracce della cronica del Dandolo, le cui parole in qualche luogo non si è guardato di ricopiare, così ragiona al nostro proposito: *Petrum Orsiolo I. genere clarum, stilo & moribus conspicuum, Veneti, in Ecclesia S. Petri convenientes in Ducatus honore sublimant A. D. 976. XII. Augusti*. Mette poi la fuga di esso, dopo due anni di governo, *prima nocte dici Calendarum*

Septembris ; e finalmente più sotto: *Vitalis Candiano Dux electus est A. D.* 978. dando poi a questo un'anno e due mesi di Principato.

Nel secolo XIV. non mancano Istorici alla Repubblica. E primieramente nomineremo un' *Anonimo*, il quale in lingua popolare ne descrisse gli avvenimenti fino al 1361. intitolando l'Opera sua *Cronica de Venesia*. Questa, che si conserva tra i codici del Sig. Bernardo Trivisano, scritta in carta pecora dentro il medesimo secolo, così scrive all'anno 976. il quale però non vi si legge espresso a suo luogo, ma dagli antecedenti computi ne risulta: *Piero Ursiolo da poi la morte del dicto* (cioè di Pier Candiano IV.) *fo facto Duxe homo santissimo & de perfecta vita, & lui electo refutoe lo Ducado, non se curando de dignitade: mo pur ala fine ale preghiere del povolo acceptoe*, ec. Questo Autore dice, che fuggì *con Frar Vivian Abbado de S. Michiel de Muran* (a) *in lo monisterio de Equitania abiãdo ducato anni do, e mese* 1.

Un'

(a) Nello stesso errore cadono parimente il P. Foresti da Bergomo nel suo *supplemento*, Marco Guazzo nella sua *Cronica*.

Un'altro Scrittore di maggior grido, Doge della Repubblica, amico di Francesco Petrarca, da cui viene lodato nelle sue *Epistole*, succede a i sopradetti: cioè a dire, Andrea Dandolo, vivente nel 1350. Egli il quale primo diè lume alle cose de' Veneziani, non perchè altri prima di lui non si fosse posto a raccoglierne i monumenti, ma perchè primo le scrisse con qualche eleganza, e con maggiore esattezza, nel XV. Capo del libro VIII. dopo aver descritto nell'antecedente il fine infelice del Doge Pier Candiano IV. dice espressamente, che l'Orseolo venne a lui dato per successore nel 976. *Petrus Ursiolo I. Dux pronunciatus est anno D.N. J. C. 976.* e che l'elezione ne fu fatta nella Chiesa di San Pietro a i dodici di Agosto. Del tempo ancora, in cui l'Orseolo depose il corno Ducale, conviene interamente, con quanto ne abbiamo detto sinora: *erat quippe annorum 50. quando secularem deposuit gloriam; ducavitque annis duobus, & diebus viginti*. Parlando poi nel Capo XVI. del Doge Vital Candiano, successore dell'Orseolo, scrive, che egli

acclamatus est anno D. N. J. C. 978.

Nel secolo del 1200. non ritroviamo altro Scrittore da annoverarsi tra gli Storici Veneziani, fuorchè l'*Anonimo*, il quale viveva nel cominciamento di esso, cioè a dire in tempo, che era Doge della Repubblica Pier Ziani, e Patriarca di Grado Angelo Barozzi, terminando esso la serie de' nostri Dogi, e di que' Patriarchi ne' due sopradetti. Il suo Zibaldone di memorie istoriche; che tale appunto possiamo anzi chiamarlo, che Istoria, dettato in latino barbaro, e grossolano, si custodisce scritto di carattere di quel tempo, ed in carta pecora, in quarto, nella sopracitata libreria Trivisana. L'Autore di esso dandoci tra l'altre cose la cronologia de i Dogi della Repubblica, benchè giusta il suo solito, non segni gli anni, ne' quali si succedettero, non discorda però in questo punto dal tempo, in cui i tre Dogi seguenti tennero il Principato. *Petrus filius ejus* (cioè del Doge Pier Candiano III.) *Dux ducavit annos non plenos XVIII. Petrus Ursiolus Dux ducavit ann. II. dies vero XX. Vitalis Candianus dux ducavit*

ann.

ann. I. & m. II. Nella serie poi de' Patriarchi di Grado, dice espressamente, che il Doge Pier Candiano IV. fu ucciso del mese di Agosto, se bene prende un'errore dicendo, che la morte di lui sia accaduta sotto il Patriarcato di Vital Barbolano, quando doveva dire sotto quello di Vitale Candiano figliuolo del medesimo Doge. *Vitalis Patriarcha filius Leonis Barbolani, qui vixit ann. I. m. V. Hujus tempore interfectus est Petrus Dux filius Petri Candiani Ducis a Veneticis in mense Augusto.*

Siamo finalmente a i due secoli più vicini al tempo del nostro Principe Orseolo. In essi abbiamo due Scrittori *anonimi* da esaminare. Il primo l'Autore dell'antichissima *Cronaca Veneziana*, della quale io debbo a Voi la prima e singolare notizia, che ne avete fatta replicata memoria in due delle Vostre celebratissime scritture intorno alla gran causa della città di Comacchio, cioè nel *Dominio temporale (a)*, e nella *I. Difesa* di esso *Dominio (b)*, essendone presso di Voi una copia esatta con qualche nota mar-

(a) *Pag.* 12. (b) *Pag.* 83.

ginale di Luca Olstenio, dal quale il codice Urbinate della libreria Vaticana, dond'ella è tratta, vien detto *vetustissimus*. Il titolo di essa si è questo: *Chronicon Aquilejense, & Venetum*. Finisce nel 1008. e non nel 1004. come asserisce il Sig. Abate Zacagna nella sua *Dissertazione* (a) latina sopra l'affare medesimo di Comacchio; e vi segue appresso un catalogo de' Dogi, l'ultimo de'quali è Tribuno Memo.

L'altro Autore, che pare esser di qualche anno più antico del precedente, egli è quel *Monaco Rivipullense*, che scrisse la *Vita* di San Pier' Orseolo un secolo dopo, che fiorì il Santo: la qual *Vita* è stata pubblicata dal P. Mabillone nell' *Acta SS. Ordinis S. Benedicti* (b), comunicatagli dal Baluzio, il quale la ritrovò fra le cartepecore antiche portate in Francia da Pier di Marca, in tempo che fu Visitator generale della Catalogna in nome del Re Lodovico XIII. cioè nel 1644. e ne' sette anni susseguenti, siccome attestano tanto il suddetto Baluzio (c), quan-

(a) *Dissertatio Hist. ec. p.* 10. & 13.
(b) *Sac. V. p.* 378. (c) *num.* 18.

quanto Paolo Faget (*a*) nella Vita di esso Arcivescovo. Con questi due Autori alla mano noi prenderemo pertanto a stabilir quanto sinora abbiam detto.

Nella vita dell'Orseolo scritta dal Monaco Rivipullense, si asserisce esser morto il Santo li 10. di Gennajo dopo 19. anni di religione: *IIII. Id. Januarii, jam reddito fructu XIX. annorum.* Morì egli pertanto li dieci di Gennajo nell'anno di Cristo 997. nel monastero di San Michele di Cossano nella Catalogna: sicchè egli avrebbe lasciato il governo della Repubblica nell' anno 978. Il medesimo Mabillone negli *Annali Benedettini* (*b*) fa, che l'Orseolo morisse nell'anno 997. e ciò prima di lui attestano tutti quegl'istorici Veneziani, che hanno voluto indagare il tempo della sua morte. Queste narrazioni concordano mirabilmente con la suddetta antichissima *Cronaca Veneziana*, nella quale Pier Candiano IV. essendo esule in Ravenna vien fatto Doge nell'anno 959. e si fa uccíso *octavo decimo sui honoris anno cum filio parvulo*, che avea generato da Gualdra-

(a) *Pag.* 72. (b) *Lib.* 51. *pag.* 115.

da sua seconda moglie, e sorella di Ugone Marchese di Toscana. E necessario d'avvertire, che i *diciotto anni* del Ducato di lui non furono interi; e però il Cronologo Veneziano del 1200. li chiama *non plenos*; e'l Dandolo dice espressamente, che egli fu ucciso non già dopo *diciotto anni*, ma bene nell'*anno decimottavo* della sua amministrazione. L'anno medesimo gli fu dato per successore il nostro Orseolo, *qui rexit Ducatum annos duos, mensem unum*. Segue la Cronaca a dire, che quando egli si fece monaco, aveva cinquant'anni; che la sua fuga seguì *prima die Kalendarum Septembrium*, insieme con Giovanni Gradenigo, e Giovanni Morosini; e che dopo la sua dipartita fu fatto Doge Vital Candiano. Da tutto questo apparisce nettamente, che l'Orseolo si ritirò a vita monastica al primo di Settembre dell'anno 978. e che essendo vivuto nel monistero di Cossano 19. anni, se ne morì a i dieci di Gennajo del 997.

Finalmente dalla serie degli Abati di San Michele di Cossano si può trarre argomento da stabilire la fuga del

Doge,

Doge Orseolo nel 978. E a questo proposito non è da ometterſi, che il detto monistero è situato nella Catalogna, e che, sebene San Pier Damiano lo mette ne' confini della Gallia ulteriore, ciò tuttavolta non implica contradizione: *quandoquidem*, dice il Mabillone (a), *Barcinonensis tractus, Ceritania, aliique ad Lubricatum amnem Comitatus, jam pridem Gallicæ ditioni accesserant*. Ora egli è certo, che Guarino Abate di questo Monastero fu quegli, che diede la prima e principal mano alla conversione del Doge Orseolo; e che nel regiſtro degli Abati di detto luogo, prodotto dal medesimo Mabillone, non si trova memoria di esso Guarino prima del 975. in cui sotto il suo governo a i due di Settembre fu fatta da sette Vescovi la nuova dedicazione della Chiesa di quel Monistero. Succedette egli all'Abate Ponzio, che vi avea principiato il suo governo, nel 953. per la morte di Gotifredo suo anteceſsore. Nel principio del 978. intervenne il detto Guarino alla traslazione del corpo di San-

(a) *Sæc. V. l. c.*

to llario, e quindi fu di ritorno in Venezia, secondo il concerto già stabilito col Doge, per ripassare con lui nella Catalogna, siccome fece nel Settembre dell'anno medesimo.

2. La uniformità di tanti Scrittori antichi e moderni, che nel corso di sette e più secoli hanno costantemente comprovata questa verità, doverebbe bastare a levarne ogni dubbio dalla mente da chi si ostinasse a giudicarne in contrario: ma a nostro credere ella resterà meglio stabilita dal riscontro di molti antichi documenti, tratti da un codice antico, e singolare della libreria Trivisana, del quale, non meno che di molti altri, ne ha fatto parte in questa ed altre occorrenze il suo chiarissimo possessore, nato veramente in benefizio della letteraria Repubblica.

Per ben'intender la forza di ciò che avremo a rapportare, conviene ricapitolare alcuna delle cose già dette; cioè, che il Doge Pier Candiano IV. secondo il Bardi seguito dal P. Grandi, ascese ad esser capo della Repubblica nel 941. e vi stette fino al 959. Che, morto lui in detto anno, gli

succedette Pier'Orseolo, e tenne il Principato fino al 961. in cui fuggì di Venezia insieme con Gio. Gradenigo, e Gio. Morosini, e con gli altri. Che nel detto anno 961. fu eletto in suo luogo Vital Candiano. Che dopo lui nel 962. fu creato Tribuno Memo; e che finalmente nel 976. fattosi monaco il Memo in S. Giorgio Maggiore, venne innalzato al governo Pier'Orseolo II. figliuolo del I. che vi sedette fino al 996. succedendogli Ottone suo figliuolo. A questo computo cronologico i fatti e i documenti di quel tempo ripugnano in sì fatta maniera, che egli è impossibile trovar modo di rappezzarveli insieme.

E primieramente riferisce il Dandolo nella sua *Cronica* (a), che il Doge Pier Candiano IV. mandò Giovanni Contarini, e Giovanni Dente, Diacono, suoi Ambasciadori all'Imperadore Ottone I. per rinnovare con esso le antiche convenzioni stabilite fino a i tempi di Carlo Magno, e che di poi furono confermate da Berengario e da Ugone. La copia di questo documento citato dal Dandolo si legge

(a) *Lib. 8. cap. 14.*

ge nel suddetto codice Trivisano (*a*); e nel fine vi si legge: *Signum D. Ottonis Serenissimi Imp. Aug. Ambrosius Cancellarius ad vicem D. Huberti Episcopi & Archicancellarii cognovi. Data IV. Nonas Decembr. Anno Dominicæ Incarnationis 964. Imperii vero....* mancando nel codice il rimanente della data medesima.

La carta susseguente (*b*) è un patto di alleanza stabilito nel 967. tra Ottone I. e'l Doge Candiano suddetto, segnata: *Anno ab Incarnatione D.N.J.C. nongentesimo sexagesimo septimo, Imperii vero D. Ottonis piissimi Cæsaris.... Ind. XI. IV. Nonas Decembr. in civitate Romana.* Anche di questa convenzione parla il Dandolo nel luogo sopracitato: *Nono quoque sui anno Dux cum Patriarcha, Clero, & Populo Venetiarum Legatos misit Joannem Contareno, & Joannem Dentum Diaconum Joanni Papæ* (XIII.) *& Ottoni Imperatori Romæ existentibus in Synodo ibi congregata*, ec. e come nella stessa occasione vi si trattò de' privilegj della Chiesa di Grado, restandovi decre-

(a) *Pag. 77. num. XLIV.*
(b) *Pag. 79. num. XLV.*

cretato per definizione del Sinodo, che quella Chiesa fosse Patriarcale, e Metropoli di tutta la Venezia, ec. così ancora l'Imperadore *ad requisitionem Legatorum*, segue a dire il Dandolo, *fœdus inter Venetos, & Subditos Italici sui Regni, quod per quinquennium renovari solitum erat, per privilegium perpetuo mansurum confirmavit*.

L'anno decimoterzo del suo Ducato fece lo stesso Candiano un divieto a tutti i suoi sudditi, che non potessero portare sotto alcun titolo legnami da far navilio, o arme di sorta alcuna nelle terre de'Saraceni, e ciò sotto pene gravissime. *Anno Ducis XIII.* dice il Dandolo, *idem cum Vitale Patriarcha filio suo, Episcopo Olivolensi* (Marino) *ac cæteris Episcopis, & populo Venetiarum, zelo Catholicæ fidei cupientes Constantinopolitanis satisfacere, qui ad recuperandam terram sanctam operam dare proposuerant, pie statuerunt, ne quis subditus, vel fidelis Venetus audeat, vel præsumat mittere, vel deferre ad terras, seu loca Saracenorum arma, ferrum, lignamina*, ec. Di questo fatto si conserva memoria in

uno,

uno ſtrumento del codice Triviſano (*a*), e la ſua data è nel principio di eſso ſtrumento : *Imperante D. Joanne magno Imperatore, anno autem Imperii ejus ſecundo, menſe Julio, Indictione XIV. Rivoalto*. Corriſponde l'Indizione XIV. e l'anno II. dell' Imperio di Gio. detto *Zemiſce*, all'anno 971. Da tutti e tre queſti diplomi ſi vede, che tanto è lontano, che nel 961. il Doge Pier' Orſeolo I. aveſſe potuto di Principe farſi monaco, quanto egli è vero, che nel 971. era ancor vivo il Candiano ſuo anteceſſore. Paſſiamo innanzi con la ſcorta del medeſimo codice, e col riſcontro della Cronaca del Dandolo ſopracitato.

Narra queſti (*b*), che l'Orſeolo nel primo anno del ſuo Ducato venne a componimento con la Principeſſa Waldrada, vedova del già Doge Candiano IV. *Huvaldrada etiam interfecti Ducis conſors lege Salica deſponſata, nobilibus adjuta favoribus, Ducem, & Venetos coram Adeleida Imperatrice inquietare nititur, cum qua Dux ſatis benigne ſe gerens compoſuit, & quietatio-*

(a) *Pag.* 81. *num.* XLVI.
(b) *Loc. cit. cap.* 15.

tionem obtinuit subsequenter per Imperatricem, approbatam Placentiæ Dominico Caramano Venetorum Nuncio procurante. Vediamo ora il documento XLVIII. del codice Trivisano (*a*). Egli è una quietanza fatta nel 977. dalla suddetta Waldrada ad Ildeberto suo procuratore, con l'intervento di Domenico figliuolo del già Domenico Carimano da Venezia, agente di Pier' Orseolo, allora Doge della Repubblica, nella Corte dell'Imperatrice Adelaida in Piacenza. La data si legge nella sottoscrizione: *Quidem & ego Tumprandus Notarius Sacri Pallatii ex jussione prædicti Comitis Pallatii* (cioè di Gisleberto) *& jussionum, seu admonitionum Judicum scripsi. Anno Imperii D. Ottonis Imp. Aug. descripti IX. Octavo Kal. Novembr. Indictione V.* L'Indizione V. e l'anno IX. dell'Imperio di Ottone II. preso dal tempo, in cui dal padre ancora vivente fu dichiarato Imperadore e suo Collega, viene a cadere nel 977.

Allo stesso anno si riferisce l'aggiustamento fatto tra'l Doge Orseolo, e tra'l Conte Siguardo, o Sicardo, e'l popolo

(a) *Pag.* 85.

polo di Capodistria, di cui parla il Dandolo con le seguenti parole: *Secundo Ducis anno inter Venetos, & Sicardum Comitem, & populum Justinopolitanum jam nata discordia de novo contracto fœdere pacificata est*. Lo strumento di questa rappacificazione (*a*) riferisce il fatto con qualche circostanza particolare; cioè, che per la morte del Doge Pier Candiano essendosi abbruciate le scritture pubbliche, le quali concernevano particolarmente i patti, e gli accordati tra i Veneziani, e'l popolo di Capodistria, si rinnovava l'antica loro amicizia con una nuova scrittura tra'l Doge Pier'Orseolo da una parte, e'l Conte Sicardo dall' altra: in cui rimane stabilito, che i popoli dell'una e dell'altra città possano liberamente, e senza verun'aggravio trafficare ne'paesi dell'altro, obbligandosi il Conte di dare al Doge ogni anno, giusta il solito, cento anfore di vino. La data è nel cominciamento di esso accordo: *Imperante D.N. Ottone Ser. Imperatore Anno IV. die XII. mens. Oct. Ind V. Actum in civitate Justinopoli*. Notisi, che in questa data si con-

(*a*) *Pag. 95. num. LX.*

contano gli anni dell'Imperio di Ottone dal tempo della morte dell'Imperadore Ottone suo padre; ed ella corrisponde all'anno 977. Intorno poi alla nota cronologica *Imperante Domino Nostro Ottone*, ed altre simili, che si leggono in alcuno de'sopradetti documenti, ed in altri di que'tempi, come nelle Bolle Pontificie, ec. egli è da avvertire, che non importano segno alcuno di dominio; ma erano formole introdotte ne' bassi tempi, con le quali si costumava sottoscrivere i pubblici atti col nome degl'Imperadori sì Occidentali come Orientali, o con quello ancora di altri gran Principi, senzachè nè quegli nè questi avessero, o pretendessero di dinotare alcuna signoria su quel luogo, in cui tali atti si pubblicavano; e senzachè tali nomi facessero alcuna prova contra la Sovranità di quel luogo. Sopra di che non ci fermeremo più a lungo, rimettendoci noi pienamente a quanto n'è stato scritto sì saviamente da Voi nella Vostra *Difesa II.* (a) del Dominio Temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio.

Il

(a) *Num. XXIII. pag.* 68.

Il diploma XLIX. del codice Trivisano(a) è un Decreto preso nel maggior Consiglio di Venezia sotto il Doge Pier'Orseolo I. in occasione di dover soccorrer la patria col pagamento di certe decime, e a piè del decreto vi si legge il nome di quegli, che fecero il pagamento. La data si è : *Imperantibus DD. NN. Basilio & Constantino magnis Imperatoribus, anno autem Imperii eorum III. Ind. vero VI. Curtis Pallatii, Residente ibidem in Pallatio Domnus Petrus Dux Ursoyolo cum cunctos suos primates & proceres Venetiæ*, ec. L'Indizione VI. e l'anno III. dell'Imperio di Basilio e di Costantino fratelli, i quali lo principiarono dopo la morte di Giovanni Zemisce nel 975. viene a cadere nell'anno 978. dopo il quale non si trova fatta menzione, che più sedesse al governo della Repubblica l'Orseolo suddetto, ma Vitale Candiano, fratello del Doge Pier Candiano IV. il qual Vitale non tenne il Principato, che un'anno e due mesi, rinunziandolo anch'egli per farsi monaco nel monistero ora distrutto dell' Isola di Santo Ilario posta nelle nostre la-

(a) *Pag.* 87.

lagune, dove in capo a quattro giorni venuto a morte, vi ebbe la sepoltura.

Che nel *979.* fosse Doge il suddetto Vitale, oltre al testimonio di tutti i migliori Istorici Veneziani, abbiamo quello di una carta dell'anno medesimo, la quale è dello stesso tenore di quella, che abbiamo addotto di sopra, segnata *num. XLIX.* Anche questa si trova nel codice Trivisano (*a*), e principia con le seguenti parole assai considerabili: *Postmodum cum quo D.PETRUS DUX URSEOLO RELIQUIT honorem Ducati, concupivit REGULAM MONASTERII, tunc successit in honore Ducati Domno Vitale Candiano sub temporibus DD. NN. Basilii & Constantini Magnorum Imperatorum per Ind. VII.* cioè nell anno *979.*

Tutte le suddette cose bastano a mostrare quanto sia falsa e improbabile la cronologia del Bardi, o di chiunque osasse di seguitarla. Che tale sia stata l'opinione del P. Grandi, non vogliamo asseverarlo, poichè in troppo inevitabili labirinti egli si sarebbe gittato. Anzi noi vedendo assentirsi da lui (*b*) che

(a) *P.87. n.L.* (b) *Dissert. II. p.79.*

che nel 982. fia ftata fatta donazione dal Doge Tribuno Memo a Giovanni Morofini, monaco Benedettino, già ritornato dal Moniftero di Cofano, dell' Ifola di San Giorgio Maggiore, dove il Doge Memo rinunziato il governo fi foffe fatto monaco nel 991. vogliamo più toftо credere, che egli non fi fia voluto interamente appigliare alla cronologia fuddetta del Bardi, il quale mette il primo anno del Principato del Memo nel 962. e lo fa entrare nel moniftero, dopo rinunziata la fuprema dignità, nel 975. cioè a dire fette anni prima, che il Memo faceffe la donazione fuddetta. Ma dall'altro canto, fe il P. Grandi non ha voluto feguire il fuo Bardi, fuorchè nel punto che concerne la elezione, e la fuga del Doge Orfeolo, egli è in obbligo di darci una cronologia più efatta, e più fincera della noftra, la quale almeno dall'anno 959. fino al 983. in cui fu fatta la creazione del Doge Pier'Orfeolo II. aggiufti i fatti de' noftri Dogi, e riempia tutto quel corfo di tempo, che vi è paffato di mezzo. Sinchè egli non adempia sì fatto impegno, noi crederemo, che per falvare il fuo com-

computo intorno agli anni di San Romualdo non si debba alterare quello della Cronologia Veneziana; anzi più tosto ragione avremo di pretendere, che alla nostra Cronologia si debba accomodare l'età del santo Instituore della sua Religione.

III. Acciocchè tuttavolta i dubbj da lui proposti non gli sembrino di assai maggiore momento, che tutte le ragioni da noi sinora prodotte, ci sforzeremo di confutare anche queste, ma con brevità, e con chiarezza. Nè sembri a lui strano, che in questa occorrenza talvolta ci venga fatto di opporci all'autorità di San Pier Damiano, Scrittore gravissimo, e sì vicino a que' tempi, ne' quali visse San Romualdo, la cui vita egli prese a scrivere su le altrui relazioni. Ciò non deroga punto nè alla dottrina, nè alla riputazione di lui, ma più tosto fa conoscere, che in certe cose, per dir così, accidentali, e fuori del suo assunto principale egli non si è preso la cura di esaminare a fondo ogni cosa, nè di riferire gli avvenimenti del Santo con quello stretto ordine cronologico, che in tali Opere si ricerca: di che egli

pure avvedutosi ebbe a dire (*a*) che più tosto ne compilava un breve repertorio, che una storia ordinata: *non historiam texens, sed quoddam quasi breve commonitorium faciens*, ec. Quindi è, che nel racconto della conversione del Doge Orseolo si vede esser lui incorso ne' seguenti non lievi errori, notati in parte dal P. Bollando, e da altri.

1. Scrive egli, e ciò replicatamente, che *Vital Candiano* era stato l'antecessore del Doge Pier' Orseolo I. e dovea dire *Pier Candiano*. Vitale fu successore, e non precessor dell'Orseolo.

2. Tra i compagni della fuga dell' Orseolo tralascia di nominare *Giovanni Morosini*, il quale però vi è nominato espressamente e dalla *Cronica Urbinate*, e dall'*Anonimo Ripullense*.

3. Egli dice, che l'Orseolo ottenne il Ducato per essere stato complice della morte del suo antecessore: il che però non asserisce l'*Anonimo* soprallegato; e mentre il Damiano sbaglia nel Doge, che, come abbiamo detto, non fu *Vitale*, ma *Piero*, può essere che sbagli ancora nel rimanente. Il Mabil-

(a) *Prolog. n.* 1.

billone sospetta, che l'*Anonimo* abbia lasciato di dirlo, *ut Petri Ducis famæ consulturum se putaverit*; ma il vero si è, che all'autorità dell'*Anonimo* si uniforma anche l'Autor della *Cronaca* sopradetta, il quale racconta, che dopo la morte di Pier Candiano fu fatto Doge l'Orseolo nella Chiesa di San Pietro, *communi voto, quia puerili ætate nil aliud quam Deo placere studens, ad tantæ dignitatis provectum scandere contemnebat, timens, ne sæcularis honoris ambitione propositum amitteret sanctitatis. Tandem importune populo interpellante, non humano favore, sed totius Reipublicæ commodo hujusmodi Principatus apicem accipere non recusavit*. Il Dandolo ha raccontato questo fatto quasi con le stesse parole nel XV. Capo del libro V. e in fine del Capo medesimo si può dire, che sia citato da lui anche l'*Anonimo Rivipullense*, poichè dopo aver narrato, che morì l'Orseolo nell'anno XIX. della sua conversione, soggiugne, che i miracoli operati da esso *comprobantur per antiquam legendam, quæ ad fratres dicti monasterii* (cioè di San Michele di Cossano) *ad*

eorum exemplum continuo recenſetur. Ora queſta *leggenda* non è altro, che la *Vita* dell'Orſeolo ſcritta dal ſuddetto *Anonimo Ripulleſe*.

4. Scrive il Damiano, che *Giovanni Gradenigo* fu a parte della congiura, nella quale reſtò morto il Candiano: *præfatę cõjurationis conſcius fuerat*. Fuori di lui neſſuno de' noſtri Iſtorici ha detto tal coſa del Gradenigo. Anzi di lui ſcrive il Dandolo nel luogo ſopraccennato, che il popolo inferocito volendo incrudelire contra i cadaveri del Doge Candiano, e del bambino, che ſeco rimaſe ucciſo, il Gradenigo, uomo religioſiſſimo, fu cagione, che loro ſi deſſe la ſepoltura nella Chieſa di Santo Ilario: *quorum gelida corpora, genitoris ſcilicet, & geniti, ab ignominia primitus exigua nave ad forum macelli; deinde, quodam ſanctiſſimo viro, Jo. Gradonico nomine, interpellante, ad monaſterium S. Hilarii detulerunt*.

5. Aſſeriſce finalmente il Damiano (*a*), che l'Orſeolo *Dalmatici Duca-*

(*a*) Nello ſteſſo errore cadde anche Girolamo da Praga, Camaldoleſe, nella Vita di S. Romual. *c.* 4.

catus gubernabat habenas; e più sotto: *Dalmatici Regni adeptus est Principatum*. Nell'uno, e nell'altro luogo bisognava dire *Venetici*, e non *Dalmatici*. Il primo de' Dogi Veneziani, che aggiugnese a' suoi titoli anche quello della Dalmazia, non fu *Pier' Orseolo I.* ma *Pier' Orseolo II.* il quale la conquistò a forza d'armi. *Inde Dux*, sono parole del Doge Dandolo, nella vita del II. Orseolo, *pari omnium consensu DUCEM DALMATIÆ se PRIMUS nominavit*. Veggasi il Lucio (*a*), da cui ampiamente si tratta di questo titolo da' nostri Dogi ottenuto.

Dopo ciò, non paja troppo ardita proposizione il dirsi da noi, che il Damiano nello stesso racconto possa essersi ingannato anche in altro: come, dove asserì, che l'Orseolo *morisse* nell' eremo di Aquitania *innanzi la partenza di San Romualdo*; e dove scrisse, che *Onesto*, già Abate di Classe, fosse *Arcivescovo di Ravenna*, quando il Santo vestì nel monistero di Classe l' abito religioso. Ma di ciò opportunamente. Passiamo ora alle prove

(a) *De Regn. Dalmat. & Croat. l. 2. c. 4. p. 69 & c. 7. p. 75.*

del Padre Grandi, con le quali e' pensa di sostenere la elezione dell'Orseolo nel 956. e la conversione di lui nel 961. ed esaminiamole ordinatamente.

La prima si aggira sopra il ripudio di Giovanna fatto dal Doge Pier Candiano IV. per isposarsi a Waldrada sorella del Marchese Ugone. In questo fatto pare a noi, che non ben proceda la narrazione del Padre Grandi. Dice egli (*a*) primieramente, che il Candiano si diede ad ammassar genti dalla Lombardia, e dalla Toscana per mettersi in sicuro dall' *odio del cognato*, che col ripudio di Giovanna sua prima moglie, e con le seconde nozze di Waldrada avea offeso: *ut se ab æmulatione leviri tueretur, quem repudiata Joanna uxore, ut Waldradam Ugonis Marchionis uxorem* (leggasi *sororem*) *sibi copularet, offenderat.* Ma donde mai trasse egli la notizia, che la detta Giovanna avesse un fratello così potente da far guerra al suo Principe? Il Damiano, che è l'Autore da lui seguitato in questo racconto, ha bensì detto (*b*), che il Candiano *in*

con-

(a) *Diss. II. p. 79.* (b) *Cap. II. n. 9.*

conjugium germanam Hugonis magni illius Marchionis acceperat, & æmulatione leviri suadente, multos ex Longobardia, & Tusciarum partibus milites, profligatis pecuniarum stipendiis, acquirebat: ma qui ciascuno ben vede, che quelle parole *æmulatione leviri suadente* si riferiscono solamente ad Ugone, non avendo il Damiano nè avanti nè dopo fatto parola o del ripudio di Giovanna, o di altro cognato del Doge.

Segue a dire il P. Grandi, che la ripudiata Principessa si era fatta monaca in San Zaccaria nel 959. e che ciò si legge appresso Arnoldo Wion (*a*) fondato sul Sansovino: *eadem Joanna sic repudiata monasticum habitum in Monasterio S. Zachariæ assumpsisse legitur anno 659. apud Arnoldum Wion, Ligni Vitæ libro 4. cap. 35. ex Sansovino.* Il Sansovino, su la cui autorità si pretende stabilita quest' epoca, nel XIII. libro della sua *Venezia* non mette sotto l'anno 959. il ripudio di Giovanna, ma l'elezione del Doge Pier Candiano IV. al quale dopo 17. anni interi di governo dice, che fu data la

(a) *Lign. Vit. l. 4. c. 35.*

morte nel 976. Anzi egli racconta, che l'anno 13. fece questo Doge il decreto, che non si portassero arme, nè altro alle terre de' Saraceni, e poi soggiugne, che *presa occasione costrinse Giovanna sua consorte a far divorzio con lui*. Sicchè, secondo il Sansovino, questo ripudio si fece verso il 972. in cui di fatto egli avvenne. Il Padre Wion per tanto ha citato malamente il Sansovino; ma in altro luogo anch' egli mette la fuga dell' Orseolo nel 978.

Supposto il ripudio di Giovanna nel 959. chi può mai figurarsi, argomenta così il P. Grandi, che per quindici, e quasi vent'anni sia stata differita la pena del Candiano, e non più tosto rintuzzata la sua tirannide nell'anno medesimo? *Quis autem putet ad quindecim, vel viginti ferme annos dilatam Candiani persecutionem, cujus tanto ante semina posuerat, & non potius eodem anno 959. illius tyrannidem a populo repressam*? E chi può mai figurarsi, noi dimandiamo, che nell' anno medesimo 959. il Candiano sia stato eletto Doge, abbia operato molte cose degne di lode e dentro e fuori del-

della Repubblica, poi ripudiata Giovanna, sposata Waldrada, avutone un figliuolo, che restò ucciso con lui, raccolto genti dalla Lombardia, e dalla Toscana per ripararsi dall' odio e dalla forza di un supposto cognato, e stancata in fine la tolleranza de' sudditi fino a volerlo incenerito nel palazzo Ducale insieme col figliolino innocente? L'inconvenienze di questa supposizione già si son mostrate abbastanza con ciò, che abbiamo detto nel II. punto di questa *Dissertazione*. Possiamo darne un nuovo riscontro con la storia de' fatti di Ugone il grande, Duca e Marchese di Toscana, e fratello della Duchessa Waldrada.

Due Scrittori di credito hanno compilata, fra gli altri, la vita di questo Principe. L'uno è 'l P. Don Placido Pucinelli, Benedettino, che ne stese un libro intitolato: *Istoria dell'eroiche azioni di Ugo il Grande*, la quale con notabili giunte fu da lui fatta ristampare in Milano nel 1664. L'altro si è Cosimo della Rena, che nella *Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana*, la cui *prima parte* solamente ha veduto la luce in Firenze nel

1690. ne ragiona diffusamente . Ora il Puccinelli fa (a) , che Ugone, figliuolo del Duca e Marchese Uberto, sia nato nel 949. e che Waldrada sia nata dopo di lui , e non prima del 952. Stabilisce poi , che Uberto morisse nel 968. e che in quell'anno gli succedette il figliuolo . Stando su questo sistema , e riscontrandolo con quello del P. Grandi , Waldrada si sarebbe sposata col Candiano in età di sett'anni , e Ugone allora in età di dieci anni sarebbe stato al governo supremo de' proprj Stati , e prima della morte di Uberto suo padre , che certamente viveva nel 967. Egli è vero , che in qualche cosa discorda il computo di Cosimo della Rena da quello del Puccinelli , ma niente meglio stabilisce l'opinione del P. Grandi . Secondo lui (b) , Ugone non potè esser nato , che verso il 953. in tempo che Uberto suo padre si ritrovava in Germania ; e se è vero , che Waldrada nacque dopo il fratello , ciò non potè seguire , che dopo il 956. o 'l 957. cioè à dire , dappoichè Uberto ritornò di Germania , e riconcilios-

si

(a) *Pag.* 7. (b) *pag.* 151.

si con Willa sua moglie, già da lui riconosciuta innocente. Sino a quanto vivesse il Marchese Uberto, non si vuole stabilire precisamente da questo insigne Antiquario. Mostra egli bensì, che lo stesso si sottoscrisse nel *964.* ad un giudizio dato in *Pavia*, e ad un'altro dato in *Volterra* nel *967.* a i 12. di Giugno. A i 15. poi di Settembre dell'anno medesimo Willa moglie di Uberto non era ancor vedova, il che si prova con una carta data nella *villa di Zemmiano*. Oltre a quel tempo non si trova memoria, che Uberto sopravivesse, onde può esser vera l'opinione del Puccinelli, che ne mette la morte nel *968.* Ugone certamente era al governo della Toscana nel *970.* siccome il suddetto Autore (*a*) dimostra. Dopo ciò, incombe a provare al P. Grandi, in qual maniera potesse Waldrada esser moglie nel *959.* del Doge Candiano; come Uberto potesse esser morto in quel tempo; e come Ugone fosse allora nell'attuale governo. Tutte queste cose si conciliano senz'alcuna difficoltà, ogni qual volta si determini il tem-

(a) *pag.* 158.

po del ripudio di Giovanna, e 'l matrimonio di Waldrada verso l'anno 13. del Principato del Doge Candiano, cioè a dire vero il 972. al qual tempo lo rapportano il Dandolo, il Monaci, il Sansovino, ed altri Scrittori.

La seconda, e la quarta prova (giacchè la terza, la quale si aggira sovra la poca pretesa coerenza degli Storici intorno all'anno della creazione, e della conversione del Doge Orseolo, è stata pienamẽte da noi confutata) nascono da due non veri supposti: l'uno, che San Romualdo sia ritornato in Italia dall'eremo di Cossano dopo la morte dell'Orseolo: l'altro, che egli vi sia dimorato per venti anni continui. Si pretende di stabilirli tutti e due su l'autorità di San Pier Damiano; ma di queste due cose egli veramente non ne asserì, che una sola; ed è, che San Pier'Orseolo fosse morto innanzi la partenza di San Romualdo: *Petrus Dux extremum jam diem feliciter clauserat*. Sbrighiamoci di questo punto. La morte dell'Orseolo non seguì, che dopo 19. anni di religione; e per testimonio di tutti gli allega-

legati Scrittori ciò fu a i dieci di Gennajo del 997. In quest'anno non poteva San Romualdo essere in Catalogna, poichè già da molti anni egli si trovava in Italia; e le cose, che si raccontano nella sua vita operatevi da lui prima di quel tempo, anche per testimonio del P. Grandi, ne fanno prova sicura. Non si può dire, come vorrebbe il P. Grandi che l'Orseolo dopo 19. anni di vita monastica ed eremitica morisse nel 982. poichè vi ripugnano tutti gli Scrittori, e tutti i monumenti di quel tempo. Non si può sostenere, come vuole il Damiano, che San Romualdo nel 997. in cui certamente morì l'Orseolo, fosse ancora nell'eremo di Cossano, poichè vi ripugnano espressamente gli atti della vita del Santo. Bisogna dunque concludere, che il Damiano è stato poco bene informato, quando scrisse, che Romualdo partì di Cossano dopo la morte dell'Orseolo; e che veramente l'Orseolo morì molti anni dopo la partenza di Romualdo.

Che poi Romualdo sia stato nella Catalogna *vent'anni* continui, nè il Damiano ha mai asserito tal cosa, nè

questa è propoſizione, che ſoſtenere ſi poſſa. Non può ſoſtenerſi, poichè eſſendoſi egli, il che ſi è provato ſinora, trasferito colà nel 978. come mai può eſſervi ſtato ſino al 998. ſe tutte le coſe, che narra il Damiano nella Vita di lui dal quinto ſino al decimo Capo, ſono avvenute molto tempo prima dell'anno ſuddetto, come per tacere dell'altre la viſione di Santo Apollinare nel 990. il governo del moniſtero di Claſſe da lui accettato nel 995. la rinunzia fattane nel 996. e le molte conferenze avute da lui nel medeſimo tempo con l'Imperadore Ottone terzo? Che il Damiano non abbia mai prolungato il ſoggiorno di Romualdo nella Catalogna ſino al *venteſimo anno*, pare a noi di poterlo dimoſtrare con le ſue parole medeſime, dalle quali anzi abbiamo argomento di ricavare, che il Santo vi feſſe dimora ſolamente per poco più di *quattr'anni*, il che pure col fatto iſtorico ſi dimoſtra. Prendiamo per mano primieramente le parole del Damiano.

Scrive (a) egli, che il Santo eremita *per continuum annum nihil aliud in cibum*

(a) *Cap. 2. n. 11.*

bum habuit, nisi tantum per singulos dies ex uno pugillo elixi ciceris vixit. Ecco *un'anno* impiegato in sì rigoroso digiuno. *Tribus vero annis ipse, & Jo. Gradenicus, sarculis terram frangentes, & triticum seminantes, ex manuum suarum labore vixerunt. Qui nimirum dum agriculturam exercebant, pondus jejunii duplicabant.* Eccone *tre* altri di più stretto digiuno, accompagnato da sì faticoso esercizio. Siccome poi il Damiano non riferisce le cose, se non come gli sovvengono, e senza ordine cronologico, così lasciando di parlare della forma di vivere menata dopo i primi *quattr'anni* da San Romualdo nell'eremo di Cossano, rapporta nel principio del susseguente Capitolo (*a*) quella da lui menata in Italia prima della sua partenza. Dice pertanto, che il Santo sopportò orribili tentazioni, *maxime initio conversionis*; che per *cinqu' anni* continui il maligno spirito *super pedes ejus, & crura nocturno tempore jacuit*, e che (*b*) un tempo, *aliquando*, avendo letto, che gli antichi anacoreti digiunando da per se soli per tutta la settimana; con-

(a) *Cap.3.n.12.* (b) *n.13.*

convenivano insieme nel Sabbato, e che in esso, e nella Domenica rimettevano l'asprezza del digiuno, anch' egli incontenente, *statim*, abbracciò questa regola, e in essa *quindecim ferme annis, vel eo amplius, continua austeritate permansit*. Quest'ultima sorta di digiuno è quella, che poi egli prescrisse a' suoi religiosi in Cossano. Il P. Grandi, e quelli, che unisconо questi *quindici* anni agli altri *quattro* della sua solitudine di Aquitania, perchè non vi aggiungono ancora i *cinque* delle tentazioni da lui sofferte? E se ve li aggiungono, adunque San Romualdo stette in quell'eremo non già *vent'*anni, ma *venticinque*. Che se poi a riguardo di quelle parole, *initio conversionis*, ci vien risposto, che que' *cinqu'*anni si debbano annoverare tra quelli, che visse il Santo nella solitudine di Marino; e noi dimanderemo, per qual cagione anche i *quindici* non si debbano annoverare tra questi ultimi? Nè ci manca argomento da dover crederlo.

Vuol mostrare il Damiano, che il Santo *cœpit de virtutibus in virtutes mirabiliter crescere*. A proporzione della

della sua santità andava crescendo la sua astinenza. Per *quindici* anni osservò egli un rigoroso digiuno, fuorchè la Domenica, e'l Sabbato che poi, quando ne prescrisse la regola a' suoi religiosi, fu da lui mutato nel Giovedì. Passato in Cossano, per *un*'anno continuo non visse d'altro, che *ex uno pugillo ciceris*. Non vi sarà chi non vegga questa seconda maniera di vivere esser più austera dell'altra. Dipoi per *tre* anni coltivando la terra, *dum agriculturam exercebat*, *pondus jejunii duplicabat*. Ecco all'ultimo grado cresciuta la sua astinenza, a proporzione della quale andava di virtù in virtù mirabilmente avanzando. Quando si voglia alterar l'ordine de i tre sopramentovati digiuni, e dare al primo l'ultimo luogo, la sua forma di vivere, in luogo di farsi più austera, diventa certamente più mite, essendo assai meno aspro un semplice digiuno di cinque giorni alla settimana, che un continuo digiuno o con un poco di cece, o con un mezzo pane soccenericcio, che bisognava anche raccogliere, e guadagnarsi con le proprie mani in lavorando la terra. Tolgansi pertanto

to i suddetti *quindici* anni dal tempo, che visse San Romualdo nella Catalogna, e si assegnino a quello, che egli visse nelle nostre lagune, e troveremo nettamente, non esser lui stato in Cossano che quattro anni, e poco più, cioè fino alla fine dell'anno 982. nel qual tempo avvenne la dispersione de' suoi monaci, come quella di *Giovanni Morosini*, al quale tornato in Venezia, nel Dicembre di detto anno donò il Doge Tribuno Memo la Chiesa e l'Isola di San Giorgio Maggiore; e non molto dopo anche quella del Conte Olibano, che si portò a Monte-Casino in tempo dell'Abate Mansone. In tal maniera la cronologia de i fatti di San Romualdo dall'anno 982. insino al 997. cammina benissimo nelle due *tavole cronologiche* del P. Grandi, purchè si trasporti la morte dell'Orseolo all'anno 997. e purchè nel 982. si faccia ritornare San Romualdo in Italia dopo *quattro*, e non dopo *venti* anni che n'era stato lontano.

Da quanto si è detto sinora, può chiaramente dedursi, che non v'era argomento di trasportare la conversione del Doge Orseolo all'anno 961.

con-

contra la fede di tanti Scrittori, e di tanti autentici monumenti. Non v' era nè meno necessità di ciò fare, a fine di accomodarvi la cronologia della vita di San Romualdo, col torgli venti, e più anni di solitudine menata da lui nell'eremo Veneziano, per poi assegnargliene una gran parte nell'eremo di Aquitania, dove non ne visse, che quattro. Ma in questa parte si è da noi, per quanto giudicar possiamo, bastevolmente già soddisfatto all'impegno. Per compimento di questa *Dissertazione* altro non ci rimane, se non mostrare in ultimo luogo, che la morte di San Romualdo, non si può trasferire all'anno 1037. e che le ragioni addotte dal P. Grandi in prova di questa sua proposizione, sono più ingegnose, che vere.

IV. San Romualdo visse *cento e vent'*anni. I riscontri, che ne recano gli Scrittori della sua vita, sono di tal valore che non lasciano dubitarne. Stando nell'opinione del P. Bollando, che ha voluto abbreviarne la vita, e ridurla a soli anni *Settanta* vi si affacciano insuperabili intoppi. Il difficile si è fissare il tempo della sua nasci-

ta,

ta, e quello della sua morte.

1. La prima difficoltà nasce da un luogo, che si legge nella vita di lui (a) scritta da San Pier Damiano; ed è, dove racconta, che quando San Romualdo già in età di vent'anni, vestì l'abito Benedettino nel monistero di Classe, Onesto, che prima era stato Abate di esso Monistero, era allora Arcivescovo di Ravenna: *Honestus autem, qui tunc Ravennæ Archiepiscopalem Cathedram obtinebat, olim Classensis cœnobii Abbas extiterat.* L' Arcivescovo Onesto non succedette all'Arcivescovo Pietro, che nel 971. Ora egli è impossibile l'accordare, come Romualdo, che era nato, o secondo la più comune sentenza nel 907. o secondo il P. Grandi nel 917. e che nell' anno ventesimo della sua età entrò sicuramente nella Religione, cioè a dire o nell'anno 927. o nel 937. potesse farsi monaco, quando Onesto, già Abate di Classe, era Arcivescovo di Ravenna, il quale solamente nel 971. come detto abbiamo, all'Arcivescovo Pietro fu successore. Poichè tutto ciò, che è stato pensato da tanti insigni

(a) *Cap. 1. n. 6.*

gni professori di storia Ecclesiastica, non è stato sufficiente a disciorre questo nodo, e poichè apertamente vi ripugna il fatto ed il tempo, noi crediamo, che nel testo soprallegato del Damiano si debba leggere altrimenti da quello, che vi sta scritto: talchè in luogo di quelle parole: *Onesto, già Abate di Classe, era allora Arcivescovo di Ravenna*; si abbia a leggere: *Onesto, che fu dipoi Arcivescovo di Ravenna, era allora Abate di Classe*, Nel catalogo degli Abati di questo monistero si trova scritto all'anno 970. *Honestus ex Abbate Classensi eligitur Archiepiscopus Ravennæ*. Che nel 954. s'incontri il nome di un *Domenico* Abate di Classe; ciò non ripugna, che prima di lui non vi fosse Onesto, e che il medesimo Onesto non potesse esservi nuovamente dopo di lui. Il dire, come si è pensato da alcuno, che Pietro fosse Arcivescovo tra due Onesti, ovvero, che due Pietri, e due Onesti sedessero alternativamente nella Chiesa di Ravenna, è cosa asserita, come suol dirsi, *gratis*, e senza alcun fondamento. *Petrus Bononiensis*, dice l' Anonimo Ravennate

te (*a*) pubblicato dal P. Abate Bacchini dietro il Pontificale di Agnello, *rexit Ecclesiam quadraginta sex annis*. Egli vi sedette tra Costantino, ed Onesto, del quale così parla in altro luogo (*b*) il Damiano: *Petrus Archiepiscopus Ravennatem dimisit Ecclesiam, cui mox adhuc superstiti Honestus, primo videlicet Othone habenas Imperii gubernante, successit*. Cio fù nel 971. nel qual'anno ancora il I. Ottone imperava. Il Rossi, l'Ughelli, e gli altri, che scrivono degli Arcivescovi Ravennati, vanno in questo fatto concordi. Il dire adunque, che nel 927. fosse Arcivescovo Onesto, egli è falso, sì perchè allora Ottone non era per anche Imperadore, sì perchè Pietro era allora Arcivescovo. Per questa seconda ragione è falso anche il dirlo nel 937. in cui però Ottone avea assunto le redini dell'Imperio.

Nè giova ricorrere alla confusione, che suol ritrovarsi nella serie cronologica degli Arcivescovi di Ravenna; poichè per quello, che riguarda Pietro ed Onesto soprallegati, ella si accor-

(a) *Appendix p. 92.*
(b) *Epist. 1. l. 9.*

corda con le memorie, che di quel tempo ne ſono rimaſte. Oltre a ciò che ne dicono gli Autori ſopracitati, noi ritroviamo, che a i 22. di Febbrajo del 957. Pietro fa donazione(a), de i Monaſterj di Sant'Euſebio di Ravenna, e di Santa Maria all'Orto al Monaſtero di Santa Maria di Palazzolo. Nel 954. egli intervenne (b) con altri alla depoſizione che ſi fece nella Chieſa di San Pietro in Roma del Pontefice Giovanni XII. alla preſenza di Ottone. Nel 969. ſi trova ſottoſcritto (c) al Concilio di Ravenna; e finalmente nel 971. rinunzia il governo della ſua Chieſa, al quale ſottentra l'Abate Oneſto: *Petrus*, ſcrive(d) il monaco Alberico dalle tre Fontane pubblicato dal celebre Leibnizio, *anno* 971. *Ravennatum Epiſcopatum dimiſit, poſt quem loco ipſius Honeſtus præficitur.*

Il Padre Grandi non diſsente da queſto fatto, ma per ſalvare il teſto del Damiano ſi è immaginato di dire, che Oneſto ſino nel 937. foſſe *Coepiſcopo*,

(a) *Bullar. Caſinenſ. T. II. p. 43.*
(b) *Alberici Mon. Chronic. ad an. 964.*
(c) *Chronogr. Sax. ad an. 969.*
(d) *Alberic. Chron. ad an. 971.*

ſcopo, o *Coadjutore* dell'Arciveſcovo Pietro: ſicchè in tal'uffizio egli vi ſarebbe ſtato almeno 34. anni, cioè dal 937. inſino al 971. ma nè di ciò ſi ha verun'indizio o appreſſo gl'iſtorici, o tra i monumenti della Chieſa di Ravenna, nè, ſe ciò foſſe ſtato, il Damiano avrebbe detto così aſſolutamente di lui, che *tunc Ravennæ Archiepiſcopalem Cathedram obtinebat*, il che eſpreſſamente ſignifica, che egli vi era attuale Arciveſcovo. Il dire, che l'uſo de' *Coadjutori* foſſe aſſai frequente in quel tempo, non fa, che Oneſto foſſe Coadjutore di Pietro. Quell'altro argomento, il quale pare deciſivo (*a*) al P. Grandi, cioè, che Pietro, ed Oneſto ſieno i ſoli, i quali tra gli Arciveſcovi Ravennati ſieno intitolati *Coangelici*, la qual coſa, ſecondo lui, indica comunanza di miniſterio Epiſcopale, a ſomiglianza di *Coevo*, *Coeterno*, ec. i quali termini non ſi poſſono intendere, ſenza ſupporre la relazione ad un'altro; non ſembra a noi di alcun peſo. Il termine di cui ſi ſervono i baſſi Scrittori

(a) Rem *plane conficere videtur* loc. cit. pag. 40.

tori per significare comunanza di ministerio Episcopale, e *Coepiscopus*, e non *Coangelicus*. Questo secondo è comune anche a tutti i Sacerdoti, il cui ministero è veramente Angelico; onde eglino nella Scrittura, e negli antichi documenti sono denominati anche *Angeli*. Anzi *Coangelici* furono appellati i Sommi Pontefici. Il Ducange nel suo incomparabile *Glossario latino-barbaro* (a) ne reca in esempio Anastasio Bibliotecario, che assegna questo aggiunto a molti Pontefici. Così nella prefazione al VII. Sinodo: *Domino* coangelico *Joanni Pontifici summo & universali Papæ*. Così nelle Vite de' Papi in più luoghi. Il Concilio Romano dell'anno. 853. si dice tenuto *anno I. Pontificatus sanctissimi ac* coangelici *& universalis quarti Papæ Leonis septimo*. Anche gli annali Bertiniani cõfermano la stessa cosa nell'anno 868. Nè pensiamo, che il P. Grandi vorrà sostenere, che tali Pontefici fossero chiamati *Coangelici*, o perchè avessero, o perchè fossero *Coadjutori*. Sicchè trovandosi con sicurezza, che al tempo della conversione di San Romual-

(a) *Tom. I. pag. 191. v. Angelus.*

mualdo Pietro, e non Oneſto era Arciveſcovo di Ravenna, biſogna correggere il teſto del Damiano, e non mai pretendere, che col ſolo fondamento di eſso ſi alteri la ſerie degli Arciveſcovi di Ravenna, e ſi traſporti l'età di San Romualdo oltre a dieci anni, dacchè la ſua morte era, a parer noſtro, ſeguita.

2. E per verità le ragioni allegate dal Padre Grandi in prova, che San Romualdo viveſse ſino al 1037. come, a ſuo giudizio medeſimo, non ſono, che conghietture, così a chi eſattamente le conſideri, nè meno tali parranno. La prima di eſse è preſa dalla Vita di S. Giovanni Gualberto, il quale non potè trasferirſi a Camaldoli prima del 1034. o del 1036. Ma come dagli antichi Scrittori della Vita di eſso non viene ſpecificato il nome del Priore di quel luogo, cioè, ſe veramente e' foſse Romualdo, o Pietro, quindi è, che il P. Grandi medeſimo non vi fa ſopra gran caſo. Se però la carta del privilegio di Tedaldo, Veſcovo di Arezzo, data nell' Agoſto del 1027. è ſicura, come di fatto tale la ſoſtiene il P. Grandi, ella prova

chia-

chiaramente, che nel 1034. o nel 1036. non poteva esser Priore San Romualdo, del quale ella parla in due luoghi, come di persona defunta; anzi ella dice espressamente, che nell'anno 1027. v'era Priore l'eremita Pietro, al quale vien fatta dal Vescovo Tedaldo la donazione contenuta in esso privilegio: *Donamus, & concedimus.... D. Petro venerabili eremitæ ad usum & sumptum confratrum, eremiticam vitam sub eo ducentium, suisque successoribus eremitis quandam Ecclesiam*, ec. il qual Pietro non è altri, che il Beato Pier Dagnino, secondo Priore dell'eremo di Camaldoli, governato da lui senz'alcuna interruzione per lo spazio di anni 35. cioè fino al 1051. giusta il computo del P. Fortunio (a). Come adunque è egli *incerto*, se nel 1034. o nel 1036. fosse Priore Romualdo, o Pietro, mentre *Pietro* vi è nominato *Priore* fin nel 1027. in una carta riconosciuta legittima e sincera?

3. E comune opinione, che San Casimiro, nipote di Boleslao I. Re di Polonia, sia stato quegli, che do-

(a) *Hist. Camald. l. 1. c. 47. p. 108.*

nò a San Romualdo, dal quale fu fatto monaco, quel generoso cavallo, di cui parla San Pier Damiano (*a*): *Habebat autem* (cioè Romualdo) *equum satis egregium, quem sibi Busclavi Sclavonici Regis filius dederat, factus ab eo monachus*. Ora il suddetto Casimiro non potè visitare in Italia San Romualdo, nè abbracciar la vita monastica prima del 1034. in cui dopo la morte del Re Miecislao suo padre, si trovava ramingo fuori del Regno insieme con la Regina sua madre. Da ciò prende il Padre Grandi un secondo argomento per allungare la vita di San Romualdo oltre all'anno 1027. e per trasportarla all'anno 1037. Ma con buona pace di lui, e di tutti i moderni, i quali hanno affermato tal cosa, senza Scrittore antico, che li suffraghi, questo Casimiro Re di Polonia non potè mai esser quegli, di cui parla il Damiano nel luogo sopracitato.

E primieramente il Damiano non dice, che questo Principe, fatto monaco da San Romualdo, fosse Casimiro figliuolo del Re Miecislao; ma che

(a) *Cap.* 8. *n.* 39.

che era un figliuolo di Buſclavo Re degli Slavi . Sotto queſto nome di popoli Slavi egli è vero , che allora ſi comprendevano quelli della Polonia ; ma eſſo era parimente comune a i Dalmatini , a i Croati , a i Boemmi , ed a molti altri . *Habebat enim* , ſcrive il P. Girolamo da Praga (*a*) , *pater ſanctus equum ſatis egregium , quem ſibi Briſcam Charvaciæ , & Bulgariæ Regis filius , factus ab eo monachus , dederat* ; dove ſi vede , che queſt'Autore chiama il Principe fatto monaco da San Romualdo non *Caſimiro* , ma *Briſcamo* , e non lo dice figliuolo del Re di Polonia , ma di quello della Croazia , e della Bulgaria . Al qual propoſito noteremo di paſſaggio , che ſe bene i Collettori Bollandiani , nelle *Annotazioni* (*b*) fatte alla Vita di San Romualdo ſcritta dal Damiano , ſoſtentano che i Duchi di Croazia non aveſſero ottenuto il titolo regio , ſe

T 2 non

(a) *Serm. de Vit. Sanct. Romuald. cap. 8. num. 2.*

(b) *Nondum cum illa ſcribebat B. Petrus Damianus , ne dum cum vivente S. Romualdo in Italia erat Otto Imp. Dux Croatiæ regium titulum obtinuerat , qui ei demum an. 1076. a B. Gregorio VII. delatus eſt* , ec. *p. 113.*

non dopo la morte di San Romualdo, e solamente nel 1076. leggesi nondimeno nell'istoria di questo Regno compilata dal Lucio (*a*), che Dorcislawo, per concessione fattagli dagl' Imperadori di Oriente, s'intitolava *Re* di *Croazia* fino nel 994. e che dopo esso lo continuassero i successori di lui.

Secondariamente il Principe, che donò il cavallo a San Romualdo, e che fu fatto monaco da lui, non potè essere il Principe Casimiro di Polonia; poichè questi non si monacò in Italia, ma in Francia, e non sotto Romualdo, ma sotto Odilone Abate Cluniacense. Di più egli non era ancor nato, quando a Romualdo fu dato in dono quel generoso cavallo dal figliuolo del Re degli Slavi. Imperocchè, vivente ancora l'Imperadore Ottone III. seguì, per testimonio di tutti e due gli Scrittori della vita del Santo, l'andata di lui ad Ottone, in tempo che assediava Crescenzio in Castel Sant'Angelo, e quindi il suo viaggio a Monte-

(a) *De Regn. Dalmat. & Croat. lib. 2. c. 8. pag. 78. 79.*

te-Casino. Cio avvenne pertanto verso il 996. o poco dopo. Vediamo ora, se il Principe Casimiro poteva esser nato in tal tempo, non che in età di prender l'abito religioso.

Matilda figliuola dell'Imperadore Ottone II. fu data in moglie ad Erenfredo, o sia Ezone Conte Palatino verso l'anno 990. come bene si va provando dal Sig. Leibnizio (a). Da i suddetti Ezone, e Matilda nacquero tre maschj, e sette femmine, una delle quali fu Richiza, o Richeza, maritata con Miscone, o sia Miecislao figliuolo del Re Boleslao di Polonia, il quale succedette al padre nel 1025. e governò il Regno nove anni, cioè sino al 1034. in cui lo lasciò (b) con la vita. *Hujus filius Kazimer*, scrive il Cronografo Sassone pubblicato dal Leibnizio (c), *cum matre sua a Polonis de Provincia expulsus diu in Saxonia exulavit. Nam mater ipsius soror fuerat Colonienſis Archi-Episcopi*, cioè dell' Arcivescovo Ermanno. Questo discacciamento dalla Polonia

(a) *Introd. in collect. Rer. Brunsuic. n. XXVII.*
(b) *Chronogr. Saxo ad a. 1034. p. 244.*
(c) *Accession. Historic. Tom. I.*

di Richiza con Casimiro non seguì solamente dopo la morte del Re suo marito, ma lui vivente, poichè venutagli in odio per riguardo di una concubina da lui amata, fuggì di ascoso nella Sassonia, conducendo seco il figliuolo Casimiro, che non poteva esser'allora, che di pochissimi anni, e indusse l'Imperadore Corrado II. a portar l'armi nella Polonia, la quale fu in breve tempo da lui sottomessa, e posta sotto tributo insieme col suo Principe Miecislao, come si ha dal Monaco Brunwillerense (*a*), Scrittore quasi coetaneo; e questa forse fu una delle cagioni, per cui riguardando i Polacchi la Regina Richiza, come motrice principale della loro soggezione, non la richiamarono al Regno insieme col figliuolo, fuorchè sett'anni dopo la morte di Miecislao, cioè a dire nel 1041. costretti dalla necessità de'pubblici affari.

Dopo tutto questo, chi mai potrà sostenere, che il Principe degli Slavi, il quale donò il cavallo a Romualdo nel *996.* o forse prima, potesse

(a) *Rer. Brunsuic. T. I. p. 320.*

tesse essere Casimiro figliuolo di Miecislao, la cui Madre Richiza o non era ancor nata in quel tempo, o vi era nata di poco? E come mai dalla vita di Casimiro fatto Monaco da Odilone in Francia verso il 1034. si può trarre argomento, che Romualdo fosse ancor vivo in Italia, se vi ripugnano i tempi, mentre il monacato del Principe figliuolo del Re Busclavo, o sia Boleslao in Italia sotto San Romualdo accadde in tempo del III. Ottone, e quello del Principe figliuolo del Re Miscone, o sia Miecislao in Francia, avvenne in tempo del II. Corrado? Nè giova il dire, come fa il P. Grandi, che il Damiano non sempre ha guardato l'esatto ordine cronologico, e che molto meno egli l'ha osservato in questa occasione, dove ne parla come per via di parentesi, e di passaggio; poichè in questo caso l'alterazione del tempo è una distruzione del fatto. Non poteva il Santo valersi del cavallo donatogli, nè mutarlo in un'asinello, allorchè si portò alla visita di Ottone III. e di Monte-Casino, se non dopo averlo ricevuto in dono dal Principe da lui

fatto monaco . Egli è certo, che il detto viaggio del Santo fu intrapreso da esso nel *996*. Il trasportarlo all'anno 1034. egli è uñ' affatto negarlo, poichè in tal'anno Ottone non era all' assedio di castel Sant'Angelo, anzi non era più in vita, come nè meno era in vita San Romualdo.

4. Quanto all'edificazione dell'eremo di Camaldoli, che il P. Grandi suppone esserſi fatta da San Romualdo nel 1027. alla quale egli sopravisse molt'anni, ci sbrigheremo con poche parole . Il Beato Ridolfo nelle sue Costitutioni fatte l'anno 1085. così lasciò scritto . *Notificamus vobis, fratres carissimi , quod prædicta Camaldulensis eremus a Sancto Patre Romualdo eremita , sancto suggerente Spiritu*, pietate Reverendiss. Theodaldi Aretini Episcopi, *ædificata est, cum quadam Basilica , quam prædictus Episcopus in honorem Sancti Salvatoris consecravit* millesimo vigesimo septimo anno *ab ejusdem Incarnatione*. Ma chi non vede, che quell'epoca dell' anno 1027. dee riferirsi non al tempo della edificazione dell'eremo e della Chiesa, ma a quello della consa-

cra-

crazione di esa . Nel 1027. San Romualdo era già volato al Cielo, e lo testifica lo stesso Vescovo Tedaldo con quelle parole registrate nella carta di donazione fatta da esso Tedaldo a' monaci di Camaldoli: *nos ob amorem* PIÆ MEMORIÆ *Spiritalis Patris nostri D. Romualdi clarissimi Eremitæ*, ec. e più sotto: *Cui* (cioè al Dagnino Priore del luogo) *nos quoque cum nostris posteris successoribus, ut cum denominato* SANCTO *Viro, Romualdo scilicet*, PARTEM IN ÆTERNA VITA *habeamus, donamus, largimur prætaxatum locum*, ec. le quali parole, anche a giudizio del P. Grandi hanno una *forza insuperabile* per dimostrare, che San Romualdo era morto, e se bene e' s'ingegna di sostenere, che elleno possano appropriarsi anche a persona vivente, nessuno però ne resterà persuaso, come di fatto nè meno egli stesso persuaso se ne confessa . La medesima carta fa per altro conoscere, che la edificazione della Chiesa e dell'eremo di Camaldoli fosse stata effettuata per opera di San Romualdo prima del suddetto anno 1027. e che tanto il B. Ri-

dolfo, quanto gli altri, che all'anno 1027. hanno assegnato la consacrazione, non che la edificazione della Chiesa di Camaldoli, lo hanno asserito per non aver attentamente considerata la carta del privilegio suddetto.

Ma egli è ormai tempo, che da noi si dia fine a questa *Dissertazione*. Già si è mostrato a bastanza ciò che era lo scopo principale di essa, cioè il vero anno della elezione, e della conversione del Doge Orseolo. Dal giudizio, che voi sarete per darne, Illustrissimo Monsignore, noi ci assicureremo o di essersi ben'apposti al vero, o di averne smarrito la traccia. Se non altro, loderete certamente in noi il zelo, che abbiamo avuto di sostenere il credito della cronologia Veneziana, siccome il mondo loderà in noi parimente la scelta, che abbiamo fatta in consacrare questa nostra *Dissertazione* al Vostro celebratissimo nome, la cui gloria è già tale, che nè per l'altrui lodi può crescere, nè per l'altrui censura diminuirsi. Solamente innanzi di levarne affatto la mano non vi sia molesto, che come di sopra vi abbiamo dato in ristretto la *tavola cronologi-*

logica del P. Grandi, così ora Vi sia pur data la nostra, come un compendio di quanto finora abbiam detto.

907. Nasce San Romualdo.

927. Si fa religioso nel monistero di Classe essendovi Abate *Onesto*, che fu dipoi Arcivescovo di Ravenna.

930. Si ritira appresso Marino nell'eremo Veneziano.

959. Pier Candiano IV. vien eletto Doge di Venezia.

972. Ripudiata Giovanna sua prima moglie, prende in moglie VValdrada sorella di Ugone Duca e Marchese di Toscana.

976. Questo Doge vien morto e abbruciato dal popolo nel palazzo Ducale. Pier Orseolo I. succede al Candiano nel Principato della Repubblica a i 12. di Agosto.

978. Il Doge Orseolo, Giovanni Gradenigo, e Giovanni Morosini fuggono al primo di Settembre con Guarino, Marino, e Romualdo nella Catalogna, dove in San Michele di Cossano vestono l'abito religioso.
Vitale fratello del Doge Pier Candiano IV. succede all'Orseolo nel Principato.

979 Il Doge Orseolo passa dal monistero di Guarino all'eremo di Romualdo nella Catalogna.
Tribuno Memo vien'eletto Doge dopo Vitale Candiano.

982 San Romualdo torna dalla Catalogna in Italia.

Il Doge Memo fa donazione al monaco Giovanni Morosini tornato dal monastero di Cossano, dell'isola e della Chiesa di San Giorgio maggiore.

984 Il Conte Olibano già convertito da San Romualdo va a Monte-Casino.

990 San Romualdo ha la visione di Santo Apollinare.

991 Il Doge Memo rinunzia il governo della Repubblica per farsi monaco, e gli succede Pier'Orseolo II. figliuolo del I.

995 Ottone III. è ospite di San Romualdo, il quale a persuasione di lui accetta il governo dell'Abazia di Classe.

996 Rinunzia il suddetto governo. Cangia in un'asinello il cavallo donatogli da un figliuolo di Busclavo Re degli Slavi. Si porta ad Ottone sotto Roma, egl'impone una rigorosa penitenza. Convertisce Tammo, Bonifacio, ed altri.

997 Muore San Pier Orseolo I. in Catalogna a i 10. di Gennajo.

1009 Muore il Doge Pier'Orseolo II. e gli succede Ottone suo figliuolo.

1027 San Romualdo muore in Val di Castro li 20. di Giugno in età di anni 120.

AR-

ARTICOLO XIII.

Lezioni sopra la Sacra Scrittura composte e dette da FERDINANDO ZUCCONI, *Sacerdote della Compagnia di Giesù. Tomo Decimo dell'antico Testamento. In Firenze, nella stamperia di Michele Nestenus, e Anton-Maria Borghigiani,* 1710. *in* 12. pagg. 412.

SIn l'anno 1700. incominciò a comparire il Tomo I. (a) di queste utilissime *Lezioni*. Il P. Zucconi non ha preposto altra Introduzione a tutta l'Opera, fuorchè la lettera, con la quale la dedica al Sig. Marchese Francesco Riccardi, Majordomo Maggiore, e Consigliere di Stato del Gran Duca di Toscana, dal qual nobilissimo Cavaliere e' confessa, che le dette Lezioni ebbero e moto, e vita, e corso, e ciò che hanno. Professa quivi esser' elleno pura e schietta spiegazione di Sacra Scrittura, in che avendo impiegato lodevolmente più anni, altra mira non ebbe, se non di

(a) *Questo anche fu ristampato nel* 1708.

di fare, che molto più i concetti e le idee della Divina mente ſpiccaſſero, che della ſua. E per verità egli ha molto bene ſoddisfatto alle ſue parti, conſervando nella ſua Opera uno ſtile facile e puro, non interrompendo i racconti ſacri con lunghe digreſſioni, nè cercando di far pompa d'ingegno, ma ſolamente di tempo in tempo frammiſchiandovi qualche utile riflеſſione, e ricavandone qualche maſſima verità per inſtruzione dell'anime. I primi cinque tomi furono da lui deſtinati alla ſpoſizione del *Geneſi*; i due ſeguenti ſopra gli altri libri del *Pentateuco*; i tre ultimi ſopra il libro di *Gioſuè*, quello de' *Giudici*, e i quattro de i *Re*.

Queſto decimo comprende in diciotto Lezioni la interpretazione di una parte del terzo libro de i *Re*, cioè dal capo 12. inſino al fine, e quella di tutto il quarto. La ſua lettura non può non eſſere dilettevole per la varietà e la grandezza de' fatti, che vi ſi eſpongono, ed utile inſieme per la ſantità delle maſſime, che ſe ne apprendono. Così nella prima ſi vede, onde procedeſſe la diviſione del Regno

gno d'Israello da quel di Giuda, cioè dall'aver Roboam anzi dato fede al consiglio de' giovani, che de' vecchj, e dall'aver tenuto pochissimo conto delle giuste doglianze del troppo aggravato popolo, che a lui ricorrendo per sollievo ne fu licenziato con istrapazzi e minacce. Vedesi nelle seguenti, come l'uno e l'altro Regno ora prosperassero, ora decadessero a proporzione della bontà, o della scelleratezza de' Principi che li reggevano; come quel di Israello, in cui l'idolatria non solo fu consuetudine, ma anche divenne ragion di Stato, rimanesse distrutto e spento innanzi a quello di Giuda, dove se i Re talvolta furono malvagj, ve n'ebbe però alcuno fra mezzo, che seguì le vie del Signore, e le insegnò al popolo già sviato, e ve lo astrinse ricalcitrante. Le sacre carte sono la scuola infallibile e di chi regna, e di chi ubbidisce. In più degno soggetto non poteva impiegarsi la pietà e l'ingegno del nostro Autore. In ciò fare egli ne ha conseguito e la propria lode, e l'altrui giovamento.

AR-

ARTICOLO XIV.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA *Del Gennajo, Febbrajo, e Marzo,* MDCCXII.

AMBURGO. AD imitazione delle *Antichità Greche, e Romane* raccolte in un solo corpo, e illustrate in questi ultimi tempi da i chiarissimi Gronovio, e Grevio, ha formato disegno il Sig. *Gio. Alberto Fabbrizio* di unire insieme e di pubblicare un gran corpo in XXIV. tomi in foglio diviso, i cui primi XII. saranno destinati alle *Antichità Ebraiche*, e gli altri XII. all' *Ecclesiastiche*. Innanzi di tutto ha voluto espor l'ordine da tenersi da lui, e'l catalogo delle Opere da inserirsi per entro questo gran corpo, dandone avviso al pubblico nella sua *prefazione* all'Opera postuma (a) di *Gotifredo Voizzio*, intitolata *Thysiasteriologia*, ovvero *de altaribus veterum Christianorum*, fatta stampare da lui già po-

(a) Non è tanto da lodarsi questa Opera per la sua varia erudizione, quanto è da condannarsi per le massime false ed eretiche, che per entro vi sono sparse.

pochi anni in Amburgo (*a*). Ora essendoci stato significato per via di lettere, che all'edizione di questa grand'Opera si è dato cominciamento, abbiamo stimato esser nostro debito il riferire per ora i titoli de i libri de' nostri Autori Italiani, i quali avranno luogo in quest'insigne Raccolta; e se bene alcuno di questi non verrà giudicato da tutti esser degno d'un tanto onore, e se bene ancora si troverà, che ne mancano parecchj altri, che in verun conto di pregio a i più eccellenti non cedono; ciò non si attribuisca o al poco buon gusto, o alla scarsa conoscenza del celebre Raccoglitore, ma più tosto se ne rigetti la colpa su la necessità indispensabile di così fatte Raccolte, alle quali sempre mancare dee molto, perchè riescano in ogni sua parte compiute. Cento e cinquantasei sono i Trattati, che comporranno il corpo delle *Antichità Ebraiche*: Cento e uno quelli che formeranno l'altro dell'*Ecclesiastiche*. I seguenti son tutti quelli che, per quanto abbiam potuto osservare, furono scrit-

(a) *Hamburgi, sumtu Christiani Liebezeit, typis Spieringianis*, 1709. *in* 8.

ſcritti da' noſtri Autori Italiani.

Leonis Mutinenſis (a) *Hiſtoria rituum Hebræorum præſentis temporis*. Queſt'Ebreo Modaneſe ſcriſſe queſto ſuo libretto in Italiano, donde fu in altre lingue tradotto. La verſione latina, che ſe ne dà nella Raccolta del Sig. Fabbrizio è quella di *Gio. Valentino Crosgebavero*, aggiuntavi la prefazione di *Jacopo Gaffarello*, che ſi legge nell'edizione di Parigi del 1637. e la collazione fatta da *Riccardo Simon* de Riti Giudaici coi riti Criſtiani.

Jo. Phocas, Epiphanius Hagiopolita, & Perdiccas (b) *de locis Palæſtinæ, ex edit.* Leonis Allatii. Monſig. *Leone Allacci* fu veramente da Scio, ma gl'Italiani, fra' quali è ſempre vivuto nella Corte di Roma, poſſono con qualche ragione riporlo nel numero de'loro Scrittori.

Marini Sanuti Torſelli(c) *Deſcriptio Hieroſolimæ*. Queſt'Autore, il quale fu nobile Veneziano, della famiglia *Sanudo*, e di cognome *Torſello*, viſſe nel principio del XIV. ſecolo. E la ſua Ope-

(a) *Antiquit. Hebr. T. II. num.* 19.
(b) *T. V. num.* 33.
(c) *T. V. num.* 35.

Opera si legge nel Tomo II. della Raccolta del *Bengarsio* intitolata *Gesta Dei per Francos*.

Paganini Gaudentii (*a*) *de differentia legum Mosaicarum, & Romanarum*.

Julii Bartoloccii (*b*) *Bibliotheca Rabbinica contracta, emendata, & supplet a ex Strimero, Plantavitio, Buxterfio, Hottingero*, ec. Questo pertanto verrà ad essere un'epitome accresciuto, e migliorato de i 4. gran Tomi della *Biblioteca Rabbinica* del *Bartolocci* stampata in Roma.

Julii Bartoloccii (*c*) *Dissertatio de Numis Hebræorum*. Questa *Dissertazione* del Bartolocci è tratta dal Tomo IV. della sua *Biblioteca Rabbinica* pag. 518. e segg.

Raphaelis Avellini (*d*) *Declaratio Numismatis Hebraici Davidis, & Abrahami*. L'Autore scrisse questo trattatello in volgare, ma se ne dà una versione latina.

Protesta il Sig. Fabbricio di aver tralasciato a bella posta d'inserire in questa Raccolta dell'*Antichità Giudaiche* quegli Scrittori, che s'incontra-

(a) *T.IX. n.*104. (b) *T.X. n.*115.
(c) *T.XII. n.*137. (d) *T.XII. n.*138.

trano in altre raccolte di simil natura, come pur quelli, che sono per le mani di tutti, fra' quali nomina degl'Italiani alcune Opere del *Sigonio*, il *Mirotecio* dello *Scacchi*, ec.

I seguenti poi sono i libri de'nostri Italiani frapposti nelle *Antichità Ecclesiastiche*.

Paganinus Gaudentius (a) *de Vita Christianorum ante tempora Constantini*.

Bartholomæi Gavanti (b) *thesaurus sacrorum rituum*.

Christophori Marcelli (c) *de ritibus Ecclesiæ Catholicæ*. Quest'Autore fu Nobile Veneziano, e Arcivescovo di Corfù. Visse nel principio del secolo XVI.

Benedicti Bacchinii (d) *de Ecclesiasticæ Hierarchiæ originibus libri III.*

Jo. Ciampini (e) *Synopsis historica de sacris ædificiis a Constantino Magno constructis*.

Jo. Ciampini (f) *Vetera monumenta, & scripta alia ad antiquitates Ecclesiasticas spectantia*.

Ja-

(a) *Antiq. Eccles. T. I. n. 2.* (b) *T. I. n. 7.*
(c) *T. I. n. 8.* (d) *T. V. n. 20.*
(e) *T. VII. n. 29.* (f) *T. VII. n. 30.*

Jacobi Laderchii (a) *Dissert. historica de Sacris Basilicis SS. Martyrum Marcellini Presbyteri, & Petri Exorcistæ.*

Leo Allatius (b) *de Templis Græcorum, & de Narthece Veteris Ecclesiæ.*

Pompeji Sarnelli (c) *antiqua Basilicographia.* Quest'Opera è tradotta dall'Italiano di Monsig. *Sarnelli.*

Angelus Roccha (d) *de campanis.*

Jo. Bona (e) *de divina Psalmodia.*

Jo. Baptistæ Ferrarii (f) *de Veterum Christianorum Concionibus libri III.*

Jo. Bapt. Ferrarii (g) *de variis Epistolarum Ecclesiasticarum generibus.*

Josephi Vicecomitis, (h) *de antiquis Baptismi ritibus libri V.*

Josephi Vicecomitis (i) *de antiquis Missæ ritibus.*

Pompeji Sarnelli (k) *Epistolæ Ecclesiasticæ*, tradotto dall'Italiano,

Dominici Galesii (l) *Ecclesiastica in matrimonium potestas.* Contra quest' Opera scrisse *Giovanni Launojo.*

Onuphrius Panvinius (m) *de ritu sepelien-*

(a) *T.VII.n.31.* (b) *T.VII.n.33.*
(c) *T.VII.n.34.* (d) *T.VII.n.38.*
(e) *T.VIII.n.41.* (f) *T.VIII.n.48.*
(g) *T.VIII.n.50.* (h) *T.IX.n.56.* (i) *T.IX.n.61.*
(k) *T.X.n.73.* (l) *T.X.n.75.* (m) *T.XI.n.88.*

peliendi mortuos apud veteres Christianos, & de eorum cœmeteriis.

Ludovici Antonii Muratorii (a) *Dissertatio de more intra templa humandi fidelium cadavera.*

Antonii Gallonii (b) *de Martyrum cruciatibus.*

Angelus Roccha (c) *de canonisatione Sanctorum.*

Pauli Aringhi (d) *Roma subterranea.*

Francisci Mariæ Torrigii (e) *Cryptæ sacræ Vaticanæ.* E traduzione dall'Italiano dell'Autore.

AMSTERDAM. Nella insigne stamperia *Wetsteniana* di *Amsterdam* si fa una novella impressione di *Diodoro Siciliano* (f) col testo greco e con la versione latina. Si spera, che ella sia per essere la più perfetta di quante finora n'abbiamo, il che da gran tempo desideravano gli amatori delle buone lettere; nè la loro speranza è senza gran fondamento, essen-

(a) *T. XI. num. 90.*
(b) *T. XI. num. 92.*
(c) *T. XI. num. 93.*
(d) *T. XII. num. 98.*
(e) *T. XII. num. 99.*
(f) *Ex Actis Erud. Lipsi. ann. 1711. mens. Nov. p. 825.*

essendosene preso la cura il Sig. *Giuseppe Wasse*, Inglese, celebre per altri ottimi Scrittori da lui pubblicati, il quale ha raccolto le varie lezioni di Diodoro, e vi ha aggiunte le sue annotazioni.

Di *Marcantonio Sabellico* (*a*) abbia- LON-
mo due grossi volumi d'istorie uni- DRA.
versali dal principio del mondo insino al suo tempo col titolo di *Enneadi*, più volte ristampate in Italia, in Germania, ed altrove. Il Sig. *Guglielmo Nicolsio* ha fatto un ristretto di esse per quello, che riguarda le azioni degli antichi Patriarchi, ec. dalla creazione del mondo insino alla distruzione di Gerusalemme, e lo ha dato fuori dalle stampe di *Londra*, appresso *Guglielmo Taylor*, 1711. *in* 12. col titolo: *Historiæ sacræ libri VII. in quibus narrantur res gestæ veterum Patriarcharum Judæorum & Christianorum a prima mundi origine usque ad excidium Hierosolymitanum*.

DI BOLOGNA.

Dal Sig. *Carlo-Cesare Scaletti*, Gentiluomo Faentino, abbiamo un'Opera del seguente tenore: *Scuola Meccani-*

(*a*) *Ibid. a.* 1712. *mens. Januar. p.* 48.

nico-Speculativo-Pratica, in cui si esamina la proporzione, che ha la potenza alla resistenza del corpo grave, e la causa, per la quale la suddetta potenza si estenda a maggior' attività mediante la macchina. Opera utile all'uso civile, e militare, necessaria ad ogni matematico, ingegniero, architetto, macchinista, e bombardiere. In Bologna per Costantino Pisarri, 1711. in fogl. pagg. 188. senza le prefazioni, e 12. Tavole in rame. L'Opera è divisa in tre Parti. La prima è suddivisa in sei libri. Nel primo di questi, premesse le definizioni, suppositioni, assiomi, ed ipotesi, dimostra il chiarissimo Autore, come la potenza motrice per la macchina si estenda a maggior forza; e stabilisce le proposizioni fondamentali di questa scienza. Nel secondo parla della leva; nel terzo dell'argano; nel quarto della taglia; nel quinto della vite; e nel sesto del cuneo. Nella Parte seconda ragiona della statica, col qual nome intende egli *la scienza di ponderare, o pesare qualsi voglia corpo grave.* Nella Parte medesima passa anche a trattare della misura del tempo, del discender de' gravi sovra i piani inclinati,

nati, e del moto de' projetti, ove dà le tavole de' tiri de' mortari. Nella terza Parte discorre della meccanica pratica, ove anche descrive diverse macchine tanto per muover pesi, quanto per le misure del tempo, e per gli usi militari. Conchiude con un' Appendice tutta l'Opera, nella quale parla del centro di gravità, e della linea di direzione. Dall'Autore è stato dedicato il libro all'Eminentissimo Cardinale Filippo-Antonio Gualtieri, Arcivescovo, Vescovo di Todi, in cui la protezione verso le buone lettere è unita col vero sapere.

Il Padre Don *Bernardo Cavaliero*, de' Cherici Regolari, ha dato compimento ad una sua Opera, divisa in otto libri, ognuno de' quali formerà un giusto volume in quarto, ed è in procinto di pubblicarla. Ogni libro sarà diviso in più Capi, e ad ognuno de' Capi sarà posta in fronte un' Impresa. L'idea universale dell'Opera è di formare un perfetto Letterato, talchè l'Autore intende di esporre in essa *metodi, regole, consigli, ed avvertimenti utilissimi, non solo per chi comincia, ma ancora per chi trovandosi*

in qualunque genere di ſtudj avanzato, brami con la maggiore facilità e brevità vie più in quello fondarſi, o ſervir con la voce, o con la penna d'inſtruzione agli altri. L'argomento, nella forma, con cui lo prende l'Autore, non può eſſer più vaſto, e può a tutte le fonti dell'erudizione, e della buona critica dilatarſi. Nel primo libro egli dà i preliminari generali di tutta l'Opera. Nel ſecondo inveſtiga le diſpoſizioni, ed i requiſiti di chi dee applicarſi agli ſtudj. Nel terzo propone gli ajuti eſtrinſeci, e gl'incentivi più efficaci alle lettere. Nel quarto conſidera i mezzi più proprj; che ne agevolano l'acquiſto. Nel quinto rappreſenta le virtù più neceſſarie del letterato. Nel ſeſto deſcrive i vizj che d'ordinario ſon più familiari allo ſteſſo. Nel ſettimo ſi ferma ſopra il letterato già in procinto di dare i ſuoi libri alla ſtampa, ſuggerendogli i documenti da riuſcirne con lode, e da ſchivarne i difetti. Nell'ultimo finalmente, poichè i ſette antecedenti ſtanno ſu gli avviſi generali, diſcende a i metodi particolari di varie ſcienze, e di principali claſſi di ſtudj. L'

Au-

Autore si è renduto celebre, sì con le sue sacre predicazioni, sì con la *Vita del Venerabile F. Bernardino da Calenzana, de' Minori Riformati*, scritta da lui per comandamento della Signora Duchessa di Zagarola, e data in luce già quattr'anni in circa in questa città.

DI FIRENZE.

In pochi anni gravissime perdite d' uomini letterati abbiam fatte, e presentemente se ne accresce il dolore da quella del Sig. Conte *Lorenzo Magalotti*, Consigliere di Stato del regnante Gran Duca. Questo chiarissimo personaggio è passato a miglior vita il dì 2. del mese corrente di Marzo in età d'anni incirca 75. essendo nato nel 1637. La nostra Accademia della Crusca è venuta in deliberazione di celebrargli pubblica funerale Accademia, siccome è solita fare nella morte de' suoi più rinomati Accademici.

DI MACERATA.

A i 26. di Febbrajo verso le ore 23. è passato all'altra vita il Sig. Abate *Donato Antonio Leonardi*, Autore del *Dialogo del Serchio e dell'Arno*, come

pure della *Dieta de' Fiumi*, ec. di cui si è favellato più volte ne' precedenti *Giornali*. Egli era nato assai civilmente nella città di Lucca, patria de' suoi maggiori, che più volte vi si sono imparentati con molte famiglie nobili, come con gli Arnolfini, Bernardini, ec. e appunto di questi ultimi fu la madre di lui. Studiò in Lucca sotto la disciplina del Padre Beverini, letterato di grido; e quindi si portò in Roma per impiegarsi nella professione legale. Il Cardinale Panfilj lo ebbe in qualità di suo Auditore nella sua Legazione di Bologna; e dopo questo essendo ripatriato il nostro Leonardi, non vi stette guari in riposo, poichè Monsign. Vidman, che ne aveva conosciuto il merito in tempo, della sua Vicelegazione di Bologna, lo sollecitò a passare in sua Corte offerendogli l'onorevolissimo carico di suo Luogotenente Generale; il che non fu ricusato da lui, sì perchè nella patria gli era occorso d'avere qualche disgusto domestico, sì perchè sapeva, quanto quel degno Prelato fosse di virtù e di nobili costumi adorno, e quanto avesse di amore, e di stima

per

per lui, che non volle più da esso dividersi, servendolo in particolare ne' due glorioſi governi di Perugia, e di questo della Marca. Qui un' infermità di cinque e più mesi, consistente in doglie, flussioni, e febbre lenta e rimessa, lo tolse immaturamente di vita. Fu seppellito, secondo la sua ultima disposizione, nella Chiesa de' Padri dell' Oratorio di San Filippo Neri, dove anche Monsign. Vidman gli fe celebrare solenni esequie a sue spese. La sua età era in circa d'anni sessanta, di volto più tosto pallido, e macilente, di giusta corporatura, cortese di tratto, e amante sopra modo del giusto. Il genio lo portava anzi alle belle lettere, che alle leggi. Nella poesia ebbe ottimo gusto, e alcuni de' suoi componimenti, cioè quattro Sonetti, e due Canzoni Anacreontiche si leggono a c. 44. ec. delle *Rime aggiunte alla terza Parte della Scelta del Gobbi*, stampate ultimamente in Bologna. Spiacque la sua morte agli amici, come di persona da bene, e letterata.

DI MILANO.

Vita di Monsign. Luigi Ruzzini Ve-

scovo di Bergomo, descritta da un Religioso della Compagnia di Gesù. In Milano, per Giuseppe-Pandolfo Malatesta, 1712. in 4. pagg. 226. senza le prefazioni. Tanto a riguardo del soggetto, di cui si scrive la Vita, quanto a riguardo di quello, che la descrive, il quale è 'l *P. Tommaso Ceva*, che modestamente ha voluto tacervi il suo nome, merita questo libro, distesо con tutta pulitezza e sincerità, d'esser riferito, e lodato. Il P. Gio. Ambrogio Gallarati, della medesima Compagnia, ad instanza del quale compose il Padre Ceva quest'Opera, l'ha dedicata all' Eminentissimo Giovanni Badoaro, Cardinale, e Vescovo di Brescia. Per entro l'Opera, la quale è nobilmente stampata, si vede il Ritratto in rame al naturale di Monsignor Ruzzini, ottimo veramente ed esemplare Prelato. * Siamo avvertiti dall'Autore medesimo, che alla pag. 29. dove si dice, che Monsign. Ruzzini *fece gli esercizj spirituali sotto la direzione del P. Segneri*; e alla pag. 104. dove si legge, che dal medesimo *P. Segneri egli fu animato a pre-*

* OSSERVAZIONE. *

predicare, è scorso un' equivoco, avendo l'informatore inteso della persona ciò, che doveva intendersi de' libri del P. Segneri; poichè di essi intendeva il Prelato, quando per sua umiltà solea dire, che il P. Segneri era stato il suo direttore nella orazione, e nel predicare *.

Parafrasi Lirica di Giuseppe-Maria Quadrio, *da Lugano, Dottor di Sac. Teol. Arciprete, e Vicario Foraneo di Locarno, dedicata a Monsign. Giuseppe Olgiati Vescovo di Como, e Conte, ec. Milano, appresso Federico Bianchi*, 1711. *in* 4. pagg. 42. senza la dedicatoria. La *parafrasi* suddetta è sopra alcune Sequenze solite cantarsi dalla Chiesa in alcune solennità. Ognuna di esse è in metro diversa dall'altre, fuori che la quarta, e la quinta, cioè *Stabat Mater Dolorosa*, e *Dies iræ, dies illa*, le quali sono in terzetti. Lo stile vien giudicato assai buono, chiaro, fluido, e non gonfio, ma sostenuto.

L'eccellente Giurisconsulto Don *Giuseppe Benaglio*, Regio Sindico Fiscale Generale, ha composta una *Relazione istorica del Magistrato delle*

Ducali entrate ſtraordinarie nello Stato di Milano, ripiena di antiche e peregrine notizie, e l'ha pubblicata per via delle ſtampe di *Marcantonio Pandolfo Malateſta*, 1711. *in foglio*: pagg. 242. ſenza la dedicatoria, e l'indice.

DI MODANA.

Il Sig. Conte *Giovanni Bellincini*, Gentiluomo della Camera ſegreta di queſt' Altezza, ha dato fuori dalle ſtampe di Antonio Capponi, 1711. in quarto, il ſeguente libro di pagg. 146. *Giunte all' Opera intitolata della Scienza chiamata Cavalleresca*, ec. e l'ha dedicato al Sig. Marcheſe Scipione Maffei. Lo ha diviſo in nove Capitoli, ne' quali egli ſi ſtudia di fare una breve diſamina, in qual ſenſo, ſecondo lui, abbiano a prenderſi le dottrine di eſſo Sig. Marcheſe.

DI NAPOLI.

Il Sig. Dottor *Niccolò Creſcenzi* ha finito d' imprimere un ſavio Trattato Fiſico-medico, nel quale ci eſpone una nuova maniera di ſpiegare i mali, e particolarmente le febbri. Lo dà egli fuori, come ſaggio de' ſuoi penſamenti

ſo-

sopra la cagion delle febbri, per sentirne il giudicio de' letterati, secondo il quale, se sarà favorevole, promette di pubblicare il rimanente delle sue fatiche intorno agli altri mali; e se sfavorevole, leverà la mano dall' opera: il che, siccome lo stimiamo un tratto di sua modestia, così lo giudichiamo degno di molta lode. Questo Trattato è diviso in quattro libri, il primo de' quali riguarda la *Fisiologia;* il secondo appartiene alla *Patologia* universale; il terzo alla *Patologia* della sola febbre; e'l quarto alla *Terapeutica* della medesima febbre. In fine vi è un *Dialogo curioso* fra la Medicina ed il Medico. Il titolo è questo: *Tractatus Physico-medicus, in quo morborum explicandorum, potissimum febrium, nova exponitur ratio. Accessit de Medicina & Medico Dialogus,* auctore Nicolao Criscentio *M. D. Neapoli, typis Felicis Moscæ,* 1711. *in* 4. pagg. 189. senza la dedicatoria, e la prefazione.

DI PADOVA.

Sta per venire alla luce dalla stamperia del Conzatti in quarto, la seguente Opera del Sig. Marchese *Gio-*

vanni Poleni, Professore di Meteore, e d'Astronomia in questa Università: *De Vorticibus Cœlestibus Dialogus*. Gravi essendo le controversie per le spiegazioni finora date di molti fenomeni celesti nel sistema de' Vortici, ed essendone, oltre agli stessi, alcuni altri, i quali non meno meritano d'esser considerati; si è proposto l'Autore di trattare di tutti; non però con l'oggetto di stabilire per vera l'ipotesi de' Vortici, nè con quello di rifiutarla per falsa, ma col solo oggetto di aprire la strada alla ricerca della verità, lasciandone a' dotti il giudicio. Perciò egli ha esposti con accuratezza tutti i fenomeni, che sono da' migliori astronomi osservati, e dopo ciascun fenomeno ha secondo le leggi fisiche, e meccaniche dimostrato ciò che può dare l'ipotesi de' Vortici per la produzione di quel proposto fenomeno, o ciò che resta da desiderarsi. A quest' Opera egli ha aggiunto un' altro Opuscolo intitolato: *Quadraturæ circuli Archimedis, & Hyppocratis Chii analytica expressio*.

DI PALERMO.

Ai tre di Luglio dell'anno passato

sono

sono state fatte solenni esequie nella Chiesa della Congregazione dell' Oratorio di San Filippo Neri per la morte del Serenissimo Francesco-Maria de' Medici, de' Principi di Toscana, seguita a i tre di Febbrajo di detto anno. Questo magnifico funerale gli fu celebrato per comandamento dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Francesco d'Acquaviva, il quale ha anche approvato, che se ne stampasse la *Relazione*, ornata nel fine di un rame con la figura del catafalco, e insieme l'*Orazione* recitatavi dal P. *Simone Zati*, Prete della Congregazione medesima, e Procurator generale della suddetta Eminenza in Sicilia. La stampa n'è stata fatta in questa città, *per Antonio Cortese*, 1711. *in* 4.

DI RIMINI.

E stata stampata da Diego-Domenico Ferraris una Operetta sopra i mali epidemici accaduti l'anno passato agli abitanti del territorio di Savignano, col titolo: *Narrativa, e riflessioni sopra i mali epidemici occorsi in quest'anno* 1711. *nel Territorio di Savignano, e sue vicinanze, notate,*

e *descritte dal Dottor* Giovanni Simbeni, *Rimineſe*, *Medico ordinario di detto luogo*, ec. I malori ſono ſtati di Pleuritidi, Peripneumonie, e febbri terzane ſemplici, e doppie. L'Autore dà l'iſtoria di alcuna di queſte, e termina le ſue rifleſſioni con la narrativa d'un'apertura di cadavero, nelle reni del quale ſtrabocchevolmenſe creſciute ritrovò molte pietre di diverſa groſſezza e figura.

DI ROMA.

Ai dodici del paſſato Gennajo furono a pieni voti dannate dalla Sacra Congregazione dell' Indice le *Lettere Apologetiche* del Sig. Dottor *Biagio Majoli de Avitabile*, cenſurate nel Tomo I. (*a*) del *Giornale*.

Il dotto e celebre P. *Giuſeppe-Maria Tommaſi*, religioſo Teatino, ha terminata la ſtampa del *tomo terzo* delle ſue utiliſſime *Inſtituzioni Teologiche de' SS. Padri*, il quale abbraccia, come ſi accenna nel frontiſpicio, *nonnulla opuſcula tum latine, tum græce quarti ſæculi a Chriſto, de Eccleſiæ dogmatibus & de hæreſibus. Romæ, ex typographia Sacræ Congregationis de Pro-*

(a) *Art. VIII. p. 261.*

Propaganda Fide, 1712. *in* 8. pagg. 595. senza la prefazione, che consiste in un luogo insigne di Socrate nella Storia Ecclesiastica *lib.* 5. *cap.* 10. Questo tomo contiene l'*Ancorato* di Sant'Epifanio, così detto, perchè in guisa di *Ancora* tien sollecito l'animo intorno alla salute, mentre in esso libro si espone quasi tutta la dottrina della Fede. Vi segue una breve sposizione della Fede Cattolica del medesimo Santo, nel cui fine si tratta parimente della Disciplina Ecclesiastica. Vien poi la sua *Anacefeleosi*, ovvero epitome di quanto scrisse nel Panario contra ottanta eresie.

Il medesimo P. *Tommasi* sta ora lavorando per darci una edizione del genuino e legittimo testo del *Sacramentario* di San Gregorio Magno, che sarà senza le interpolazioni aggiuntevi di mano in mano ne' tempi posteriori. E siccome il suddetto *Sacramentario* è il vero Rituale della Chiesa Romana, così questa edizione sarà di grande importanza, e da preferirsi di molto a quella di Jacopo Pamelio nel tomo secondo de' suoi *Liturgici*, e all'altra, che poi ne fe-

ce

ce a parte Ugone Menardo, Monaco di San Mauro, della quale seconda si sono valuti i Monaci pur di San Mauro nell'ultima loro insigne impressione delle Opere di San Gregorio fatta in Parigi da Claudio Rigaud nel 1705. in tomi quattro in foglio, quantunque assai più pura si fosse l'edizione del Pamelio di quella del Menardo, le cui eruditissime Note però sono degne d'ogni lode.

Finalmente è comparso alla luce il famoso *Catalogo della Biblioteca* del Sig. Cardinale Imperiali, che ha il seguente titolo: *Bibliothecæ Josephi Renati Imperialis, S.R.E. Diaconi Cardinalis S.Georgii, secundum Auctorum cognomina ordine alphabetico dispositus, una cum altero Catalogo scientiarum & artium. Romæ, ex officina typographica Francisci Gonzagæ, in Via lata*, 1711. *in fol.* pagg. 738. senza la prefazione, in cui si spiega il sistema dell'Opera. Dopo il Catalogo vi è un' Appendice de' libri sopravenuti, mentre esso si andava stampando: indi segue il Catalogo delle materie diviso in cinque Classi, che hanno sotto di se molti Capi, e

Pa-

Paragrafi ; e poi si termina con l'Indice delle Classi, e de' Capi, e Paragrafi. La stampa è nobilissima, a cui corrisponde la carta con tutto il restante.

Per l'occasione della futura canonizzazione del B. Felice Cappuccino, che seguirà a i 22. Maggio, è uscita la seguente sua Vita : *Compendiaria enarratio virtutum, & miraculorum insignium Beati Felicis a Cantalicio religiosi Ordinis Minorum S. Francisci Capuccinorum, a Fratre* Angelo Maria de Rubeis, *a Vultabio, Exprovinciali ejusdem Ordinis edita. Romæ, ex typographia Bernabò*, 1712. *in* 4. pagg. 53.

Il nostro Gonzaga oltre alla Vita del *B. Pio V.* scritta dal Sig. Cavalier *Maffei*, da lui quasi finita di stampare, presentemente ristampa anche quella della *B. Caterina da Bologna*, già composta dal P. *Grassetti* Gesuita, in 4. Egli pure fa una nuova impressione delle *Constituzioni* dell'Ordine de' PP. Predicatori.

Un'altra Opera stimabile ci vien data di fresco in questo tenore: Petri Antonii Consignani, *J.C. de Viris illustribus*

bus Marsorum liber singularis, cui etiam Sanctorum & Venerabilium vitæ, nec non Marsicanæ inscriptiones accesserunt. Romæ, per Antonium de Rubeis, 1712. *in* 4. pagg. 335. senza la dedicatoria, e la prefazione.

L'*Arcadia* del Sig. Canonico *Gio. Mario Crescimbeni*, la quale è come una storia di questa famosa Adunanza, uscì la prima volta in questa città, *appresso Antonio de' Rossi*, *nel* 1708. *in quarto*; ed ultimamente (*a*) se n'è fatta una seconda edizione dallo stesso *Rossi*, notabilmente ampliata, con la giunta del catalogo degli Arcadi dalla sua instituzione, cioè dal dì 5. Ottobre 1690. sino a i 13. Aprile 1711.

Il *quarto*, e'l *quinto Volume* de i *Comentarj* del medesimo Autore *intorno alla sua Storia della Volgar Poesia*, co' quali egli ha terminata questa sua pregevole Opera, si son parimente nel 1711. divulgati dalle stampe del *Rossi*. Il primo di questi due contiene l'ampliazione del *quarto libro* dell' *Istoria* suddetta dando in succinto la notizia di mille e cinquecento Rimatorio non compresi in esso *quarto libro*

(a) 1711.

bro, o solo mentovati negli antecedenti volumi. Il secondo poi ci espone diverse correzioni, e ampliazioni del *quinto*, e del *sesto libro* della medesima *Istoria*.

E stata intesa con sommo dispiacere dalle persone letterate la morte di Monsig. *Lorenzo-Alessandro Zacagna*, Custode della Libreria Vaticana, seguita a i 26. del passato Gennajo in età d'anni 55.

DI VENEZIA.

Dalle stampe di Girolamo Albrizzi abbiamo un libro in ottavo nel quale si contengono due *Dissertazioni* spettanti alla febbre contagiosa de' buoi. La prima è in latino scritta dal Sig. *Francesco Fantasti*, medico Veronese, nella quale egli cerca la cagione della febbre suddetta accaduta in quel territorio, e propone molti rimedj. La seconda è in volgare, composta dal Sig. *Gio. Batista Mazini*, e in essa e' discorre della corrente epidemia contagiosa de' buoi sul Bresciano, ne cerca la cagione, e ne propone le cure. A queste due Dissertazioni, le quali sono dagli Autori indiritte al Sig. Vallisnieri, succede una serie di

molti

molti rimedj, i quali sono non tanto per la curativa e preservativa de' buoi, quanto per quella degli uomini.

Anche da i torchj di Pier' Orlandi è uscita un' *Istoria* esatta *dell' epidemia de' buoi*, la quale incominciò l' anno passato nel territorio di Padova, aggiuntovi l'esame delle cagioni, l' uso de' rimedj, e'l modo di preservare i buoi sani. E tanto più ella è degna di osservazione, e di lode, quanto non esce della penna di un medico, ma di un Religioso, sì per nascita, come per virtù riguardevole. Egli si è il Padre D. *Anton-Maria Borromeo*, Cherico Regolare Teatino, e Consultore della sua Religione in Roma, il quale trasferitosi la state passata in Padova per suoi affari, stette qualche tempo in casa de' Sigg. Conti Borromei suoi fratelli nella villa di Sermeola, dove cominciò il mal contagioso bovino; e quivi osservò attentamente la natura di questa gravissima infermità, e l'esito de' rimedj. Indi restituitosi alla sua carica in Roma presentò la relazione di quanto aveva osservato in essa villa; e da ciò il chiarissimo Mons

Lan-

Lancisi pigliò argomento di scrivere una nobilissima *Dissertazione*. Un'altra pure ne scrisse lo stesso Padre *Borromeo* ad un suo amico; e tutti e tre i suddetti componimenti sono compresi in un libretto in ottavo, di *pagg.* 186. del quale, non meno che de gli altri sinora usciti su questo proposito se ne desidera un pienissimo estratto.

Il Sign. Dottor *Giovanni Chericato*, Proposto di Padova, nel molto tempo, che egli o come Avvocato Ecclesiastico, o come Auditore del Cardinale Gregorio Barbarigo di beata memoria, o come suo Vicario Generale impiegò utilmente l'opera sua, ebbe occasione di trattare, e di giudicare molte controversie forensi, il che egli fece con molta sua lode conformandosi a i sacri Canoni, e a i moderni più celebri Giurisconsulti, come pure a i Decreti delle sacre Congregazioni, e in particolare alle Decisioni della sacra Ruota Romana. Sin nel 1708. egli ne diede fuori due Parti in foglio dalle stampe di Andrea Poletti, col titolo di *Discordiæ Forenses*. La prima di es-

se

se tratta de i *Benefizj*, e delle *Pensioni*; e la seconda delle *Pensioni Ecclesiastiche*. Presentemente egli ne ha pubblicate due altre, cioè la terza, che riguarda le controversie intorno alla *Giurisdizione*, e la quarta, intorno a quelle de i *Regolari*. L'Opera nel suo genere, come tutte l'altre di quest' Autore, vien giudicata e di uso e di frutto.

Il Padre *Anton-Maria Bonucci*, Gesuita, di cui abbiamo l'*Anatome cordis Jesu* (*a*), le *Vindiciæ* del Decreto di Alessandro VIII. (*b*), la *Vita della B. Michelina da Pesaro* (*c*), ec. ha tradotti dall'idioma Portoghese nel Italiano alcuni *Discorsi Panegirici*, & *Ascetici* del P. *Antonio Vieyra*, della sua Compagnia, il quale fu Predicatore di tre Re di Portogallo, intitolati *il Saverio addormentato*, & *il Saverio vegliante*. *In Venezia*, *presso Paolo Baglioni*, 1712. *in* 12.

L'Opera delle *Constitutioni Pontificie*, ec. spettanti a i Vescovi ed agli Abati, raccolte dal Sig. *Gio. Batista Pittoni*, della quale si era data intenzio-

(a) *Romæ*, 1703. *in* 4.
(b) *Romæ*, 1704. *in* 4. (c) *Romæ* 1708. *in* 8.

zione nelle Novelle letterarie del passato Giornale, è uscita ora alla luce, nella solita stamperia di sua casa, in ottavo, col titolo: *Constitutiones Pontificiæ, & Romanarum Congregationum Decisiones ad Episcopos & Abbates utriusque Cleri spectantes*. Anche questa Raccolta non lascerà d' essere ricevuta e considerata così favorevolmente, come tutte le altre di questo Sacerdote, il quale ha dedicata la presente a Monsignor Paolo Valaresso, Vescovo di Concordia, Prelato di gran bontà, e di gran merito.

DI VERONA.

Il Dottor *Giuseppe Gazola*, Veronese, Medico Cesareo, e Promotore dell' Accademia degli Aletofili, ha voluto anch'egli dar saggio del suo zelo, e insieme della sua intelligenza nella corrente costituzione contagiosa de' buoi, col porre alla stampa una sua Disertazione intorno all'*origine*, *preservativo*, *e rimedio* della medesima, chiamata da lui *contagio pestilenziale del bue*. L'edizione è fatta da i *fratelli Merli*, 1712. *in* 4. e l'Autore l' ha consacrata alla Serenissima Repubblica di Venezia.

IL FINE.

ERRORI occorsi nella stampa del TOMO VIII.

facciata	*linea*	*Errori*	*Correzioni.*
1	16	*In* 4.	*In Ven. per Andrea Poletti*, 1711. *in* 4.
12	26	osservati	osservate
18	26	poi	pori
26	5	la grana	le grane
34	15	aranzi	aranci
39	16	tenendogli	unendogli
41	20.25.27.	*Norni*	*Nomi*
43	28	*Norni*	*Nomi*
45	28	1596	1496
48	26	*Si fa*	*ti fa*
51	12	Terraci	Ferrari
53	2	del	dal
59	12	alla quale	alle quali
76	26	*Stellutti*	*Stelluti*
82	6	1592.	1692
83	19	*Strutgardiæ*	*Stutgardiæ*
116	10	Paciul	Pavul
123	9	confermano	conformano
126	14	*Meneglia*	*Moneglia*
128	21.23.	Luccardesi	Lucardesi
130	16	familia	famiglia
131	7	familia	famiglia
136	10	segretarie	segreterie
137	4	douette	dovete
148	6	chiamato	chiamato il Censore
159	4	dal	del
162	12	con	un
170	11	e del	e nel
185	23	scritte	scritta

191	15	dalla quale	da i quali
207	7	GT col	GT', e col
217	19	nuocere	nuoce
225	23	fuſto	fuoco
258	21	collocate	collocare
267	5	formato	fermato
272	21	Tolto	Tolte
281	18	o ſi vero	o vero
289	29	fondano	fondono
291	22	al che	il che
292	5	appenna	appena
325	29	Par. 2.	Par. 3.
332	8	*leggere*	*legere*
339	16	farſi	faſſi
347	10	ad una ad una	ad uno ad uno
349	9	da noi	detto da noi
352	24	dal	da
354	9	la ponno	ha potuto
355	3	Conforma	Conferma.
358	17	di	da
373	16	letteratura	levatura
376	18	Sirono	Sitone
	28	Colb.	Colleg.
382	15	Tunci	Tronci
385	11	impreſa	impreſſa
387	3	ſiane	ſiano
396	16	ſtantuſſo	ſtantuffo
409	19	colligati	collegati
423	16	al fondatore	ad Adelberto, fondatore
	24	e contro	e in pro e contro
425	1	faſcia	faccia
438	26	e con	con
445	7	bello	bella

457	6	θεωρικὴ	θεορητικὴ
459	12	Religioso	Eccleſiaſtico
462	3	apoſtrafe	apoſtrofo.

a c.90.lin.16. leggaſi, come ſegue:
Sive quod indigenæ memorant, Amithaone natus; Prætidas attonitas poſtquam per carmen & herbas, ec.

S. Romualdo avanti la fondazione di Camaldoli
uni' altri monasterij con gli Eremi, come quel
dell' Avellana, di monte Amiato &c pag: 332:
Il Domenico scrisse la storia Camaldolese
500: anni dopo l'edificazion di Camaldoli pag:
336:
S. Romualdo dopo l'anno 1027: si porta da'
Camaldoli al monistero di Sitria, e vi stette
in sette anni contenuti pag: 353: et 354:
Cronologia de' tempi sue lodi &c 363:

PUBLIC LIBRARY
OF THE
CITY OF BOSTON.

ABBREVIATED REGULATIONS.

One volume can be taken at a time from the Lower Hall, and one from the Upper Hall.

Books can be kept out 14 days.

A fine of 3 cents for each imperial octavo, or larger volume, and 2 cents for each smaller volume, will be incurred for each day a book is detained more than 14 days.

Any book detained more than a week beyond the time limited, will be sent for at the expense of the delinquent.

No book is to be lent out of the household of the borrower.

The Library hours for the delivery and return of books are from 10 o'clock, A. M., to 8 o'clock, P. M., in the Lower Hall; and from 10 o'clock, A. M., until one half hour before sunset in the Upper Hall.

Every book must, under penalty of one dollar, be returned to the Library at such time in October as shall be publicly announced.

No book belonging to the Upper Library, can be given out from the Lower Hall, nor returned there; nor can any book, belonging to the Lower Library be delivered from, or received in, the Upper Hall.